















# BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

## GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

---

TOMO LXI.

---

ANNO SEDICESIMO.

*Gennajo, febbrajo e Marzo*

1831.



*F. Bazzani*

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

---

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è  
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi  
adempito a quanto essa prescrive.*

---

---

---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1831.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Gerolimi, ossia il Nano d'una Principessa, dell'autore di Sibilla Odaleta. Mortara, 1829, Capriolo.*

*I Prigionieri di Pizzighetone. Romanzo storico del secolo XVI, dell'autore di Sibilla Odaleta e della Fidanzata Ligure. Vol. 3. Milano, 1829, Stella.*

*Cecilia di Baone, ossia la Marca Trivigiana al finire del medio evo. Narrazione storica di P. Z. (Pietro Zorzi) Vol. 4. Venezia, 1829, Andreola. (È annunciata una seconda edizione corretta da molti e gravi errori di stampa.)*

*Irene Delfino. Storia Veneziana del secolo VI. (Di A. F. FALCONETTI.) Vol. 2. Venezia, 1830, Gnoato.*

*La Villa di S. Giuliano. Storia Veneziana del secolo VII, data in luce dall'autore d'Irene Delfino. Vol. 2. Venezia, 1830, Gnoato.*

*La Battaglia di Benevento. Storia del secolo XIII, scritta dal dott. F. D. GUERRAZZI. Vol. 4. Livorno, 1827, Bertani, Antonelli e comp., e Milano, 1829, Malatesta.*

*Continuazione e fine del secondo Discorso. — Di alcuni nuovi romanzi.*

**N**oi abbiamo promesso di trascorrere con brevità i romanzi dei quali ci resta ancora a parlare: e questo, per quanto ci sarà acconsentito dallo scopo  
*Bibl. Ital. T. LXI.*

che ci siamo proposto, noi lo faremo assai facilmente, perchè sebbene la materia, che tuttavia ci avanza, sia di grau lunga più abbondante, che quella in cui ci siamo occupati finora, egli è però manifesto che le lunghe parole dette intorno ai *Prigionieri di Pizzighetton* hanno già in gran parte mostrato, per che modo, anche prescindendo da ogni dottrina esclusiva, le nostre opinioni su questa specie di letteratura acquistino nella pratica un' applicazione rigorosa e continua. Nè oramai per compiere intera l'espressione del nostro concetto ci può abbisognare altro studio, che di soggiugnere rapidamente al sunto d'ogni romanzo quelle idee particolari che da esso ci son suggerite.

*Cecilia di Baone.*

Cecilia, figliuola di Manfredo Ricco conte di Baone, giovanetta bellissima e di tutta virtù, dopo essere cresciuta sin presso al quattordicesimo anno nella solitudine del suo castello sotto la buona custodia paterna, se ne diparte per la prima volta il 23 di giugno del 1187, e in compagnia del vecchio Spinabello fidatissimo servo e quasi amico del conte Manfredo discende dalla pace de' colli euganei alla vicina Padova per assistere ai grandi spettacoli, coi quali nella *Festa de' fiori* è celebrato dai cittadini alla presenza di Cnuizza e di Sordello l'anniversario di quella memorabile giornata che nel 1164 gli avea renduti alla libertà. La fanciulla ammira le pompe a lei nuove, i giuochi, i torneamenti, le giostre, ma intanto ella stessa per la sua molta bellezza diventa oggetto d'ammirazione, e sovra tutti il prode, ma violento Gherardo da Camposampiero la perseguita cogl'innamorati suoi sguardi, e dal tumulto della giostra, ov'ei combatte e trionfa, le getta nel cuore un'inquietudine di dubbiosi e mal distinti pensieri. Ella non ama Gherardo, e forse nel fondo dell'anima sua *domina piuttosto la ripugnanza, che l'inclinazione per lui*, ma che giova, se l'immagine di

quell' arditò le sta sempre davanti, e Gherardo, non altri che Gherardo è l'occupazione della sua mente? Cecilia s' avvia per ritornare a Baone, ma la giojosa calma della venuta non le è più compagna al ritorno, e come tristezza s'aggiugne facilmente a tristezza, ella incomincia nel breve viaggio a meditare sull'incerto suo stato. Manfredo il suo buon padre è già vecchio... e s'ei manca, chi le sarà guida e difesa?... Chi la salverà da Gherardo, se mai meditatesse qualche violenza.... E sempre Gherardo! — Nel cammino ella vede la torre, ove dimora il famoso Pietro d' Abano, e poichè deve restarsi la notte in un vicino castello, si risolve di consultare quel savio sulla futura sua sorte. Accompagnata dal castellano Rolando e dal figlio di lui Gualtieri, ella si reca attraverso il bosco fra le tenebre più cupe ad ascoltare l'oracolo: ma Pietro d' Abano non ha conforti per la disgraziata fanciulla: egli non è indovino, ma l'uomo prudente somiglia spesso a un profeta, e Pietro non è per certo nè impostore, nè temerario, se predice, *che la vita di Cecilia in quei pessimi tempi sarà piena d'agitazione, perchè Cecilia è bella, giovane e ricca.* Il padre tuo, egli aggiunge, con un pronto matrimonio potrebbe darti un protettore, ma forse non sarà più in tempo, perchè l'ottimo vecchio già s'accosta al suo termine. — Con questi spaventì la fanciulla abbandona la torre, e Pietro le viene compagno per farle almeno più sicura la strada. Che sarebbe di lei senza questa valida scorta? Bonaccorso, scelerato servo di Gherardo, interpretando falsamente la volontà del suo signore, tenta di rapirla nel passaggio del bosco, ma Pietro fa risonare il suo formidabile nome, e i vili e superstiziosi sgherri si danno alla fuga. Intanto Gherardo, che nella giostra era stato gravemente ferito, non appena conosce l'iniquità di Bonaccorso, che senza badare all'infermo suo stato si mette in cammino per giustificarsi agli occhi di Cecilia, il cui amore gli cresce ad ogni istante nel petto. E forse

i disagi della via lo trarrebbero a morte, se non venisse assistito dal vecchio eremita di Venda, che lo medica e lo guarisce non senza raccontargli la dolorosa storia della sua giovinezza, quando militò in Oriente alla crociata di S. Bernardo. Sullo spuntare dell'alba il Camposampiero già risanato muove alla volta di Baone, e indossate le vesti d'un contadino si apparecchia ad entrar nel castello. Tristissimo augurio! Egli incontra sulle porte un gran funerale, il funerale del vecchio Manfredo, che appena era vissuto tanto da poter aspettare il ritorno della disgraziata figliuola, e compartirle la benedizione delle estreme parole. Il terrore di quell'aspetto, la pietà d'un tanto infortunio non arrestano il giovane, ma però giunto innanzi a Cecilia ei non le dirige che un breve motto di onesta discolpa, e rispettandone il sacro dolore si parte: chè fiero, prepotente, corrotto dalle adulazioni è Gherardo, ma generosa e capace d'ogni nobile sentimento è l'anima sua. — E forse egli potrebbe essere virtuoso e felice, perchè Manfredo pria di morire ha trasfusa l'autorità paterna nel fedele Spinabello, e questi per mettere in salvo Cecilia già pensa di proporla in moglie a Gherardo: ma che sono mai i progetti degli uomini? Spinabello s'affretta bensì a farne la proferta a Tisone padre del giovane, e Tisone, sebbene prenda tempo a risolvere, non sarebbe certamente avverso alle nozze, ma Bonaccorso, il quale troppo prevede che un siffatto matrimonio renderebbe inutili a Gherardo i suoi turpi servigi, si caccia fra mezzo, e introduce pratiche cogli Ezzelini da Romano a persuaderli di non lasciarsi sfuggire le ricchezze e le aderenze della Vergine di Baone. Ezzelino il Balbo è persuaso, e quando Tisone viene a consultarlo sulla proposta di Spinabello, ei lo avvolge di astute parole, e consigliandolo a maturare con lenta prudenza il trattato approfitta egli stesso del tempo e dell'occasione, e ottiene dal vecchio tutore la fanciulla pel suo proprio figliuolo. Cecilia, che ha



giurato sul petto moribondo del padre di obbedire a Spinabello, non sa ricusarsi apertamente alle nozze, ma già divenuta senza saperlo amante di Gherardo, e paurosa di entrare nella odiata casa degli Ezzelini, manda il servo Ingelberto apportatore del tristo annunzio al giovane Camposampiero. E tanto potrebbe ancora bastare a distogliere i fraudolenti sponsali; ma il reo Bonaccorso, che giugne a penetrare la missione del servo, lo chiude con artifizj in un sotterraneo, e quando questi riesce a liberarsi, ed avvisa Gherardo, è già troppo tardi, perchè oramai il matrimonio è conchiuso. Vendetta adunque, ad ogni costo vendetta, è il grido dei Camposampiero, e poichè soli non bastano contro la potente famiglia da Romano, si oppongano insidie ad insidie, e finchè arrivi l'istante d'uscire all'aperta punizione del tradimento siano suscitati da ogni parte nuovi nemici contro gli abborriti Ezzelini. Guerra fra Padova e Vicenza, guerra fra Verona e Padova, ostilità imminenti fra il marchese d'Este e quei da Romano. Ma intanto due anni trascorrono, due lunghissimi anni, e Gherardo offeso nella parte più viva del cuore, e istigato da Bonaccorso non vuol aspettare più oltre i pigri ajuti della prudenza e del tempo, e assistito da Grimaldello, che ha una sorella ai servigi di Cecilia, rapisce la giovane già divenuta madre d'una bambina, e la conduce a Camposampiero, ov'è trattata coll'ossequio più riverente. Ezzelino ha sposata Cecilia, perchè ripudiò Speronella a lui rapita da Olderico di Fontana: non sarebb'egli possibile che un nuovo ripudio lasciasse libera anche Cecilia? Ecco il sogno di Gherardo, ecco le speranze del violento amor suo! Ma ben altro è l'avvenire, che si prepara prossimo e spaventoso. Immensa ira degli Ezzelini: guerra aperta contro la famiglia di Gherardo: Camposampiero è assediato; i vicini paesi vanno a ferro ed a fuoco. Il perfido Bonaccorso è ucciso in una sortita da quell'istesso Ingelberto che avea chiuso nel sotterraneo,

e Gherardo anch' egli abbattuto da un colpo di pietra si trova agli estremi. — Che sarà di Cecilia? Ella è condotta al letto dell' infelice che desidera di rivederla un' ultima volta, e se questa grazia gli sia conceduta, morir perdonato. Ed oh come all' aspetto di un tanto giovane venuto sì presto a così misera morte per amor suo le si riscuotono nell' anima tutti quei sentimenti ch' ella non ha mai conosciuti abbastanza! Pur troppo egli è vero: Cecilia ama Gherardo, e poichè questi sta per morire, non può trattenersi dal confessarglielo, e con labbro amarissimo depone il bacio del perdono sulla fredda e scolorita sua fronte. — Continua la guerra: Pietro d' Abano venuto a Camposampiero risana Gherardo, che il bacio di Cecilia avea forse di già strappato alla morte: nè a ciò si arresta la prudenza del vecchio. Egli ha trovato Cecilia che per mezzo di Grimaldello medita di eseguire una fuga che la renda alla sua cara Agnete . . . e al suo sposo; e confermandola con risolte parole in questo forte pensiero, la invita ad accettare nella sua torre il primo asilo contro l'ira sospettosa degli Ezzelini. Bisogna fuggire, ad ogni costo bisogna fuggire. *La vostr' anima*, ci disse, *è pura, o Cecilia; io lo so: ma crederallo il mondo? i posteri lo crederanno? lo crederà finalmente il marito vostro?* — *Lo crederanno*, rispose *cruciosamente la giovane, tutti quelli che credono alla virtù.* — *Pochissimi lo crederanno*, interruppe *il vecchio, perchè pochissimi si sentono capaci di osservare le sante sue leggi.* — L' accordo è fermato: Cecilia nella confusione del primo assalto tenterà la fuga, e correrà a ricovrarsi sotto la protezione di Pietro. E il primo assalto è imminente. La Marca Trivigiana va tutta in armi, e la battaglia si condensa intorno a Camposampiero. Il giorno è venuto. Tutte le forze degli Ezzelini e de' loro alleati si rovesciano sopra il castello, tutte le forze dei Camposampiero e dei loro amici si gettano impetuose a respingere gli assalitori. E l' assalto è respinto, ma

nel tumulto della battaglia una torre mobile degli assediati s'è accostata alle mura, e Cecilia, il più bel frutto della vittoria, è fuggita, Cecilia coll'anima divisa e tremante già s'affretta alla volta di Abano. Gherardo è nell'ultima disperazione. Che gli valgono i soccorsi del marchese d'Este e dei Padovani, se la donna dell'amor suo gli è tolta per sempre? Che cosa è la vita, se gli mancano le cagioni di vivere? Ei vuol morire, vuol penetrare sino al marito di Cecilia, ed ucciderlo, uccidere anche Cecilia *piuttosto che lasciarla in potestà del rivale*. E già profittando delle tenebre Gherardo è giunto a Campreto, e per le vecchie mura si mette nascosamente dentro al castello. Disgraziato! Questa notte medesima, in cui egli viene alla disperazione di quell'impresa, sta per condurgli un'aurora di felicità impreveduta, ed ei non vuole aspettarla. Maria da Campreto, un tempo druda di Ezzelino, ha saputo nuovamente allettare all'amor suo questo feroce guerriero, e lo sta persuadendo, anzi lo ha già persuaso a ripudiare Cecilia. Ancora un giorno solo, e i lunghi voti di Gherardo, se cuor di donna non muta, sarebbero finalmente adempiti: ancora un giorno, e sono terminati i suoi mali . . . , ed egli s'avanza senza saperlo pei tenebrosi corridoj del castello alla vendetta e alla morte. I primi suoi passi non sono osservati, ma ben tosto si grida all'armi, e una turba di soldati e di sgherri gli si precipita intorno. Ogni speranza di vendicarsi è perduta, ma Gherardo, noi l'abbiamo detto, vuol almeno morire. Stanco, ferito, quasi spirante ei sente la voce di Ezzelino che s'appressa con nuovi soldati. Ezzelino, Ezzelino, egli grida dal fondo dell'anima, e attraversando colle ultime forze della vita la siepe di cadaveri che s'avea stesa davanti, balza incontro al nemico. Il combattimento è finito. Gherardo si è gettato sulla spada d'Ezzelino, e la spada gli si è lissa nel cuore. — Oh purchè Cecilia gli perdoni, e più non torni all'abborrito rivale! . . . In questo desiderio egli

muore miserissimo, e forse la dimane poteva esser felice! — Cecilia intanto condotta da Pietro d'Abano agli alloggiamenti de' Veneti è ricovrata sotto la protezione di Jacopo Ziani legato della repubblica, e colà riceve l'intimazione dell'iniquo ripudio. . . . Ah! la sua dolce bambina, che resta in mano d'Ezzelino, nè più sarà conceduta alla tenerezza de' baci materni! Questo è il pensiero, da cui più ancora che dal vergognoso insulto è tormentata Cecilia: questo è l'affanno che le rende men caro il riposato asilo che le venne aperto nelle tende de' Veneziani. Ma l'immagine di Gherardo, che crede ancor vivo e che potrà finalmente esser suo, non basta forse a consolarla d'ogni dolore? Che può ella domandare di più, se libera e virtuosa può far beato l'uomo che l'amò tanto e tanto sofferser per lei? — Ah Gherardo avea ragione di bramare la morte! Jacopo Ziani, bello e valoroso giovane, e *il più compito signore dell'età sua*, non ha saputo resistere alla bellezza di Cecilia, e Cecilia già fatta prudente pensa alle guerre che verrebbero dall'unione sua con Gherardo, e quando Pietro d'Abano viene a parlarle di mettersi sotto la tutela d'un nuovo marito, trema che non le sia proposto il Camposampiero. Cecilia, diciamlo pure in una parola, è presa anch'essa alla gentilezza di Jacopo Ziani. — Ed ecco il suo colloquio con Pietro d'Abano è interrotto da un messo. Le cortine della tenda si aprono ed entra Ingelberto recando con dirotte lagrime uno scudo ricoperto di nero. Ah! Cecilia, qual sentimento ti deve sorgere da quella terribile vista! Lo scudo di Gherardo venuto a morte per te fu deposto a' tuoi piedi, e tu pensavi ad un altro! — Guerra intanto si grida da ogni parte, guerra, distruzione, vendetta, e chi sa di che tetre fiamme e di che sangue saranno celebrati i funerali al Camposampiero? Gli eserciti stanno già a fronte: ogni lancia, ogni saetta, ogni spada è già dritta al luogo ove deve percuotere. E tuttavia nessuno morrà. Il patriarca d'Aquileja armato

della sua croce s'avanza benedicendo in mezzo agli eserciti. « Pace, esclama il venerabile vecchio rinforzando a questa sacra parola la stanca sua voce, » pace, o tribolate città. Ottone è disceso in Italia: » la sentenza è sua: contendenti, venite innanzi al » suo trono. » A questo grande annunzio cadono le armi, si disciolgono gli eserciti, la guerra è finita. — È finita la guerra, ma che giova questo riposo a Cecilia, se nessuno le rende la sua tenera Agnete? Che giova alla donna debole e inerme un istante di tregua, se non ha chi la difenda dalla cupidigia e dall'ambizione, se l'istesso Jacopo Ziani si è da lei dipartito? Cecilia prega ancora per l'anima dell'infelice Gherardo, ma l'amor suo è già tutto di Jacopo: di Jacopo e di Agnete, ed entrambi sono lontani! — Lontani? E chi è dunque quel cavaliere che si precipita nel padiglione, e prostrato al piè di Cecilia solleva al suo petto una leggiadra bambina? L'amore non è mai lontano: l'amore non è mai inoperoso. Agnete rapita ad Ezzelino riposa di nuovo sopra il seno materno, e un solo abbracciamento confonde oramai per sempre nel cuore di Cecilia Jacopo e Agnete. *Qual madre resisterebbe a un tal dono? Qual donna a una simil prova d'amore e di cortesia?* — Il tempo della sventura è passato. Cecilia di Baone è sposa di Jacopo Ziani.

Scorrendo questo breve sunto i nostri lettori avranno agevolmente veduto che dal *Gerolimi* e dai *Prigionieri di Pizzighettone* a questa *Cecilia* dello Zorzi è un intervallo grandissimo: non di merito, perchè non basta sì poco a portarne giudizio; non di tempi e di luoghi, perchè sarebbe avvertenza troppo leggiera, ma sì di pensiero, o per dir meglio d'intenzione e d'effetto. L'autore dei *Prigionieri* anche portato in mezzo agli avvenimenti più dolorosi considera sempre gli uomini e la vita dal lato più allegro, nè mai intraprende di svolgere nel suo racconto una qualche importante lezione, e molto meno di farla arrivare a noi per la strada del cuore. L'autore in

vece della *Cecilia* può bensì alcuna volta rallegrare di qualche piacevolezza la narrazione, ma il suo sorriso è sempre passeggero e quasi melanconico, nè si tarda a conoscere, che avvezzo a contemplare profondamente l'infelicità dell'umana condizione egli vorrebbe sopra tutto provvederci di buona esperienza. E questa diversità fra i due scrittori è così manifesta, che anche senza conoscerli punto si potrebbe francamente affermare, che il primo è ancora in quell'età felice, in cui l'uomo ove non tradisca la sua vocazione si compiace dell'ora presente, perchè gli è abbellita dalla speranza; e il secondo ha già toccati quegli anni maturi, nei quali dissipate le vane illusioni si riconosce per prova che l'umana famiglia fu gettata sul campo della vita per combattere e per soffrire. Nè tuttavia da queste parole si deve in alcun modo concludere che il romanzo di cui parliamo appartenga a quelle narrazioni tette e quasi selvagge che si fanno ogni giorno più famigliari, specialmente agli scrittori di Francia. V'ha senza dubbio in esso una serie continua d'infortunj e di delitti, e non di rado la passione è così veemente che si fa disperata, ma in mezzo ad ogni miseria, in mezzo a tutte le colpe che qualche volta sono presentate con troppo nudo linguaggio, v'ha pur sempre il conforto d'un'idea dominante che dall'autore si diffonde benefica ne' leggitori, e smorzando per così dire le tinte soverchiamente risentite ed urtanti sparge nel quadro un lume placido e sereno in cui lo sguardo s'arresta volentieri e riposa. E questo bel lume, come ogni lume che discende dall'alto, è d'un effetto così mirabile e caro che qualunque opinione voglia tenersi sul pregio letterario del romanzo, egli è impossibile averlo letto e non amare lo spirito gentile che lo dettò. Vi sarà certamente chi ne riprovi con severa critica alcun difetto che noi stessi verremo annotando, ma chi mai sarà così ingiusto da non riverire quel profondo ossequio per la religione e per la virtù che traspira

da ogni pagina di questi volumi? Chi potrà non conoscere quel sentimento d'universale benevolenza che s'insinua fra tutti gli orrori descritti nel romanzo, come un'intima voce che consiglia perdono ed amore? E ben è fortunato quell'uomo, a' cui scritti, se qualche volta è negato l'assenso dell'intelletto, si concede sempre unanime e prontissima l'approvazione del cuore!

Il concetto primitivo dello Zorzi nello scrivere questo romanzo si fu, come disse egli stesso, quello di rappresentarci *lo stato della Marca Trivigiana sul finire del medio evo*: e questo suo intendimento, se fosse stato adempiuto, come il soggetto gli permetteva, era per certo non indegno di lode. Il medio evo, qualunque sia lo studio che i moderni hanno posto a riparare la trascuranza e quasi l'odio del secolo decimosesto e del decimosettimo, è per anco una terra in gran parte incognita, ove molte e importanti scoperte sono riservate all'erudizione e al pensiero: e senza farsi lodatore della barbarie (che sarebbe cosa indegna ad uomo civile) lo Zorzi poteva concorrere con un buon romanzo *descrittivo* a dissipare i nocevoli errori che per colpa d'una scienza audace e frettolosa hanno falsificato nella volgare opinione quegli anni terribili, ma salutari ad un tempo e gloriosi. Perchè adunque quando gli era offerto un ufficio sì nobile, perchè ha egli voluto discendere alla dannosa facilità del romanzo storico? Perchè accettare il duro patto di dover corrompere la verità, quando era così bello di poterla liberare immacolata e splendente dalla nebbia de' pregiudizj? Credeva egli l'ottimo Zorzi che se non avesse diffuso il racconto a quelle picciole guerre de' Padovani, dei Vicentini e de' Veronesi gli sarebbe mancata una conveniente materia alla sua narrazione? Credeva egli che la cronaca oscura di alcuni villaggi gli sarebbe riuscita più ricca che la storia dell'umanità considerata nel momento del suo più laborioso sviluppo? L'amore della patria che fu l'ispirazione

dello Zorzi è senza dubbio uno de' più sublimi sentimenti dell'anima, ma quando dopo averci promesso il vasto spettacolo *del medio evo che finisce*, ei si arresta in vece a raccontarci per minuto le scaramucce d'alcuni partigiani sotto le mura d'un vecchio castello, non è egli vero, che se il lettore è pur mezzanamente istruito del gran fermento in cui allora si travagliava il genere umano, ei vorrà applicare allo Zorzi quelle parole di Alessandro dopo l'annunzio della battaglia fra Antipatro ed Agide? = *E' pare, o amici, che mentre noi siamo qui intesi a vincere Dario, là nell'Arcadia siasi fatto un combattimento d'insetti.* = Nè vale la scusa che l'autore mirando soltanto al breve cerchio della Marca Trivigiana non potesse dilatarsi a un concetto più universale: noi ben sappiamo l'angusto spazio in cui egli avea collocata la narrazione, ma che fa questo contro l'intento del nostro discorso? Non è già un diverso e più largo campo che noi avremmo voluto, ma sì sopra questo campo medesimo una diversa scelta di oggetti: ed anzi quanto più era tenue e municipale il suo argomento, tanto più cauto egli doveva procedere nel non aggravarlo con quegli eterni racconti di battaglie e d'assedj che sono già di troppo ingombro anche nella storia generale delle nazioni. Nè si dica che nel medio evo ogni paese offriva anche ne' privati costumi una fisionomia tutta sua propria, e che perciò un romanzo confinato nella Marca Trivigiana non avrebbe mai potuto rappresentarci che una immagine imperfettissima di quella età. A che cercare una difesa che per sostenersi deve dedurre da un principio vero una conseguenza non vera? Egli è incontrastabile che nel medio evo le varie parti del corpo sociale conservavano un'impronta singolare e distinta, perchè la civiltà non ne avea per anco ridotta la scabra superficie a lucida e uniforme apparenza; ma se la faccia esterna delle cose si contrassegnava di una notevole diversità, non era egli unico e individuo lo spirito che nudriva



quella gran mole? Il predominio delle idee religiose assicurato dai benefizj del cristianesimo e il bisogno di fondar l'ordine sopra basi inconcusse che stabilite dalla forza servissero poi a sottoporre la forza stessa all'imperio della ragione, non formano essi nel loro accordo il solo principio vitale che in que' tempi animasse la società? Tutto il medio evo, qualunque sia l'aspetto sotto cui si consideri, fu un continuo combattimento della civiltà colla barbarie: e noi siamo intimamente persuasi che quando il secolo decimosesto dopo aver raccolta l'eredità dei secoli precedenti volle mostrarsi nella sua superba ingratitude il solo savio, il solo veggente, ei non fece con ciò che togliere a sè medesimo una gran parte del proprio vigore. Ben sarebbe cieco chi non ravvisasse la poderosa azione di quel secolo nel promuovere la civiltà del genere umano, ma collocati ora a quella distanza che permette di giudicare imparzialmente le cose non abbiamo noi ben anche appreso dai risultati dell'esperienza che il violento impulso che fece allora cambiar direzione al mondo intellettuale, non giovò in alcun modo a renderne più spedito il movimento e il progresso? Diciamlo pure francamente, perchè se anche il nostro fosse un inganno, noi abbiamo per iscusata una convinzione profonda: il secolo decimosesto ha errata la propria missione, e l'ha errata, perchè chiamata a perfezionare l'opera del medio evo ei credette in vece di doverla distruggere, e confondendo nella sua collera il nemico della barbarie colla barbarie medesima si affaticò a combatterli entrambi, e in questa doppia e terribile lotta spezzò dannosamente quella benefica forza che concentrata contro la barbarie sola avrebbe reso tanto più pronto e più agevole il trionfo della vera civiltà e della vera sapienza. Noi ben vediamo che questo rapido cenno per evitare la calunnia delle interpretazioni avrebbe bisogno di più lungo discorso, ma non basterà esso anche nella sua tenuità a dimostrare se non altro la grande

estensione che guardato in questo lume poteva acquistare l'argomento trascelto dal nostro Zorzi? Che se ai caratteri generali del medio evo egli avesse aggiunto nel suo romanzo *descrittivo* la evidenza delle tinte locali esprimendo quello che la Marca Trivigiana aveva di originario e quasi nativo, chi non vede, quale interesse tutto nuovo e vivissimo si sarebbe sparso sul mirabile quadro? Cecilia di Baone era personaggio *immaginario* che permetteva alla fantasia dell'autore di aggrupparle intorno quelle figure che meglio servivano alla sua intenzione e di spaziarsi liberamente nei costumi e nelle opinioni del tempo. Perchè dunque ha egli voluto rinunciare alla sua libertà col rinserrarsi in mezzo ai personaggi e agli avvenimenti *storici* che lo costringono a muoversi a loro talento? E questa idea già per sè stessa infelice diventa ancora più riprovevole, allorchè si considera che da essa appunto viene in gran parte distrutta l'illusione che poteva indurci a pietà sui casi di Cecilia e del Camposampiero. Noi non ripeteremo in questo proposito quanto abbiamo già detto nel primo discorso, ma come mai potranno i lettori abbandonarsi a un sentimento che li commuova, se già nelle prime pagine del romanzo è violentemente dissipato ogni incanto coll'avvertirli che Pietro d'Abano in quel tempo non era ancor vivo? Ella è certamente a lodarsi la scrupolosità dell'autore che per non offendere la verità guastò in siffatto modo l'opera sua, ma chi lo sforzava a piegarsi sotto questo giogo? E come mai potè venirgli in capo di affidare nel suo romanzo una parte così principale ad un uomo che visse quasi un secolo dopo? Pietro d'Abano è senza dubbio nella volgare tradizione un personaggio assai romanzesco, ed è ben naturale che lo Zorzi nel sistema da lui adottato cedesse alla tentazione d'impadronirsene, ma in questo pensiero perchè almeno non ha egli trasferita alla vera epoca la sua narrazione? Perchè non si gettò arditamente in que' tempi così torbidi e tumultuosi del secolo decimoterzo? Se

non che a questo luogo e in questo rapporto ci bisogna per giustizia muovere allo Zorzi un' accusa ancora più grave. Nel sunto del suo romanzo noi abbiamo accennato con una parola che Cunizza e Sordello erano intervenuti alle giostre celebrate in Padova per la *Festa de' Fiori*: ma quale idea fu questa di cacciare così indarno nel racconto quei due celebri nomi che appartengono all'età susseguente? Pietro d'Abano è almeno intrinseco agli avvenimenti che da lui ricevono moto e sviluppo; ma Cunizza e Sordello in che giovano alla narrazione se dopo quella momentanea e inutile comparsa agli spettacoli più non si parla di loro, se non per dirci che Sordello non combatteva per gli Ezzelini contro i Camposampiero, perchè scopertasi la *sozza sua tresca* con Cunizza avea dovuto partire? L'autore ha cercato di scusarsi annotando che i *personaggi di Cunizza e di Sordello erano troppo romanzeschi per non ammetterli almeno come episodio*, ma che scusa è mai questa, e se bastasse, che cosa sarebbe della verità storica a cui si vuol tanto pretendere? Oltre di che noi ben comprendiamo che uno splendido nome possa sedurre un romanziere, quando col violare la ragione de' tempi spera di trarne una gran luce alle sue fantasie; ma come mai il nostro Zorzi non ha egli veduto che nel suo caso offendendo il vero rinsciva ad un fine interamente contrario? Sordello e Cunizza vivono per tutte le nazioni in quella vita d'immortale poesia a cui l'Alighieri li consacrò: e gl'Italiani in ispecie mai non pensano a Cunizza che non la veggano tutta accesa nel beato lume della terza sfera *ove lietamente indulge a sè stessa*; nè ricordano mai Sordello che non lo scontrino sulla costa del monte, anima disdegnosa ed altera che nella sua solitudine sembra quasi dimenticare il cielo per pensare alla patria. Perchè adunque il romanziere senza esservi astretto da nessun bisogno ha egli voluto strascinarli nel suo romanzo a vivere per un breve istante una vita così diseguale e meschina? Perchè strappare

Cunizza dalla brillante sua stella, se altro non voleva farne che mostrarla ravviluppata in osceni amori con Sordello, e peggio ancora narrarci che abbandonata da lui *si accese tosto d'un Bonio cavalier trivigiano, e quantunque fosse ammogliato fuggì con esso a viaggiare per molte parti del mondo godendo di molti piaceri?* Gli anacronismi anche se giovano al racconto sono sempre assai biasimevoli, perchè scomponendo il nesso degli avvenimenti e adulterando la generazione delle cause e degli effetti rendono false o almeno vacillanti le norme dell'umana prudenza; ma quando poi egli è questo che vediamo il misero frutto che se ne raccoglie, chi potrà difenderli? Chi potrà cercare una discolpa all'autore che incantamente affrontò questo danno?

Nè tuttavia noi vogliamo essere soverchiamente severi, arrestandoci a dimostrare la sconvenienza di parecchi altri simili arbitrij, che per la più parte furono annotati dallo Zorzi medesimo. Un uomo che nel suo istesso errore si manifesta così amico della verità, merita certamente che dai buoni gli sia messa in conto anche l'intenzione; ed è già troppo il nostro rincrescimento che qualche altra osservazione sul suo romanzo non ci permetta ancora di trascorrere a quelle parole di lode affettuosa e sincera, che ci sarebbero dal cuore suggerite così volentieri.

Lo Zorzi, come voleva il sistema da lui adottato, si studiò d'introdurre nella sua narrazione tutte quelle notizie storiche, che sulla Marca Trivigiana avea saputo raccogliere, ma diremo noi che l'artificio, di cui egli si valse, sia tale da poterlo approvare? Diremo noi che non vi fosse altro migliore partito che quello d'immaginare. com'ei fece, una Cecilia di tutto ignorante e di tutto curiosa, e uno Spinabello che abusando i privilegi della vecchiezza tutto sa e tutto racconta? Le notizie storiche quando si vogliano riportare nel romanzo debbono sorgere dalle viscere stesse del soggetto, e interpersi con sobria e opportuna maestria, dove l'argomento

medesimo se ne ajuti all' effetto che si vuol conseguire; ma che giovano mai alla storia principale, che lo Zorzi racconta, quelle frequenti narrazioni che a guisa d'episodio ei frammette? E quanto è poco il merito di quella facile erudizione, che tolta senza fatica da una cronaca si getta senza pensiero in un romanzo a pigliarvi quel posto che le attribuiscono il caso o il capriccio? *Spinabello*, dice il nostro romanziere, *avea la pecca di raccontare tutto quello che sapeva*: ma queste parole non dovrebbero esse applicarsi con più diritto al romanziere medesimo? E si può egli tollerare che all' apparire d' ogni vecchia muraglia il loquace tutore di Cecilia ne assalga con quella sua inesorabile apostrofe? *Ti narrerò da chi fu edificato quel bel castello*. E si noti che un tale difetto rinnovandosi con molta frequenza non può a meno qualche volta di produrre un contrasto dispiacevole fra la novella che si narra e le persone che la stanno ascoltando. *Spinabello* racconta *tutto quello che sa*, ma quando nel condurre Cecilia a marito giugue sotto le mura di Linena, dovrebbe egli, per raccontarci *da chi fosse edificato quel bel castello*, narrare alla virtuosa e inesperta fanciulla la storia di quell' antico Re d' Ungheria che amò la figlia d' un pastore? Dovrebbe egli in ispecie narrarle, che *la giovinetta non seppe resistere*, e che *come son le donne per lo più fragili di lor naturale, ella n' ebbe in capo a qualche tempo una figlia?*

Nè si creda che quando *Spinabello* dopo i due primi volumi si ritira quasi interamente dalla narrazione. questa noja si allontani con lui: noi l'abbiamo già detto, la *pecca* di *Spinabello* è comune all' autore, e sia che parli in persona propria egli stesso, sia che introduca alcun altro a parlare, è sempre continua questa insistenza di racconti inseriti al solo scopo di raccontare, è sempre continuo il difetto di spargere a caso le notizie storiche senza farle nascere dall' argomento. senza guardare se quello era il tempo opportuno di presentarle. Allorchè.

per esempio, Gherardo ferito nella giostra è raccolto dall'eremita di Venda, chi non direbbe che la prima cura del pietoso vecchio dovesse rivolgersi a esaminare la ferita e fasciarla? E in vece qual è la sua occupazione? Raccontare lungamente la propria storia e la crociata di San Bernardo. *Levami questo dolore, e poi parleremo*; gridava Zenone al suo medico, che prima di curargli la gamba offesa voleva disputare con lui sull'esistenza del moto: ma che importa di questa lezione al buon solitario? Invano egli ha creduto pocanzi il Camposampiero prossimo a morte, invano il Camposampiero si travaglia stanco e affannoso nell'*ambascia della ferita*: il romanziere vuol narrarci i casi di Villano da Maserada e gli avvenimenti della seconda crociata, e col pretesto ch'è necessario il sole per raccogliere l'erbe medicinali, non permette neppure al solitario di dare uno sguardo, un solo sguardo alla ferita, che forse per ritardato soccorso potrebbe diventare mortale. Tanta è la negligenza con cui egli procede nel collocamento della sua erudizione! Tanta è la smania di raccontarci, come Spinabello, tutto quello che sa!

E nondimeno a malgrado delle cose dette finora, a malgrado di qualche altra menda, che giova abbandonare all'occhio dell'invidia acutissimo, noi vogliamo ripetere ancora, che la Cecilia di Baone è romanzo da non potersi leggere senza provare molta benevolenza per l'amabile ingegno che lo dettò: e vogliamo anche aggiungere, che la lettura ne riuscirà piacente e non infruttuosa allo studio delle umane passioni. Si lasci pure in un canto (chè la perdita è poca) tutto ciò che riguarda l'istoria, ma quanto non è ancora l'interesse che ci lega all'orfana di Baone gettata a quattordici anni così sola nel mondo, così sola col pericolo della sua bellezza in quell'età di violenze e di sangue? Quanto non è ancora il guadagno di sapienza morale, che ci viene preparato dall'ottimo autore in quella serie di avvenimenti tutti sinistri che seguono allo sconsigliato e

colpevole impeto del Camposampiero? L'intreccio dei casi pubblici coi privati potrebb'essere molto più artificioso, la narrazione molto più spedita, il dialogo assai più vivo e più franco, ma la conoscenza del cuore umano, questa mirabile e sovrana dote, che prima d'ogn'altra si domanda ne'romanzieri, chi non vorrà riconoscerla piena, assoluta, profonda nel nostro Zorzi? Noi non possiamo in così angusto spazio presentare ai nostri lettori tutti quei luoghi, in cui egli ha saputo rivelarci i più occulti affetti dell'anima, i più impercettibili movimenti delle passioni, ma per tutta conferma delle nostre parole non basterà egli d'accennare quel passo, ove Bonaccorso con perfida seduzione circuisce il cuore di Gherardo per indurlo a rapire Cecilia? Gherardo è sommanente infelice, perchè lo tormentano non soddisfatte due tremende passioni, il desiderio della vendetta e l'amore. Della vendetta è quasi spenta o almeno tardissima ogni lusinga: e l'amore chi non sa come sia spaventoso, quando destinato a consolatore della vita ne diventa il carnefice? Il giovane è sotto le mura di Baone, e guarda con indicibile affanno il castello ove nacque la sua Cecilia. Bonaccorso gli si appressa e lo scuote. Il momento è opportuno, e la seduzione incomincia. Ezzelino sta sicuro sotto la guardia delle sue torri, e là dentro chi potrebbe colpirlo? *Ma voi, signor mio, perchè perdere inutilmente qui il tempo, e logorare la vita? — Il tempo! I suoi passi sono tardi, come quelli del vile giumento che monta su per lo colle. La vita! Sono già due anni ch'io più non vivo. — Volete voi ascoltare le parole del vostro servo? — E Gherardo fermossi d'incontro a lui — ... Ditemi ... col rapirgli la donna sua, o seducendola non arrivereste voi ad un tratto all'amore ed alla vendetta? — Fece alcuni passi allora Gherardo, come per sottrarsi ad una tentazione; poi di nuovo accostandosi: Che intendi tu di dire? gli chiese. Tutte le forze della mia casa non basterebbero ad espugnare Bassano. — Bonaccorso non apre*

ancora manifestamente i suoi pensieri, ma egli ha gettato innanzi al giovane un delitto ed una speranza: una speranza a chi non ne aveva nessuna. E le sue parole furono ascoltate senza ribrezzo. La trama del malvagio prosegue, le sue frodi si annodano, e l'infame consiglio già proposto, già maturo all'esecuzione fermenta e bolle nel cuore del Camposampiero. Noi trascorriamo all'ultimo colpo. — *Tentar di rapirla, riprese Gherardo: e il padre mio? — Voi fatelo intanto, interrompe Bonaccorso, e tutta la vostra famiglia correrà all'armi per difendere la sua vendetta. — Gherardo udiva con ripugnanza il progetto di far violenza alla donna. — Rapirla! Ma... se tu tocchi solamente l'estremo lembo della sua veste, morrai! — Non io oserò certamente di stender la mano, rispose lo scaltro, sulla gemma del signor mio. — Chi dunque farallo? — Voi stesso. — Io? ... E misurava furibondo a lunghi passi la stanza. — E si convien farlo, o morire. — Morire? La morte dell'infelice è come la notte al lavoratore oppresso dalla fatica. — E morire senza vendetta. — A queste parole il giovane si abbandonò ad una specie di delirio. — No, gridava furibondo, no! Gherardo di Camposampiero è come il leone della sua insegna. Cinto e ferito da cento lance muore, ma muore bagnato nel sangue de' suoi nemici. Bonaccorso, che conosceva gli accessi di quel furore, lo lasciava scoppiare, e tenevasi quieto ed in guardia. Poi soggiungeva: se la morte è il porto de' vostri affanni, è il voto della vostra disperazione, perchè stare ad attenderla come un'imbelle femminetta, e non piuttosto virilmente sfidarla facendosi signore di quella che amate, vendicandoci di colui che abborrite? — Uomo perverso e fatale! sciamò Gherardo. Tu m'hai fatto perdere la gioja de' miei brevi giorni, tu hai ucciso il mio onore, ed ora mi spingi dentro il sepolcro. — Bonaccorso ha già vinto: Gherardo chiude gli occhi, e si getta nel precipizio. — Ed ora chi non vede anche da questo cenno così scarso e imperfetto, come debba essere profondamente disceso*



nel cuore umano colui, che seppe con tanta finezza alternare sul labbro del nuovo Jago le parole di vendetta e d'amore, a cui dovea cedere la stanca virtù del Camposampiero? Chi non vede quanto sia felice l'ispirazione, per cui fra i due affetti egualmente forti, dai quali il giovane è oppresso, il trionfo della colpa è dovuto al solo desiderio della vendetta, e l'amore, quantunque offeso, non interviene che a moderare la violenza dell'iniquo progetto?

E questa delicatezza di sentimento, questa sicurezza infallibile nell'apprezzare i misteriosi effetti delle passioni è sempre conservata in tutto il romanzo. Gherardo, per dirne un esempio, ha in suo potere Cecilia, e la rispetta come cosa sacra e quasi divina, ma il tumulto dell'anima sua è tanto, che la ragione gli è presso a smarrirsi: ed ecco Bonaccorso ad annunziargli, che le terre dei Camposampiero sono invase dal suo nemico. *Ah dunque*, esclama Gherardo, *la fiera è uscita dal suo covile!* E una specie di calma gli rientra nel cuore: l'ira sua ha soverchiato in quel momento ogni dissimile affetto, e dopo tanta guerra quella preponderanza d'una sola passione su tutte le altre somiglia quasi alla pace. — Poco dopo respinti i nemici, Gherardo gl'insegue perdutoamente, e per poter soddisfare la sua cieca vendetta non bada punto, che sta per incontrarsi quasi solo nell'intero esercito degli Ezzelini. Invano gli è posta dinanzi l'idea dell'imminente pericolo, invano gli si grida, che per quella via si corre alla morte o alla schiavitù. Lo sdegnoso nega ascoltare, e si avvanza. E intanto perchè a questa scena nulla manchi di ciò che la può rendere più commovente, Cecilia è sull'alto della torre, e vede il gran rischio: e trema per Gherardo, e dee far voti per Ezzelino. *Oh dove si lascia egli trasportare da quell'impeto scongiurato?* Esclama sospirando la misera. *Egli andrà a frangersi urtando a capo basso in tutta l'oste nemica . . . Egli si spingerà fra le schiere, cercherà per tutto Ezzelino. Il furore vince ostacoli insuperabili.*

*E se si trovano, se si assaltano? . . . Cecilia si arresta: ella si accorge d'aver già detto troppo. Che importa, se non avvi ad ascoltarla che la fidata sua ancella? La coscienza è ben altro testimonio più insistente e terribile. Cecilia getta uno sguardo doloroso agli ultimi termini della pianura, che già fassi deserta: e continua con voce soffocata e tremante. — Se si trovano, se si assaltano . . . il cielo dia la vittoria al padre della mia Agnete! — E Gherardo è oramai sfuggito alla sua vista. Egli seguita il disperato furore che lo strascina, e sembra già deciso che nessuna voce umana potrà trattenerlo: nessuna voce nè del fratello, nè degli amici, nè de' soldati. Ma Bonaccorso è arrivato al suo fianco, e gli mormora nell'orecchio una breve parola. — Cecilia è in Camposampiero. — Che sarebbe, se, lui lontano, il castello fosse assalito? — Gherardo stringe la briglia e consente a tornare.*

Noi non possiamo arrestarci più oltre a riferire i molti tratti di questo genere, di cui abbonda la narrazione, ma quando si parla di cose derivanti dal profondo sentire dell'anima, non basta egli anche un solo concetto che sorga a una simile altezza, per dimostrare come sia fervida e pura la sorgente ove esso nacque, e come tutto, che ne provicne, si debba accendere alla medesima fiamma. — E tutto in fatti nel nostro Zorzi, ove il sistema del romanzo storico non lo seduce, è creato coll'istesso intendimento d'amore, colla stessa gentilezza di pensiero mista ad una cara malinconia: così l'invenzione come i caratteri, così il dialogo come il racconto. — Se non che forse a questo luogo ov'è compartita al romanziero una lode si rara, alcuno vorrà contraddirci notando di grave biasimo il contegno di Cecilia dopo che fu accolta nelle tende de' Veneziani, di Cecilia che dimentica così presto il disgraziato Gherardo, l'oggetto de' suoi primi sospiri. Come mai, abbiamo sentito a ripetere, come mai lo Zorzi, se è temprato a quella affettuosa soavità d'ingegno che gli fu attribuita, ha

egli potuto indursi ad abbassare di tanto la donna che dapprima aveva innalzata? Come mai non vide il ribrezzo che doveano destare quelle nuove nozze celebrate per così dire sopra un sepolcro? E noi confessiamo che questo biasimo parve a molti assai meritato. Ma se anche dovesse dirsi conforme a giustizia, non è egli un siffatto rimprovero nella più gran parte alleviato, ove si pensi all'ottima intenzione dell'autore che volle affrontarlo per esercitare una rigorosa giustizia sul Camposampiero e insegnare ad un tempo che nessun amore è durevole ove non sia fondato sulla virtù? Ed inoltre s'egli è vero che dopo il bacio deposto sulla fronte del moriente Gherardo Cecilia col rivolgersi a un nuovo amore diventa troppo volgare, se egli è vero che uno sviluppo diverso, lasciando a quella infelice il suo dolore, avrebbe conservata una maggiore unità di passione al romanzo, è egli poi ugualmente certo che un siffatto cambiamento non avrebbe distrutta quasi per intero l'utilità comune della narrazione per restringerla a que' pochissimi, cui l'altezza dell'intelletto e del cuore o la beatitudine d'un'illusione continua permettono di credere all'immortalità d'un grande ed unico amore? E questo difetto medesimo nel carattere di Cecilia non è egli a ben guardarlo un nuovo argomento del lungo e affannoso studio posto dall'autore a meditare i segreti dell'anima umana? Secreti terribili che a penetrarli indurrebbero la disperazione e la morte, se Dio non avesse collocato in fondo a quelle tenebre un raggio di speranza e di vita! Senza che a voler anche prescindere per ora da questi gravi pensieri, a voler anche affermare che il mutamento di Cecilia non sia punto giustificato nè dalle virtù di Jacopo Ziani nè dal bisogno inesprimibile della calma dopo un'agitazione sì prolungata, chi potrebbe ostinarsi a negare la sua indulgenza a questa colpa, se ad essa è dovuto il mirabile quadro con cui si chiude il romanzo? Era estremamente difficile, pareva quasi impossibile di nobilitare l'ultimo istante in cui Cecilia

aderisce ai nuovi sponsali, ma quanto non fu bella e felice l'idea che il nostro Zorzi trovò! Non è la debolezza che cede, non è la passione che vince. Jacopo Ziani per tutta preghiera presenta a Cecilia la cara e lagrimata bambina. *Qual madre resisterebbe a un tal dono? Qual donna a una simil prova d'amore e di cortesia?*

Con queste parole finisce il romanzo e con esse noi pure vogliamo senz'altro concludere per ciò che lo riguarda il nostro discorso: contenti che questa volta la parte della lode, in ciò ch'è più intrinseco all'autore, abbia soverchiata di gran lunga la parte del biasimo; contenti ugualmente che col rendere giustizia ad un libro dettato con opinioni letterarie da noi riprovate, l'intima persuasione ne abbia concesso di far manifesto che nessun pregiudizio di dottrine esclusive viene a turbare la sincera espressione dell'animo nostro. — Così ci fosse possibile di continuare lo stesso linguaggio pei due altri romanzi di storia veneta di cui ora ci conviene parlare!

*Irene Delfino. — La Villa di S. Giuliano.*

La Cecilia di Baone dell'ottimo Zorzi ci trattenne molto più lungamente che dappprincipio non era nostra intenzione: ma questa lunghezza, se anche fosse paruta soverchia, ne sarà di leggieri perdonata da ogni gentile persona, ove si voglia riflettere che nessuno finora si era occupato ad apprezzare degnamente quest'opera e che la critica onesta e leale non ha alcun ufficio più bello e più caro che quello di riparare all'ingiusta dimenticanza. Ed ora che quest'obbligo amorevole ci venne compiuto, non sarà più cosa che possa tardare la velocità delle nostre parole, e ben poco vorremo soggiugnere al sunto dei due romanzi pubblicati dal signor Falconetti.

*Irene Delfino.*

Siamo alla metà del secolo sesto e precisamente sul finire di marzo del 552. La scena è in Torcello isoletta dell'Adriatico e il racconto s'incomincia con una imitazione de' *Promessi Sposi*. Uno sgherro *mezzo gigante* arresta un servo di casa Delfino e con minacce di morte lo costringe a palesargli lo stato di quella famiglia. Stefano Delfino tribuno dell'isola è d'indole molto severa nè v'ha alcuno che valga a raddolcirlo tranne la moglie, la bella Irene figliuola di Lione Orseolo. Irene si mostra assillissima per la lontananza del padre e la sola Candida sua nutrice la può avvicinare. In tutta la casa undici persone: *il padrone, la padrona, l'agente, la Candida, tre donne di servizio e quattro uomini fra terra e barca*. Del resto la casa è assai frequentata, perchè Stefano è tribuno, e uomo di grande commercio. — Basta così. Lo sgherro regala una moneta d'oro a quel servo e si parte. — Irene intanto e la sua nutrice, donna a lei affezionatissima, ma troppo ciarlieria stanno sopra una loggia, da cui si gode il prospetto del mare. Irene è sempre melanconica: a Costantinopoli, ove fu col padre, si accese d'amore per un uomo che nol meritava: ritornando alla patria ebbe da colui la promessa che sarebbe venuto a chiederla in moglie, ma la promessa fallì e il padre che doveva intraprendere un lungo viaggio, volle prima affidarla a un buono e sicuro mariuo. Stefano Delfino fu scelto (ora volge un anno); e Irene dovette ubbidire. — Ecco più ancora che l'assenza del padre, il motivo della sua molta tristezza. Il Delfino, uomo *d'alto cuore e d'illibati costumi* la tien cara come l'anima sua, ma il sentimento d'un amore tradito (e d'un primo amore!) è doloroso più della morte. — Stefano viene anch'egli sopra la loggia, e mentre cerca di rallegrare la moglie colla speranza che fra poco il padre di lei tornerà e le racconta i preparativi di Totila contro le minacce d'Oriente, vedono appressarsi

una nave. Chi può dire onde venga e che nuove ci porti? Una lintre a quattro remi le si accosta e un uomo ne scende. La nave par greca; Irene ha veduto quell'uomo e cade mezzo tramortita fra le braccia della nutrice. Fosse mai l'antico suo amante? Quella venuta è per certo misteriosa e di grande importanza. Il forestiero si è tosto incontrato con Leonzio, quell'istesso sgherro che abbiamo veduto poc'anzi, e questi si affretta a comunicargli le notizie che ha potuto raccogliere sulla condizione delle isole e della famiglia Dellino = I tribuni sono in gara: *la plebe anche qui a un dipresso come in tutta l'Italia: plebe.* Il Dellino è giusto, severo, ama la moglie, adora la patria. Irene è afflittissima. = Va bene così. Una parola è sfuggita a quel forestiero: egli avrà la donna: l'eunuco non avrà quegli ajuti. V'è dunque un doppio arcano: affari pubblici e affari privati; e intanto lo straniero è accolto dal fazioso Giovanni Bebbo suo amico. — Leonzio non perde tempo: egli si abbatte in un certo Andrea vile giocoliero che fa ballare i cani e ch'ei conosce per un solenne malvagio: si parlano e dal loro colloquio s'intende che Leonzio vuol adoprare l'Andrea come istromento dei suoi progetti e che questi è pronto a lasciarsi adoprare. Quali siano i progetti del ribaldo, non si vede ancora, ma è certo che quel forestiero è l'antico amante d'Irene, è certo che si tratta d'un grande affare politico, e che bisogna guadagnarsi il favore del popolaccio, e s'è possibile, anche l'assistenza d'alcuno de' tribuni, da cui sono rette quell'isole. Stefano Dellino e il Gradenigo sarebbero fra questi i più influenti, ma da loro non è a sperar nulla. La parola non fu pronunciata intera, ma Leonzio è senza dubbio uno strozzatore, un sicario, Andrea un avvelenatore; e a poco a poco noi conosciamo che lo straniero è Teodosio drudo di Antonina, moglie di Belisario e amica intrinseca della famosa imperadrice Teodora. Trace di origine, bassissimo di lignaggio, allevato nell'eresia Eunomiana, Teodosio è l'aggregato di tutti

i vizj, di tutte le colpe, ed ora la sua druda lo ha qui mandato per impedire che i Veneziani acconsentano a Narsete di trasportargli per mare l'esercito da Aquileja a Ravenna. Egli è ben vero che i successi di Narsete sarebbero gloria e potenza dell'impero orientale, ma che importano ad Antonina i trionfi di Giustiniano? Che le importa la liberazione d'Italia, se per le vittorie di quell'eunuco va ad eclissarsi la fama di Belisario? — Narsete in questo momento giugne alle isole per domandare gli ajuti e si rivolge al tribuno Candiano che ne riferisce la proposta alla generale assemblea de' tribuni. I ribaldi non furono inoperosi: in sì breve tempo parecchie voci sono già sedotte a parlare contro l'inchiesta; ma la prevalente autorità del Gradenigo vince il primo partito a favor di Narsete e sarà adunata la *concione* per chiedere l'assenso del popolo: del popolo, presso cui il giocoliero Andrea va esercitando tutta la finezza delle male sue arti. — Nè per questi grandi raggiri l'altro divisamento di Teodosio rimane negletto. Leonzio ha ottenuto dall'imprudenza della nutrice che il suo padrone possa avere con Irene un abboccamento di estremo congedo, e sebbene Candida si penta tosto della sua funesta condiscendenza, Teodosio è già penetrato in casa Delfino. Nessuno lo vide ed ei giugne a sorprendere Irene nelle segrete sue stanze, ma Irene lo respinge, Irene gli parla dall'alto della sua virtù, e quando l'iniquo dalle parole d'un finto dolore discende a quelle d'una sozza passione, l'intemerata sposa di Stefano Delfino lo discaccia con tutto l'impeto d'un nobile sdegno ed egli si allontana fra le più atroci minacce. — Radunata intanto poco dopo la concione del popolo, Narsete si presenta in Rialto per esporre la sua dimanda, ed ecco i tristi effetti preparati da Andrea. Non appena quel gran capitano apparisce agli occhi della plebaglia che un grido universale di scherni e d'improperj si solleva contro di lui: via quella sozza figura, *si discacci l'eunuco*, si discacci il *mostro*, il

*pigmeo!* E ogni cosa sembra perduta, ma Narsete conosce la moltitudine e invoca un breve silenzio. = Quando gli siano conceduti i sussidj e possa vincere i nemici del suo signore, ci fa voto di tornare nell'isole e fabbricarvi due chiese, *una a S. Teodoro protettore di quel popolo, l'altra ai SS. Mena e Geminiano suoi particolari avvocati.* = Vedi costanza di plebe! Quelle due parole *piuttosto miracolose che magiche* hanno potere di cambiare ogni cosa. — *Bene, benissimo. Due chiese! Che eretico! Che gentile! È un santo: sì, sì un santo. Viva! Viva Narsete!* Gli ajuti sono votati per acclamazione e troppo tardi sopraggiungono gli abitanti delle due Chioggie e quelli di Poveglia e di Malamocco che vorrebbero opporsi. Il decreto è già preso e per annullarlo più non restano che le vie del tumulto. = *È fatto, non è fatto; noi chi siamo? Voi che volete? L'cunuco! il pigmeo! un santo, le chiese! il mostro! un voto! zitto avanti!* « *Oh figuratevi, come potevano intendersi! e non s'intendeano in fatto che spingendosi, respingendosi, sospingendosi parevano onde d'un mare in burrasca, sicchè finalmente esacerbati già venivano alle mani. S'affaccendevano i migliori ad acquietare il nuovo e inaspettato disordine, e già andavano riuscendo all'intento, quando un gruppo di persone armate comparisce come per incanto in mezzo della moltitudine, si sperpera in varie parti, urta e sommuove quelle onde, le rinvia, le aggira così artatamente che giugne a rivolgerne le principali, le più grosse in fucchia e ai lati del rialzo, dove stanno i tribuni e gli altri primarj che non cessarono colle parole e cogli atti di pregare la pace. Appena riusciti a questo, ad un fischio si sbrogliano dalla calca, si rannodano insieme e lestissimi, quanto erano stati destri a imprimere quel primo movimento nelle turbe, svignano per lo spazio lasciato fra il sito dei tribuni e la chiesa, fanno piuttosto di corsa che di gran passo il giro di questa, giungono al rialzo delle donne, lo assalgono all'estremo angolo destro, improvvisamente che tutti gli occhi erano rivolti al*



*parapiglia dell'altro lato della piazza: ne strappano la Delfino, ne strappano la sua balia che pareva voler resistere almen colla voce: se la recano in ispalla: in un baleno sono alla riva: saltano colla preda in una barca che gli attendeva: venti braccia robuste fanno volare il legno sull'onde, lo slanciano pel canale di traversa, in pochi istanti ne sono al capo, presso al Brolo, oltre alla Spinalunga: là è una nave sorta sull'ancora: vi salgono, vi gettano le donne che gridano a ciclo; tagliano il cauape, al segnale spiegansi prontissime le vele e il vento le rigonfia tantosto; il vento del mattino che già di molto rinfrescato si porta con la velocità del lampo la nave i rapitori e il femminil lamento.» — Leonzio autore di quell'infamia è inseguito, ma non raggiunto: Teodosio è preso in sospetto, ma coll'assistenza del Bebbò può sottrarsi al grave pericolo. Del giocoliere Andrea non è più alcuna notizia: veduto il torbido ei si diede alla fuga e soltanto in capo a qualche anno corse una voce che alcuni Goti dopo averlo ucciso e derubato ne abbandonassero ai cani il cadavere. — Mentre Andrea Orseolo muove in cerca d'Irene, il Gradnigo, il Candiano e il Delfino conducono Narsete per le isole a vedere l'alacrità con cui sono preparati i soccorsi, e nell'isola Costanziaca un vecchio ottuagenario discendente di Trasea Peto racconta loro con un sobbisso d'erudizione l'antico stato de' Veneti. Teodosio che vede continuare a suo danno l'indignazione del popolo fugge sulle tracce di Leonzio, col quale è fortemente adirato che senza il suo assenso arrischiasse un fatto così violento: e il Delfino vedendo già scorsi parecchi mesi senz'aver notizia d'Irene più sempre s'addolora ne' suoi dubbiosi pensieri. Una sera, mentre ci passeggia tutto afflitto sulle rive del mare, una voce cupa e sepolcrale lo arresta, la voce della vecchia Isa che dal volgo è creduta una maliarda. Isa appartiene a quella setta di Essenj che poi furono detti zingari ed odia a morte il Delfino che per un enorme delitto le ha condannato a perire*

in galera il figliuolo del suo figliuolo, ultimo rampollo di quella scellerata famiglia. La vecchia in aspetto terribile gli attraversa il canunino e gli pronuncia il nome d'Irene. Il Delfino incredulo a quelle arti vuol proseguire la strada, ma colei lo illude con una brillante meteora che sorge dalle acque della laguna, e il Delfino già confuso, già vinto dal fascino della superstizione s'abbassa a chiederle contezza d'Irene. — *Ch'io ti dica d'Irene? Tu nol volesti ed ora sia tua pena il non udire quello che Isa dire di lei ti potrebbe. Uomo di sangue, addio. — Fermati, e se vale il pregare, dimmi . . . — Non più. Addio, uomo di sangue. — E tratto dal seno un cencio lo scuote fortemente sugli occhi del tribuno, il quale offeso con ciò nella vista e quasi accecato porta rapidamente le mani alle palpebre; momento che la maliarda coglie per dileguarsi in un baleno senza ch'egli come della venuta, così nulla sappia del modo di sua partenza. —* Il Delfino ancora più travagliato dopo questa apparizione affretta i preparativi per poter correre egli stesso in cerca d'Irene, e già le cose sono disposte, quando nuovo intoppo alle sue brame giungono deputati da Padova che si vogliono presentare a Narsete. I messi de' Padovani vengono per richiamarsi a quel capitano di alcuni torti che pretendono aver ricevuto dai Veneti, ma Narsete per non accrescere gli odj e per rimuovere da sè ogni cagione d'inimicizia non vuol assumere autorità di giudice, e dopo averli consigliati a concordia parte per Aquileja. — E intanto qual è la condizione d'Irene? Quella infelice dopo un lungo tramortimento è rinvenuta alla vita e al dolore, nè in tanta sciagura le resta che un solo conforto, quello di sapere che Teodosio, per cui fu rapita, si trova lontano. Il mare è trattenuto da tanta bonaccia che in due mesi la nave non arriva che fin presso a Zacinto, e già logora di troppa vecchiezza o percossa dagli scogli fa acqua da tutte le parti e minaccia d'andare a picco. Leonzio però riesce ad approdare ad una riva quasi deserta e si occupa

in gran fretta a risarcire il suo legno, quando una nuova tempesta glielo danneggia in modo da rendere necessaria una grande e lunga opera per ripararlo, e Irene può in questo intervallo farsi amici i pescatori di quella spiaggia. Una Felicia informata de' tristi suoi casi spedisce un messo al Delfino, ma questa prima pietà torna inutile, perchè il messo è preso tra via da' corsari e già la nave è pronta a far vela. Nuovo tentativo e molto più audace. Felicia vi mette secretamente il fuoco e la nave è distrutta. E tuttavia anche questo soccorso non giova. Leonzio si trasferisce a una città vicina e già un altro legno è disposto: bisogna partire. — Il viaggio per qualche tempo dura felice, ma dopo sei giorni insorge una tempesta fierissima. Due fulmini disarmano la nave, e Leonzio oramai disperato si getta con otto de' suoi in un palischermo abbandonando sullo sdruscito legno la rapita, in cui vuol perdere la supposta cagione di tutti i suoi mali. E la nave è ben presto sommersa; ma nè Leonzio pure si dee prometter salvezza: egli è caduto per non rialzarsi più sotto i colpi della fortuna; e la vendetta di Dio già incomincia a compirsi col gettarlo in mano d'un corsaro che lo mette in catene. E ancora non basta. Tre grosse navi veneziane s'accostano al pirata che lo fe' schiavo, e chi potrà salvarlo se viene scoperto? Segue una dubbiosa battaglia. Leonzio in quel pericolo è disciolto a combattere, e la vittoria coll'ajuto di lui sembra già accertata alla causa peggiore; ma noi l'abbiamo già detto, non è più possibile che il malvagio risorga, e mentre ei si affida a nuove speranze, sopraggiungono due altre navi de' Veneziani e i pirati sono costretti ad arrendersi. — Quale gioja! Le ultime due navi sono comandate dal Delfino, le tre prime da Lione Orseolo, il padre d'Irene: i due amici possono finalmente abbracciarsi dopo un' assenza sì lunga, ma ad un tempo quanto dolore! Lione Orseolo apprende la disgrazia della figliuola che il Delfino corse invano a cercare fino a Costantinopoli.

Nessuna notizia di lei: ben v'era giunto Teodosio, ma solo, e trovata morta Teodora, Antonina irritata pel mal esito della sua spedizione, oppressi i partigiani di Belisario, trionfanti quelli di Narsete . . . . crasi andato a chindere in un monastero di Efeso, dove poi terminò miserabilmente i suoi giorni fra i rimorsi e la disperazione. — Leonzio che alla vittoria de' Veneti s'era gittato nel mare, è ripreso, e fattosi condurre innanzi all'Orseolo e al Delfino significa loro con infernale compiacenza che Irene è sepolta in fondo del mare. Ma il ribaldo s'inganna; ei non avrà nemmeno il reo conforto di vederli infelici. Nella nave del corsaro sono rinvenute anche Irene e la Candida che salvate in un altro palischermo da uno sgherro di Leonzio impietosito de' loro infortunj erano cadute in potere dell'istesso pirata. Consolazione e felicità senza fine: punizione e giustizia. Irene è beatissima col marito e col padre. Leonzio è appiccato all'albero maggiore della capitana. — Narsete intanto, trasportato cogli ajuti dei Veneziani l'esercito a Ravenna, vince Totila, poi Teja, e finalmente i Germani condotti da Leutari e da Buccellino. E dunque tempo di sciogliere il voto. Egli torna nella Venezia e vi fonda fra le acclamazioni del popolo le promesse due chiese. Viva Narsete! Viva il glorioso liberatore d'Italia! Ecco il grido continuo con cui la moltitudine esultante accompagna dappertutto il pio e forte guerriero. E Narsete divide anche egli la pubblica gioja; e nel partire da quella crescente nazione accorsa quasi tutta sulla spiaggia a dargli l'ultimo addio, si commuove e le manda dal cuore un augurio = *Sii grande e felice* = — Nessun augurio fu mai meglio adempiuto.

Noi in questo sunto abbiamo fatto ogni sforzo per non comunicare ai nostri lettori l'insopportabile noja che ci venne dal presente romanzo, e così faremo secondo il nostro potere anche per la *Villa di S. Giuliano*, ma pur troppo l'impresa è assai più forte di noi, pur troppo a malgrado d'ogni buona intenzione

sentiamo d'essere divenuti complici del signor Falconetti. Come mai potrebbe infondersi qualche interesse ad un libro che n'è affatto privo? Come mai potrebbe ginguere gradito un racconto, a cui manca del pari il diletto del romanzo e l'utilità dell'istoria? Il sig. Falconetti ha voluto avvertirci nella sua prefazione che le *Cronache della Canonicate* gli hanno suggerita l'idea di dettare un romanzo per ogni secolo della storia veneta, ma se il più infelice fra i romanzi di Gualtiero Scott lo ha indotto in una tentazione così deplorabile, perchè almeno non ha egli cercato di appropriarsi una scintilla di quella luce, onde lo Scozzese è sì ricco? Lasciamo pure da parte la quistione de' romanzi storici, quantunque il pensiero d'insegnare per romanzi tutta una storia sia veramente insolfribile, ma se anche volesse applaudirsi a questo bizzarro progetto, vi sarà egli alcuno che possa tollerare il modo con cui nella *Irene Delfino* fu cominciato a eseguire? *Narsete per aver ottenuto dai Veneziani che gli tragittino l'esercito da Aquileja a Ravenna, fonda a Rialto due chiese.* Ecco la grande notizia storica alla cui diffusione è destinato il romanzo, perchè tutto il resto è affatto straniero all'argomento e poteva colla stessa opportunità introdursi nella *Villa di S. Giuliano*; ma questo nonnulla, questo fatto semplicissimo che non ebbe, nè poteva avere la menoma conseguenza, valeva egli la pena di cacciarci fino alla gola in un lago d'inezie? Valeva egli la pena d'essere imparato colla lettura di seicento e più pagine? E s'aggiunga che questo fatto medesimo esce dalle mani dell'autore così sfigurato che più non gli rimane altra sembianza che d'una puerile leggenda. Noi non siamo certo fra coloro cui piace d'esigliare la storia dalla vita comune costringendola a procedere con un passo sempre ugualmente misurato e solenne; ma v'è pure una dignità intrinseca alla specie umana che mai non bisogna tradire, v'è pure un sacro splendore diffuso intorno ai gran nomi che bisogna rispettare, finchè

l'inflessibile vero non comanda altrimenti. Ora come mai a malgrado di questi principj, di cui non è permessa la dimenticanza ad alcuno, ha egli potuto il sig. Falconetti strascinare così bassamente pel trivio Giustiniano, Belisario e Narsete? Come mai ha egli potuto gettare fra questa compagnia un Andrea ciurmatore a farvi ballare i suoi cani, come stromento principale d'una trama politica? Se non che egli è troppo inutile arrestarsi a dimandare, perchè non fosse buon storico, chi non seppe nemmeno innalzarsi alla tenuissima lode di romanziere mediocre. Che cosa poteva mai attendersi da un autore che per tutta invenzione non trovò altro nella sua fantasia che quel rapimento quasi impossibile d'Irene susseguito da quella liberazione così strana, così divisa da ogni verisimiglianza? Che cosa poteva mai aspettarsi da un uomo che introduce con grande apparato la zingara Isa per dimenticarla subito dopo; che fa venire i messi de' Padovani per rimandarli immediatamente senza costrutto; che fa spedire da Felicia un messo al Delfino per farlo arrestare dai pirati e renderlo inutile?

*E la Villa di S. Giuliano è merce dell'istesso valore.*

#### *La Villa di S. Giuliano.*

Grado nel settimo secolo si era fatta la più ricca e popolosa fra le isole della Venezia che tutte corrispondendo al lieto augurio di Narsete erano salite a buono e potente stato: se non che le discordie fra i tribuni che le reggevano, erano già venute a tal punto da minacciarne la crescente prosperità. — La scena si apre il 22 di aprile del 697. Pietro Gradenigo, tribuno di Grado, ha indetta una gran caccia a cui sono invitati i principali dell'isole, amici e nemici. Il patriarca di Grado, uomo religioso e severo, non vorrà accostarsi a questi profani passatempo, ma verrà il nipote di lui, giovane che al Gradenigo altamente dispiace. Il Gradenigo è uomo ambizioso, crudele, superbo. Fornito di molto ingegno e di

grandi ricchezze ei non ne usa che alle prepotenze ed alla vendetta: *magistrato della patria, la patria sarebbe l'ultimo de' suoi pensieri, se non fosse per signoreggiarla*; e questa medesima caccia è da lui diretta a raccogliersi intorno i suoi partigiani per poter maturare senza sospetto la tirannia. Due soli avanzi di virtù gli rimangono ancora, e questi stessi ei li chiama col nome di debolezze: l'amore sviscerato per la sua Gradeniga, unica prole che gli resti dopo essergli andato smarrito un figliuolo, e *la pieghevolezza alla ragione*, quando alcuno con giusti argomenti lo ha saputo convincere. — La villa di S. Giuliano è preparata alla festa, e il tribuno vi trasse a ricevere gli ospiti insieme colla figlia sua Gradeniga, fanciulla bellissima, ma da qualche tempo assai melanconica. Il primo che giugne è Flavio Michiel, quel nipote del patriarca odiato dal Gradenigo, e questi l'ha per un pessimo augurio. Gradeniga sospira; essa ha riveduto in lui l'amico della sua infanzia. Gl' invitati si succedono rapidamente, e fra loro arriva non invitato Dionisio Barbaromano figliuolo d'una cognata del tribuno, giovane vizioso, violento, maligno, che ama Gradeniga non corrisposto. La fanciulla seguendo i suoi mesti pensieri s'invola alla turba, e muovendo per l'isola vorrebbe colla beneficenza procurare un conforto a sè stessa e medicare d'un pietoso balsamo le ferite aperte dal padre: ma ben altro sentimento le dee provenire dallo spettacolo cui è condannata! Al suo appressarsi una donna già vecchia e in aspetto di estrema mendicizia si getta in ispalla un bambino e tenta fuggire: la compassionevole Gradeniga vuole arrestarla e le chiude la via. — *Piucchè mezzana era la statura di quella donna, l'età fra i cinquanta e i sessant'anni, i suoi capelli benchè fatti grigi allora erano tuttavia assai copiosi e mostravano d'essere stati nerissimi. Tali erano anche gli occhi, nei quali contraddicendo ai lineamenti del volto ancora grati e piacevoli, quantunque estremamente danneggiati dal tempo e dai patimenti sfolgorava*

*una luce torbida e vaga in cui leggevasi una specie d'ira abituale, e forse più ancora uno sdegnoso dolore con qualche lontana traccia di mentale debolezza. Lacere e cenciose erano le vesti che malamente la coprivano, teneva non ostante le trecce rannodate intorno ad uno spillone d'argento, e più nudo che vestito dire potevasi il fanciullo che portava fra le braccia.* Quella disgraziata è la moglie d'Antonio Lupanizzi, uomo già felice e potente. Il Gradenigo che prima gli era amicissimo, trovandolo avverso a' suoi disegni l'avea perseguitato, riducendone la famiglia a quella miseria: *Antonio geme in ferri sotto il crudel giogo degli Slavi, vittima d'un nero tradimento: il figlio suo Lupino venduto schiavo con lui presto perì, la moglie del figlio oppressa dal dolore gli tenne dietro:* l'unico avanzo dei Lupanizzi è un bambino, il bambino seminudo che porta la vecchia. — Gradeniga trema all'aspetto di tante sciagure e vorrebbe pur soccorrere quella infelice, ma v'è egli un soccorso che la moglie del tradito possa ricevere dalla figliuola del traditore? La vecchia rifiuta sdegnosamente ogni compassione e si fugge. Ed ecco in quel tristo momento il frivolo e insolente Dionisio che viene a importunare Gradeniga colle sue insulse dichiarazioni d'amore. Gradeniga lo riceve, com'egli merita, ma per disgrazia sopraggiugne anche Flavio, e sebbene questi si ritragga all'istante, Dionisio ha osservato i reciprochi sguardi de' giovani ed è venuto in un sospetto di gelosia. Oh certo non isfuggiranno alla sua vigilanza! — Flavio dopo quell'incontro passeggia solitario sulla riva della laguna, e un uomo ravvolto in bruno mantello gli si avvicina: è Alberto Gaulo a lui secretamente spedito da Martino Bragadin. = Tutto è in ordine . . . domani notte . . . al segno concertato . . . siano tutti pronti . . . esso ed i suoi = Che parole sono queste? Qui si prepara un gran movimento, e quei tronchi detti palesano abbastanza che sarà molto diverso da quel lietissimo che oramai si diffonde per tutta la villa di S. Giuliano.



La villa di S. Giuliano non ha mai veduta una festa di più tripudio e di più splendidezza; ma due messi del tribuno di Rialto vengono a turbare quell'apparente concordia e giocondità. = I pirati minacciano Rialto, è necessario un soccorso prontissimo: non più bagordi, gridano i messaggieri, correte alla difesa della patria comune. = Ma il Gradenigo è avverso al Foscarini, e sdegnato a quelle franche parole disprezza ogni avviso. = Rialto ha il suo tribuno: lo difenda questi se può. = Nè altra risposta si poteva mai attendere dal Gradenigo, e allora meno che mai. Il Gradenigo è assai malcontento della sua festa: poco numerosi erano intervenuti i suoi amici, nè sembravano abbastanza ardenti ad entrar ne' suoi progetti: molti in vece e molto arditi si erano presentati i suoi avversarj. Dovreb'egli rinunciare all'impresa? — E certamente il pericolo ch'ei non conosce, ma par quasi presentire, è grandissimo. Mentre il Gradenigo aspira alla tirannide, e Gaspere Coppo tribuno di Caprula gli resiste, perchè vuol l'anarchia, si è formato un terzo partito di *moderati*, che sotto la direzione del Bragadin non altro cercano che di ricondurre le cose a stato migliore, ma pur troppo per l'infelicità de' tempi debbono valersi di riprovevoli mezzi anche per conseguire un ottimo scopo. La notte successiva alla caccia è stabilita per piombare sul Gradenigo: e arrestato lui, arrestati *quattro o sei altri de' caporioni*, non sarà difficile restituire la concordia e la prosperità. — Mentre queste cose si maturano, l'antica fiamma si ridesta più forte che mai fra Gradenigo e il Michiel; ma il giovane non può trovare un istante per dire alla fanciulla una parola di salvezza e d'amore, perchè Dionisio è sempre occupato a spiarli; e quando Flavio nel bujo della notte fa un ultimo tentativo per chiamare col noto suono della cetra l'amica sua ad ascoltarlo, anche allora il petulante Barbaromano è lì pronto ad interrompere il suo disegno. — Finalmente si dà principio alla caccia. Flavio con rara

generosità salva la vita a Dionisio già prossimo ad essere ucciso da un feroce cinghiale, e profittando di quel tumulto egli e Gradeniga si danno la posta alla *Fontana della Ninfa*. Chi potrà questa volta impedire il loro colloquio? Flavio deve parlare a Gradeniga, Flavio deve salvarla. E intanto allorchè entrambi già si vedono da lungi, allorchè pochi passi bastano al desiderato convegno, ecco un novello inciampo che si mette fra mezzo. Sopraggiugne la madre di Dionisio, e trattiene Gradeniga: si presenta a Flavio Alberto Gaulo, e gli annunzia che bisogna tosto partire. Il Michiel vorrebbe per un istante tornare alla villa, ma Alberto, cui un siffatto contegno riesce sospetto, lo conduce seco usando anche la forza, e per via a placargli lo sdegno di quella violenza, e fargli sempre più palese la giustizia dell'impresa che stanno per compiere, gli racconta, come il ladroneccio di cui un anno prima si era creduta vittima la famiglia dei Gaulo non era che un'apparenza adoprata dal Gradenigo per velarne l'atroce assassinio. — E finita la caccia, sono finite le splendide cene: tutti nella villa di S. Giuliano si ritraggono alle loro stanze, ed è già venuta l'ora, in cui Martino Bragadin ed i suoi debbono salvare la patria: ma Gradeniga, la povera Gradeniga, che ha smarrito ogni riposo, veglia ancora e sente sotto le finestre una voce, la voce di Flavio, che parlando con alcuno protesta di volerla salvare. — Salvarla! E da quale pericolo? La fanciulla atterrita si ravvolge in mille pensieri, e sta incerta sul partito cui debba appigliarsi, quando una Lucia sua amica e sorella di latte viene ad avvisarla del prossimo rischio: non è detto com'ella sappia la trama, ma la sa e non da Flavio. Gradeniga corre dal padre: resistere è impossibile, bisogna fuggire: e il tribuno e la figlia approfittano di quell'unico istante che loro rimane, gettandosi in una velocissima lintre che deve condurli non al castello di Grado, cui forse è dato un eguale assalto, ma al monastero di Barbana,

di cui il Gradenigo è patrono. — I compagni del Bragadin tentano l'impresa, e Flavio ed Alberto si scontrano all'uscio della fanciulla. Chi di loro ha da cedere il passo? Egli è certo che fra i due amici seguirebbe un combattimento mortale, ma la fuga si fa manifesta e lo scopo de' comuni sforzi è fallito. Alberto non può vendicarsi che sopra un vile Demetrio già adoprato come sicario nell'assassinio dei suoi; e perisce egli stesso nella mischia quasi in castigo d'aver contaminata la sacra causa della patria cogli odj delle private sue offese. In questo momento d'inesprimibile tumulto e di confusione sbarca improvviso a S. Giuliano il tribuno di Caprula Gaspare Coppo, il violento capo degli *anarchisti*, sia ch'ei volesse eseguire un egual colpo a danno del Gradenigo, sia che istrutto di quel tentativo volesse piombare sui due partiti già stanchi del reciproco assalto. Questa pericolosa comparsa fa cessare l'attacco: nessun partito è abbastanza forte per combattere solo cogli altri due, e tutti l'uno dopo l'altro lentamente si ritraggono, sospettosi, stretti insieme, colla mano sull'armi. — Intanto il Gradenigo avendo saputo che il suo castello non era stato assalito vi si trasferisce dal monastero di Barbana; e già il suo potere si ricompone, e ben tosto soverchiando gli altri partiti può adoprare nuovamente il potere delle leggi a vendetta: l'esiglio, la confisca, l'assassinio giuridico e l'assassinio privato, tutti ad un tempo i mali della tirannide e i disastri dell'anarchia piombano sulle isole della Venezia, e per colmo di sciagura, mentre gli affari dello Stato si travolgono in questa miseria, un altro terribile infortunio viene ad accrescere la desolazione. Una sera dopo il tramonto del sole s'innalza una spaventosa burrasca che sembra quasi voler ispiantare le isole e spazzarle d'ogni edificio, ed ecco mentre i danni della bufera sarebbero già troppi ed irreparabili, ecco il tremendo segnale che i pirati s'appressano. I pirati, contro cui l'avviso del tribuno di Rialto non aveva ottenuto

soccorso, approfittano di quell'orrore e muovon l'assalto. Chi potrebbe opporsi in mezzo a quello sconvolgimento della natura? Violenze, depredazioni, guasti, tutti gli eccessi di cui l'umanità ha più ribrezzo, si succedono in quella notte di abominio e di sangue, nè i pirati si ritraggono se non quando al cessare della tempesta vengono in timore d'essere anch'essi assaliti. *Sorse intanto l'alba del giorno seguente e quella luce rendeva più miserabile agli occhi de' riguardanti il guasto ch'era seguito la notte: poterono allora gli abitanti giudicare di vista, quale e quanta fosse stata la ruina loro. Gran numero di ricchi divenuti poveri, molti poveri divenuti miseri. Rialto percosso da tanta tempesta se ne stette non poco tempo occupato da uno stupore misto di spavento.* — E nondimeno questo tremendo castigo di Dio non basta ancora a rinsavire le fazioni che anzi traggono dalla sventura nuovi argomenti di odio e di scambievoli accuse. Il Gradenigo per assicurare la sua potenza, divisa di maritare la figliuola a Ferdulfo Duca del Friuli, ma mentre sta ammaestrando il messo che dee maneggiare il trattato, Flavio Michiel che fin allora era sfuggito alle sue persecuzioni, viene da' suoi sgherri arrestato e gli è tradotto dinanzi. Gradeniga vedendo in ceppi l'amato giovane, getta da parte ogni riguardo e balzandogli incontro gli sviene fra le braccia, indi riavutasi scambia con lui le dichiarazioni e le promesse d'un amore che non finirà. Il tribuno freme e si cruccia a quell'odiato spettacolo, ma vinto dalla sua tenerezza per la figliuola non sa compiere sopra Flavio i suoi disegni di sangue. Vada in esiglio il Michiel e s'acquisti tempo per condurre la fanciulla ai voleri paterni; già il maritaggio con Ferdulfo non ha più l'importanza di prima, perchè il figliuolo del Gradenigo da più di quattro anni smarrito e in poter de' corsari è tornato alla patria. — Intanto il venerando patriarca di Grado Cristoforo, lo zio di Flavio, nel desiderio di riparare ai mali intollerabili della Venezia va

disponendo gli animi a tenere una generale *concione*, e, persuaso l'istesso Gradenigo, raggiugne il suo intento ed è fissata per la grande adunanza la pianura che si stende presso Eraclea, e la domenica 27 maggio del 697. A comprimere le picciole tirannidi, a dare forza di unità allo stato il Patriarca propone di rimettere la cosa pubblica in mano d'un solo che stia sopra i tribuni, di un Doge: i tribuni fremono di vedersi menomata l'autorità, ma la moltitudine applaude ed accetta. Dodici fra i principali delle isole hanno l'incarico di *scegliere e proporre il Doge*, e i loro voti sono unanimi per Pauluccio Anafesto Antenoreo cittadino di Eraclea, uomo eccellente, che solo pei bisogni della patria, e per le vive preghiere de' migliori si piega ad assumere quel gravissimo peso. — A questo modo le cose si ricompongono, e fra gli sbanditi, che si richiamano alla patria, ritorna anche Flavio. I suoi amici ne ricevono con festa l'arrivo, ma i suoi avversarj, o piuttosto una vile ciurma diretta da Dionisio Barbaromano, lo assalta con mille improperj, e lo ferisce d'un colpo non grave, ma creduto mortale: Gradeniga a questo annunzio sta quasi per ismarrirne la ragione. Nè il padre suo è in più placido stato: malcontento di questo amore, malcontento del mutato regime, egli si agita irrequieto fra le più sdegnose passioni. Chi sa, quali sciagure sovrastano ancora alla Venezia, se gli si presenta un'occasione di rovesciare i nuovi ordini della repubblica? Ma il Doge e il Patriarca, che prevedono la possibilità d'un tanto disastro, solleciti di conservare la pace si studiano di trarre a sè quest'uomo pericoloso. Gradeniga, pensano essi, potrebbe essere pegno di riconciliazione e di buona concordia, e il tribuno invitato dal Doge in Eraclea sente chiedersi da lui in presenza del Patriarca la figliuola per Flavio. — Il Gradenigo, bisogna ricordarsene, ama assai la figliuola, ed è sommamente arrendevole alla voce della ragione. Qual maraviglia adunque, se vinto alle persuasioni del Doge egli

aderisce! Ricordando però la trama orditagli in S. Giuliano ci mette per condizione, che le nozze siano celebrate in quella medesima villa. *Se Flavio Michiel osa comparire colà, ei lo accetta per genero e per amico.* La generosità del perdono splenderà più bella sul luogo della gravissima offesa. — Il facile patto viene acconsentito, e ben tosto nella pomposa amenità di quel soggiorno segue la nuova festa, che questa volta è vera festa di pace e d'amore. Le cose pubbliche e le private sono tranquille.

*Mentre i tribuni delle isole contrastando fra loro del primato si rifiutavano ad ogni scambievole deferenza, i Longobardi invasero più volte senza ostacolo i loro confini: il perchè fu decretato di comune accordo doversi eleggere un Doge, che avesse autorità sopra tutti* (1). Queste sono le parole del cronista Andrea Dandolo, dalle quali il signor Falconetti desunse la sua novella, e tutti vedono che nella loro brevità poteano fornire un bello e ricco argomento di romanzo *descrittivo*, se la materia fosse venuta in mano a un autore cui l'ingegno e la pazienza avessero bastato a poter discendere nella notte dei tempi, e raccogliendo le sparse e dubbiose memorie supplire colla scienza del cuore umano al difetto delle tradizioni e de' monumenti. E noi non vogliamo negare che questa sarebbe stata impresa sommamente difficile, ma difficile era ben anche il far peggio del sig. Falconetti che, senza mai darci una menoma idea di quell'età e di quei costumi, impiccioli ai tenui privati interessi d'una famiglia questo grande movimento d'una repubblica, che per sottrarsi ai disastri dell'invasione e dell'anarchia rinuncia con voto unanime all'eccesso della sua libertà. Egli ha un bel vantarsi, che *al tocco della sua magica verga ogni cosa può tornare alla condizione in cui trovavasi al cadere del settimo secolo: la verga magica ei*

---

(1) Andr. Dandoli Chronicon, lib. VII, cap. 1.

non l'ha mai posseduta, e il suo povero romanzo non è altro che un miscuglio di oziose parole, troppo frivole e stanche, perchè valgano mai a evocare dal passato la potente immagine del medio evo. Ed anche come racconto di famigliari avventure, non v'ha cosa che possa trattenerci un istante. La *Irene Delfino* era invenzione affatto volgare, ma la *Villa di S. Giuliano* è da mettersi ancora più basso, perchè ad una eguale meschinità va in essa congiunto il vizio d'una confusione intollerabile, che tutto avviluppa e confonde. Confusione negli avvenimenti privati, confusione nei pubblici; e quando si crede che il caos debba finire, in vece della luce ecco le tenebre (1). E s'aggiunga, che anche qui, come nella *Irene Delfino*, noi passiamo continuamente da effetti che non hanno causa, a cause che non producono effetti. Per qual motivo il figlio del Gradenigo in principio del romanzo s'immagina smarrito? Per qual motivo in sul finire si dice tornato? Che cosa significa quella comparsa di Marina Lupanizzi, se tosto ci sfugge per più non mostrarsi? A che viene in S. Giuliano Gaspare Coppo, se appena venuto riparte? Perchè quel progetto di matrimonio col Duca Ferdolfo, se non dovea derivarne alcun ajuto al romanzo? E per corollario a queste miserie nessuna verità ne' caratteri, nessuna nelle passioni: il racconto intralciato e diffuso; il dialogo fiacco e puerile; le descrizioni intempestive e noiose. E parlando dello stile, da cui dipende essenzialmente la vita d'ogni romanzo, chi potrebbe dire che cosa sia lo stile del sig.

---

(1) È qui necessario di ripetere quanto abbiamo già detto dopo aver compendiato l'argomento dell'*Irene Delfino*, che cioè nel fare il sunto di questi due romanzi noi abbiamo cercato di scemare possibilmente il fastidio de' lettori. Se dunque alcuno, senza aver letto altro che i due estratti, trovasse troppo rigorose le nostre parole, noi lo preghiamo di provarsi a leggere anche i quattro volumi, e certamente basteranno poche pagine a farlo pentire di aver dubitato.

Falconetti? Noi ne abbiamo citato alcun passo, ove ci parve meno vizioso, ma bisogna guardarlo nel suo complesso per conoscere fin dove possa arrivare la negligenza accompagnata all' affettazione; bisogna condannarsi a leggerli per intero questi romanzi per intendere, quanta sia pesante la leggerezza di cui l' autore fa pompa. Noi vorremmo perdonargli, se ei lasciasse trascorrere le parole come gli cadono dalla penna, ma chi potrebbe sopportare un continuo e impotente sforzo di spargere frizzi e leggiadrie dappertutto? Chi potrebbe sostenere con pazienza la smania di brillare in tutti gli stili manifestata, da chi non ne ha assolutamente nessuno? « *L' aurora in vermiglio annanto cinta di rose la fronte, e preceduta dall' aure pregne di soavissimi profumi, erasi affacciata all' estremo orizzonte più bella che mai . . . e cangiando di mano in mano il colore del suo paludamento cedeva in fine il campo de' cieli all' astro dominatore del giorno.* » Il sig. Falconetti ha certamente goduto nel suo cuore scrivendo queste frasi così linde e galanti, ma il lettore può egli resistere trovando queste leziosità in mezzo alla trascurata barbarie di cui riboccano i quattro volumi? Il cielo ne scampi dal moltiplicare le citazioni, ma per restringerci a due soli e brevissimi luoghi deve egli dettare romanzi, dev' egli pretendere all' eleganza lo scrittore, che facendo parlare in un lungo soliloquio il suo eroe Flavio, che vuol salvare Gradeniga, gli mette in bocca nel calore della passione le seguenti parole = *Salvare lei, e non perdere la causa, cui sono addetto, HOC OPUS, HIC LABOR?* = Lo scrittore, il quale potè raccontarci che la madre di Dionisio *postasi al fianco di Gradeniga, e DESTRAMENTE TASTEGGIANDOLA ne ricevea non pertanto risposte sgarbate anzi che no?*

E basti così. Noi comprendiamo che questa parte del nostro discorso fu molto severa, anzi aspra; noi comprendiamo, che questa assoluta negazione d' ogni attitudine al romanzo sembrerà al signor Falconetti



maligna e ingiuriosa, e per ora (1) non è certo a sperarsi ch'ei ci voglia essere riconoscente di tanta franchezza: ma che importa questo, se verrà infallibilmente un tempo, in cui egli ci dovrà ringraziare d'averlo, per quanto era in noi, distornato da una falsa carriera per rivolgerlo ad altri studj più utili e più conformi al suo ingegno? Che importa questo se lo scopo già espresso delle nostre parole non è già quello di lusingare il delicato amor proprio degli scrittori, ma sì di promuovere colla liberissima manifestazione del vero i vantaggi dell'arte e la gloria del nome italiano? E perchè avremmo noi dovuto risparmiare il sig. Falconetti, se questo medesimo sentimento rinforzato da qualche cosa di più intimo e di più solenne ne impedisce pur anche di concedere, come vorremmo, la piena nostra lode al Guerrazzi, la cui *Battaglia di Benevento*, unico romanzo che ci resti a percorrere, è ben altra cosa che l'*Irene Delfino*, e la *Villa di S. Giuliano*.

*La battaglia di Benevento.*

Di questo romanzo, come d'opera appartenente alla letteratura, noi non diremo che una parola perchè altri ne ha già dimostrato con molto senno i gravi errori e gli ammirabili pregi, e perchè la lettura

(1) Mentre scriviamo, il sig. Falconetti, non più anonimo, ha già pubblicato un terzo romanzo, la *Naufraga di Malamocco*. E così pure l'autore della *Sibilla Odaleta* ha fatto seguire intrepidamente ai *Prigionieri di Pizzighetone* due nuovi romanzi, il *Proscritto*, e il *Fo'chetto Malaspina*. Noi non parleremo nè dell'uno, nè degli altri, perchè sarebbe un rifare il già fatto, ma tuttavia all'autore del *Proscritto*, e del *Fo'chetto Malaspina* che continua a chiamarsi l'autore *di Sibilla Odaleta*, vogliamo dire, che troppo è bizzarra la puntigliosa compiacenza con cui accarezza il suo solecismo. Non ha egli ancora imparato, ch'è più facile combattere colla logica e coll'istoria, che colla gramatica?

di questo libro affatto singolare conduce necessariamente a un ordine d'idee troppo più alte e importanti. Nè il sunto brevissimo che noi ne diamo ad altro è diretto che a fissare un punto, partendo dal quale queste idee possano essere senza sforzo accostate.

Odrisio conte di Sanguine per togliere la figliuola all'amore illecito di Manfredi la marita al conte di Caserta: ma questi scoprendola già fecondata la fa uccidere, ed anche il misero bambino venuto in luce fra gli aneliti della morte avrebbe l'istesso destino, se il conte della Cerra, perfido amico del Caserta, non lo salvasse per educarlo nell'ignoranza di sè stesso e consumare col suo mezzo la più atroce delle vendette, l'assassinio del re Manfredi per mano del suo proprio figliuolo. Questo infelice è Rogiero, che allevato alla corte s'accende per colmo di sciagura in un amore disperato per Yole: egli scudiero per la figliuola del re! Giunta l'ora maturata per ben vent'anni al delitto, il Caserta ed il Cerra lo traggono alla carcere, ove Enrico fratello di Manfredi oramai fuori di senno sta per morire, e profittando di quella scena spaventosa gli persuadono che il moribondo Enrico ridotto per colpa di Manfredi a così orribile stato è suo padre. Il giovane ingannato giura vendetta, e dimentico di tutto e fino della patria e di Yole, entra nella congiura de' Baroni contro la casa di Svevia, e si fa mezzo per concertare la trama con Carlo d'Angiò. Egli è soltanto dopo aver adempiuta l'iniqua missione, che un servo già prossimo a morte gli rivela in parte la frode col palesargli ch'ei non è figliuolo d' Enrico: ma l'avviso è oramai troppo tardo, e le insidie del Cerra, da cui Rogiero è imprigionato, lo rendono inutile. Indarno questi riesce a fuggire, indarno tenta di riparare il malfatto: la sua presenza, le sue parole possono ritardare d'un breve istante la caduta del re, ma dopo il tradimento del Garigliano l'impedirlo non è più in potere degli uomini. Manfredi negli ultimi momenti vorrebbe ricompensare Rogiero col concedergli

la mano di Yole, ma un terribile sospetto gli attraversa la mente e le nefande nozze non saranno compiute. Disperazione: e delitti sopra delitti. La battaglia di Benevento è combattuta: il regno della casa di Svevia è finito. Rogiero muore sul campo riconoscendo e abbracciando suo padre: e Manfredi già agonizzante vede il Caserta che, standogli sopra con un truce sorriso, gli rinfaccia le sue *orribili* colpe, l'assassinio del fratello e del padre: lo vede, ravvisa in lui l'autore di tutti i suoi mali, e nondimeno morendo nel pentimento proferisce la divina parola: *io ti perdono*. — Maledetta, grida il Caserta, maledetta l'opera mia! *Egli è morto, e non si è disperato*.

Questo in pochi cenni è il gran quadro che il Guerrazzi ha trascelto per significarvi le fiere sue fantasie; e per verità volendo scrivere un romanzo storico, gli era difficile trovare un argomento più illustre, un argomento che fornisse più largo campo all'ingegno. La caduta della colpevole, ma gloriosa, infelice e perdonata casa di Svevia è tale subbietto che nella storia delle nazioni è quasi unico, e se alla morte di Manfredi l'immaginazione aggiugne in lontananza e quasi in fondo alla scena il palco di Corradino, e il guanto gettato fra il popolo, e forse raccolto da Giovanni di Procida, è impossibile che l'anima non si sollevi a un entusiasmo di melancolia che diventa ancora più sublime e più dolorosa, allorchè si affaccia al pensiero il tremendo spettacolo de' vespri siciliani, in cui il tradimento de' vinti rispose con tanto sangue al tradimento de' vincitori. Non è dunque sotto questo rapporto che ne sembra meritevole di riprensione il Guerrazzi: egli ha sentito il bisogno di pagare il tributo della sua pietà alla memoria del reo ma disgraziato Manfredi, e noi lasciamo volentieri la cura di condannarlo a chi passando innanzi a un grande infortunio non trova nel suo cuore altra parola pel misero che quel crudele: *tu l'hai meritato*. In egual modo la forza de' nostri

rimproveri non toccherà nè gli orrori accumulati sulla fede de' cronisti guelfi intorno a Manfredi, nè quella inverosimile e troppo odiosa invenzione d'un figliuolo serbato per raffinamento di vendetta al parricidio. Anche questi, senza dubbio, sono gravi difetti, e in un altro autore non vorrebbero passarsi senza rigorosa avvertenza, ma il Guerrazzi è così ricco di nuove e somme bellezze, la sua poesia (chè poesia vera è la sua prosa) abbonda di così rare ed eminenti virtù, che se questi ed altri simili errori fossero la sua unica colpa, la nostra ammirazione ci permetterebbe appena di trattenerci un breve istante a notarli. E in fatti quando si fosse detto al Guerrazzi che nella scelta delle autorità storiche egli avrebbe dovuto procedere con maggiore cautela; quando gli si fosse osservato che quell'atrocità del Cerra nell'educare per tanti anni Rogiero a uccidere il padre non conosciuto, bisognava lasciarla all'irlandese *Maturin*, dalla cui tetra *Famiglia di Montorio* fu presa; quando finalmente gli si fosse aggiunto che l'esagerazione de' concetti e dello stile lo conduce non di rado a un tuono falso, declamatorio, rettorico, tutto il resto, salve alcune poche restrizioni, avrebbe dovuto accogliersi con una lode piena e giustissima, di gran lunga superiore alla somma del biasimo. Ma si può egli conservare l'istesso linguaggio, allorchè si guarda al complesso dell'opera? Si può egli lasciarsi sedurre dall'ammirazione al silenzio, allorchè si esamina l'idea dominante di tutto il lavoro e l'impressione morale che ne resta a' lettori? *Io racconto*, dice il Guerrazzi, *una storia di delitti, delitti atroci e crudeli, quali uomini scellerati che hanno in odio il Creatore e la creatura possono commettere, quali appena si stimerebbe che vi fosse orecchio da intenderli, non che anima da divisarli e braccio da eseguirli.* Nè questo è un suo vanto che dagli effetti venga smentito: la promessa del Guerrazzi è anzi superata dalla realtà, e quando si sono letti i quattro volumi della sua narrazione, si sente

ch'egli non ha ancor detto abbastanza, si sente che proseguendo egli avrebbe a un dipresso dovuto dire ancora così: « Io ho guardato la storia de' popoli, » e non ho veduto che tradimenti: io ho guardato » la storia degl'individui, e non ho veduto altro » che colpe: e in ogni luogo abbominazione e mi- » scria. Gli uomini sono iniqui tutti, ed io lo dirò: » l'oppressione è sempre per la virtù, il trionfo è » sempre pel vizio, ed io lo dirò. Vieni, o tre- » nicuda parola di Bruto morente, vieni sulle mie » labbra: e voi accostatevi, o scellerati figliuoli » d'Adamo, accostatevi, e prostrate l'anima vostra, » perchè io voglio calpestarla, voglio pesarla sopra » con tutto il peso della mia ira e del mio di- » sprezzo. » — Questo e non altro è il terribile senso che di necessità si risveglia nel leggere la *Battaglia di Benevento*; questa è la conclusione a cui si giugne attraverso gli orrori di cui è composto il racconto: ma chi vorrà credere che il cuore umano sia capace di sopportare senza snaturarsi una scossa sì forte? Chi vorrà credere che si possa con tanta ferezza strappare impunemente agli uomini ogni confidenza in sè stessi e nella virtù? E quello ch'è peggio, un tale concetto non viene già a risultare unicamente dalla serie de' fatti, che sarebbe meno efficace, ma sorge ben anche e più aperto dalla voce viva del poeta, che abbandonato ad ogni istante l'ufficio di narratore si rivolge direttamente in persona propria alle passioni, e con un impeto tutto suo le interroga e le commuove. Nè questa sua voce è da riporsi fra quelle che portano seco il loro rimedio nella ripugnanza che ispirano: il Guerrazzi ne tratta assai duramente, il Guerrazzi ci parla il linguaggio della disperazione, ma nelle sue parole più aspre vi è sempre qualche cosa di simpatico, che trova dentro noi una corda che gli risponde, vi è sempre un accento di persuasione che volentieri si ascolta, e può facilmente riuscire contagioso a chi non è salvato da una persuasione ancora

più forte. Tolga Iddio che noi vogliamo a questo modo gettare qualche disfavore sopra un ingegno sì nobile! Tolga Iddio che il nostro discorso discenda mai a calunniare le intenzioni del Guerrazzi, che certamente non mirarono a uno scopo sinistro! Ma poichè l'occasione ci si presenta spontanea, perchè non diremo noi quello che ci sembra utile e vero intorno allo stato intellettuale e morale, che viene espresso nella Battaglia di Benevento? Il Guerrazzi ci è pienamente sconosciuto; non è quindi a pensarsi che le nostre parole sieno mai dirette contro di lui: ma se anche alcuno ci volesse accusare di tanto, dovremmo noi per questo astenerci dall'adempimento di ciò che risguardiamo come un dovere? Dovremmo noi tradire la nostra convinzione, quando anzi siamo intimamente persuasi che il Guerrazzi stesso nella sua onorata coscienza sarà egli il primo a rendere giustizia al sentimento da cui siamo animati?

*La letteratura è l'espressione della società.* Questo principio, che un tempo fu soggetto a molte eccezioni, diventa ogni giorno più universale e più certo. Egli è perciò che quando viene in luce un'opera letteraria di riconosciuta importanza, non bisogna arrestarsi a domandare unicamente da che scuola derivi, ma giova più assai esaminare le origini da cui è provenuta, e le opinioni che rappresenta. E a questa disamina bisogna portare tutta la buona fede e l'imparzialità di cui l'uomo è capace. Non v'è cosa più agevole che classificare la *Battaglia di Benevento* fra gli scritti di quella scuola, che altri chiamò *satanica*, altri *frenetica*: ma qual prò da queste denominazioni retoriche? Egli è facile il lodare senza riserva tutto un ordine d'idee, il biasimarlo è ancora più facile, ma saperlo comprendere questa è la difficoltà somma, e bisogna pur comprenderlo, se si vuol farne giudizio e tentarne il miglioramento. L'uomo nel nativo suo orgoglio non cerca per tutto altro che cause, e Dio per confonderlo

non gli permette di vedere altro che effetti. Fino nella letteratura la critica ambiziosa si occupa quasi sempre a considerare l'influenza che un libro può avere sul secolo, e dimentica per intero l'influenza che il secolo esercitò sull'autore del libro: e si questa seconda ricerca dovrebb'essere la principale, perchè tranne pochissime opere destinate con grande animo al giudizio de' posteri, tutte le altre, se non escono da mente affatto puerile, esprimono una serie d'idee dominanti in una parte della società, e il più delle volte il secreto della lode e del biasimo dipende appunto, non dal valore intrinseco d'un libro, ma dal più o meno di corrispondenza ch'ei trova nelle opinioni della massa sociale. Egli è per questo che v'ha bensì un'eloquenza che diremo *assoluta*, perchè viene ammirata anche da quelli che non vogliono esser persuasi, ma questa eloquenza ben è rado che giunga a conseguire il suo intento, mentre in vece è sempre poderosa, sempre effettiva la parola che si contenta di riprodurre in viva e splendida forma le idee di coloro cui parla. Il nostro amor proprio in quest'ultimo caso si confonde con quello dell'autore, e mentre sembra che i nostri applausi siano per lui, non facciamo in sostanza che applaudire a noi stessi. Che cosa si dovrà dunque dire sotto questo rapporto del libro del Guerrazzi? Che cosa si dovrà pensare del favore con cui fu accolto specialmente da' giovani? E quali sono le opinioni di cui il Guerrazzi si fece interprete? Noi, si torni pure a ripeterlo, noi non conosciamo il Guerrazzi, noi non sappiamo neppure se egli abbia voluto semplicemente descrivere lo stato intellettuale del secolo, come il Chateaubriand, quando dettò il suo *Renato*, o se sia egli medesimo una espressione vivente del secolo istesso, come il Goethe, allorchè scrisse i suoi *Patimenti di Werther*: ma questo è pur certo che la *Battaglia di Benevento* è la pittura più terribile, e ad un tempo la più vera, che sia finora comparsa in Italia, di quello stato deplorabile in cui

cade l'uomo abbandonato a sè stesso e alla superbia della sua inefficace ragione: miserissimo stato che noi vogliamo considerare un istante, perchè forse un consiglio di benevolenza non sarà inutile ad alcuno dei tanti infelici che vi consumano affannosamente la vita. E ai giovani in ispecie, anzi per ora ai soli giovani saranno dirette le nostre parole, perchè già lo spazio ne manca a più largo discorso, e perchè in loro sopra tutto, che sono la porzione più cara e più preziosa del genere umano, deve concentrarsi ogni sollecitudine di chi pensa all'avvenire ed ama gli uomini. — Che cosa sono oramai una gran parte de' giovani? Qual è lo stato del loro cuore? Qual è la mira del loro intelletto? E sono essi veramente felici in quella loro età beatissima a cui il presente e il futuro soleano presentarsi così belli e così animosi? Questa è la domanda che cento volte noi abbiamo ripetuta, e la risposta pur troppo fu sempre la stessa: quella medesima che col suo libro ci ha data il Guerrazzi: *No, non siamo felici*. E una risposta sì dolorosa non ci venne già da quegli scioperati o viziosi di cui non giova parlare, ma sì dai migliori e dai più intelligenti, da quelli che fanno ogni sforzo per usare nobilmente i ricchi doni della natura. E in fatti come mai potrebbero essi arrivare a felicità, se ingannati sulla loro destinazione vanno errando nel tenebroso deserto della vita senza mai gettare uno sguardo su quell'unico raggio che può illuminare i lor passi? Essi non sono appena entrati nel mondo che un Genio malefico li avvicina, e opprimendo de' suoi clamori quella voce tenera e affettuosa che vorrebbe salvarli, li prende per mano e li getta in mezzo al tumulto sprovvoluti d'ogni consiglio, e senz'altra guida che il loro intelletto e il loro orgoglio. *Andate*, ei dice colle parole istesse con cui un giorno egli parlò al comun nostro padre, *andate: chè la scienza del bene e del male è già vostra, e voi sarete simili a Dio: sapienti e felici*. E i miseri gli credono, e affrontano coraggiosi la strada,



e dimandano avidamente alla vita ciò che la vita non ha. Ma quanto dura questo fantasma ingannevole? E qual è lo stato d'un giovane di forte ingegno e d'anima ardente, quando al delirio d'un breve sogno succede la lunga vigilia del disinganno? Egli ha cominciata appena la prima e la più bella parte della sua carriera, ed è oramai stanco, e oramai pensa che la meta del corso è ben lontana dal meritare la gran fatica che costa: deluso in un'aspettazione che non poteva compirsi, tradito in un desiderio che tutto l'universo non basterebbe a saziare, egli si dibatte continuo fra gioje senza felicità, e dolori senza conforto: il suo ingegno è già stanco, e non produsse ancor nulla: il suo cuore è già esaurito, e non ebbe ancora passioni. Disgraziato! Egli dimanda quale sia la sua vocazione sopra la terra, e fra quelli che gli stanno intorno non v'è alcuno che gli sappia rispondere. Lo studio de' libri gli diventa insolfribile, perchè lo affatica senza occuparlo: lo studio dell'uomo gli riesce un tormento, perchè gli manca la parola del graude enigma, e senza questa parola ogni nuova scoperta è un nuovo terrore. Scoraggiato da ogni parte, contrariato in tutti i suoi vani progetti egli non vede altra alternativa che l'odio degli uomini o la solitudine: l'odio, il più penoso sentimento della natura, la solitudine, la più gran nemica dell'Essere intelligente, quando non viene Iddio a consolarla. Infelicissimo, qualunque sia la scelta a cui s'abbandona! Se egli si ferma in mezzo alle agitazioni del mondo, i suoi fratelli gli sembrano altrettanti nemici, la sua dura esistenza non è più altro che una lunga e compassionevole guerra, troppo misera guerra, se egli soccombe, ancora più misera, se egli trionfa. E se ignorando i sacri vincoli che lo legano all'umana famiglia, ei fugge in sè stesso a cercar pace nell'anima sua, quanta non è ugualmente l'angoscia che gli sta preparata? Può egli essere felice l'uomo che tradisce la sua missione, l'uomo che diserta il posto in cui

la Provvidenza lo ha collocato? Ah non vi sia chi s' illuda in questo bugiardo pensiero! Non vi sia chi si lasci ingannare dalla tranquillità apparente, che qualche volta accompagna le tristi speculazioni d'una mente solitaria e concentrata in sè stessa! Quell'apparenza è una nuova sciagura: la guerra sarà forse meno romorosa, meno violenta, ma pace, nessuno lo creda: se anche si gridasse mille volte pace, è una crudele menzogna, un artificio per respingere l'umiliazione d'inspirare pietà: non v'è pace per lo sventurato che vive senza cagioni di vivere, per lo sventurato che morrà senza aver compreso l'ineffabile mistero della morte, senz'altra consolazione al gran passo, che un terribile dubbio: il dubbio in quel solenne momento in cui tutto sta per diventare certezza. — E in effetto che cosa può fare il giovane confinato nel breve cerchio de' suoi dolorosi e incerti pensieri, il giovane, cui l'età breve non concede ancora la vita delle memorie, e un'afflizione insanabile ha già disfatta per sempre la vita delle speranze? Quale sarà la sua situazione, se l'anima propria, che gli era data come un benefico asilo, in cui potesse alcuna volta raccogliersi a riprendere forza pel mondo esteriore, gli è in vece divenuta un luogo d'esiglio, il solo campo, in cui gli è permesso di esercitare la sua attività? L'anima umana per un qualche istante può compiacersi nel contemplar sè medesima, ma guai se questa diventa la sua unica occupazione! Guai, se nata alla cittadinanza dell'universo ella presume di potersi sola bastare! Somigliante a quello sciaurato de' mitologi, che in punizione delle sue colpe fu ridotto a divorare sè stesso, anche l'anima dell'uomo divisa dal suo vero alimento è costretta per così dire a nutrirsi della sua propria sostanza, e in un ozio, che non è riposo, si consuma di lento dolore. E se mai viene il giorno di qualche gran prova, se giugne non preveduta l'ora, in cui il giovane visitato dall'infortunio deve scuotere da sè questa cupa melanconia

dell' intelletto cento volte più grave che quella del cuore, dove troverà egli la forza, che pur gli occorre per combattere colla sventura? Appena uscito dall' inesperienza della solitudine, con quali armi, con qual consiglio potrà egli affrontare la realtà delle cose? E se gli manca il necessario vigore, se gli manca ogni fiducia in sè stesso e negli altri, e perfino la volontà di resistere, quale sarà in tanto abbandono il partito che gli rimane? Noi tremiamo nel dirlo: il partito unico della disperazione: gettare con superbo dispregio la vita, o ravvolgersi nel mantello ad aspettare i colpi della fortuna e morire. — Questo è lo stato in cui dettando il suo libro si pose il Guerrazzi, questa è la miseria, cui egli ha condannato tutti indistintamente i suoi personaggi, questa è la malattia indefinibile, da cui interrompendo ad ogni tratto il racconto volle mostrarsi afflitto egli stesso. E almeno, sebbene anche ciò fosse troppo arduo a compirsi senza pericolo, almeno nell' esprimere questa situazione penosa dell' anima umana, avess' egli fatto conoscere che ne intendeva l' estremo dolore, almeno avess' egli fatto di quando in quando sentire che quel tormento non si aggrava sull' uomo, che per propria sua colpa: ma qual profitto poteva egli sperare da' suoi fieri concetti, se l' uomo è sempre rappresentato come la vittima d' una cieca fatalità che sovrasta a tutti e non perdona a nessuno? Quale utile avviso voleva egli che si traesse dalla sua narrazione, se quel cruccio mortale è offerto come il retaggio irrecusabile dell' umana natura, se in ogni sua parola, in ogni suo pensiero egli accarezza e promuove quel sentimento disperato che odia e dispregia la vita, il sentimento più di tutti pericoloso, perchè gettando l' uomo nell' ultima abbiezione lo persuade ancora di farlo grande e magnanimo? La intenzione del Guerrazzi sarà buona, lodevole, santa, ma gli effetti a cui è riuscita son essi tali? Ed era egli degno del suo forte intelletto, che discendesse a lusingare le passioni e a renderle più

gagliarde e più seducenti col prestigio della sua bella ma disfrenata poesia? E se in presenza d'un tanto danno morale è permesso di toccare una parola del nocumento che da somiglianti lavori proviene al sano gusto in fatto di lettere, come mai non ha egli veduto a che infimo stato si riduca la letteratura, quando lo spirito umano è ingannato ad entrare in questo obliquo sentiero? Noi non vogliamo citare esempi conosciuti anche troppo, ma v'è egli alcuno amante della gloria italiana, che non rifugga all'idea di vedere introdotti anche fra noi i mostruosi delirj che prevalsero presso altre nazioni? V'è egli alcuno che possa senza ribrezzo pensare, che la letteratura abbia ad essere strascinata anche in Italia, come altrove, in mezzo all'orrore de' teatri anatomici e de' cimiteri, senz'altra scelta che la trista compagnia de' mentecatti e degl'idrofobi, o l'atroce spettacolo del carnefice sopra il suo palco? Ah noi vogliamo sperare, che la patria di Torquato non vorrà scambiare con queste luride infamie i suoi belli giardini d'Arnida; ma il Guerrazzi perchè ha egli voluto prestare l'autorità del suo esempio a chi osasse tentare un mutamento così deplorabile? E come mai nel potente suo ingegno non ha egli compreso, che ben più nobile e più pura sarebbe stata in ogni rapporto la sua gloria, se avesse presa una strada diversa, la strada direttamente opposta a quella ch'ei preferì? Forse, come ad ogni istante ei sembra volerci far credere, forse nel dettare il suo libro ei non fece altro che significare l'affannoso tormento dei suoi pensieri, ma se anche ciò fosse vero, sarebbe ella questa una scusa da potersi accettare? Noi compiangiamo altamente il Guerrazzi, se tanta è l'infelicità dell'anima sua, noi desideriamo con augurio amico, che i suoi mali finiscano, ma quando l'uomo è ridotto a una tal condizione, non gli è più permesso di scrivere: egli deve tenersi dentro la propria angoscia, egli deve seppellirsela tutta nel cuore, e se è pur necessario, saperne morire in silenzio,

ma comunicarla altrui co'suoi disperati lamenti non gli è concesso. Non gli è concesso per quell'intima dignità, che insegnava financo ai gladiatori di ricevere il colpo mortale senza mandare un sospiro; non gli è concesso, perchè a voler istruire, o dilettere gli uomini bisogna amarli, e non li può amare chi vive in uno stato di così fiera violenza. Oh quanto sarebbe riuscito più alto e più decoroso il suono di quella forte parola, onde la natura ha privilegiato il Guerrazzi, se egli in vece di arrestarsi a una picciola rissa colla fortuna avesse saputo con gagliardo animo sollevarsi al disopra di tutti i suoi mali! Oh quanta riconoscenza gli sarebbe dovuta, se in vece di consumare il suo ingegno ad esprimere gli spaventi della disperazione e dell'ira, egli avesse proclamato con fronte sicura quelle verità immortali e benefiche da cui dipende la vita del genere umano, quelle verità, che nella scuola del dolore s'imparano così facilmente, quando l'uomo ne accoglie le severe lezioni con unile e religioso intelletto! — Sì, o giovani di buona fede, cui l'errore di false dottrine ha ingannati, sì o giovani virtuosi, che la perversità della seduzione ha renduti infelici, noi vogliamo dirlo, e concludere in questa idea il nostro discorso: Il Guerrazzi avrebbe potuto farvi un gran bene col diffondere tra voi un sentimento di speranza e d'amore, il Guerrazzi avrebbe potuto essere il vostro vero amico, il vostro consolatore; ed è appunto il non averlo voluto, l'essere anzi corso in parte contraria, che forma a' nostri occhi la sua più gran colpa, la colpa a cui nessuna gloria di poesia può acquistare perdono. Ma se egli ha ricusato per ora di compiere un ufficio così giovevole e caro, un ufficio che forse un giorno sarà da lui vivamente cercato, non vorrete voi intanto ascoltare per un solo momento un'altra voce cento volte più debole e meno efficace, ma non meno franca e assai più amorevole, una voce sconosciuta, che s'innalza dalla folla a gridarvi,

non i suoi proprj consigli, ma le fidate parole dell'esperienza?

Il mondo intellettuale e il morale giacciono, come un tempo il mondo fisico, in un inesplicabile caos, se il gran pensiero di Dio non viene a gettare la sua luce in mezzo alle tenebre. Guai a chi coltivando o le scienze, o le arti, o le lettere non si cura di fecondarle con quest'idea prodigiosa! Ella è soltanto quest'idea, che raccogliendo a unità tutto ciò che forma la vita dell'ingegno e del cuore, leva tutte le contraddizioni, risolve tutti i problemi: ella è soltanto questa mirabile idea, che dà un significato all'Essere intelligente, e tramuta in un conforto le afflizioni dell'umana sapienza. Non credete, o giovani troppo facilmente delusi, non credete nè a coloro, che collocando i motivi della vita nella vita medesima vi propongono uno scopo che si diminuisce ogni giorno, nè a quelli, che respingendo con finto ossequio la religione nel santuario vengono indirettamente ad esigiarla dal mondo. *Ogni vera virtù è religiosa; ogni alta letteratura è religiosa.* Tutti gli uomini sommi, veracemente sommi, d'ogni tempo e d'ogni nazione hanno proclamato questa gran verità; e voi ascoltate, o giovani: ascoltate, perchè si tratta di tutto, anche della gloria, se questo è il pensiero che vi fa scorrere più arditamente il sangue giovanile dentro le vene. E la gloria sarà accompagnata da quella sicurezza dell'intelletto, da quella confidenza del cuore, che sole rendono possibili le grandi azioni e i concetti sublimi. Scuotetevi una volta d'intorno quelle malvage dottrine, che somiglianti a un freddo veleno arrestano ogni movimento dell'anima: ripigliate una volta la vostra bella giovinezza, ripigliatela in tutto il vigore della sua ispirazione. L'entusiasmo è il nobile sentimento che alla vostra età si conviene: riprendetelo il sacro entusiasmo, che vorrebbe quasi chiamarsi la poesia della religione e della virtù. Miseri sinchè avete voluto applicarlo a un mondo materiale

che non ne era capace, voi sarete felici, quando l'avrete rivolto a quell' eterno Principio da cui vi è disceso. Nè vi spaventino i clamori e gli scherni di una moltitudine avversa: non vi spaventi la grande e ansiosa fatica che vi costeranno i primi passi della nuova carriera. Coraggio, perchè voi andate a una meta che mai non fallisce. Il monte è coperto di nebbie, il cielo è ingombrato di nuvole, gridano gli abitatori della palude: ma stolti, sono essi, che vivono circondati di nubi e di nebbie: la sommità del monte, gli spazj del cielo sono sereni. E quando voi, o giovani, sarete giunti a quella invidiabile altezza, quando lassù voi avrete imparato, che la scienza, la virtù e la religione sono tre raggi d'una medesima luce, oh allora scrivete, perchè quello è il momento di scrivere: scrivete, e lasciate pure che l'invidia e la malignità sperimentino le loro forze, mettano in opera le loro pessime frodi. Certamente voi dovrete ancora soffrire e combattere, perchè siete uomini, e questa è la vita. Ma in che vi può nuocere una guerra così dispregevole? Voi avete trovato quel prezioso *aroma che impedisce alla scienza di potersi corrompere*, e se anche il voto de' contemporanei dovesse mancarvi, egli è ben facile sopportare una breve ingiustizia, quando ricusato il tumultuoso giudizio delle passioni si può contare con sicuro animo sulla sentenza riparatrice de' posterì.

---



---

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

---

*Elementi universali sul cambio coll' applicazione dei risultati alle azioni dei traenti, rimettenti, giratarj, presentanti, accettanti e pagatori delle lettere di cambio, di Giovanni David WEBER. — Venezia, 1830, dalla tipografia di Giuseppe Picotti, in 8.º, di pagine 92, compreso l'indice. Prezzo austr. lir. 1. 25.*

#### I.

L' autore di quest' opuscolo benchè presenti un cognome tedesco, ciò non ostante si professa italiano e dello Stato veneto al quale fu naturalizzato (1). Lo scopo o direm meglio la destinazione di questo opuscolo viene significata dall' autore col seguente passo della prefazione: « Io m' accingo a presentare » ai giovani studiosi in compendio i risultati delle » nuove mie applicazioni *basate* sul centro di sopra » annunciato. » Quale sia questo centro fondamentale sopra enunziato, noi non sapremmo ben dirlo, perocchè o si tratta degli *argomenti*, e questi non formano il centro ma bensì la *materia* da trattarsi; o si parla dello *scopo* della dottrina, e questo scopo non è veramente centro fondamentale che serva di base, ma *punto di tendenza* del discorso dell' autore. Se poi finalmente si parlasse della *maniera* compendiosa di trattare il proposto argomento, questa non

---

(1) Alla pagina 34 si dice « fra i moderni scrittori » gli egregi nostri concittadini Antonio Zanon e Carlantonio » Marin hanno dato dei luminosi quadri ». È noto che i detti concittadini dell' autore erano dello Stato veneto.



costituirebbe centro veruno, ma bensì il modo dell' *esposizione*.

Comunque voglia intendersi la frase dell'autore, noi rileviamo aver egli voluto in poche pagine restringere l'importante dottrina sul cambio attenendosi ad *elementi universali*. Ma che cosa intende il sig. Weber sotto il nome di *Elementi universali*? Noi leggiamo nella sua prefazione il seguente passo: « Mol- » tissime e valenti opere esistono sul contratto cam- » biario, ma il maggior numero di esse si occupa a » trattarne in relazione a *leggi e costumi particolari*, » lo che presenta agli studiosi dei veri principj uni- » versali un laberinto in cui il pensier loro facil- » mente si smarrisce; altre che sarebbero più soddi- » sfacenti, s'estendono in soverchie digressioni per » lo che spaventano col volume e fanno perdere un » tempo prezioso in ispeculazioni inutili (pag. 3 e 4). » Qui si potrebbe domandare se l'autore sia ben sicuro di quello che egli espose in questo luogo. Il suo libro porta il titolo di *Elementi universali sul cambio*, ma propriamente esso si agira unicamente sulle lettere così dette cambiali. Ora è egli poi vero che fra gli autori che trattarono di sì fatto argomento il maggior numero di essi si occupino a trattarne in relazioni a leggi e costumi particolari? Ecco ciò che niun uomo leggermente informato di questo ramo di giurisprudenza accordare potrebbe. Leggansi fra gl' Italiani lo *Scaccia de Mercatura*, il *Peri* nel libro detto il *Negoziante*, il *Valeriani* e i *Dizionarj* di commercio dell' *Azuni* e del *Baldasseroni*. Tra i Francesi il *Savary*, il *Dupuis* della *Serra*, il *Boucher*, il *Repertorio* vecchio detto di *Merlin*, e il *Pardessus* sulle *Lettere di cambio*, ecc. Fra i Tedeschi l' *Heineccio*, *Elementa juris cambii*, il *Manuale del diritto di cambio* dello *Scherer*, non che il *Koenig* sull'ordinanza di Lipsia intorno al cambio, il *Puttmann*, *Principj di diritto in materia di lettere di cambio*, il *Claproth*, professor di Gottinga nel suo *Trattato di procedura*. — Tra gli Olandesi finalmente veggasi il *Phoonsen* nel suo libro

intitolato *Usi e costumi della città di Amsterdam in materia di lettere di cambio*, oltre le decisioni dei tribunali di diversi paesi. Niuna dottrina in tutta quanta la giurisprudenza si trova più conforme fra gli scrittori e fra le leggi ed i regolamenti emanati, e quindi più generale di quella che riguarda le lettere di cambio. Rammentando la loro origine ed il loro uso fra i diversi paesi si scopre tantosto che le diversità sostanziali asserite dall'autore riescirebbero un vero paradosso. Le consuetudini mercantili precedettero le leggi scritte e positive intorno alle lettere di cambio; e queste consuetudini mercantili in ultima analisi altro non esprimevano che un *comune consenso* e perfino una forma concordemente accettata e consacrata su questi documenti scritti denominati Lettere di cambio. *Le leggi quindi e i costumi particolari* che si figurano dall'autore a guisa dei molteplici statuti locali dei passati secoli, non solamente non constano, ma sono ben anco inverisimili. Se esiste qualche differenza (*in quibusdam*, come notò il *Voet ad Pandectas* al titolo *de Nautico fœnore*), essa non versa sulla teoria, ossia su le definizioni, i principj e le regole intrinseche del diritto cambiario, ma su accessorij e su articoli subalterui disciplinari. Testimonj ne siano uno *Scaccia*, un *Pothier*, un *Grozio*, un *Voet*, un *Einccio* e i citati autori tedeschi fra quali non trovasi discrepanza di dottrine.

Dall'altra parte poi questi varj *principj universali* immaginati dall'autore a che mai ridurre si potrebbero in materia di cambiali? Forse che l'argomento riguarda principj razionali di naturale diritto, i quali mediante certi dati universali ed astratti siano suscettivi di una teorica e filosofica risoluzione? Ben al contrario, tutto l'argomento si aggira sopra di un' invenzione puramente convenzionale e fattizia portata dagl'Italiani in Francia ed in Olanda, e indi adottata in altri paesi, e finalmente avvalorata dall'uso concordemente del mondo mercantile. Dove dunque ritrovare si

potranno mai questi veri principj universali discordanti fra gli scrittori di diversi paesi? Ciò fa supporre usi mercantili diversi. Ma di grazia, dove mai si troveranno leggi e costumi particolari decisivi per la dottrina dopo che l'uso concordato fra i mercanti di diversi paesi sostanzialmente è identico? In fine dopo la lettura dell'opuscolo del sig. *Weber* che cosa troviamo noi? Fuorchè un imperfettissimo, scucito e male espresso compendio di ciò che fu sin qui esposto da tutti i più reputati autori. La stessa esposizione pertanto del sig. *Weber* pare che smentisca l'esistenza di leggi, di costumi particolari fatti valere dal maggior numero degli autori.

Prosegue l'autore dicendo « che altre opere che » sarebbero più soddisfacenti s'estendono in soverchie digressioni, per lo che spaventano col volume » e fanno perdere un tempo prezioso in ispeculazioni » inutili. »

Qui si pronuncia una sentenza di riprovazione sul rimanente dei trattatisti intorno alle lettere di cambio. L'autore che obbietta questo tanto generale difetto era certamente in dovere di giustificare la sua accusa accennando almeno il nome di taluni degli scrittori da lui incolpati di usare soverchie digressioni. Or qui noi dobbiamo ricordare all'autore che sull'argomento delle lettere di cambio altri ne scrissero trattando del diritto commerciale in generale, ed altri ne scrissero in particolare. Esistono scrittori di amendue le specie, i quali sicuramente non si diffusero in viziose digressioni, ma si attenero a succose e rettamente intese esposizioni. Senza andare molto indietro, e parlando di autori moderni, noi citeremo fra gli espositori del diritto commerciale in genere il consumatissimo lavoro del sig. *Boucher* di Bordeaux (1). Questo libro fatto e pubblicato prima

---

(1) *Institutions Commerciales traitant de la jurisprudence marchande et des usages du negoce d'après les anciennes et nouvelles lois.* Paris 1801.

dell' emanazione del Codice di commercio francese racchiude il jus consuetudinario mercantile comune all' Europa tutta, talchè spesso fa uso anche dei trattati dei giureconsulti italiani. In esso si parla di proposito del jus cambiario nella maniera la più chiara e la più compendiosa per la teorica e per la pratica, talchè si veggono non ommesse le formole delle cambiali propriamente dette, degli assegni, dei pagherò, dei mandati mercantili, ecc., le quali cose conveniva ben distinguere non solamente in via di regole, ma in via eziandio di forme onde istruire i lettori nella maniera convenevole, la mancanza delle quali cose rende imperfetta e quasi cieca l' istruzione.

Altro autore italiano che assai bene e distintamente e senza vizio di digressione in un *trattato generale* e positivo di diritto commerciale parlò delle cambiali e distinse le così dette *trajettizie* da altre alle quali si dà il nome di cambiali, si è il sig. Emidio *Cesarini* Romano, del quale fu già parlato nel fascicolo di ottobre 1830 della Biblioteca Italiana. In particolare poi ne trattò il *Valeriani*, professore nell' Università di Bologna, in un opuscolo stampato nell' anno 1822 intitolato *Dei cambj e più particolarmente del cambio trajettizio mercantile*. Questa denominazione di *trajettizio* fu poi usata anche dal *Cesarini*.

Dobbiamo inoltre ricordare il trattato *del Contratto e delle lettere di cambio, dei biglietti a ordine ed altri effetti di commercio secondo i principj dei nuovi Codici* del sig. *Pardessus* avvocato e membro del Corpo legislativo francese compreso in due discretissimi tomi in 8.º, i quali *non ispaventano col volume nè fanno perdere un tempo prezioso in inutili speculazioni*. Certamente gli autori ora citati, ed alcuni altri che seguirono lo stesso modo, dovevano impetrar grazia dal sig. *Weber*, nè essere involti nella illimitata sua riprovazione.

## II.

Venendo al merito dell'opuscolo, e ponendo mente al frontispizio *Elementi universali sul cambio*, ognuno

aspettarsi doveva che comunque succinto e compendioso fosse questo lavoro, trattare almen dovesse di proposito cinque principali argomenti, cioè

1.° Come e da quali persone possano esser fatte le lettere di cambio, e come vengano distinte dai biglietti a ordine, dai mandati, dalle lettere di cambio imperfette, dal cambio secco, ecc.

2.° Come vengano usate le lettere di cambio da diverse persone siano principali, siano sussidiarie.

3.° Come si estinguano le lettere di cambio, ed altre carte dette volgarmente cambiali.

4.° Quali siano le azioni ed obbligazioni emergenti tanto dalla formazione, quanto dal corso regolare delle cambiali e dei biglietti o di altre carte consimili; e quali le azioni ed obbligazioni emergenti dagli accidenti diversi nel corso cambiario.

5.° Quale sia l'ordine contenzioso giudiziario nelle questioni riguardanti le cambiali ed altre carte simili, segnando tanto le competenze, quanto il procedimento dei giudizj.

Senza definire i termini e senza assegnare compendiosamente i principj e le regole, almeno generali, sopra questi cinque articoli, egli è impossibile di tessere un lavoro che meriti il nome di *Elementi universali sul cambio*. Nella stessa guisa che nel formare il ritratto anche abbozzato di una persona non sarebbe lecito di limitarsi o alla sola testa, o al solo ventre, alle sole gambe o braccia, o disperdere le varie parti; così nell' esporre gli elementi universali del diritto cambiario non è permesso di tralasciare la menzione almeno dei principj e delle regole generali sopra le cinque parti ora ricordate. La differenza fra un compendio ed un trattato non consiste nel mutilare l'aspetto del corpo intiero della dottrina, ma bensì nell' esporlo in una maniera più o meno amplificata e con vedute più o meno generali o speciali. Tutto intiero il ritratto sia in grande, sia in piccolo, sia abbozzato, sia particolareggiato, esporre si deve sotto pena, altrimenti praticando, di

produrre un aborto mutilato ed imperfetto e di niuna utilità (1). Quando una scienza od un' arte è tuttora ne' suoi cominciamenti, ogni nuovo progresso può esser fatto con saggi separati; ma dopo che la scienza o l' arte grandeggia e si trova nel suo intiero sviluppo, non è omai più lecito di presentarla mutilata e storpiata tostoche si pretende di darne l' intiero ritratto.

Il nome di Elementi universali esprime l' ultimo risultamento di tutta la dottrina e non di una frazione di essa. Dovevamo dunque aspettarci dal sig. Weber una esposizione succinta sui cinque argomenti sopra distinti, in modo che le definizioni, i principj e le regole esprimessero le radici tutte del jus cambiario.

### III.

Ora che cosa egli praticò? L' autore divise tutto il suo lavoro nei quattro seguenti capitoli, cioè

1.° Del cambio da piazza a piazza in generale diviso in tre articoli.

2.° Origine del cambio da piazza a piazza diviso in nove articoli, il quale occupa un terzo di tutto il libro.

3.° Scopo, natura, esenzione ed utilità del contratto di cambio da piazza a piazza diviso in quattro articoli.

4.° Del jus cambiario in generale coll' applicazione dei principj universali del medesimo all' esercizio delle azioni che ordinariamente accadono dal principio sino alla consumazione del contratto; diviso in tre articoli, l' ultimo dei quali viene suddiviso in 45

(1) « Nullum genus est rerum (disse Cicerone) quod aut avulsum a cæteris per se ipsum constare, aut quo cætera si careant vim suam atque æternitatem conservare possint. » Ciò che dicesi del fisico ordinamento dire pur si deve del logico riguardante gli affari del mondo. La grande unità, e quindi le parti costituenti debbono essere esposte sotto pena di nullità.

sezioni, alcune delle quali sono di poche righe e di un solo piccolo periodo.

Se tu domandi dell' *ordinamento e della partizione* delle materie, tu vedi tutto essere stato gettato così alla rinfusa che i diversi articoli ed amminicoli, i quali dovevano star insieme e succedersi senza intervalli, sono dispersi senza filo, senza nesso e senza quelle transizioni che sono indispensabili per rilevare un argomento pratico nel quale l'una operazione succede immediatamente e dipende da un'altra. Non si può prescindere assolutamente dal dovuto ordine senza perdere il concetto vero e plenario della cosa, lo che fece dire ad Orazio *tantum series juncturaque pollet*. La prova di questa nostra osservazione risulta dalla sola lettura dell'opuscolo del sig. Weber, e perfino balza agli occhi scorrendo l'indice speciale delle materie.

Come dunque potrà servire d'istruzione ai giovani i quali abbisognano della più regolare ed unita esposizione?

Passando poi ad esaminare l'intrinseco tenore delle dottrine, il primo oggetto che naturalmente si presenta è la definizione della cosa impresa a trattarsi. Ora in quale guisa l'autore definisce la cambiale in senso vero mercantile, e giusta quelle qualità per le quali la legge accordò certi privilegi al contratto così detto di cambio pecuniario? Ecco le sue parole. « Il » Cambio, che è l'oggetto del contratto, di cui esaminerò in questo scritto l'origine e la natura, viene » distintivamente da ogni altro cambio, chiamato: » *Cambio da piazza a piazza*; il quale si può definire » *una permutazione di danaro presente in una certa » piazza di commercio, verso l'equivalente assente, o » da riceversi in altra piazza di commercio.*

« Questa definizione, che mi sembra la più adeguata e precisa, è dello Scaccia (1): *Cambium quod*

---

(1) Sigism. Scaccia Tract. de commerciis et cambio, § 1, quæst. 5.

» *fit de pecunia præsenti cum pecunia absentis*; ma  
 » per maggior chiarezza ho stimato di doverla al-  
 » quanto più estendere.

Qui possiamo domandare all'autore se coll'aggiungere *da piazza a piazza di commercio*, abbia realmente vieppiù illustrata ed estesa la definizione dello Scaccia o non piuttosto ristretta e veramente guastata. Nella definizione dello Scaccia si parla di danaro presente commutato con danaro assente, vale a dire posto in un altro luogo, sia o non sia *piazza di commercio*. All'opposto nella definizione del sig. Weber si esige che la tratta sia eseguita ed il cambio sia effettuato non più da un semplice luogo ad un altro, ma *da piazza a piazza di commercio*, talechè mancando questi due estremi, non si formerebbe più una legittima cambiale. Dunque non ampliata nè estesa, ma angustiata e vincolata diviene la definizione dell'autore in confronto di quella dello Scaccia, nella quale non si trova il vincolo *da piazza a piazza di commercio*.

Detto abbiamo poi che la definizione qui fu *guastata*. Prova ne sia il diritto universale mercantile moderno. Legga l'autore i *Principj del diritto commerciale* del sig. Cesarini e troverà il seguente passo: « La cambiale deve essere tratta da un *luogo* per essere accettata in *altro luogo*. Il termine di luogo è stato ora dalla legge in *tutti i governi* sostituito a quello di *piazza* » (1). Con questo accordo di tutte le legislazioni in oggi vigenti nasce una perfetta concordia colla definizione dello Scaccia, e nello stesso tempo si prova che il sig. Weber non solo restringe la detta definizione, ma eziandio la guastò. Il sig. Pardessus nel suo trattato del Contratto e delle lettere di cambio già citato nella parte I, cap. I fa osservare « che il legislatore avvertitamente si servì della parola *di luogo* in vece d'impiegarvi termini

---

(1) Principj del diritto commerciale, tomo IV, pag. 52.



» angustianti, come quelli *di piazza, di città di commercio* ». Parimente il detto sig. Cesarini nel citato tomo pag. 49 osserva quanto segue: « Deve però qui bene osservarsi che la cambiale trajettizia ha sta che sia tratta da un luogo ed accettata in un altro. Non occorre che questa sia *tratta da una piazza ed accettata in un'altra.* »

« I commercianti chiamano piazza il corpo de' negozianti in una città dal luogo dove per lo più si concentrano, che suol essere una piazza quando vogliono trattare di affari senza la mediazione dei sensali. »

Che cosa dunque resta la definizione del signor Weber data ad istruzione della gioventù? Ognuno sente ch'egli insegna una definizione precisamente proscritta dalle leggi vigenti di tutti i governi; e però alla gioventù regala un errore rovinoso e per la scienza e pei giudizj commerciali.

## IV.

In un piccolo scritto elementare ognuno aspettarsi doveva che l'autore ponesse sotto agli occhi dei giovani un modello di una perfetta cambiale ed indi a distinzione presentasse formole dei biglietti all'ordine e delle obbligazioni plateali che sogliono spesso chiamarsi volgarmente cambiali. Oltre ciò parlandosi della cambiale propriamente detta, era necessario di esibire le formole in cui si veggono quattro, tre, e fin anche due persone, delle quali leggiamo esempi nel celebre Repertorio di *Merlin* sotto la parola *Lettre et billet de change* § 2, n.° 3. Nulla di tutto ciò venne praticato dall'autore, e in vece senza esibire prima una formola di detta lettera egli indica a dirittura un *traente*, un *rimettente*, un *indossato*, un *giratario*, un *presentante*, un *trassato*, un *accettante*, talchè con questa nuda e sgranata nomenclatura (che in alcune rubriche non è nemmeno usitata nella rimanente Italia) rompe il cervello ad un povero giovane senza che egli intenda e concepisca ciò che si volle insegnargli.

Da quest'apparecchio ognuno può facilmente immaginarsi il rimanente di quell'opuscolo, da cui certamente non può derivare profitto alcuno alla studiosa gioventù.

In quest'opuscolo di 87 pagine la terza parte vien occupata dalla storia su l'origine e la propagazione della pratica delle lettere di cambio, e si parla dei Fiorentini, dei Genovesi, dei Veneziani e dei Lionesi. Singolare è l'opinione dell'autore che i Romani e i Greci esercitassero il cambio da piazza a piazza commerciale. Ecco il passo dell'autore. « Io non » voglio già contrastare che i Fiorentini non eser- » citassero il cambio da luogo a luogo fin dal se- » colo decimoterzo. Consta dal frammento di copia- » lettere dall'egregio dottor *Targioni Tozzetti* ritro- » vato e prodotto dall'insigne signor *Azzuni* nel- » l'*introduzione al suo Dizionario di giurisprudenza* » *commerciale* che ai Fiorentini il cambio per lettere » sin dal 1372 (1) era famigliarissimo; ma consta » egualmente, *che ai tempi di Cicerone già Romani* » *e Greci esercitarono il cambio da piazza a piazza,* » e se il *Cotrugli* congetturò diversamente, conviene » compatirlo, nè pretendere ch'egli ed i suoi con- » temporanei dovessero svolgere e por attenzione » alle carte degli antichi che al loro tempo non » erano ancor rese comuni colla stampa; quando » che all'incontro se gli presentò un facile sciogli- » mento della questione, nella fama inveterata ac- » quistatasi dai Fiorentini, nelle decisioni di que- » stioni civili e commerciali particolarmente, donde » risultò esser loro da gran tempo l'affar del cambio » famigliare in modo che ne furon creduti autori. » (pag. 24 e 25.)

Negata agl'Italiani del medio evo l'invenzione delle cambiali, l'autore pretende che i Veneziani soprattutto fino dai primi tempi della fondazione di Venezia

---

(1) Se la data non è sbagliata, non sarebbe il decimo terzo, ma il decimo quarto secolo.

facessero uso delle cambiali: « È cosa notoria, dice  
 » il sig. Weber, *che i primi Veneti marittimi* siano  
 » stati in gran parte commercianti rifugiati da quei  
 » luoghi in queste lagune, per salvare possibilmente  
 » le loro proprietà dall'irruzione dei barbari suc-  
 » cessa dopo il 400 circa, o per continuare quivi il  
 » loro traffico: non è questo però il luogo di de-  
 » scrivere come per molte fortunate combinazioni,  
 » e per l'industria della rinomata nazione commer-  
 » ciante s'estese in poco tempo per ogni dove e  
 » s'ingiganti la loro negoziazione; mentre chi di  
 » ciò brama piena informazione si troverà piacevol-  
 » mente soddisfatto nella lettura della preziosa storia  
 » del *commercio veneto* del sullodato nostro *Marin*.  
 » A me basta di far dedurre che il cambio da piazza  
 » a piazza non doveva essere ignoto ai nostri primi  
 » veneti isolani. Che se ciò non fosse accordato, e  
 » se fra le moderne nazioni tuttavia si volesse cer-  
 » care l'origine delle lettere di cambio, io otterrei  
 » allora campo aperto per sostenere, che ai Vene-  
 » ziani appartiene propriamente l'invenzione, giac-  
 » chè niun'altra nazione più della veneziana esibir  
 » può memoria cotanto vetusta ed autentica dell'eser-  
 » cizio del cambio di piazza a piazza, per mezzo  
 » di lettere: abbiamo un decreto del maggior Con-  
 » siglio del 1272, 13 dicembre, accennato anche nel  
 » cap. 2, lib. 3.<sup>o</sup>, vol. 5.<sup>o</sup> della prelodata storia di  
 » Carl'Antonio Marin, nel quale resta vietato ai Veneti  
 » di portar metalli preziosi o *cambiali* in cambio  
 » delle merci condotte in Ponente. » (pag. 34 e 35.)

Raccogliendo i dati dell'autore ne sorge la se-  
 guente notizia. I Romani praticavano il cambio vero  
 mercantile trajettizio. Nel principio del secolo V in-  
 sieme a molti Italiani molte famiglie romane si rifu-  
 giarono e stabilirono nella veneta laguna e fonda-  
 rono Venezia (1). Essi seco recarono l'invenzione e

---

(1) Cessata nel 414 la prima invasione dei Goti, gli Italiani rifugiati nella Veneta laguna ritornarono in folla sul

l'uso del cambio trajettizio, che indi mediante il loro commercio comunicarono al rimanente dell'Italia; e questa co' suoi mercanti propagò nel Belgio, nella Francia, ecc.

Non si può negare che, posto il fatto primo dell'invenzione e dell'uso dei Romani, la successiva conservazione non fosse del tutto naturale in un oggetto tanto importante, specialmente nelle circostanze di quei tempi ne' quali cotanto difficile e pericoloso riesciva il trasporto del danaro. Ma egli è poi vero che i Romani conoscessero e praticassero il cambio trajettizio? E come mai il sig. Weber prova questo fatto? Ecco le sue parole alle pag. 19 e 20. « Sarebbe mai presumibile che nei rinomati mercati » della Grecia, cioè a Corinto ed Atene, non si » avessero concertate permutazioni simili? No., noi » degraderessimo la nostra ragione nel supporlo (1). » Che che però si potesse opporre al nostro assunto, » è indubitabile e provato, che ai tempi di *Cicerone* » e presso i Romani e presso i Greci il cambio » da piazza a piazza *era in uso*. Esistono molte sue » lettere che da altri e particolarmente dall'*Einecio* » sono state citate, ma ve n'è una fra quelle dirette » al suo amico *Attico* che leva ogni incertezza sul » fatto; nell'epistola XIV (2) del libro XV egli così » si esprime: » *Quare velim cures (nec tibi essem molestus si per alium hoc agere possem) ut permute- tur Athenas, quod sit in annum sumptum; ei scilicet*

---

continente. Fra questi il prefetto di Roma ricorda quattordici mila Romani ritornati in un sol giorno in Roma, e ciò in una sua relazione mandata all'imperatore. L'epoca poi vantata come la più antica della fondazione di Venezia è quella che leggesi in un'iscrizione su i Murazzi fatta nel 1751 *ab urbe condita* 1330, e però nel 421 dell'era cristiana.

(1) Con questo argomento si potrebbe anche pretendere che la stampa fosse usata dai Greci e dai Romani.

(2) Nell'edizione *ad usum Delphini* non è la XIV, ma bensì la XV.

*Eros numerabit; ejus rei causa Tironem misi; curabis igitur, etc.*, il qual passo « dal dottissimo nostro » Chiari da Pisa è stato ridotto nella nostra volgare » favella come segue: Bramerei (nè vi addosserei tal » fatica se potessi imporla ad altri) che voi faceste » girare per via di cambio in Atene tanti danari, » che suppliscano alle spese di un anno, i quali » Erote non lascerà di pagare; questo motivo mi » ha indotto a mandar Tirone; di ciò dunque pren- » detevi pensiero, ecc. »

« Veggo che taluno mi dirà, ma dove sono le » lettere di cambio? Io mi riservo a rispondere in » un altro capitolo a questa debole obbiezione (1), » e conchiuderò intanto col *Hoydiger* — Che gli af- » fari cambiarj da piazza a piazza non potevan es- » sere ignoti agli antichi popoli commercianti benchè » se ne trovi meno tracce del nome che del fatto. »

## V.

Per onore dei Romani e per avere una prova di un ramo importante dell' incivilimento e della forza commerciale di quel tempo noi desidereremmo di cuore di ammettere l' opinione del sig. Weber. Ma veggiamo pur troppo che ci è forza l' attenerci alla comune degli autori e dei migliori critici, non avere cioè nè i Romani, nè i Greci conosciuto il cambio trajettizio usato dai moderni. Lo stesso sig. Weber confessa che il *Bergero* e l' *Einecio* che conobbero benissimo le negoziazioni dei Romani e dei Greci affermarono che essi non mai esercitarono il cambio simile a quello de' moderni.

A chi asserisce un fatto tocca il provarlo senza equivoco e con testimonianze degne di fede. La parola Cambio in generale equivale a Baratto. Essa nel suo significato non è limitata ad esprimere il cambio trajettizio pecuniario praticato dai moderni, nè una semplice commissione concertata fra privato

---

(1) Nota bene che questa risposta non fu data, e l' obbiezione è capitale come si vedrà fra poco.

e privato ogni volta che occorre di pagare danaro in un luogo per farlo tenere in un altro. Tutto di fra' privati nascono queste singolari commissioni come è noto; ma chi ardirebbe affermare che ciò costituisca il cambio trajettizio mercantile che comunica cotanta vita, attività ed impero al mercantile commercio? Convienne ignorare la virtù e l'essenza propria di questa istituzione per confonderla con meri mandati isolati e accidentali, e porre a fascio questa specie di commissione transitoria col vero sistema cambiario. Non basta qualche estrinseco tratto simile per identificare una cosa con un'altra; perchè allora sarebbe lecito confondere la testa dell'uomo con quella del cane o del leone o di altro animale che abbia fronte, occhi, naso, bocca e orecchie. La vera essenza del sistema cambiario consiste non nella mera estrinseca forma di mandato, ma nell'intrinseca sua possanza e nel modo di esercitarlo. Il cambio trajettizio è essenzialmente una *funzione* la quale trae i suoi caratteri dal complesso intero de' suoi atti, dai suoi *ordinarj* effetti, e dagl'impegni e dalle azioni che esso partorisce. Sopra tutto convienne porre attenzione a quel tacito comune consenso in forza del quale, dato l'ordine di un pagamento dal così detto *traente*, ed accettato, l'ordine stesso dal trattario viene girato da una mano ad un'altra colla fiducia che la somma segnata verrà soddisfatta o dall'accettante o dal traente medesimo, qualunque sia la mano alla quale passar può una cambiale. Tutto il complesso deve essere colto, senza di che la funzione non è più quella, ma riesce del tutto diversa.

Ciò posto, chi sarà da tanto che nel passo citato di Cicerone possa ravvisare alcun chè di cambio trajettizio preso nel suo vero senso essenziale? In quel passo che cosa ravvisiamo noi? Qui veggiamo che Cicerone parla di un certo Erote cui non sappiamo se sia o debitore di Cicerone o semplice suo agente ed esattore, il quale pagherà una tanta somma bastante per un anno, ma non si sa a chi, in qual

luogo ed in qual tempo debba essere pagato. Forsechè questo Erote si potrebbe considerare come un trattario o almeno come un debitore delegato a pagare il proprio debito ad un terzo? Se non consta del carattere di questo Erote, come si può verificare nemmeno il primo estremo del cambio? Non è forse vero che nel senso grosso volgare e non ben definito la cambiale dicesi essere *l'ordine del creditore al debitore* di soddisfare per esso a terza persona in epoca determinata la somma dovuta? Ora questo Erote consta forse essere stato debitore di Cicerone? Consta almeno che sopra di lui sia stato tratto l'ordine del pagamento? Consta forse quanta sia la somma numerica; e in qual tempo debba essere restituita? Nulla di tutto questo. Come dunque fia mai possibile di figurare nemmeno l'iniziativa del cambio trajettizio?

Ciò non è tutto. La cosa era così rimota da ogni e qualunque idea di sì fatto cambio, che Cicerone spedisce a Roma il proprio liberto Tirone, e prega l'amico Attico dimorante in Atene ad assumersi il carico di far pagare in Atene quanto abbisogna per le spese di un anno. Per l'esercizio del cambio è forse necessario raccomandarsi ad un amico assente e mandare un servitore in altro luogo? Chi ha poi detto al sig. Weber che *l'ut permutetur Athenas* si debba intendere per una girata di cambio?

## VI.

Affine di rendere la cosa manifesta era necessario di vedere di quale faccenda parlasse Cicerone e a quali persone si riferisse. Consultando tutto il contesto di quella lettera si trova il seguente fatto. Il figlio di Cicerone trovavasi in Atene colà mandato per finire la sua educazione ed istruzione. A tal uopo eragli stato fatto un assegno per il suo annuo mantenimento. Era decorso qualche tempo da che Cicerone figlio non aveva toccato l'assegno fattogli; e però egli non ardi chiederne al padre, ma ne scrisse al liberto Tirone che faceva le faccende del padre ed era amatissimo da lui, come ne fanno fede le molte

lettere dirette a Tirone stesso. Informato il padre della ricerca fatta dal figlio, gli spiacque che non si fosse a lui diretto immediatamente ben sapendo che il padre non solamente non volevagli lasciar mancar nulla, ma che eziandio voleva che fosse largamente e decorosamente trattato. Laonde Cicerone dopo aver narrate le cose qui esposte prega *Attico* onde si paghi al figlio in Atene quel tanto che importa il compimento dell'annuo assegno (*ut permutetur Athenas quod sit in annuum sumptum ei*). E qui l'interpunzione del sig. *Weber* non è corretta come consta dal testo ad *usum Delphini* e dalle varie lezioni annotate dal *Grevio*.

A compenso poi, ossia in contraccambio di tal pagamento, Cicerone significa che *Erote* pagherà il danaro sborsato in conseguenza degli ordini già mandati da Cicerone per mezzo del suo liberto Tirone. Qui, come ognun vede, non si tratta che di una commissione data ad *Attico* di far pagare al figlio di Cicerone l'annuo assegno stabilitogli durante la sua dimora in Atene. Se poi si domanda chi era questo *Erote*, la lettera medesima spiega che esso era il cassiere e ragioniere della casa di Cicerone. Di fatto Cicerone narra in questa stessa lettera ad *Attico* che il suo viaggio viene ritardato dal non avere ancora esatto quanto gli si doveva da' suoi debitori. « *Profectio-*  
» *nem meam, ut video, Erotis dispensatio impedit.*  
» *Nam cum ex reliquis, quæ Nonis april. fecit vel*  
» *abundare debeam, cogor mutuari.* » A schiarimento di questo passo si leggano le note seguenti « *Dispen-*  
» *satio* ( *Pecuniæ ex meis nominibus exactæ* ) — *Ex*  
» *reliquis* ( *Eros Nonis aprilibus rationes omnes con-*  
» *fecerat summaque facta quantum pecuniæ Cice-*  
» *roni deberetur, quantum aliis ab ipso, apparebat*  
» *Ciceroni tantum pecuniæ superare, ut non modo*  
» *non egere, sed etiam abundare deberet.* »

Concentrando dunque l'attenzione sulla frase *permutetur Athenas* o *Athenis*, si indicherebbe un pagamento da farsi in Atene al figlio, e da rimborsarsi



in Roma dal cassiere di Cicerone. Per questa operazione era necessario di dare in Atene una persona capace e solvente la quale ordinasse il pagamento e guarentisse il rimborso nel luogo promesso; e però Attico, persona ragguardevole e ricca, fu pregata per questo ufficio nell'atto che Cicerone per mezzo del suo liberto Tirone spediva l'ordine al cassiere Erote onde far eseguire questo rimborso.

## VII.

Quest'uso di far pagare in un sito un danaro da rimborsarsi in un altro mediante sicurtà riceveva allora il nome di *permutare pecuniam*, lo che secondo i filologi si riduceva a far sì *ut per trapezitam aut argentarium alio in loco reddatur*. Un esempio ci vien fornito dallo stesso Cicerone allorchè essendo Proconsole nella Cilicia in Asia fece pervenire all'erario della repubblica il valore del bottino fatto sopra i Parti nella guerra allora finita. Egli, come indica, fece dare sicurtà ai ricevitori di detti valori, che il corrispondente danaro sarebbe fatto pervenire all'erario del popolo Romano. Ciò leggesi nell'Epistola XVII *ad familiares*, lib. II colle parole *Curasse ut cum questu populi pecunia permutaretur*.

Ora in questa operazione noi possiamo bensì ravvisare un primo passo del moderno cambio; ma nello stesso tempo siamo lontanissimi dall'incontrarvi i caratteri essenziali del vero sistema cambiario mercantile usitato ai giorni nostri. Sia dunque lode a qualche Romano di questo primo incamminamento, ma guardiamoci dal voler loro attribuire una invenzione alla quale essi medesimi non pretesero mai.

Una maggior conferma l'abbiamo consultando i testi delle leggi conservateci sì da Giustiniano che dagli altri frammenti e compendj. Come mai sarebbe stato possibile che nel diritto romano dove si parla perfino del raccogliere delle ghiande cadute sull'altrui terreno non trasparasse indizio veruno del sistema cambiario tanto importante nelle private contrattazioni? Eppure nè all'Einccio, nè al Bergero, nè a

tanti altri accuratissimi e laboriosi ricercatori riuscì di trovarvi ciò che il signor Weber s'immaginò. Ad ogni modo si conceda che un primo passo fu in disparate e speciali circostanze praticato accidentalmente verso il sistema del cambio colle narrate operazioni; ma si concluda dall'altra parte che il sistema moderno non fu nè dai Romani, nè dai Greci conosciuto in modo alcuno.

I fatti stessi riportati e praticati da Cicerone provano precisamente il contrario di quanto affermò il signor Weber. Se in allora fossero state in uso le cambiali del medio evo, certamente Cicerone sia in Atene, sia nell'Asia nelle circostanze sopra ricordate ne avrebbe fatto uso (1). In vece altro non troviamo che quello che bene spesso praticavano i privati incaricando taluno a pagare in un luogo una somma che essi consegnano prima in un' altra. Quando poi si trattava di spedizionieri si usavano le cauzioni onde fosse assicurato il pagamento da chi ne assunse il mandato.

### VIII.

Le altre notizie storiche dateci dal signor Weber si trovano già esposte sì dal *Dupui* che dal *Merlin* e da tanti altri. Da essi non viene nè punto nè poco adottato come vero che gli Ebrei perseguitati momentaneamente in Francia abbiano inventato le cambiali, ma piuttosto attribuiscono tale invenzione ai fuorusciti repubblicani dell'Italia e propriamente ai Fiorentini: la quale opinione prevalse appresso a tutti i più accreditati storici, compreso anche il

---

(1) Il sig. *Huleman* è d'avviso che la prima cambiale fu tratta a Milano nel 1325 pagabile a Lucca a cinque mesi; la seconda poi nella stessa città nell'anno 1381. Ciò per altro suppone che il sistema cambiario fosse già adottato e stabilito molto prima, perocchè qui non si vede fuorchè l'esecuzione. Di fatto troviamo nelle leggi venete di un secolo prima fatta menzione delle *cambiali*, come fu accennato dal *Marin*.

celebre *Robertson* nell'ultima sua opera sull'India. A noi per altro pare che non fosse punto necessario ricorrere a veruna politica persecuzione nè di Ebrei nè di fuorusciti, ma bastava lo stabilimento di case mercantili italiane in parti diverse in un tempo nel quale difficili e mal sicuri erano i trasporti dell'effettivo danaro. Prima di tutto concepire non si può l'uso del cambio senza il previo almen tacito consenso e senza l'aspettativa ordinaria che le tratte verranno pagate. Era dunque naturale che da prima una casa, per esempio di Milano, avendo un negozio a Pisa si scambiassero le tratte in vista di conti correnti scambievoli. Ciò che dicesi di una sola casa, dopo si pensò di praticare fra case diverse che avevano conti fra loro in conseguenza dello stesso bisogno e degli stessi timori. Le vecchie cambiali di fatto accennano sempre questo dare ed avere in generale. Ma tutto ciò che cosa mai suppone? Uno stabilimento di mercanti intesi fra di loro di scambiarsi i valori. Questo stabilimento mantenere non si poteva fuorchè da un'abituale negoziazione, incoraggiata anche dall'aspettativa che i tribunali rispettivi avrebbero prestato mano forte all'esecuzione degl'impegni contratti. Senza di tutte queste condizioni non è da presumersi che introdurre e radicar si potesse il sistema delle cambiali. Ora la posizione degl'Italiani del medio evo presentò sì o no queste condizioni? Se fino nel XII secolo troviamo menzione delle cambiali, se consta che gl'Italiani altrove le introdussero, ciò basta per noi.

Concludiamo pertanto che il signor Weber intorno all'origine, ossia all'invenzione delle cambiali, non fu nulla più felice di quello che egli stato sia esponendo i suoi pretesi *Elementi universali del cambio*.

Noi abbiamo creduto per un vero tratto di coscienza di estenderci in questo articolo, essendo noi d'avviso che un libro col titolo di *Elementi universali* considerarsi debba come un lavoro della più alta importanza. Gli elementi racchiudono il sugo della

sapienza di molti secoli e formano la moneta d'oro, per così esprimerci, della tradizione. Convien consegnare alla gioventù questo tesoro più che si può purgato e proficuo onde prevenire nella mente di lei l'introduzione d'idee imperfette, guaste e disordinate, come pur troppo accade tutto di in lavori o fatti in fretta, o da autori che penetrato non hanno nella materia come converrebbe. Gli Elementi fatti a dovere sono forse l'opera la più difficile e la più gelosa: questa perciò non può convenevolmente eseguirsi fuorchè da nomini profondamente instrutti e dotati di precisione, chiarezza e buon metodo nella loro esposizione.

*Romagnosi.*

---

# APPENDICE.

---

## P A R T E I.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

---

*Han Koong Tsew, or The, etc., cioè gli Affanni di Han, tragedia cinese, tradotta dall'originale, con note, da I. F. DAVIS. — Londra, 1829, in 4.º*

Il sig. Davis, che ha lungamente soggiornato a Canton, era già ben noto nella letteraria repubblica per alcune sue traduzioni d'opere cinesi. Ora egli ha pubblicato a Londra quella di un dramma intitolato *gli Affanni di Han*, o piuttosto *gli Affanni nel palazzo di Han*. Questa tragedia appartiene alla collezione de' cento drammi composti all'epoca che i Mongoli regnarono nella Cina. L'autore, di cui fu dal sig. Davis obliato il nome, è *Ma-tchi-yuan*. Il soggetto è storico.

*Yuan-ti*, nono imperatore della dinastia degli *Han*, commesso avea al suo ministro *Mao-yan-cheou* di raccogliere in tutte le provincie dell'impero le più avvenenti fanciulle, e presentargli i loro ritratti ond'egli farne potesse la scelta di quella che meglio convenir gli potesse per isposa. *Tchao-Kiun*, figlia d'un povero contadino, si trovava nel numero di quelle che state erano destinate a popolare il serraglio del monarca. Essa era perfettamente bella; ma il perfido ministro, non essendogli riescito di carpire al padre di lei una grossa somma di danaro, fece potre nel ritratto della vezzosa fanciulla una macchia sotto d'un occhio, di modo che l'imperatore non chiese pur di vederla. Ella non gli fu dunque presentata, e venne anzi rinchiusa in una solitaria e remota parte del palazzo. Una sera l'imperatore nel ritirarsi ne' suoi appartamenti intese il suono d'un liuto. Egli all'eunuco ond'era accompagnato comandò tosto di condurre alla presenza sua la

donna che sì dolce armonia traeva da quello strumento. Colpito dalla bellezza di *Tchao-Kiun*, se ne invaghi perdutoamente, l'innalzò al grado di principessa, e quando intese il motivo pel quale stata era sino a quell'istante nascosta al suo sguardo, ordinò che l'ingannatore e perfido ministro condotto fosse al supplizio.

A quest'epoca il *Tchhen-yu*, ossia il sultano dei *Turchi Hioung-nou*, alla testa d'un formidabile esercito accostato erasi alle frontiere della Cina per rinnovellare l'alleanza coll'imperatore, e chiedergli in isposa, secondo il costume de' suoi predecessori, una principessa cinese. *Mao-yan-cheou* trovato avendo il mezzo di sottrarsi al patibolo si rifuggì presso il *Tchhen-yu*. Egli per vendicarsi fece al sultano una sì seducente pittura di *Tchao-Kiun* che questi la chiese in isposa all'Imperatore. Alcune politiche considerazioni, ed i consigli de' ministri prevalsero sull'amore del monarca cinese, e l'infelice principessa, benchè di lui ugualmente innamorata, sacrificò sè stessa alla tranquillità ed al bene della patria, piegandosi a sposare il barbaro straniero.

*Tchao-Kiun* giugne nella Tartaria e trova il *Tchhen-yu* sulle sponde del Dragone nero, fiume che serviva di limite tra l'impero della Cina ed i possedimenti degli *Hioung-nou*. Essa alla presenza del principe prende una tazza di vino per farne una libazione volgendosi al mezzodi, e indirizzando l'ultimo addio al monarca da lei sì ardentemente amato, *Imperatore di Kan*, gridò, *questa vita è per me giunta al suo fine, io ti aspetto nell'altra*: così dicendo si precipitò nel fiume. Il *Tchhen-yu* sorpreso e costernatosi fece inutili sforzi per salvarla: essa già soggiaciuta era al suo destino. Irritato allora contro del perfido *Mao-yan-cheou* autore di tutte queste sciagure, comandò che costui fosse posto in catene e ricondotto all'imperatore.

Nell'ultimo atto del dramma vedesi il monarca addormentato. *Tchao-Kiun* gli appare in sogno per avvertirlo del suo destino: il fantasma d'un guerriero tartaro si presenta quasi nel medesimo istante e la fa disparire. L'imperatore svegliatosi va continuando ne' suoi lamenti sulla perdita di colei ch'egli ama tuttora. La tragedia termina coll'arriyo del messaggio del *Tchhen-yu*, che rinnova la pace coll'impero ed abbandona *Mao-yan-cheou* alla vendetta dell'imperatore.

Il soggetto di questo dramma è poetico. Esso presenta situazioni assai interessanti, delle quali seppe l'autore egregiamente giovarsi. L'unità dell'azione non vi è punto negletta, e quelle del tempo e del luogo sono assai meglio osservate che nella più parte delle tragedie inglesi. La grandezza e la gravità del soggetto, la qualità de' personaggi, la catastrofe tragica non possono non avere una grandissima forza sull'animo degli spettatori; e noi siamo d'avviso che questo medesimo soggetto si presterebbe ottimamente anche su' nostri teatri per un gran ballo, ossia per uno spettacolo pantomimico.

---

*Voyage dans le provinces de Rio de Janeiro et de Minas Geraes, par Auguste DE SAINT-HILAIRE, chev. de la Légion d'Honneur, membre de l'Académie royale de sciences de l'Institut de France, etc. Paris, 1830, Grimbert et Dorez, in 8.º, avec planch. Finora non ne sono pervenuti a questa I. R. Biblioteca che i due primi tomi; l'uno di pag. XIV e 458; l'altro di pag. 478. Prezzo dei due volumi fr. 15.*

Ecco uno di que' viaggi che sceveri da minutezze, da prevenzioni e da nojosi ragguagli accoppiano alla verità l'utile e il dilettevole, e che degni sarebbero d'apparire anche nella lingua nostra tradotti. Il sig. di Saint-Hilaire consumò ben sette interi anni viaggiando per una vasta porzione dell'impero del Brasile e diligentemente esaminando tutto ciò che que' paesi presentano di più importante per la politica, per la statistica, pei costumi, per le scienze naturali: fece non meno di due mila e cinquecento leghe; visitò con pari studio ed ardore le provincie di Rio di Janeiro, dello Spirito Santo, di Minas Geraes, di Goyez, Sant-Paolo, Santa-Caterina; si trattene per più mesi nella repubblica Cisplatina; vide tutto ciò che ancor sussiste delle antiche missioni gesuitiche sulla sinistra riva dell'Uruguay. Per tutte le quali cose egli potè a buon diritto lusingarsi che la relazione del suo viaggio aggiugnerebbe nuove notizie a quelle che già si aveano intorno alla parte orientale dell'America del sud. Viaggiando egli sotto gli auspicj del Duca di Lussemburgo ambasciator francese presso la corte del Brasile, fornito de' più opportuni mezzi, dotato poi d'un carattere amabile, lusinghiero,

pieghevole si trovò nelle più favorevoli circostanze onde avere esatte notizie sulle belle contrade dell'America meridionale, e sulle miniere (giovari il qui far uso delle parole d'uno de' più accreditati giornali d'oltramonte), sulle miniere che d'ogni specie abbondano in questo ricco paese, sulle magnifiche sue foreste vergini, su quella terra che non è da alcun'altra pareggiata in fertilità, sui costumi d'un popolo il più favorito dei beni del Cielo, ma ad un tempo il più indolente, il più corrotto tra' popoli del mondo, sui nepoti d'una nazione che dopo d'aver raggiunta la sommità della scala del commercio è discesa all'ultimo gradino, e rimane dietro tuttora alla civiltà di tutte le altre. »

Le produzioni vegetabili del Brasile formarono il primo scopo dell'autore. « Nondimeno (così egli si esprime) non fu da me omissa sollecitudine alcuna onde raccogliere i fatti che sotto altri aspetti dar potevano una giusta idea d'un paese sì interessante. Io non mi limitai a seguire le vie frequentate, ma inoltrato mi sono ne' più deserti luoghi, facendomi a studiare ben anche le tribù native. Favorito da' magistrati de' varj distretti, accolto da per tutto colla più generosa ospitalità ho potuto osservare tutto ciò che vi avea di più notevole, e riunirne i più preziosi documenti: ogni dì io scrivea un minuto giornale di ciò che a' miei occhi offerivasi. Da questo giornale da me scritto a mano sui luoghi stessi ho estratta la relazione storica, alla cui stampa do ora cominciamento. »

Abbiam creduto bene di riferire queste parole dell'autore, onde meglio si vegga e il metodo da lui seguito nelle sue ricerche e l'autenticità, direi quasi, delle sue asserzioni. Tre grandi opere furono il frutto delle sue osservazioni puramente scientifiche (1); ma da lungo tempo desideravasi la Relazione storica del suo viaggio, siccome quella che posto avrebbe quasi il suggello alle tante altre che pubblicate furono intorno ad un paese, la cui natura è tuttora pressochè straniera all'Europa.

Questo viaggio può considerarsi come una relazione generale di più viaggi particolari gli uni dagli altri totalmente distinti, il cui punto di partenza è però sempre la

---

(1) I. *Plantes usuelles des Brésiliens*, con fig.; II. *Histoire des Plantes les plus remarquables du Brésil et du Paraguay*, con fig.; III. *Flora Brasiliæ meridionalis*, con fig.



città di Rio di Janeiro. Essa comprendere dee tre parti la prima, quella che abbiamo ora sott'occhio, riguarda la provincia di *Minas-Geraes*, sì famosa per le ricchezze ch'ella un giorno possedeva, e delle quali possede tuttora le sorgenti; per l'immensa catena delle montagne che la traversano; per la varietà della sua vegetazione; per la notevole intelligenza de' suoi abitanti, e per le tribù natie e selvagge che circondano le sue frontiere. La seconda parte conterrà la descrizione della provincia di Santo-Spirito e del nord di quella di Rio di Janeiro: nella terza finalmente sarà la descrizione del viaggio a *Coyas*, a San Paolo, a Santa Caterina, a Rio grande e sulle sponde del *Rio de la Plata* e dell'*Uruguay*. E questa sarà forse la parte più importante, perchè poco o nulla ci era noto finora dei deserti di *Coyaz*, di que' deliziosi *Campos-geraes* che si bene si presterebbero a colonie europee, dei dintorni di *Curitiba*, d'una vasta porzione della provincia di Rio grande, delle sì importanti missioni o provincie dell'*Uruguay* che dopo la soppressione de' Gesuiti cadute erano totalmente in dimenticanza.

Il sig. di S. Hilaire astenendosi dal descrivere la città capitale dell'impero, perchè da altri viaggiatori già minutamente descritta, comincia la sua relazione dal ragguaglio della magnifica baja di Rio di Janeiro. Dopo alcuni giorni di riposo s'incammina con un nobile brasiliano alla visita della provincia delle miniere, traversa la baja e raggiunge la grande strada di *Villa-Rica*. Quivi è da altissima maraviglia sorpreso all'aspetto di quelle selve intatte e immense. « Un Europeo (così egli scrive) allorchè giugne in America e da lungi scopre per la prima volta le foreste vergini, è preso da stupore non incontrandovi quelle singolari forme che furono da lui ammirate nelle nostre *serre* calde, e che quivi nelle masse confondoni: se qualche cosa lo sorprende, questa è unicamente la grandezza delle proporzioni ed il cupo verde delle foglie che sotto il più limpido cielo comunica al paese un aspetto grave ed austero. Per conoscere tutta la bellezza delle selve equinoziali, è d'uopo internarsi in queste solitudini al pari del mondo antiche. Nulla quivi ci rimembra la stucchevole monotonia delle nostre selve di querce e di abeti: ciascun albero ha per così dire un sembiante tutto suo proprio e particolare, ciascuno ha un fogliame tutto suo e presenta spesso una tinta di verdura ben diversa da quella degli alberi vicini.

Vegetali giganteschi ed appartenenti alle più remote famiglie frammischiano le loro frondi e gli uni gli altri confondono il lor fogliame. La più parte degli alberi dritta innalzasi ad un'altezza prodigiosa: alcuni hanno una corteccia interamente liscia, altri sono difesi da spine; gli enormi tronchi d'una specie di ficaja selvaggia si estendono quasi in oblique lamine cui sembrano sostenere a guisa di pilastri. Gli oscuri fiori de' nostri faggi e delle nostre querce ravvisati non vengono che dai soli naturalisti; ma ne' boschi dell'America meridionale alcuni alberi giganteschi fanno non rare volte bellissima pompa delle più vaghe ghirlande. Numerosi ruscelli scorrono per le foreste vergini e v'intertengono la frescura: essi offrono all'assetato viaggiatore un'acqua limpida e deliziosa; le loro sponde fregiate sono con tappeti di muschio, di licopodio e di selci, in mezzo delle quali nascono delle begonie a fusti delicati e succosi, a disuguali foglie ed a fiori color di carne. La vegetazione delle foreste vergini avvivata da' suoi due principali agenti, l'umidità ed il calore, ci si presenta in una continua vigorezza: l'inverno non vi si distingue dall'estate se non per una gradazione di tinte nella verdura del fogliame, e se qualche albero perde le foglie, sembra ch'esso lo faccia per riprendere tosto un nuovo abbigliamento. Se queste selve servono di ricettacolo a qualche pericoloso animale, e per esempio ai serpenti, esse sono ad un tempo l'asilo d'un numero ben più considerabile di specie del tutto innocenti, ai cervi, ai *tapiri* (1), agli *agonti* (2), a più specie di scimie, ecc. Gli urli de' macachi (*macacos barbados*) ripetuti dall'eco rassomigliano al rimoreggiar d'impetuoso vento che interrotto venga ad intervalli e che vada a poco a poco rallentandosi. Migliai d'uccelli, varj di penne ugualmente che di costumi intendere fanno un canto, un garrir confuso: i *batrachi* (3) vi frammischiano il loro gracidiare e le cigale i loro acuti e monotoni gridi. Per tal modo formasi quella voce del deserto, quell'accento del timore,

---

(1) Mammifero della grossezza d'un mulo e della classe dei pachidermi, col naso a tromba e coll'ugne fesse.

(2) *Mus silvestris*, quadrupede rosicchiante, a coda cortissima, comune nell'America meridionale.

(3) Così da Brongniart è detto un ordine di rettili, che hanno le zampe, la pelle nuda, la testa schiacciata e la bocca molto larga in proporzione del corpo, e della classe perciò delle rane.

della doglia e del piacere, in varia guisa espresso e da tanti e differenti esseri. »

L'autore si fa quindi a descrivere gli ostacoli ch'è d'uopo superare passando per le foreste vergini: una meschinissima strada che porta non di meno il pomposo titolo di *Strada reale*, ad ogni passo profonde aperture ed un fango tenace, qualche rara e miserabile capanna abitata da gente di stupida apatia e di curiosità grossolana. A quali privazioni, a quali disagi non ha dovuto egli sommettersi onde giugnere al suo intento e quasi apprendere il modo di viaggiare col possibile minor dispendio di tempo? Dopo d'aver fatte circa cinquanta leghe a traverso di quelle immense selve giunse a Barbacena e con sua meraviglia in vece della riunione di miserabili tugurj ravvisò in essa una piccola ma ben costrutta città che gareggiar potrebbe con tutte quelle della Francia di pari popolazione; sebbene decaduta dalla sua antica ricchezza non sia ora celebre che presso i mulattieri. Quivi il paese cangia d'aspetto. Non più quelle vaste selve, ma monotoni terreni posti a coltura o coperti di pascoli. Agli alberi giganteschi succedono le specie graminee, sovente poco folte, framescolate d'altre erbe: umili arboscelli qua e colà sorgono tra quelle pasture: il paese tuttavia assai inuguale rassomiglia ai pascoli che veggonsi su molte montagne dell'Europa.

La prima città che sulla via incontrisi di qualche importanza è *Villa-Rica*, che dee la fondazione e la rinomanza sua all'oro che in grande quantità traevasi da que' terreni e che si mantenne floridissima finchè al mancare del prezioso metallo i suoi abitanti cercarono fortuna altrove. Essa vantava già ventimila anime, ora non ne conta che ottomila, e sarebbe ancor più deserta se non fosse la capitale della provincia e la residenza de' magistrati e di un reggimento. Non sarebbe possibile il sottoporre ad un calcolo le immense ricchezze che estratte furono dai terreni ond'essa è circondata. « Ci fu un tempo (così l'autore) in cui l'oro ne' dintorni di Villa-Rica trovavasi in abbondanza sì grande che per esprimere la ricchezza di questi paesi si va tuttora con rammarico ripetendo che allorquando strappavasi una ciocca d'erba, e se ne scuotevano le radici, la polvere d'oro cadeva da sè stessa mescolata colla terra. »

(Sarà continuato.)

## P A R T E II.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

## L E T T E R A T U R A .

*Joan. Bapt. CASTILLÆ in Pauormitani clericorum seminarii lyceo rhetorices et poescos professoris Carmina. — Panormi, 1830, typis Philippi Solli, in 8.<sup>o</sup>*  
*Andrea VANALLI Carmina. — Mediolani, 1830, excudebat Societas typographica Classicorum Italiane scriptorum, in 8.<sup>o</sup> Leggiadra ed accurata edizione.*

Questi due volumetti fanno bellissima testimonianza, che non è fra noi totalmente estinto l'amore per la poesia latina, tramandataci quasi prezioso retaggio de' nostri maggiori, ma non sapremmo per quale fatalità troppo in questi ultimi tempi negletta. Noi non vogliamo qui indagarne le cause: chè molte sono, e siffatte che il volerne discorrere e ci procaccerebbe odiosità dall'una parte, e d'uopo sarebbe dall'altra entrar in discussioni straniere per ora all'intento nostro. Qui ci torna bensì alla memoria quella verissima sentenza d'un grande nostro Italiano, cioè che uno scrittore, il quale non abbia ben attinto ai fonti della latina classica letteratura e scrivere non sappia che nel volgare idioma (e così dicendo alludeva egli all'idioma italiano), non sarà sempre che uno *scrittore volgare*.

Il sig. Gio. Battista Castiglia professore di retorica e di poesia nel seminario di Palermo (perciocchè sembra oggimai che le muse latine non abbiano più alcun sicuro asilo fuorchè nei seminarj) da' suoi stessi discepoli eccitato consegnò alle stampe le poesie contenute nel primo de' soprannunziati volumetti. Ad essi perciò volle egli intitolarle con un bellissimo falencio che serve quasi di proemio, e che tutto spira le grazie catulliane. Segue un idillio, in cui il fiumicello Oreto canta le glorie del normanno Ruggiero, e quasi profetando rimembra i posteriori avvenimenti della storia palermitana sino a' di nostri discendendo. In un

secondo idillio, intitolato *Subiaco*, il pastorello Damone canta le lodi di S. Benedetto. Ai due idillj tien dietro un poemetto, il cui argomento è tratto dalla dec. 3, lib. 5, cap. 17 di Tito Livio, dove narrasi che Annibale atterrito per l'improvviso apparire della romana flotta scioglie le vele, e passando oltre alla Sicilia giugne a Taranto. Segnono varie latine versioni de' poemetti di Anacreonte e dell'idillio di Teocrito in morte di Adone. Chiudesi il volumetto con due odi nell'una delle quali un giovine iniziato nella poesia esprime i suoi voti alle muse perchè un giorno ottener possa l'apollinea corona, nell'altra lodansi le virtù e la pietà del normanno Ruggiero. Per tal modo l'autore ha dato un saggio di ciò ch'egli possa nei tre generi della poesia, nel pastorale cioè, nell'epico e nel lirico, e questo saggio chiaramente ci dimostra quanto abbia egli familiare l'idioma de' più bei tempi di Roma, e come saputo abbia in sè stesso convertere quasi in sugo ed in sangue le bellezze de' poeti d'Augusto. Per dimostrare poi che le parole nostre scevre sono da ogni esagerazione, gioverà il qui riferire quasi ad esempio la versione dell'ode d'Anacreonte.

Amore punto da un' ape.

*Dum puer Idalius positus de more sagittis  
 Purpureas legeret læta per arva rosas,  
 Numinis incauti, foliis quæ forte latebat  
 Mella legens, digitum parva pupugit apis.  
 Saucius ad matrem subito volat ille Citheren,  
 Et, Perii, mater, dixit, et heu! morior.  
 Aliger en parvus morsu me læsit acerbo:  
 Ille apis a cunctis dicitur agricolis.  
 Tum contra genitrix: Tanto si, nate, dolore  
 Exiguæ temet torquet acumen apis,  
 Quos reris miseri gestant in corde dolores,  
 Tu quibus intorquens spicula figis, Amor?*

Autore de' versi nell'altro volumetto contenuti è il sacerdote Andrea Vanalli, parroco vicario dell'insigne borgo di Merate nella provincia di Como. Egli fu già ripetitore delle scienze teologiche nel celebre seminario generale di Pavia, e poi professore di storia e disciplina ecclesiastica in questo seminario arcivescovile. Facile, chiarissimo, facendo ne' suoi insegnamenti degnamente meritosi l'oraziano elogio del favellare *ore rotundo*. Perciocchè dalla sua

bocca ridondava larghissima e bella l'eloquenza di Marco Tullio. Ora nella più florida vecchiaja vive giorni felici, da' suoi parroceliani amato, quanto da' proprj figliuoli un ottimo genitore. E noi ben lieti andiamo che finalmente stata siaci offerta questa favorevole occasione in cui tributargli un tenue omaggio della riconoscenza nostra, memori di que' beati giorni, ne' quali pendevamo al suo labbro intenti.

Egli nella cultura della poesia trova tuttora un innocente e dolcissimo passatempo negli ultimi suoi anni e fra le vangeliche cure: quindi meritamente appose al frontispizio del libro le parole di Cicerone a favore di Archia: *Hæc studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant*. I suoi versi aggiransi per la più parte sovr' argomenti del giorno, e questi sono in vario metro trattati, secondo che dalla varietà de' subietti richiedevasi. Ci ha perciò il genere epigrammatico, il lirico, l'epistolare, il bucolico, l'elegiaco, l'epico, ed insomma i generi tutti; e in tutti l'autore mostrasi padrone del subietto, della lingua, del verso con un'alacrità che propria direbbesi più d'una mente giovanile, che dell'età sua. Ma siccome più valgono gli esempi che le parole, ne abbiamo i lettori un saggio nei due seguenti epigrammi, il primo tutto spirante pietà e dolore per la morte di un prelato, la memoria delle cui virtù e beneficenze passerà perenne a' nostri più tardi nepoti, il secondo di gusto lepido e marzialesco.

In morte di monsignor Carlo Sozzi,  
arcidiacono della milanese metropolitana  
e vicario generale.

*Hæu pietas! Ubi cruda tibi, viridisque senecta?  
Ille ubi frontis honos, vicus et ore color?  
Larga inopi, studiisque favens ubi dextera? Dando  
Mens ubi consilio docta, datique tenax?  
Relligio, moresve pares ubi? Nescia quemquam  
Fallere ubi ingenui cordis aperta fides?  
Hæc fuerunt, Sozzi, tecum; nunc fama superstes  
Servat, tuque omnis ne moriari, vetat.*

Il volto ed il carattere dell'illustre defunto sono in quest'epigramma felicemente espressi.

Sulla falsa notizia della morte d'un amico.  
*Rumor erat fato te functum: lustra libenter  
Post octo ut rursus sic moriari, precor.*

Nè sono questi i primi o i soli versi che dal Vanalli pubblicati siansi colle stampe. Altri ne venne egli di quando in quando esponendo alla luce e sempre con applauso dei cultori delle muse latine. Basterà il rammentare la versione ch' egli fece di due inni del prof. Giovanni Zuccala, uno a Cintia, l'altro alla Pace, col qual lavoro pose sè stesso per così dire nel letto di Procuste, e ne sortì integro e vittorioso. Questa versione col testo italiano a riscontro fu pubblicata a Bergamo, 1824, nella stamperia Natali, in 8.°, con assai bella edizione.

---

\* *Opere inedite di Silvio PELLICO da Saluzzo. Volumi 2 in 8.° di pag. 196 e 156. — Torino, 1830, tipografia di G. Pomba.*

Il volume primo contiene due tragedie Ester d' Engaddi e Iginia d' Asti. Il volume secondo contiene le seguenti Cantiche: Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello.

---

*La peste di Venezia nel MDCXXX origine della erezione del tempio a S. Maria della Salute. — Venezia 1830, dalla tipografia di Alvisopoli, a spese di Giuseppe Girardi, in 8.°*

Scritta è questa narrazione della *Peste di Venezia* degli anni 1630 e 1631 da certo ingegnere *Giovanni Casoni*, che ne fece dono all' editore, e questi dedicolla al conte *Domenico Morosini*, podestà di quella R. città, siccome a quello il quale destinato era a rappresentare la medesima nella solenne funzione votiva, che dopo due secoli si rinnovellò in onore della B. V. della Salute.

Non entreremo nel merito di questa narrazione, corredata di varj documenti autentici, e specialmente di varj consulti medici e delle conferenze del Magistrato alla Sanità: osserveremo soltanto, che ben descritti sono alcuni orrendi attentati, inseparabili d' ordinario dalle circostanze luttuose del morbo pestilenziale, come pure i disordini de' becchini, non dissimili in parte dai *monatti* di Milano, tanto ben descritti da *Alessandro Manzoni* ne' *Promessi Sposi*; che ben ricercate e ben esposte vi sono le circostanze politiche di Venezia nell' anno 1630, e le perdite che ebbero luogo nell' anagrafi della popolazione a causa

della peste; ben indicate le conseguenze fatali delle rivalità e de' dispareri tra i medici consultati, diligentemente inseriti altresì i calcoli delle spese dalla Repubblica sostenute in tempo della peste, e per la fabbrica della nuova chiesa votiva. Si accennano pure le provvidenze e le discipline per gli espurgli pubblici e privati, le pratiche adottate per allontanare la fame e la miseria, ordinarie compagne de' morbi pestilenziali; l'istituzione di Magistrature ambulanti e i progetti per agevolare le tumulazioni. In mezzo a tutto ciò si toccano alcuni punti storici, come la cessione fatta a' Turchi dell'isola di Candia, la guerra insorta per la successione al Ducato di Mantova, le morti di diversi personaggi illustri, e quella pure di *Baldassare Longhena*, architetto della nuova chiesa della Salute; si tocca altresì l'articolo importante della utilità politica oltre il fine religioso, contemplata dalla Repubblica nella edificazione del nuovo Tempio votivo.

Non priva per tanto d'interesse riescir dee questa narrazione, e maggiore ne sarebbe ancora l'importanza pei prudenti avvisi che vi si contengono, se i lumi del secolo e la vigilanza lodevolissima de' Governi allontanato non avessero da noi il pericolo della ricorrenza di quel morbo fatale, che ne' secoli XVI e XVII ebbe sovente ad infestare le città principali d'Italia.

A questo libretto, scritto in uno stile piano e facile senza alcuna pretensione, va unita un'incisione in rame, rappresentante la medaglia (cosa a dir vero meschinissima) deposta ne' fondamenti del maestoso Tempio della B. V. della Salute, nella quale lasciando alcuni simboli capricciosi, più opportunamente si sarebbe potuta inserire la delineazione della bella facciata di quel tempio.

---

*Trieste non fu villaggio Carnico ma luogo dell'Istria, fortezza e colonia de' cittadini romani, osservazioni del canonico Pietro STANCOVICH socio di varie accademie. — Venezia, 1830, dalla tipografia di Giuseppe Picotti.*

Già altre volte commendata abbiamo la dottrina e la perizia dello *Stancovich* nelle scienze di fatto e principalmente nelle cose agrarie; ora lo vediamo diventare di nuovo archeologo e levarsi contra l'opinione di alcuni scrittori dalmati



che trattarono della lingua e della nazione illirica voluta slava, e della estensione della medesima, abusando, com'egli dice, sovente delle etimologie. Oude ovviare a quest'abuso, egli raccolse un centinajo di nomi identici o quasi simili che trovansi in varie parti dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa, e questa, ch'egli crede più che etimologia, nominò *omonomia*, formando un dizionario di nomi de' luoghi dell'Istria che simili si trovano fuori della provincia. Nel presente opuscolo l'autore si fa a combattere principalmente, ma con modi i più urbani, l'opinione ammessa dal signor *Kohen* nel suo *saggio su l'origine di Trieste* che quella città fosse in origine un villaggio de' Carnj. Nel citato suo Dizionario Omonomo avea lo *Stancovich* distinto *Tergeste* da *Tergesta*, e la prima ritenuta avea per fortezza e colonia de' cittadini romani dell'Istria, la seconda per villaggio de' Carnj. *Tergeste* trovasi cinque volte ne' marmi antichi e cinque negli autori; quattro volte trovasi negli scrittori *Tergestum*, due volte *Tergestra* ed una sola *Tergistum*. Confusero alcuni letterati, coll'appoggio di *Strabone*, *Tergeste* con *Tergesta*, benchè distinte sieno dal geografo greco; ora lo *Stancovich* piglia a rischiarare l'equivoco già sospettato dal conte *Carli* e da altri, con alcune erudite osservazioni, nelle quali a fondo si esamina il valore del testo straboniano, si accenna la guerra che ebbero i Romani cogli Istriani, si illustra la bella iscrizione di *Fabio Severo* triestino, senatore di Roma, e finalmente si mostra essere sconosciuta nella lingua slava la voce di *Trgeeste* che pretendevasi etimologica di *Tergeste*.

Conchiude dunque lo *Stancovich* che la colonia Romana *Trieste* Istriana e la fortezza *Tergeste* di *Strabone* non possono essere la medesima col villaggio carnico *Tergesta*, indicato in altro luogo dal medesimo *Strabone*.

Chiudesi questo volumetto con un catalogo delle opere inedite dello *Stancovich* da esso pubblicato: 1.º perchè noti sieno gli argomenti de' quali si occupa; 2.º perchè si tronchi l'adito a qualche furto letterario. Queste opere inedite di archeologia e di storia sono ben tredici, e cinque altre se ne soggiungono di economia agraria, due di storia naturale. Diverse opere archeologiche vediamo pure tra le pubblicate, e questa che ora aununziamo, forma nell'elenco la duodecima.

*Cenni topografico-storici della città di Chioggia pubblicati nel solenne ingresso alla sede vescovile di Chioggia di Mons. Antonio SAVORIN da alcuni cittadini della stessa città. — Chioggia, 1830, dalla tip. di Adamo Comoretto editore, in 8.º*

Piccola offerta per verità è quella che si è fatta al nuovo Vescovo da alcuni cittadini di Chioggia, perchè a poca cosa riduconsi questi cenni topografico-storici, materialmente trascritti senza vestigio di critica da alcuni Dizionarj geografici e da altre opere di simile natura. Troviamo nella prima parte indicata la longitudine di Chioggia dal *meridiano comune* che realmente non sappiamo quale sia; nella pag. medesima abbiamo pur veduto con sorpresa che Chioggia si dice piazza *ben forte ed inespugnabile*. Più strano ancora ci riesci il vedere le più importanti notizie sul clima, su la navigazione e sul commercio di Chioggia tratte dal Compendio della storia generale de' viaggi d'Europa di Monsignor *la Harpe* che noi non abbiamo mai conosciuto per un prelado e che forse si scrisse in vece di *Monsieur la Harpe*. Non presentando adunque questi cenni alcuna importanza politica o letteraria, meritare potrebbe qualche considerazione la notizia posta su la fine dell'opuscolo, de' dotti e di altri distinti personaggi che in diversi tempi illustrarono Chioggia. Troviamo che *Albertino Mussato* scelse quella città per suo esilio; che vi fiorì la famiglia dei *Dondi* e tra gli altri *Giovanni Dondi dell'Orologio*, amico del *Petrarca*. Non intendiamo la frase che *secondo il celebre Zerlino, Fra Paolo Barbieri* al secolo *Dante* fondò la congregazione de' *Capuccini*; ma con grande stupore tra i dotti moderni di Chioggia troviamo nominato soltanto su la fine il celebre ab. *Stefano Chiereghin* che tanto promosse le scienze naturali e specialmente la zoologia dell'Adriatico colla sua bella ed importantissima collezione di pesci, molluschi e zoofiti, e cogli esatti disegni da esso formati degli oggetti che procurarsi non poteva o de' quali troppo difficile era la conservazione, oggetti che ci compiaciamo di udire trasportati nell'I. R. Liceo di Venezia. Lodiamo tuttavia lo zelo di que' cittadini, d'illustrare cioè le memorie patrie, zelo che forse non fu abbastanza secondato per la fretta di presentare al nuovo Vescovo un opuscolo che dir potrebbesi di circostanza.

*Delle opere di maestro Gentile da Fabriano, Memorie pittoriche di Pompeo BENEDETTI già Monteverchio duca di Ferentillo. — Pesaro, 1830, pei tipi di Annesio Nobili, in 8.º*

In una lunga dedicatoria colla quale l'operetta s'indirizza al sig. *Salvatore Betti*, prosegretario dell'Accademia di S. Luca in Roma, si rende conto al medesimo della scoperta fatta nel 1829 in un'antica badia presso Fano di alcune pitture antichissime, che alcuni spacciarono per opere di S. Luca, altri credettero di *Pietro Perugino*, e il Duca di Ferentillo, recato essendosi ad esaminarle sul luogo, trovò diverse tra di loro di epoca e di stile, ma credette in parte pitture anteriori a *Cimabue*, in parte analoghe allo stile del *Cavallini*, pittore romano discepolo di *Giotto*, in parte forse di *Cecco* e di *Puccio*, pittori di Gubbio che operavano verso il 1321, in parte altresì de' seguaci di *Giotto*, come i *Memmi*, i *Gaddi* ed altri artisti di quell'età. Questa notizia, in cui si osserva che alcune figure per forme scelte, per fluidi contorni e per grazia d'espressione non cedono a quanto di più bello si dipinse da *Giotto* a *Masaccio*, e si propone modestamente il dubbio che attribuire si potessero allo stesso *Gentile da Fabriano*, non riuscirà certamente priva d'interesse per gli amatori dell'arte e della storia pittorica.

Non desteranno ne' medesimi minor interesse le Memorie pittoriche di maestro *Gentile da Fabriano*, nelle quali principalmente s'illustrano quattro tavolette che trovansi nella preziosa raccolta di quadri del prof. *Ciccarini* di Urbino. Queste rappresentano la nascita di Gesù bambino, l'Epifania, la disputa fra i Dottori, curiosamente accoppiata colla Trasfigurazione, e la Festa delle palme. Furono tali pitture altre volte giudicate del B. *Angelico* da Fiesole o del *Boticello*, ma non a questi e nè pure al *Pisanello*, dotto e finissimo dipintore, crede l'autore potersi aggiudicare quelle opere, giacchè lo stile loro, dice egli, non sembra confarsi con quello di tali maestri. Esse vantano un carattere più originale ed antico, siccome prive di perfezionamento nella prospettiva, di compiuta ricercatezza nei contorni, e di quella rigida precisione che, a pregiudizio forse dell'ingenua ed energica originalità de' primi maestri, contrassegnarono i progressi di quelli nati e vissuti nel

secolo XV. Vedesi in quelle pitture un gusto formato su gli elementi giotteschi, caldo d'immagini dantesche, e portato alla libertà e grandiosità del nuovo stile dall'altezza a cui salite erano maravigliosamente la scultura e l'architettura: tutto dunque scopre l'indole, il genio e le dottrine di *Gentile da Fabriano* per quanto ci fanno intendere i suoi biografici e le superstiti di lui opere.

Passa l'autore a ragionare partitamente di quelle quattro pitture, e noi non lo seguiremo in quest'esame, benchè sparso di belle notizie intorno allo stile ed alle opere del *Fabrianese*, alla sua grandiosità di carattere, al suo studio delle proporzioni, alla nitidezza del suo colorito: nè egli omette di notare la filosofia, la buona critica, l'erudizione e le leggi del costume pittorico osservate in esse, per quanto potevasi in que'tempi, in cui tuttora si vestivano le figure alla moda del giorno. In prova finalmente della sua imparzialità, l'autore nell'encomiare i talenti di *Gentile*, non defrauda delle debite lodi altri suoi contemporanei che in Lombardia ed in Toscana fiorivano, e solo si limita a dire che il *Fabrianese* non ebbe a' suoi tempi chi superarlo potesse per arditezza d'immagini, per novità e grandezza di composizione, per maestria di tocco, per leggerezza di contorni, e per brillante effetto di grandi ed armoniose masse di colore, benchè non sempre fermo fosse nelle massime stesse e ne'partiti che andava di sua propria fantasia variando, dal che nasce che il suo stile non fosse costantemente purgatissimo ed uniforme.

Tutte le quali cose ci dimostrano, che l'autore non è un semplice biografo e molto meno un panegirista di *Gentile*, ma che nella storia pittorica e nell'esame delle opere di quel pittore ha saputo penetrare colla face della critica; laonde sempre più istruttivo e prezioso riesce questo lavoro, che certamente sarà in sommo pregio tenuto dagli artisti e da' cultori della storia pittorica, la quale in oggi fortunatamente forma l'oggetto de' più profondi studj e delle più importanti ricerche.

## S C I E N Z E.

*Opere dei grandi concorsi premiate dall' I. R. Accademia di belle arti in Milano, ecc. — Milano (1830), presso gli Editori, ponte di S. Marco, n.° 1994, coi tipi di Gio. Giuseppe Destefanis, in fol. atlant., fasc. 13.°, 12 tavole. Prezzo lir. 12 ital.*

Nel ritornare su questa edizione, della quale già parlato abbiamo altrove, e che va felicemente progredendo, non temiamo d'andare errati, affermando ch'essa tiene il primo seggio tra le più splendide e le più utili che in fatto di belle arti vadano a' di nostri in Italia pubblicandosi: splendida per la sua stessa forma, per nitidezza e varietà di caratteri, per dimensione, accuratezza, magnificenza nelle tavole; utilissima poi, perchè non contiene che le produzioni giudicate degne di premio dall'autorevole consenso di accreditati professori; perchè fa agli stranieri bella testimonianza del florido stato in cui trovansi ora presso di noi le arti belle; perchè finalmente offre ai giovani dell'arte studiosi begli esempi cui imitare, e lusinghevole incitamento a spingere vie più oltre i passi e gli sforzi loro nella nobile carriera sulla quale trovansi avviati.

Lodevolissimo poi ci sembra il divisamento, pel quale gli editori intitolar vollero ciascuna *Concorso* a persone o cospicue per dignità e per ben meritati onori, o chiare e distinte nelle scienze o nell'arti belle. Perciocchè all'arti ingenuè è d'uopo il sussidio od il favore de' mecenati; e questo favore o sussidio suol essere tanto più splendido e giovevole, quanto è più colto ed inclito il mecenate stesso. Le scienze poi e le lettere collegansi per naturali vincoli coll'arti sorelle, dannosi mano a vicenda, e formano quasi una sola e medesima famiglia. Il fascicolo quindi che ora annunziamo è meritamente fregiato del nome di S. E. il sig. conte Francesco d'Hartig, governatore della Lombardia.

In esso contengonsi i *concorsi* d'architettura del 1828, di pittura, di scultura, e del disegno di figura del 1829, e d'ornamenti del 1828. Precede sempre il programma del *Concorso*, cui tien dietro una concisa, chiara ed accurata descrizione dell'opera premiata; chindesi col giudizio proferitone dall' I. R. Accademia. Noi non possiamo che far voti, perchè questa veramente bella ed utile collezione,

di tenuissimo prezzo, quando aver si voglia riguardo alla grandiosità con cui è condotta, non venga meno sul già innoltrato cammino, e sia anzi ognor più incoraggiata dal favore degli studiosi e degli amatori dell'arte.

---

*Fiore della ducale Galleria parmense, fascicolo IV, in f.º imp., fr. 4. — Parma, 1830.*

Questo nuovo fascicolo contiene: 1.º *il Martirio di San Placido di Antonio Allegri*, intagliato da D. Delfini; 2.º *il Paradiso del Lanfranco*, da G. Silvani; 3.º *la Vergine col Bambino*, fresco di *Agostino Caracci*, da C. Raimondi; 4.º *la Vergine col Bambino, S. Sebastiano e S. Giovanni Calibita con alcuni Angeli*, da A. Rossena; 5.º *Statua creduta comunemente Agrippina II*, dal suddetto. Se di questa statua ben ci rammentiamo la morbidezza delle pieghe del pannello e la trasparenza delle carni, pregi che ammirammo estatici nella Galleria di Parma, avremmo desiderato che e l'una e l'altra fossero state imitate con maggiore verità dal giovane intagliatore. Nel resto questa bell'opera continua colla stessa esattezza per parte degli intagliatori, e colla stessa proprietà di stile per parte di chi ne va compilando le descrizioni.

---

*Prediche italiane e francesi in italiano tradotte a conferma di nostra fede dedicate a Sua Eminenza Reverendissima Carlo Cactano di Gaisruk Cardinale Arcivescovo di Milano. — Como coi tipi di C. Pietro Ostinelli. Tomi 12, in 8.º. Lit. 11.79 ital.*

Il presentare una scelta collezione di prediche dei più valenti oratori italiani e francesi, nella quale in bella mostra e con mirabil ordine disposte campeggino quelle grandi verità, che il fondamento costituiscono di nostra fede, e la ragionevolezza comprovano dell'ossequio che alla medesima tributiamo, fu al certo e saggio consiglio ed impresa degna d'ogni lode. Ond'è che se nell'accennare il felice progresso di quest'opera abbiam dovuto far planso al giudizioso divisamento dell'editore di ben guardarsi da quel malangurato genere di discorsi, che, combattendo di fronte gl'increduli, anzi che scemarne il numero lo moltiplica; certo che per ciò stesso ci troviamo ora in

dovere di congratularci con esso lui, perchè, senza punto dipartirsi dal suo principio, nè dar luogo a men fortunate produzioni, giunto sia al termine di sue onorate ed utili fatiche. E per verità molti sono e tutti grandi i vantaggi che noi da questa raccolta ci ripromettiamo: imperocchè essa, oltre il pascere degnamente la pietà de' veri dotti nelle scienze divine, oltre il raddrizzare con sagace prudenza le storte idee de' superficiali, e rendere a tutto il popolo cristiano la religione sempre più venerabile e cara, offre ancora, nello sviluppo de' temi i più delicati, squisiti modelli di quella grande eloquenza, che eminentemente s'addice a chi parla in nome di Dio. E in quest'arte sublime discaro non sarà ai coltivatori delle patrie lettere il vedere splendere a fianco dei rinomati francesi, i valorosi nostri italiani, ben di tutt'altro meritevoli che di quell'ò sprezzante obbligo, a cui li vorrebbe condannati qualche superchiantante ultramontano.

Il pregio però più grande di questa collezione è, a nostro avviso, l'additare a chi consacrasi al grave studio della sacra eloquenza la via sicura onde ricondurre i traviati intelletti alla perfetta cognizione di quel vero, che o disprezzano perchè ignoranti, o, come più d'ordinario avviene, impugnano, perchè viziosi. Qual mezzo in verità più efficace a schiarire le menti ottenebrate dagli errori, ed a trarre i cuori dal lezzo feccioso de' vizj, quanto il far toccare con mano quelle verità, che, vedute sotto il reale loro aspetto, ben presentano in sè l'impronta della divinità che le rivelò? Ma se il massimo è dei trionfi per un sacro oratore l'elevarsi tant'alto in genere d'eloquenza da portare convincimento negl'intelletti i più pertinaci, e sincera compunzione ne' cuori i più corrotti, vero è altresì che ne è il più difficile, richiedendosi a tale effetto in lui doti non comuni d'animo e d'ingegno.

E primieramente è d'uopo che a fondo ei conosca lo spirito e le tendenze dell'età e della nazione a cui parla, l'influenza che sovra esse esercitarono la diffusione dei lumi, il progresso della civiltà, e più ancora quelle clamorose vicende, che soglion non solo modificare estrinseche abitudini, ma a nuove teorie educare intiere generazioni; d'uopo è che scopra l'origine da cui nacquero, e le molle possenti per cui si propagarono errori e vizj che, divenuti poi comuni o generali, sogliono pur bene

caratterizzare e i popoli e i secoli, onde pesar si possa così sovr'equa bilance quel resto che pure avvi tuttora di soda virtù di vera religione. Il che non otterrà se non colui che siasi già aperta coll'esperienza de' fatti altrui, e più ancora collo studio delle proprie inclinazioni, de' pensieri ed affetti suoi, la via a scrutare ogni segreto nascondiglio dell'umano cuore. Allora sì che, scandagliate in tutta la loro profondità ed estensione e l'indole, e le piaghe de' suoi fratelli, e scosso da quella intensità di dolore con cui un buon padre deplora i traviamenti di un figlio che ama più di sè stesso, ben troverà egli il farmaco salutare che ogni anima risani in quella legge santa che avrà a tal effetto e meditata e conosciuta. Penetrato dalle grandi verità che annunzia, ne mostrerà gl' inconcassi fondamenti, le tremende conseguenze, e pieno di quella facondia, che non va mai dal vero zelo disgiunta, s'eleverà franco censore a rinfacciare a' popoli gli aberramenti del loro intelletto e le turpitudini del loro cuore. Seguendo poi l'origine dei vizj, nell'atto stesso che coi più vivi colori ne dipingerà la bruttezza, s'impadronirà quasi senza che gli uditori s'avveggano de' loro cuori, e trasfondendo anche in essi la piena di que' sentimenti, da cui egli sentesi fortemente eccitato, li costringerà ad assentire alla loro stessa condanna, ad inorridire sulle loro reità, ad addimandarne umiliati perdono a quel Dio cui non pensavan da prima. Ed allora, dileguate in un tratto le fitte nebbie che agli occhi loro toglievano il potere scorgere la verità, comprenderanno ben essi che l'ostinata incredulità altro non è che funesta conseguenza di sfrenato costume, e la tanto ostentata imperturbabilità dell'animo non altro che la forza tremenda della maledizione di Dio. Che tanta è pure la forza della verità sulle labbra di chi tutto sentendo il gran dovere che ha verso Dio e verso i suoi simili nella dispensazione del Vangelo, altro in essa non cerca che la gloria di lui e la salvezza del prossimo, e lungi dal gettarsi spensierato in una tenzone di filosofiche o fisiche dispute, ogni falso sistema distrugge, senza confutarne alcuno, trascinando i cuori e le menti di tutti alla sincera professione dell'angusta loro fede: meta sublime alla quale non arriveranno mai quegli sconsigliati, che, non vergognando sacrificare a bassi e secondarj loro fini i sacrosanti interessi della religione, convertono la cattedra



veneranda della verità in un clamoroso aringo di filosofiche contese, e, vanagloriosi di una superficiale erudizione, accattata non di rado dai repertorj comuni, si fanno temerarj a sfidare non solo i veri oppugnatori della fede, i deisti, ma quelli ben anco che altro non meritano che compassione e non curanza, gli atei positivi.

Che cosa ci ha mai di più lagrimevole quanto il vedere dall'una parte il popolo famelico aspettare impaziente che il Ministro di Dio pietoso gli spezzi il pane della vita, e questi dall'altra infuriare pazzamente contro nemici o spregevoli, o lontani, ad ogni istante tentar di vincerli, nè mai cessar dal combatterli? Che cosa mai di più ingiusto quanto il sentire chiamati con nomi di scherno, e fatti bersaglio a villani sarcasmi uomini che si potran ben rimproverare d'enorme abuso di ingegno, ma non mai, in genere parlando, d'averne patito scarsezza? Che di più turpe e ributtante quanto l'udire chi è destinato ad annunziare la misericordia e la pace, invocare forsennato dal Cielo e fuoco, e fulmini sovra genti la cui sorte, se puro spirito di carità si nutrisse, dovrebbe deplorare più che con parole, con amarissimo pianto? Eppure sì grossolani difetti, per tacere degli altri tanti diffusamente indicati nella ben ragionata prefazione di questa raccolta, quanto non sono frequenti in tal genere di discorsi? Sembra che non si possa far colpo sugli uditori se non coll'inveire e collo sferzare, e che giovi a guarire il male l'esagerarlo, a guadagnarsi i cuori l'inasprirli. Non così il divino Maestro predicava alle turbe che innamorate delle sue parole non sapevano staccarsi da lui. Conscio dell'infesta sorgente d'ogni loro miseria ei non altro cercava che d'aprirsi colla dolcezza e coll'ama- bilità la via ai loro cuori per farvi ben addentro penetrare quella luce di verità ch'è medicina e preservativo d'ogni male. Alla grande missione di Cristo fedeli sorsero gli Apostoli che illuminati dallo spirito di lui, coll'efficacia dell'onnipotente parola tutto alla Croce sottomisero il mondo; ma i loro scritti ben ci fan testimonio che siccome furon suoi figli ubbidienti nella fede, così furon pur anche suoi veri discepoli nel predicarla. In tutto educati alla loro scuola presentaronsi i Padri, i cui sublimi sermoni sono e saranno mai sempre i più squisiti modelli di cristiana eloquenza: modelli su cui si formarono quegli insigui

Oratori Cristiani che tanta fama a ragion s'acquistaron in tempi a noi più vicini.

E mentre noi facciam voti sinceri onde ai principj sovranunziati s'uniformi almeno quella gioventù che fornita d'ingegno e di buon volere, nella grand'arte s'addestra d'annunziare con lode e frutto la divina parola; non possiamo al certo dispensarci dal volere alla medesima vivamente raccomandata la lettura delle prediche in questa collezione contenute, perchè tutte in genere conducenti allo scopo da noi desiderato e tutte assai commendevoli, se non egualmente esquisite. Così vogliam pure ad essi particolarmente accetto lo studio delle opere di quei due sommi, Segneri e Massillon; che l'uno ben darà ad essi copia e robustezza del dire italiano, concetti sublimi, magnificenza di prove, vedute gigantesche; il secondo loro insinuerà quella portentosa spirituale nuzione, che tutti guadagna i cuori, tutte predomina le menti, tutte trascina le volontà: e grandi essi allora dello spirito de' grandi, confidando però soltanto nella grazia di lui che misericordioso a ministero di grazia li chiamò, annunzino pure ai redenti le verità del Vangelo, ma spogli ognora dell'uomo, memori sempre di lor sublime missione.

---

*Breviarium Ambrosianum S. Carolo archiepiscopo editum Carolo Cajetano Cardinali Gaisrukio archiepiscopo denuo impressum. Pars vernalis a Dominica Septuagesimæ usque ad Pascha Resurrectionis. — Mediolani, 1830, typis Joannis Bernardonii, in 8.º (Prezzo lir. 5 ital. pari a lir. 5. 74 austr.).*

Intorno a questa nuova, accurata e bella edizione del Breviario Ambrosiano, condotta ora felicemente al suo termine, veggasi ciò che detto ne abbiamo nel t. 58, pag. 118.

---

## V A R I E T Ì.

### LETTERATURA TURCA.

Uno de' più notabili avvenimenti di quest'epoca è certamente la pubblicazione fatta a Costantinopoli de' *Petrahs*

di Abdar-Rahim che somministrano ampj materiali per lo studio della musulmana legislazione e della vita sociale nell'impero turco. La prima stamperia venne a Costantinopoli stabilita da alcuni Giudei per l'impressione de' loro libri in ebreo. I Greci e gli Armeni ne seguirono l'esempio, e finalmente i Turchi ancora si fecero ad imitarlo per la prima volta nel 1720. Allorchè Mehemed-Effendi fu inviato a Parigi nella qualità d'ambasciatore, il figliuol suo Salaid che l'accompagnava rivolse tutta l'attenzione sua alle arti ed alle manifatture, ma specialmente alla stamperia, la cui direzione venne poscia affidata ad Ibrahim-Effendi, rinnegato ungherese, che se ne occupò con grandissimo zelo. Da queste stamperie di Costantinopoli uscirono a poco a poco e dizionarj e gramatiche e relazioni di viaggi ed anche opere storiche, e persino un libro intorno all'America, nel quale a dispetto del Corano trovansi non poche imagini. È nota la protezione da Selim accordata a quest'arte; ma noto non è ugualmente che l'attuale gran Signore trovò necessario di servirsi della stampa per giustificare le sue operazioni contro dei Giannizzeri non meno che le sue riforme, e ch'egli ha pubblicato un'opera scritta di sua mano sotto il titolo di *Motivi della Vittoria.* (Dal Temps.)

---

 ARCHEOLOGIA.

*Antichità greche.* — Ad Egina negli scavi che stavano facendosi per l'ospizio degli orfanelli, furono scoperti varj antichi vasi che per la loro forma e materia attrassero l'attenzione degli antiquarj. Altri simili monumenti furono pure trovati negli scavi fatti in varie contrade della città stessa. Presso il nuovo Lazzaretto si rinvenne un basso-rilievo rappresentante un cavallo col suo cavaliere. Così ebbe origine il museo che fu poc' anzi stabilito nel suddetto ospizio e che ora contiene due statue, due busti, nove iscrizioni, sessantasette basso-rilievi, un gran vaso di marmo con basso-rilievo e due anelli d'oro.

(Dalla Gazzetta univ. della Grecia.)

---

 ARTI BELLE.

*Miniature di Giambattista Gigola.* — Altre volte si è in questi fogli dato conto di alcuni splendidi lavori in miniatura del celebre signor Giambattista Gigola; e con ciò

giustamente servito abbiamo alle convenienze di sì bell' arte, e alla soddisfazione di quanti l'hanno in pregio. A parlarne di nuovo ne porge occasione la circostanza che tra i capi della ricchissima collezione dal benemerito nostro concittadino don *Giovanni Pecis* lasciata alla *Biblioteca Ambrosiana* trovansi quattro *Quadri* dello stesso egregio artista, i quali saranno uno dei più singolari ornamenti di quel magnifico istituto.

In generale pareva in addietro che la miniatura ad altro non fosse destinata che a tradurre in piccolissimo modulo i quadri de' celebri pittori; e che il pregio di essa, come quello dell' incisione, non consistesse che nell'esattezza della copia, sia riguardo ai dintorni, sia riguardo alla soave degradazione delle ombre e del colorito, e questo poi condotto o con elegante punteggiatura, o, come altri dicono, con franco tratteggio di pennello. Questa delicatezza di lavoro diventava poi col tempo languida e smunta; e un tale scadimento contribuiva non poco a scemarne l'estimazione. Ma molto più contribuiva a scemarne l'estimazione il più comune uso che se ne faceva, quello cioè di procurarsi per essa il ritratto di alcuna amata persona con molta facilità e con poca spesa: nel che tutto l'interesse durava quanto durava l'affetto che ne aveva ispirato il desiderio: le meno sfortunate andando a finire negli angoli di un armadio di famiglia; e quelle a cui avea fatto dare la vita l'entusiasmo di un fervido amore, finivano per lo più pregiate soltanto per la ricca legatura. Il signor *Gigola* ha elevata la miniatura alla dignità di cui era meritevole. Egli l'ha messa al pari della più nobile pittura, conservandone e perfezionandone le qualità che le sono essenzialmente proprie. Le molte sue opere in pergamena sono già in Italia, e fuori l'ornamento delle biblioteche più celebri; e dureranno intatte per secoli, poichè chiuse in libri rimarranno salve dall'azione dell'aria e della luce al pari degli altri mirabili suoi lavori dello stesso genere ch'egli ha eseguiti a smalto.

I quattro *Quadri*, di cui intendiamo parlare, sono della grandezza di 4 once milanesi per lungo, e di 3 per l'alto. L'osservatore riguardandoli esiterà a giudicare se più rimanga colpito dall'invenzione o dall'esecuzione usata dal valentissimo artista. Il primo di questi *Quadri* rappresenta la *Grotta di Merlino*; e la composizione n'è tutta fantastica.

*Melissa*, la maga, discinta, e *Bradamante* tutta armata, sono i personaggi che si presentano, si bene illuminati dal chiaror di una lampada appesa alla volta della grotta, che non solo appare ogni delicata parte de' loro contorni e vestimenti, ma la traccia pur anco degli affetti che traspirano dai volti. Evocatrice è *Melissa* delle immagini ed ombre degli Eroi Estensi, a madre dei quali è *Bradamante* destinata. Essa le ha dintorno in giro, ordinate a misura dei tempi, e per certissimi indizj distinte. Per poco che l'osservatore vi fermi sopra lo sguardo, è costretto a cedere all'illusione: tanta è la forza dell'ordinamento, sia nella posizione e nel carattere dei due personaggi, sia nell'evidenza del luogo, sia nel trasparente velo entro cui quelle immagini sono comprese. Questo Quadro fatto già da 15 anni, e perfettissimamente conservato, dimostra evidentemente come le miniature del signor *Gigola* sono lontane dal soffrire l'alterazione comune alle altre.

L'argomento del Quadro secondo è tolto dalla introduzione del *Decamerone*. Tu vedi a un tratto in santa Maria Novella raccolte le sette giovani donne a crocchio, e *Pampinea* distingui primieramente che ai tre giovani sopraggiunti propone di farsi compagni di esse col ritirarsi in villa, ove salvandosi dal contagio potranno lietamente spassarsi, e novellare. A *Dioneo*, graziosamente mettendogli sul braccio la mano, dirige ella il gentile invito. Di stile veramente greco è l'elegante figura di lei; bellissima la fisionomia e seducente l'espressione. In *Dioneo*, tra l'aria di sorpresa e il sorriso con cui risponde all'invito, traspira aperto quel suo carattere libero e malizioso. Sorride all'invito non meno *Pamfilo*; ma d'altri sensi avviiato, e con altri sensi, mostrando sorpresa ed esitazione, annunziarsi chiaramente *Filostrato*. Nè ci vuol molto a cogliere gl'interni varj affetti di questi tre, spiranti spontanei dalle diverse loro sembianze, e consenzienti ad un tempo alla gioconda proposta. Frattanto vedi dall'altra parte del Quadro mostrarsi bella e vivace una delle donne, che dal modo del suo sorriso, e dalla qualità dei tratti, e da cert'aria furbetta e piccante, corri ben presto a ravvisare per *Fiammetta*. Seduta innanzi sta *Filomena*, che ti dice agli atti con che ansietà stia egli attendendo la risposta; e l'anima non meno dolcemente agitata svelano in quel momento sui graziosi

lineamenti de' loro volti le altre compagne, che conoscendo tu appieno da quanto i loro ragionamenti in villa ti mostrano, facilmente distingui; nè il pittore ha permesso che ti sorga dubbio nel volere accennarle. Aggiungi come, nel mentre che si studiosamente le fisionomie di queste sette donne sono tanto variate e ne' tratti e nell'aria espressiva dei delicati e momentanei loro sentimenti, tutte nel singolar loro aspetto sono sì belle, che l'osservatore non può non sentirsi rapito in un mondo ideale: tanto raro essendo il caso nell'ordinario corso della vita d'incontrar simile raccolta di beltà sì felicemente diversificate. Uopo è dire che avendo il signor *Gigola* nel corso di sua carriera avuto a ritrarre assai belle donne, d'ogni più vezzoso e splendido elemento di femminile beltà, abbia fatto conserva in sua mente, e tal senso abituale se n'abbia formato, da riprodurre la creazione ad ogni sua voglia. Superfluo poi è il dire con che esattezza dipingendo queste care donne abbia egli seguite le forme de' vestimenti e delle acconciature usate nel loro secolo; come vago ne sia dappertutto il colorito, come puro il disegno, come il lavoro in ogni minima parte finito.

D'altro genere, nè meno bello, e ad altri più gravi pensieri provocante, è il terzo *Quadro*. Esso ti fa vedere *Bernabò Visconti*, per ordine di *Galeazzo*, suo nipote, condotto da *Gaspare Visconti* al castello di Trezzo. Prima di gettare lo sguardo sul sembiante di sì crudo e disgraziato uomo, diresti impossibile che in una testa di sì piccola dimensione l'artista potesse rilevare i tratti della feroce espressione che sì vivamente, mirandolo, ti colpisce. La smunta faccia, quella barba, in parte nera e biancastra in parte, e que' pugni chiusi, e il movimento delle membra, e un non so che di convulso che appare negli occhi e nei muscoli del volto, nell'atto che ti disegnano l'interno fremito da cui è presa l'anima di questo tiranno, un fremito destano nella tua, che non sai ben dire di quanti affetti compongasi, nè la pietà andranne esclusa. L'aria tranquilla e rassegnata a tutte le umane calamità del buon *Eremita*, che sta accanto a *Bernabò*, fa un incaviglioso contrasto di cose e di affetti; che l'ingegnoso artista è venuto accrescendo colla figura di *Donnina de' Porri*, che tien fiso lo sguardo sopra il desolato marito, con eloquente silenzio e con affettuosa ansietà volendo avvertirlo a

contenersi, onde in tanto rischio non precipitare, peggiorando la sua già troppo infelice condizione. Questa scena sì viva e toccante prende maggior forza dalla presenza delle addolorate figlie di *Bernabò*, dall'inazione di *Celtrude*, dal fermo e sicuro contegno di *Gaspere*, dall'atteggiamento diverso de' due figliuoli, testimoni infelici della ruina del padre e della loro: sul volto del maggiore dei quali traspira l'ira impotente; e su quello del secondo il carattere di un cuor dolce che la natura per miglior suo bene gli avea donato. Tante e sì diverse passioni ha saputo l'artista esprimere in manifesto contrasto e con mirabile evidenza!

Non è meno atto ad eccitare gran sentimento il quarto Quadro. *Lodovico il Moro* ha risoluto di passare in Germania onde trovar soccorsi contra la prossima invasione de' Francesi, e la perfidia di coloro che non aveano contato che sulla sua prospera fortuna. Prima di abbandonare Milano si reca a visitare il sepolcro dell'amata sua sposa al magnifico tempio delle Grazie da lui alcun tempo prima edificato. Un gruppo di frati domenicani è accorso, prendendo giusta parte al dolente rito del loro benefattore. Egli prega prostrato sul sasso che accoglie le sacre ceneri, oh! di quante reminiscenze eccitatrici. Stanno incontro a lui i suoi due teneri figli, accompagnati dalle loro governatrici; e fanno corona al duca, loro mecenate e benefattore, *Leonardo da Vinci*, che dianzi dal *Moro* fatto venire in Milano, rettamente può presumersi che allora si trovasse nel convento delle Grazie dipingendo la *Cena* famosa. L'artista non ha meno seguiti i principj di probabilità aggiungendo al corteggio il *Luino*, scolaro di *Leonardo*, e l'architetto *Bramante*, uno de' tanti valenti uomini, ch'ei già chiamati avea alla sua corte. La pittura non prende, siccome è noto, la sua forza che da un momento. E qual momento la bella fantasia del signor *Gigola* ha scelto! E come ne ha composti gli oggetti e principali ed accessorj! La positura di *Lodovico* su quel sasso sepolcrale, la presenza de' figli, l'addoloramento delle donne, la pietà di que' frati, e l'acerbo concorso di quei tre sommi artisti, i quali nell'espressione della loro riconoscenza richiamano alla mente dell'osservatore quanto le scienze e le arti perdevano nell'infortunio di quel principe magnanimo; tutto concorre ad elevare questo bel Quadro al livello de' meglio pensati dal valentissimo artista. Nè minore è in questa la possente magia, colla quale egli

usa animare ogni suo lavoro, dirigendo i mezzi meccanici dell'arte al sublime scopo di rendere sensibili i pensieri e gli affetti più interni.

Questo prezioso genere di pittura, a cui a' di nostri il signor *Gigola* ha dato sì alto grado di perfezione, non è fatto veramente per pompeggiare nelle grandi sale. Le sue minute bellezze necessariamente sfuggono, giacchè l'espressione degli occhi, il movimento dei muscoli del viso, e tali sottilissimi tratti d'ogni maniera vogliono un osservatore tranquillo e vicino. Or quale dolce soddisfazione per un ricco signore; quale più bella prova di benemerenza verso le arti, che tanto distinguono la civiltà delle colte nazioni, non sarebbe l'averne alcun fatto storico della sua patria nel sacrario di un gabinetto, ove col soccorso di una lente gustare ad agio, e far gustare altrui i misteri che l'arte sembra non rivelare che a pochissimi ingegni privilegiati? La stessa difficoltà in questo genere superata aggiunge nobilissimo pregio al lavoro.

---

#### STORIA NATURALE.

*Dell'organo regolatore del volo de' pipistrelli. Discorso accademico inedito del fu prof. Giuseppe Mangili (1).* — Nobilissimo argomento di meditazione e di studio è stato pei naturalisti e pei fisici verso il finire del passato secolo il volo dei pipistrelli, e furono gli esperimenti dell'immortale mio predecessore e maestro Spallanzani, i quali determinarono i dotti dell'Italia e d'oltramonte a fare delle indagini sopra tale novissimo argomento.

Lo Spallanzani pertanto concepì il primo l'idea di accicare molti pipistrelli, e lasciatili poscia in piena libertà entro una stanza, dall'alto della quale pendevano varj intoppi, ben presto si accorse, ch'essi volavano con eguale facilità e sicurezza di prima, schivando a meraviglia ogni

---

(1) La presente Dissertazione sul volo de' pipistrelli ci era stata comunicata dal prof. Mangili poco tempo prima della sua morte, avvenuta il dì 15 novembre dello scorso anno. Noi la pubblichiamo qui per intero, nella persuasione di far cosa grata agli amatori della storia naturale, e di rendere omaggio alla memoria di quell'illustre naturalista, il quale quasi sull'orlo della tomba consacrava le ore meno acerbe della sua penosa infermità a promuovere la scienza da lui già un tempo con tanto onore professata.



qualunque impedimento. Quindi egli immaginò che tali mammiferi dotati fossero di un sesto senso regolatore del loro volo.

Poco di poi partecipò lo Spallanzani le sue sperienze ed i suoi pensamenti ai naturalisti ginevrini, i quali per avventura più circospetti, e manco inclinati al meraviglioso che non era stato il naturalista italiano, vollero indagare se taluno degli altri sensi già conosciuti potesse alla funzione visiva bastevolmente supplire.

Vennero adunque in Ginevra da più soggetti instituite non poche esperienze nel proposito, e l'illustre Jurin, per quanto venni assicurato in Pavia dallo stesso Spallanzani, fu il primo a nutrir sospetto, che l'udito servisse ai pipistrelli in quel modo che gli occhi servono agli altri mammiferi. Tuttavolta gli esperimenti del Naturalista ginevrino parvero al chiarissimo Senebier, che ne fece rapporto allo Spallanzani, rapporto che venne anche pubblicato negli *Opuscoli scelti* di Milano, parvero dico; affatto vaghi ed inconcludenti all'uopo di fissare in tale proposito una fondata opinione.

E siccome un argomento cotanto nuovo e singolare vellicava non poco anche la mia curiosità; così è che mi procurai a riprese dalla torre pubblica di Pavia parecchie dozzine di pipistrelli della specie linneana *murinus*, che sono i più communi fra noi nella buona stagione, perocchè all'avvicinarsi dell'inverno sembra che emigrino, se non tutti, almeno la massima parte a più calde contrade, come risulta dalle ripetute osservazioni da me istituite in una magnifica grotta della provincia bergamasca, la quale per quattrocento e più passi internasi nelle viscere di una montagna; nella qual grotta durante la buona stagione ve li trovai a più centinaia e migliaia, e nemmeno un solo di cotale specie mi avvenne di scoprirvene durante l'inverno, dico della specie *murinus*, poichè li trovai colà entro in parte rimpiazzati da poche centinaia dell'altra specie chiamata assai propriamente dal Linneo *vespertilio ferrum equinum*, per il segno caratteristico che porta al muso, che moltissimo rassomiglia al ferro di un cavallo, e tutti, niuno eccettuato, gli osservai pendenti dalla grotta ed in istato di profondissimo sonno letargico.

Anch'io pertanto, fattimi recare in casa moltissimi dei soprannientovati murini, volli per mio diporto indagare

quale in realtà dei rimanenti organi sensorj suppliva in essi alla facoltà visiva a fine di declinare gli ostacoli.

E confesso il vero, che in sulle prime avrei amato di credere, che l'organo regolatore del volo di cotali esseri alati dovesse esser il tatto piuttostochè l'udito, giacchè la lunghezza del braccio, dell'avantibraccio, non che la estrema lunghezza delle dita degli arti superiori, eccettuato il pollice, la grande superficie che presenta all'aria la membrana dispiegata dalle loro ali, il numero, la finezza, e l'estrema divisione dei nervi che vanno a diramarsi per entro le due lamine di questa membrana, non poco contribuivano a ritenermi in questo pensiero. A tal fine, esaminati con la dovuta accuratezza in più pipistrelli i piccolissimi nervi che si diramano per entro alle due lamine dell'ala membranosa, e preso indi fra mano un altro vigoroso pipistrello, tagliai ad esso i detti nervi quasi al principio dei due plessi brachiali da dove si dipartono per distribuirsi entro le ali; e ciò fatto, lasciai in piena libertà il pipistrello per tal modo operato. Esso fece subito parecchi giri a volo intoppando, è vero, qualche rarissima volta in taluno dei molti fili che pendevano dall'alto della stanza, nei quali fili non urtava giammai un altro pipistrello privato ad arte della facoltà visiva.

Tuttavolta questi rarissimi scontri in taluni dei fili pendenti non bastarono per indurmi ad abbracciare un'opinione diversa da quella del naturalista ginevrino; tanto più che io medesimo ho potuto le dozzine di volte convincermi che otturate ermeticamente al pipistrello le orecchie, e lasciato indi in piena libertà, urtava tostante qua e là nei varj fili pendenti, fino a che dopo brevi istanti andava a terra, da dove non era più capace di nuovamente sollevarsi a volo, e in siffatta misera situazione dopo due o tre giorni se ne moriva.

Se io chiudeva con sola carta o cotone i meati auditorj del pipistrello, questo dopo di aver fatto per entro la stanza uno o più giri, ed esser caduto a terra per lo scontro brusco di qualche ostacolo, all'istante praticava egli ogni qualunque tentativo onde liberare da quei turaccioli di carta o cotone i suoi meati auditorj, impiegando a tale uopo l'unghia acutissima ed arcuata del pollice; quindi se gli riusciva di liberarsi da un tale imbarazzo, immediatamente riprendeva il volo, nè mai avveniva che

urtasse di nuovo in verun corpo; ma alloraquando dopo aver fatto i maggiori sforzi non riusciva a sbarazzare le sue orecchie, non più si moveva dal luogo in cui era caduto.

Lo sperimento quindi sempre riusciva a me favorevole e fatale al mammifero alato, ogniqualvolta io faceva uso di sego o di altro analogo untame a fine di otturgli compiutamente i meati auditorj, poichè in simile caso l'unghia del pollice non era punto valevole a svotarli da cotale materia attaccaticcia e tenace; e, siccome più sopra ho avvertito, in tale stato non poteva riprendere giammai il suo volo, sia nell'interna parte della stanza, sia all'aria libera, ed in poco tempo andava a morire, e precisamente nel luogo stesso in cui era caduto, e sin anco sul ripiano esterno delle finestre all'aria libera, dov' io talvolta lo poneva coll'espresso fine di dargli una piena libertà di fuggirsene a volo.

Un altro sperimento diretto ad avvalorare semprepiù gli antecedenti, e che fissò l'attenzione d'illustri naturalisti e fisiologi, cui al momento feci la narrazione dell'avvenuto, fu il seguente: Levati gli occhi ad un robusto pipistrello, lo abbandonai a sè stesso entro la stanza. All'istante volò esso in giro tre o quattro volte senza intoppiare giammai in verun corpo, indi si attaccò, mercè le unghie de' piedi, precisamente nel mezzo della volta, da dove con le ali raccolte pendeva a foggia di un frutto maturo che pende dall'albero. Allora posi in libertà un pipistrello sano in ogni sua parte, il quale immediatamente si diede a volare in giro, ma quasi sempre alla distanza di quasi sei piedi parigini dal pipistrello accato che pendeva dal mezzo della volta.

Ora il pipistrello cieco pendente dall'alto accompagnava sempre col suo muso il pipistrello sano che andava svolazzando sotto di lui, e sembrava a vero dire che lo accompagnasse in giro con gli occhi che in fatto non aveva. Osservai che le sue orecchie erano molto tese, e di continuo nella direzione del pipistrello che volava a certa distanza sotto di lui; e fu in tale circostanza che potei altresì convincermi che il collo dei pipistrelli ha tutta la necessaria mobilità per ripiegarsi all'indietro nello stato di quiete.

La detta nuova osservazione pertanto mi confermò sempre di più nell'idea che il precipuo organo regolatore del

volo dei pipistrelli egli è l'udito, su del quale deggiono fare la più viva impressione quelle onde sonore, che sono pel nostro udito del tutto impercettibili, tanto più che la minuta notomia dell'organo dell'udito di questo mammifero alato da me istituita sino dall'anno 1795 mi presentò una coclea di una meravigliosa grandezza, avuto riguardo alla sua mole corporea, talmentechè sorpreso di questa osservazione per me novissima, subito mi diedi ad allestire due compiute preparazioni dell'organo auditivo interno del pipistrello, una delle quali presentai in dono allo Spallanzani, ed una seconda al celebre Moscati di Milano.

Una così fatta osservazione pertanto m'indusse con tutta ragione ad opinare che appunto da una tanta grandezza dell'apparato auditivo interno del pipistrello risultasse di necessità, siccome in fatto ne risulta, una finezza di udito impareggiabile, e quindi opportunissima a compensare in certo qual modo la somma tenuità della sua forza visiva. Perocchè i suoi occhi piccolissimi e quasi sepolti nella cute pinguedinosa, pochissimo e forse niente concorrono a regolare il suo volo; ed io sarei inclinato a risguardarli come due occhi microscopici, destinati principalmente a fargli riconoscere assai da vicino le varie specie d'insetti che formano il suo più ordinario e gradito pascolo, come sarebbero le mosche, le zanzare e certe specie di longipedi abitatori delle caverne; giacchè allorquando visitai nel settembre la sopranmentovata grotta, trovai nelle più interne concamerazioni della medesima affatto inaccessibili alla luce solare delle migliaia di murini, la maggior parte de' quali pendenti dalla volta, ed altri in giro a dare la caccia ai moltissimi longipedi volanti, i quali andavano da ultimo a finire entro le fauci dei voraci murini.

E come mai potrebbero infatti i pipistrelli cacciare a vista nelle ore di una luce debolissima ed incerta, al pari delle rondini, i piccolissimi insetti dei quali si nutrono? poichè se ci facciamo a paragonare l'occhio della rondine, che suol cacciare in pieno giorno, con quello del pipistrello, vi scorgiamo a prima giunta un'immane differenza. Destinate le rondini a pascersi d'insetti diurni, esse debbono, mediante i loro occhi grandissimi, riconoscerli ad una notevole distanza, onde assalirli con volo rapidissimo e sicuro; destinati per lo contrario i pipistrelli a cibarsi

degl' insetti che volano soltanto nelle ore vespertine o notturne, dovevano ad una certa distanza riconoscerli piuttosto col mezzo del finissimo loro udito di quello che colla vista, mentre i loro occhi sommamente piccoli non sembrano fatti, come già ho detto, che per vedere gli oggetti vicinissimi, laddove col mezzo dell'organo auditivo possono benissimo anche a qualche distanza accorgersi del volo dei nominati insetti più soventemente aspro e molesto, e talvolta assai dolce e placido.

S'egli è grandissimo l'occhio della rondine, che va a caccia d'insetti in pieno giorno, di quanta maggiore grandezza non doveva esser quello dei pipistrelli, i quali cacciano soltanto nelle ore vespertine o notturne?

Ad una vista acutissima e molto estesa, che non può esser propria degli animali notturni, ha la natura nel nostro caso sostituito un finissimo udito, atto più che la vista a scorgere i piccoli insetti volanti, verso de' quali il loro appetito gli sprona. Che se taluno si facesse ad oppornli che anche i gufi e le civette a somiglianza dei pipistrelli cacciano nelle ore dei crepuscoli non altrimenti col mezzo dell'udito, ma sibbene con quello della vista, dirò che gli uccelli notturni vanno forniti di occhi assai grandi e sensibili, per la ragione che debbono cacciare, o dirò meglio, sorprendere nei loro luoghi di ritiro gli uccelli diurni stanchi e mezzo assopiti dal sonno, non che i topi ed altri piccoli animali, che vanno girando in sul terreno senza produrre il benchè piccolo strepito. Ad essi era pertanto necessaria una forza visiva molto squisita, e perciò la natura ha dato loro due occhi grandissimi; laddove ai pipistrelli destinati a pascersi d'insetti volanti ha dato in vece uno squisitissimo udito, all'uopo che potessero più sicuramente dirigere il loro volo verso la bramata preda. E cosa mai importa alle umane menti, che tutto vorrebbero ridurre a sistema, che la natura impieghi talvolta dei mezzi disparatissimi per conseguire il nobile intento diretto alla conservazione individuale!

Dalle molte sperienze pertanto da me istituite, non che dalle relative ricerche zootomiche risulta, che allorquando la natura attribuir volle una eminente facoltà all'organo dell'udito del pipistrello, ne ha notabilmente ingrandito comparativamente agli altri mammiferi, più che le orecchie esterne, l'interno apparato, da cui particolarmente dipende

la più o men grande finezza auditiva. Così allorquando attribuir volle all'uccello di Giove una facoltà visiva eminentissima, gli accordò un occhio notabilmente più grande di quello dell'uomo, non dirò già comparativamente, ma fisicamente, perocchè comparativamente io lo estimerei almeno dieci volte maggiore dell'umano, come potei osservare dall'esame anatomico delle diverse parti del capo di una grand'aquila reale, che visse presso di me per lo spazio di otto mesi. Sono pertanto le differenze organiche interne più che le esterne, le quali mi servono a costituire l'eminenza distinta di un tale o tal altro organo, sul tale o tal altro vivente.

E ben mi duole di non essere sull'argomento da me trattato in verun modo d'accordo col più celebre anatomico e naturalista di Francia, il quale nel suo immortale trattato di zoologia pubblicato già da più anni, all'articolo pipistrelli asserisce: « le loro orecchie sono soventemente assai grandi, e formano con le loro ali una enorme superficie membranosa quasi nuda e talmente sensibile che i pipistrelli si dirigono in tutti gli angoli del lor labirinto anche dopo di essere stati accecati. » Sembra pertanto che ad un finissimo tatto attribuisca egli la singolar prerogativa ch'essi hanno di dirigersi con volo sicuro, anche a fronte di un'assoluta cecità. Quindi convien credere ch'egli non abbia avuto l'opportunità di fare sopra cotesti mammiferi alati una serie di acconce sperienze, dalle quali argomentare la vera causa organica interna produttrice di così strano e maraviglioso fenomeno; come sembra del pari ch'egli non abbia giammai avuto l'opportunità di visitare alcuna caverna frequentata da cotali mammiferi, dove nello stato di quiete gli avrebbe veduti attaccati alla volta coi piedi posteriori (e non altrimenti, com'egli pretende nel detto paragrafo, coi due pollici degli arti anteriori), siccome più volte gli ho veduti io medesimo nella soprammentovata grotta tanto nella buona stagione, quanto nell'inverno; maniera di attaccarsi più assai sicura pel pipistrello, avendo egli in ciascun piede cinque punti d'appoggio, in luogo di uno, ossia del pollice uncinato che vedesi nell'ala, il quale serve piuttosto al pipistrello per muoversi lentamente in sul terreno. Ed è altresì una maniera d'attacco più assai comoda pel pipistrello, potendo in tal guisa mettersi all'istante a volare senza urtare una sola volta contro la

parete della caverna, siccome interviene allorquando vuole da terra sollevarsi a volo, e come addiverrebbe infallantemente, se alla parete od alla volta della caverna si appiccasse, come suppone quell'illustre naturalista, coi due pollici delle ali.

Annunzio (\*) di un'Algologia Europea di Fortunato Luigi NACCARI Vice-Console di S. M. il Re delle due Sicilie; Professore di Storia Naturale e Bibliotecario nel Seminario Vescovile di Chioggia; socio di parecchie Accademie nazionali ed estere, ecc. — Sino da rimoto tempo il Morisone, l'Imperato, il Dillenio, il Rajo, il Petiverio, il Micheli, il Donati, il Ginanni ed il Marsigli hanno posto attenzione alle Alghe. Poscia il Linneo, il Gmelin, l'Esper, il Turner, il Dillwyn e lo Stackouse le studiarono con maggior estensione e precisione. Finalmente il Roth, il Wulfea, il Chantrans, il Vaucher, il De Candolle, il Lamouroux, il Rafinesque, il Bertoloni, il Mertens, il Martens, il Link, lo Sprengel, l'Agardh, il Moris, il Delle Chiaje, ecc. sparsero di molta luce l'importante e difficilissimo studio dell'Algologia.

Trovandomi ad abitare in paese marittimo ed assai opportuno alla ricerca delle suddette piante, ho potuto visitarle e raccoglierte nelle diverse epoche del loro vitale periodo, ed ho per questo formato una pratica ed una abitudine da poter anco studiare tutti quegli esemplari che mi arrivano disseccati dalle varie parti d'Europa, molto più che per esaminarli e studiarli ben bene, soglio riporli per qualche tempo nell'acqua in modo che mi diventano per così dire vivificati.

Nel presente mio lavoro, che propongo di chiamarlo *Algologia Europea*, incomincerò da un'introduzione; indi darò un trattato della struttura e delle funzioni degli organi delle alghe; poi passerò alla classificazione di queste secondo lo stesso sistema da me adottato nella mia *Algologia Adriatica*. Ad ogni alga assegnerò i suoi proprj sinonimi e le migliori frasi tecniche assegnatele dai più accurati algologi; darò poi la sua descrizione, ed indicherò la durata,

---

(\*) Di questo annunzio, stato a noi gentilmente comunicato dal sig. Naccari, riferiam quelle parti che veramente dimostrano lo scopo dell'opera ch'egli si propone di pubblicare, e i mezzi che possiede, o che intende procacciarsi, alline di conseguirlo.

il luogo natale, l'epoca della maturità de' frutti, le proprietà fisiche e chimiche, e l'uso medico ed economico, ecc.

Quello che su parte di esse alghe ho pubblicato in alcune mie *Notizie* (1) nella *Flora Veneta* (2), e nell'*Algologia Adriatica* (3) avendomi procurato l'indulgenza de' dotti in nozioni siffatte occupati, fu per me di dolce lusinga, che l'*Algologia Europea*, ossia quanto mai concerner possa la completa istoria delle alghe che nascono in tutta l'Europa, non fosse per riuscire immeritevole dello sguardo degli scienziati.

Or non mi resta che rivolgermi ai botanici d'Europa col pregarli di onorarmi della loro corrispondenza, e nel tempo stesso della loro assistenza, assicurandoli ch'io sono pronto a fornirli delle alghe adriatiche in contraccambio di quelle delle loro coste che credessero di favorirmi.

Chioggia, il 4 gennaio 1831.

---

#### ASTRONOMIA.

*Articolo di lettera del signor Cav. BESSEL, direttore del R. Osservatorio di Conisberga del dì 23 gennaio 1831.*

Dopo la collocazione del mio grande eliometro, del quale ho data la descrizione nel giornale astronomico del signor Schumacher, ho fatto uso nei giorni più sereni di questo magnifico istromento. In questi giorni ho terminata una compiuta ricerca intorno alla determinazione dell'orbita del satellite *Eugeniano* di Saturno. Da una serie di osservazioni delle distanze e degli angoli di posizione di questo satellite fatte nei passati anni ottenni i seguenti risultati:

---

(1) *Lettera del Prof. Fortunato Luigi Naccari al Rev. D. Giuseppe Monico ecc. intorno i Ceramii delle acque veneziane.* Treviso, 1827, tip. Andreola; e *Notizia delle Ulvacee veneziane di Fortunato Luigi Naccari, ecc.* Treviso, 1827, tip. Andreola; e *Notizia intorno le Zonarie delle acque Adriatiche di F. L. Naccari, ecc.* Treviso, 1827, tip. Andreola.

(2) *Flora Veneta, ecc. di Fortunato Luigi Naccari, ecc.* Venezia, 1826-1828. Vol. 6. in 4.°

(3) *Algologia Adriatica di Fortunato Luigi Naccari, ecc.* Bologna, 1828, in 4.°



Epoca 1830 a Parigi ( tempo ridotto all'istante della partenza della luce dal pianeta )

$$E = 125^{\circ} 2' 21'',6$$

Moto in un anno Giuliano

$$= 326^{\circ} 15' 9'',654 + 22 \text{ rivoluzioni}$$

Perisaturnio nell'anno 1830 +  $t$

$$P = 243^{\circ} 13' 19'' + t \times 30' 29'',491$$

Eccentricità  $e = 0,02862534$

Distanza media  $\Delta = 176'', 62537$

Longitud. del nodo coll' eclittica

$$n = 167^{\circ} 40' 57'',9 + t \times 35'',537$$

Inclinazione  $i = 27^{\circ} 34' 9'',3 - t \times 0'',253.$

Oltre a ciò io trovo alcune ineguaglianze del moto provenienti dall'attrazione del sole, le quali sono espresse dalle seguenti formole:

$$\delta \log. \text{raggia vettore} = 0,000001053 m \cos (M + \phi)$$

$$\delta \text{ longitudine vera} = - 45'',0 \sin 2u' - m \sin (M + \phi)$$

$$\text{Latitudine} = - m \sin (M' + \phi)$$

nelle quali

$$m \sin M = 79'',0 \sin 2\Gamma + 29'',8 \sin (2u' - 2\Gamma) + 4'',5 \sin 2u'$$

$$m \cos M = 79'',0 \cos 2\Gamma - 29'',8 \cos (2u' - 2\Gamma)$$

$$m' \sin (M' - T) = - 45'',7 \sin 2u'$$

$$m' \cos (M' - T) = + 51'',0 \cos u'$$

$$u' = \text{longit. } \omega - n - 4^{\circ} 9' \quad \Gamma = P - n - 4^{\circ} 39'.$$

Il moto degli absidi dà la massa dell'anello di Saturno di circa un 118.<sup>mo</sup> di quella del pianeta; la media distanza  $\Delta$  dà la massa di Saturno  $= \frac{1}{3497,24}$ , la quale s'avvicina molto a quella determinata dal signor Bouvard.

24 febbrajo 1831.

La nuova Cometa, della quale abbiamo nel fascicolo precedente riferite alcune osservazioni, continua ad esser visibile col sussidio de' cannocchiali, sebbene assai diminuita di luce a motivo del suo allontanamento dal sole. Quest'astro al primo apparire presentava un disco assai

luminoso, ed era accompagnato da una coda che il Cap. Biela alla metà dello scorso mese stimava di due gradi e mezzo; ma sulla fine di gennajo, quando fu vista da noi si mostrava come una nebulosità rotonda, di otto o dieci minuti di diametro, con un piccolo nucleo appena visibile, ed una coda di pochi minuti di lunghezza. Attualmente la nebulosità è ancora prossimamente dello stesso diametro, ma è sparito quasi interamente ogni indizio di coda, e la sua luce è appena sufficiente a renderla visibile nel campo del cannocchiale affatto oscuro.

Sulle osservazioni dei dì 21 e 31 gennajo, già da noi recate e su quella del 10 febbrajo fatta posteriormente all' osservatorio di Milano, si sono calcolati gli elementi parabolici sotto notati, che le rappresentano entro pochi secondi.

	t. m. a Milano
Passaggio pel perielio 1830 dicembre	27 18 <sup>h</sup> 21' 36"
Longitudine del perielio	311° 19' 28"
Longitudine del nodo	337 57 20
Inclinazione	45 0 0
Distanza perielia	0,12390
Moto retrogrado	

La cometa passò dunque ad una distanza dal sole minore dell'ottava parte della distanza media del sole dalla terra. La sua distanza da noi fu sempre maggiore della metà della distanza media suddetta, ed è giunta al suo minimo verso il dì 20 di questo mese. Per rispetto alla distanza perielia questa cometa viene ad essere l'ottava fra le 139 fino ad ora determinate.

Gli elementi da noi determinati combinano sufficientemente con quelli pubblicati dal sig. Littrow nella Gazzetta di Vienna del dì 6 del corrente, e con quelli comunicatici dal sig. Santini con sua lettera del dì 22 febbrajo. Gli elementi sono

	secondo Littrow	secondo Santini
	t. m. a Vienna	t. m. a Padova
Passaggio pel perielio 1830 dic.	28,0737	dic. 27,6707
Longitudine del perielio	3° 49' 59",5	4° 48',01
Longitudine del Nodo	338 18 23, 6	337 53,38
Inclinazione	133 46 12, 9	135 20,2
Distanza perielia	0,11567	0,12621.

Per poter confrontare questi dati coi nostri conviene avvertire che quí il moto retrogrado della cometa è stato rappresentato collo scrivere in vece dell' inclinazione del piano all' eclittica, il complemento di essa ai 180 gradi; aggiunge però il sig. Santini che volendo far uso del modo comune pel moto retrogrado, il perielio e l' inclinazione si dovranno cambiare nei seguenti. Perielio  $310^{\circ} 58',75$ , inclinazione  $44^{\circ} 39',8$ .

## GEOGRAFIA.

L' imperatore delle Russie ha fatto l' assegno di 10,000 rubli all' anno perchè continuate vengano le ricerche intorno alla più esatta misura del grado. Il sig. Struve, astronomo di Dorpat, è incaricato della direzione di questo lavoro che durerà non meno di dieci anni. Due dotti uomini vennero inviati nella Finlandia, ond' ivi praticare analoghe osservazioni, e lo stesso sig. Struve intraprenderà un viaggio per questo medesimo oggetto. (J. C.)

## IDRAULICA.

*Al sig. prof. Carlini, uno dei Direttori del giornale la Biblioteca Italiana.*

*Professore,*

Dal foglietto a stampa che ella si compiacque d' inviarmi negli scorsi giorni rilevo essere il sig. Brighenti, cioè l' autore della *Nota sul movimento dell' acqua a due coordinate* (Pesaro 1828), tuttora dell' opinione che non sia esatto il comun metodo usato per determinare la forma delle funzioni arbitrarie contenute nelle equazioni differenziali del moto de' fluidi a due coordinate.

Nel quaderno di maggio 1829 del giornale intitolato *Biblioteca Italiana* fu inserito un breve articolo sopra l' anzidetta Nota del signor Brighenti che metteva in dubbio piuttosto che confermare la verità della suddetta opinione dello stesso signor Brighenti. Ciò che in proposito ebbi anch' io occasione di dirne nell' appendice ad una Memoria *Sulla nuova teoria del moto delle acque*. Milano 1829, veniva appunto in conferma del dubbio esternato nel suddetto articolo. Per maggiore schiarimento della cosa le aggiungo

ora qui alcune ovvie riflessioni, che se ella lo stima opportuno potranno pure essere pubblicate col mezzo del sullodato giornale e servire così di risposta tanto al presente foglietto a stampa inserito negli Atti dell'Accademia agraria di Pesaro, quanto alla lettera dallo stesso autore a lei diretta nel prossimo scorso settembre e stampata per estratto nel quaderno per l'ottobre successivo del giornale medesimo.

Laddove il sig. Brighenti si fa a considerare il caso del moto dell'acqua da me contemplato verso la fine del capo III della succennata Memoria, cioè quello dell'acqua corrente in un canale aperto colle sponde piane, verticali e parallele, colla superficie piana e data e col fondo incognito, osservo che appunto per esserè di fondo incognito questo canale non poteva, come il sig. Brighenti s'immagina, essere ritenuto nè assunto di *forma parallelepipedica rettangolare*, giacchè ciò tornerebbe lo stesso che supporre noto e rettilineo quel fondo che si tratta di determinare e che potrebbe anche essere curvilineo. Soggiunge poi il sig. Brighenti che per la curvatura del fondo nel caso contemplato si trova la *iperbola cubica del Guglielmini che altri autori avevano trovato colla teoria del moto lineare per il pelo d'acqua conoscendo il fondo piano dello stesso canale*. Quest'è vero, anzi preciso, poichè l'iperbola cubica fu desunta dall'esimio prof. Venturoli ne' suoi *Elementi di meccanica e d'idraulica* per la curva del pelo d'acqua in un canale di cui si conosce il fondo, ben inteso che, come dice il sig. Brighenti, ciò avvenne solamente colla teoria del moto lineare e non già nel moto dell'acqua a due coordinate di cui si tratta nel nostro caso. Poscia però il sig. Piola, allorchè nella di lui *Memoria sull'applicazione dei principj della meccanica analitica*, ecc. considerò il moto dell'acqua in un piano ristretta fra due date pareti, l'inferiore delle quali sia rettilinea e la superiore curvilinea, ha anche assunta *a priori* la detta iperbola cubica del Guglielmini per rappresentare quest'ultima parete, ossia la curva del pelo d'acqua; ma la stessa curva, per quanto mi sembra, non era stata dedotta dal calcolo per la trajectoria d'un punto qualunque colla teoria del moto dell'acqua in un piano ossia riferito a due coordinate, giacchè il supporre col Guglielmini che il pelo d'acqua ne' canali si conformi sempre a quella curvatura, non lasciava di essere

ancora una pura ipotesi così poco plausibile e così lontana dal vero, come lo è la suddetta teoria del moto lineare per le masse fluide di notevole grandezza tutte le volte che non viene almeno confermata dall'esperienza o come si dice *a posteriori*. Finalmente nel caso da noi considerato e preso ad esame dal sig. Brighenti la curva iperbolica del fondo del canale viene ricavata dal calcolo del moto dell'acqua a due coordinate nel solo supposto che il di lui pelo d'acqua si disponga in linea retta, il che succede sovente di osservare in natura col mezzo dell'ispezione oculare e delle più accurate livellazioni.

Non mi fermerò qui a criticare le altre espressioni meno esatte del sig. Brighenti sulla soluzione contenuta nel suddetto capo III, perchè mi sembrano riguardare piuttosto la novità che l'esattezza della medesima soluzione. Così parrebbe secondo lui che nel problema della determinazione del moto dell'acqua in un canale fosse del tutto indifferente pel risultato del calcolo il prendere fra i dati del problema la superficie in luogo del fondo del canale o viceversa il fondo in luogo della superficie. In oltre secondo il sig. Brighenti il suddetto problema nel caso in cui si determina il fondo del canale, data la superficie dell'acqua, non diversificherebbe in nulla da quello in cui si determina la superficie dell'acqua, dato il fondo; ma il semplice confronto dell'anzidetta soluzione del capo III con quella esposta nell'antecedente capo II basta per provare che il suddetto scambio ne' dati dello stesso problema non è sempre indifferente (come sarebbe, p. e., la trasformazione delle coordinate ne' problemi semplicemente geometrici), nè può farsi senza dar luogo a due casi diversi e particolari del medesimo problema generale, e senza portare per conseguenza una qualche diversità nelle formole sì differenziali che finite rappresentanti il valore degli elementi del moto dell'acqua.

Del resto a questo riguardo sono piuttosto ansioso di conoscere la nuova produzione dell'esimio prof. Venturoli che il sig. Brighenti accenna e dice pubblicata a Roma nelle *Ricerche idrometriche*, ecc. della Scuola d'ingegneri pontificj per l'anno 1823, come pure vedrei volentieri il trattato sul moto dell'acqua di Lionardo da Vinci che dev'essere stato di recente pubblicato nella Nuova raccolta d'autori, ecc. di Bologna e che si dà per una assai pregevole opera di quel grande Italiano.

Riguardo alla forma delle due funzioni arbitrarie

$$F(x + z\sqrt{-1}), \quad f(x - z\sqrt{-1})$$

che denotansi anche per brevità  $F, f$  e che si contengono nell'integrale dell'equazione del moto dell'acqua disposta ne' canali con una data curva di pelo, ammette ora il sig. Brighenti che la detta forma sia la stessa ed invariabile per tutti i punti della massa fluida di cui si considera il moto. Supponendosi però lineare il moto alla superficie dell'acqua, e questa superficie supponendosi in oltre piana, risultano bensì eguali fra di loro le dette due funzioni, e riduconsi per conseguenza le medesime ad una sola, cioè posto che l'elemento superficiale dell'acqua corra lungo l'asse delle  $x$  con moto lineare rettilineo, si ha facendo  $z = 0$ ,  $F(x) = f(x)$  per la superficie; di qui per altro non ne viene quanto il sig. Brighenti crede di poter desumere, che cioè l'attenersi a detta eguaglianza ed identità delle due funzioni  $F, f$  per tutta la massa fluida sia lo stesso che supporre il moto lineare non solo nel velo superficiale, ma anche in tutto il resto della massa fluida, oppure che avendosi in superficie dell'acqua per ipotesi il moto lineare e l'equazione  $F(x) = f(x)$ , quest'equazione abbia da sussistere e verificarsi per tutti gli altri punti della massa fluida. Qui adunque è dove s'incontra lo sbaglio principale che si è già fatto osservare al signor Brighenti. Le due funzioni  $F, f$  sono bensì eguali ed identiche fra di loro per tutti i punti della massa fluida in moto come adesso anch'egli ammette, ma di qui non ne viene che le anzidette funzioni  $F, f$  non soffrano alcuna variazione di valore passando dalla superficie al resto della massa fluida, nè che sia generalmente  $F(x) = f(x)$  per tutti i punti della detta massa fluida, com'egli continua a credere ed a supporre; di fatto per un punto qualunque del fluido si ha in vece, facendo l'opportuna sostituzione delle coordinate,

$$F(x \pm z\sqrt{-1}) = f(x \pm z\sqrt{-1})$$

e quest'altra equazione non significa già nè vuol dire per sè stessa che il moto d'un punto qualunque dell'acqua sia *lineare*.

Tuttavia il sig. Brighenti per sostenere il proprio assunto prosegue a dire nel suo foglietto a stampa che la

determinazione delle suddette funzioni arbitrarie fatta colla condizione assunta di una legge di moto nella superficie non può estendersi al resto della mole fluida senza che sia sottoposta tutta la massa alla stessa legge di moto; ma ecco qui l'unico argomento che adduce in prova di questa sua strana opinione. Ritenute per condizioni del problema quelle del moto lineare in superficie, *da quale principio di analisi*, si fa egli a chiedere, *potrà dedursi che queste condizioni debbano mancare nel resto del corpo d'acqua?* Ora da quale principio di analisi, per usare le stesse sue parole, dimanderò io a lui, si potrà dedurre che tali condizioni debbano *sussistere* anche nel resto del corpo d'acqua?

Se dunque il semplice raziocinio non valeva e non vale a farci conoscere *a priori* la legge del movimento dell'acqua nel caso qui considerato, egli era ben naturale il tentar di scoprirla col mezzo dell'analisi lagrangiana e del risultato del calcolo, come facemmo nel suddetto capo III dietro i luminosi esempi dei geometri italiani e francesi che si occuparono finora della soluzione d'importanti problemi nella nuova teoria del moto delle acque.

Più precisamente in virtù di quelle condizioni assunte come sussistenti alla superficie dell'acqua le suddette due funzioni arbitrarie si riducono bensì ad una sola che facilmente si determina, ed il valore di quest'unica funzione per la superficie piana dell'acqua riesce

$$F(x) = f(x) = \pm \sqrt{\frac{gx \cos \beta - c}{2}}.$$

In vece il valore della medesima funzione per un punto qualunque della sottoposta massa fluida è

$$F(x \pm z\sqrt{-1}) = f(x \pm z\sqrt{-1}) = \pm \sqrt{\frac{g \cos \beta (x \pm z\sqrt{-1}) - c}{2}}$$

da cui ricavansi i valori delle velocità nel senso delle  $x$  e delle  $z$ , non che l'equazione della curva descritta da un punto qualunque dell'acqua, come nel suddetto capo III.

Per tal modo il sig. Brighenti potrà persuadersi che le formole pel moto dell'acqua nel caso qui contemplato della superficie piana e del fondo incognito del canale non contengono punto quella legge del moto *lineare* da lui presupposta,

ossia da lui creduta implicita ed assunta *a priori* nel nostro calcolo per tutte le molecole d'acqua mediante la supposizione del moto *lineare* in superficie. Vedrà pure di qui il sig. Brighenti che l'identità di forma di quelle due funzioni arbitrarie sussiste per tutti i punti al di sotto della superficie dell'acqua indipendentemente dall'anzidetta legge del moto lineare o da qualunque altra legge di moto dell'acqua, e che alle conseguenze del di lui calcolo non si poteva giungere se non confondendo l'integral *particolare* coll'integrale *generale*, ed il *valore* colla *forma* delle funzioni da determinarsi.

Ho l'onore di dirmi

Di Lei, chiar.° sig. Professore,

Umil.° e Dev.°

Giuseppe Bruschetti.

---

NECROLOGIA.

Luttuoso e memorabile sarà certamente negli Annali dell'italiana letteratura il MDCCCXXX pei molti uomini che in ogni classe di arti e di scienze ci furono dalla morte rapiti. Ma poscia che non in altra guisa meglio disacerbarsi potrebbe il nostro ed il comune lutto della patria che col rammentare le opere e le virtù di que' benemeriti trapassati, crediam bene di dar cominciamento all'annuo corso di questo giornale facendo di essi onorevole ricordanza, e quasi a modello proponendoli alla gioventù crescente. Nè però verremo noi rammentando i moltissimi che colla saggezza del vivere e dell'operare furono in grande estimazione finchè vissero; ma qualche cenno faremo di que' soli, che tramandato avendo alla posterità gli scritti o le opere loro avranno anche nell'animo de' più tardi nepoti perpetua e bella ricordanza. E già nel tomo LVII annunziammo la morte di tre chiarissimi Italiani, Bassiano Carminati, Stefano Andrea Renier e Girolamo Bagatta, ad essi ed alle opere loro tributando i ben dovuti onori (1). Omettendo quindi di ripetere ciò che di quelli già detto abbiamo, passeremo agli altri, la cui perdita fu alla patria nostra non meno lagrimevole e dannosa.

COSIMO GIOTTI: nacque a Firenze nel 1759. Dotato di fervido ingegno fece grandi progressi studiando sotto la

---

(1) Tomo 57.°, pag. 125, 127 e 420.



direzione del celebre proposto Lastri. Rimasto totalmente cieco nell'età di diciotto anni, trovò nondimeno nella cultura delle lettere le consolazioni dell'animo ed i soccorsi della vita. Pregevoli opere francesi sì in verso che in prosa furono da lui tradotte; e le sue traduzioni gli procacciarono stima in Italia: ma la sua più gran lodè gli provenne dalle tragedie e dai drammai ch'egli somministrò al teatro italiano. Tra le sue composizioni di siffatto genere ebbero a' suoi tempi non piccola estimazione l'*Agide*, il *Gusmano* di *Almeida* e l'*Ines de Castro*, delle quali fatte furono più di un'edizione. Che se queste opere non sarebbero a' di nostri acclamate, debb' almeno non negarsi ch' elleno in certo qual modo prepararono forse la via a chi sorgere dovea con opere migliori. « Aveva il Giotti (così opportunamente dice il ch. F. Forti nella Necrologia che di lui scrisse e che trovasi inserita nel tomo 37 dell'Antologia di Firenze, donde tratti abbiamo questi cenni) dal suo tempo un amore per le belle lettere assai maggiore che non abbiamo noi venuti in età in cui il ragionare di cose pubbliche pare argomento principalissimo di tutti i discorsi. Teneva pure dal suo tempo una cognizione minutissima delle cose patrie, una piacevolezza di conversare tutta fiorentina, una memoria ornata de' più bei luoghi de' nostri poeti . . . . Però sino agli ultimi tempi del viver suo il Giotti ha avuta la consolazione di vedersi rispettato, stimato ed onorato da tutti. » Cieco e povero procurava d'alleviare l'ingratitude della fortuna insegnando agli stranieri ed anche ai nostrali la storia e la lingua italiana, e spiegando loro i nostri migliori poeti, e ciò faceva con tanto amore che ne era corrisposto con filiale affetto. Sereno e tranquillo sempre ad onta della permanente sua disavventura morì ai dieci di febbrajo dello scorso anno lasciando una bellissima prova di ciò che possa la sapienza contra i casi della fortuna.

RANIERI COMANDOLI. Medico valentissimo, ed uomo colto in ogni liberale e filosofica disciplina, ebbe i natali a Pisa nel 1755. Attese alla medicina nella patria università, ed ebbe a precettore il celebre Francesco Vaccà. Il gran Duca Leopoldo I che già offerto gli avea l'onorevole incarico di archiatro di Corte, lo nominò medico del R. Dipartimento delle Reali Possessioni di Pisa. Lo stesso principe gli affidò l'esame e la cura della malattia di carattere

contagioso manifestatasi l'anno 1788 nelle Maremme pisane: nella quale perigliosa e difficile incumbenza corrispose pienamente ai desiderj del Sovrano e della patria. Animato da vera passione per l'arte medica, tutte prendeva ad esame le opere che di essi venivano di mano in mano pubblicandosi, e ne diffondeva le notizie e le cognizioni a' suoi discepoli, divenuto essendo primo medico nel R. Spedale di Pisa. Morì il 10 dello scorso giugno compianto da ogni classe di persone, ma in particolar modo dagl' indigenti. La sua italiana traduzione della grande opera di Frank, l'Esculapio della Germania, fu accolta con applauso da tutta l'Italia. Perciocchè seppe egli corredarla di ampie dottissime note, nelle quali versò quelle molte e sì importanti dottrine che apprese avea dal continuo studio e dal lungo pratico esercizio. (*Nuovo Giorn. de' Letterati. Pisa, ecc. N.º 51, pag. 229.*)

LUIGI EUSTACHIO POLIDORI, chiarissimo medico, nacque a Bientina castello del territorio pisano; studiò nell'Università di Pisa, ed ivi ottenne la laurea nel 1779. Fece la pratica a Firenze nell'arcispedale di S. Maria Nuova sotto il celebre clinico Alessandro Bicchierai: fu medico condotto in varj paesi della Toscana, finchè stabilitosi in Arezzo ottenne quivi l'incarico di medico fiscale e di professore di filosofia nel collegio di S. Ignazio. Nel 1820 fu nominato professore di medicina pratica nel suddetto arcispedale di Firenze, e poi nel 1826 professore di fisiologia e di medicina legale in quella Università. Molti sono gli scritti da lui pubblicati e non di medicina soltanto, ma ancora di lettere e di erudizione, de' quali può vedersi l'elenco nel n.º 54, novembre e dicembre 1830, del *Nuovo giornale de' letterati* che si pubblica a Pisa, da cui estratti abbiamo questi cenni. Noi ci appagheremo di ricordare gli *Opuscoli spettanti alla fisica animale*, ch'egli pubblicò nel 1789, e che dai medici e dagli scienziati vennero accolti con applauso. Fu socio delle più illustri accademie italiane: morì a Firenze tra i conforti della religione, della famiglia e dell'amicizia il 29 maggio dello scorso anno.

Cav. GAETANO PALLONI. Medico desso ancora valentissimo, nato a Monteverchi nella Toscana nel settembre del 1776. Compiuti gli studj letterarj e filosofici, recossi all'Università di Pisa, bramoso d'istruirsi nelle mediche

discipline. Ma il padre suo povero di mezzi e carico di numerosa prole somministrargli non potea i necessarj sussidj. Egli ottenne quindi dal gran Duca Leopoldo I un posto gratuito nel Collegio della Sapienza. E ben corrispose pienamente alla sovrana beneficenza; perciocchè fu presto nominato Professore straordinario di medicina dopo un distintissimo esame e fra non pochi concorrenti. Conoscitore delle scienze ausiliarie della medicina, dotato d'un sommo criterio medico, prudentissimo nel curare, conoscitore ma non amico de' sistemi medici, e quindi seguace dell'ecclerismo procacciato erasi grande stima in ogni classe di persone, e presso le Società scientifiche e letterarie. Dal suo Governo ancora ebbe onorevoli e delicate incumbenze, alle quali corrispose con generale soddisfazione. Egli pel primo introdusse in Toscana la pratica del vaccino, avendo a tal uopo pubblicata una dotta ed applaudita Memoria. Essendosi nell'agosto del 1804 diffusa improvvisamente la febbre gialla in Livorno, e questa micidiale malattia già minacciando la Toscana e tutta quanta l'Italia, fu colà spedito il Palloni insieme de' dottori Bertini e Bruni perchè provvedesse alla comune salvezza. E di fatto operò egli sì validamente, con pericolo anche della propria vita che in breve tempo la malattia fu del tutto dissipata. Degnissimi di attenzione sono i regolamenti da lui in sì calamitosa circostanza promossi; regolamenti che poi giovarono in particolar modo anche in occasione di altre contagiose o pestilenziali malattie. Nè le sole scienze mediche, ma anche le letterarie discipline andarono al Palloni non poco debitorici. Perciocchè fu egli Segretario generale dell'Accademia Italiana stabilita a Pisa, la quale mercè di lui fu tratta dall'inerzia in cui era caduta. E grandemente a lui debbono pure l'Accademia Labronica e la Società medica di Livorno, avendo alla prima legata tutta la sua Biblioteca, ed illustrate avendo ambedue colle Memorie che vi lesse. Molte e distinte sono le opere da lui in varj tempi pubblicate, alcune delle quali furono anche tradotte nelle lingue oltramontane. Può vedersene l'elenco nel tomo 38 dell'Antologia di Firenze, pag. 160. Quest'insigne professore carico di meriti e di onori morì in Livorno la sera del 17 febbrajo 1830.

ANTONIO TADINI. Sacerdote, idraulico sommo, nacque a Romano nella provincia di Bergamo il 31 gennajo del

1754. Dotato di perspicace vastissimo intelletto atinse ad ogni scientifico e letterario fonte; ma dall'indole sua sospinto tutto si rivolse poi alle matematiche e fisiche discipline. In queste progredi siffattamente, che giovane ancora le insegnò per più anni in Bergamo alternando col grande suo collega Lorenzo Mascheroni. Persuaso però che poco o nulla giovar possa il sapere quando congiunto non sia coll'esperienza, viaggiò per varie parti dell'Europa, ond'esaminarvi la posizione e l'andamento de' fiumi, ed i fenomeni che presentansi dal corso delle acque. Col tesoro di tante cognizioni e teoriche e pratiche uscì egli più volte al pubblico cospetto con produzioni utilissime, comechè di argomenti difficili, e sovente di profondissima contemplazione. Se non che conoscitore delle scienze più astruse, ma non ugualmente del mondo, non seppe resistere al vortice delle politiche innovazioni. Che però eletto alla carica di Ministro dell'Interno nella Cisalpina repubblica dovette ben presto accorgersi quanto all'uomo di lettere male si convengano le ardue e malagevoli incumbenze dello Stato, specialmente in epoche tempestose. Più fortunato fu egli nell'incarico d'Ispettore delle acque nel Regno italico, incumbenza a' suoi studj totalmente analoga: nondimeno a questa ancora rinunziò spontaneamente, forse perchè l'animo suo leale e sincero non gli permetteva di aderire sì di leggieri a tutte le altrui opinioni. Ritiratosi al paese suo nativo, e lietissimo di quella solitudine e libertà ond'hanno vita ed alimento i grandi ingegni, pubblicò l'opera sua col titolo di *Quotidianu Terræ conversio devio corporum casu demonstrata, Mediolani, etc.* (1815), nella qual opera determinando la deviazione de' gravi cadenti dall'alto vien a confermare la verità del diurno movimento del nostro pianeta e gli esperimenti fatti dal Guglielmici (*De diurno terræ motu*) a Bologna dalla torre degli Asinelli, e dall'Herzenberg ad Amburgo dalla torre di S. Michele. Poco dopo diè pur alla luce l'opera intitolata *Del movimento e della misura delle acque correnti*, indi preparò un secondo lavoro col titolo *Di varie cose all'Iraulica pertinenti*, ma innanzi che questo vedesse la luce fu egli intempestivamente dalla morte rapito il dì 14 del passato luglio. La patria riconoscente ne pubblicò ella medesima con magnifica edizione il prezioso postumo manoscritto, onorando così il nome di lui con un monumento *ære perennius*; e di quest'opera appunto noi parleremo in più opportuno luogo.

FRANCESCO MENGOTTI: nacque nel 1749 a Fonzaso distretto di Feltre nella provincia di Belluno: attese agli studj nel Seminario di Feltre; passò quindi all'Università di Padova, ove fece mirabili progressi nella greca e latina erudizione ed in ogni più grave disciplina. Ottenutane la laurea, si recò a Venezia, ove procacciò l'estimazione delle più colte società, e singolarmente l'amore e la grazia di uno de' più cospicui magistrati di quella Repubblica. Ma il suo nome rifulse qual astro luminoso allorchè rinnovatosi nel 1785 dalla R. Accademia parigina delle iscrizioni e belle lettere il quesito: *Qual fosse il commercio de' Romani dalla prima guerra punica a Costantino*, riportò la palma fra settantadue illustri concorrenti. Inanimato da tanto onore scrisse poi l'opera notissima sotto il titolo di *Colbertismo* colla quale diè lustro e ardore all'Italiana Agricoltura, traendola quasi da quel servaggio cui soggetta la voleano alcuni chiarissimi economisti. Tendendo sempre nelle ricerche e produzioni sue al vantaggio più che al diletto del pubblico diè pure alla luce un Saggio sulle acque correnti, una Dissertazione sul debito degli Stati, ed un'operetta sul benefico influsso della rugiada in ogni coltura; nelle quali opere sebbene non abbia appieno soddisfatto al desiderio dei dotti, dimostrò nondimeno quanto avess'egli penetrato nelle scienze matematiche, fisiche ed economiche. Ma la sua erudizione spiccò particolarmente nell'operetta ch'ei diè alla luce intorno all'Oracolo di Delfo; sebbene l'opinione di lui incontrato abbia due valorosissimi oppositori. Un'altra operetta aveva egli già condotto a compimento sull'influenza della luce nell'agricoltura, ed un altro lavoro di lena ed importanza grandissima stava pur compiendo, quando fu dalla morte sciaguratamente colpito. Non debb'essere però maraviglia se il Mengotti di tante cognizioni adorno, e specialmente in quelle che relative sono alla pubblica economia, sia stato da varj Governi assunto a varie e difficili incumbenze. Noi non ne rammenteremo che alcune delle principali. Nel 1806 fu presidente dell'Amministrazione generale delle finanze per le Venete provincie aggregate al nuovo regno d'Italia; passò quindi col medesimo incarico a regolare le finanze della provincia d'Ancona. Eletto Senatore del regno abbandonò quella provincia, di sè lasciando negli Anconitani bella ricordanza. Ritornati i paesi Lombardi-Veneti

sotto il dominio di Cesare Augusto, fu egli primieramente Consigliere anziano dell' I. R. Governo di Venezia, indi Vicepresidente dell' eccelsa suprema regia Giunta del censo in Milano. Aggravato dagli anni e dalle fatiche ottenne finalmente dalla sovrana beneficenza l' onorevole riposo, a cui andava aspirando dopo il corso di ben quarant'anni, da lui al bene pubblico consecrati. Piissimo egli mostròsi sempre, accoppiando in ogni stato del vivere suo i doveri dell' uom pubblico con quelli del vero cristiano. Le sue virtù furono coronate di ben meritati onori; perciocchè venne creato nobile con tutta la sua famiglia, Cavaliere, poi Commendatore della Corona di ferro, Membro della Legion d' onore, Socio dell' I. R. Istituto di Milano, ecc. Modello del buon cittadino, del buon suddito, dell' ottimo magistrato, morì in Milano ai cinque del marzo 1830. L' abate professore Francesco Bertagno ne scrisse uno splendido elogio, ma ridondante d' una soverchia pompa di sentenze e di parole (Feltre, 1830, dalla tipografia del Seminario, in 4.°).

ERCOLE ANGIOLO CARLONI, ex-monaco Benedettino Cisterciense: nacque in Milano nel 1764 da famiglia distinta: studiò sotto i Gesuiti nell' archiginnasio di Brera. Dotato di fervido ingegno coltivò la poesia, facendosi anche ad improvvisare in ottava rima. I suoi versi non dispiacquero al Parini, del quale fu anche discepolo. Agli ameni studj accoppiò le più gravi discipline. Istruttosi specialmente nella storia, nella genealogia, nell' araldica, nell' antiquaria, nella diplomatica, e già versato nelle cognizioni legali e massime nelle statutarie, veniva spesse volte richiesto o di consigli o di allegazioni nelle più importanti e difficili controversie. Apertasi nella patria nostra, per sapientissima istituzione di Giuseppe II, una scuola di Diplomazia da' Cisterciensi nel monastero di S. Ambrogio, il Carloni vago di tutto dedicarsi a' suoi più diletti studj, entrò nell' ordine di que' padri e si fece sacerdote. Colle sue cognizioni e più ancora coll' ingenuità de' suoi costumi divenne ben tosto carissimo ad essi monaci e specialmente al celebre P. Fumagalli, al quale fu di non lieve sussidio nelle *Istituzioni Diplomatiche* ch' egli stava scrivendo. Soppresso quel monastero, non andarono per ciò dispersi i tesori diplomatici che ivi conservavansi. Che anzi uniti essi ad altri di altre sopresse corporazioni somministrarono una

abbondevole messe per un archivio diplomatico. Questo venne nella città nostra eretto nel 1816 per sovrana disposizione dell'Augusto Francesco I, e l'abate Carloni vi fu ad un tempo nominato *Collaboratore*. E già egli disposte avea le ammassate innumerevoli pergamene; e già stava compiendo un lavoro di gran lena intorno agli oscurissimi tempi de' due Berengarj dall'epoca Carolingia (888) sino alla discesa di Ottone primo in Italia (961), quando venne dalla morte sorpreso ai 5 settembre del p.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup> anno. In lui ha la patria nostra perduto l'ultimo allievo della scuola diplomatica de' benemeriti Cisterciensi; e ben dolerci dobbiamo ch'egli non abbia sotto la direzione sua allevato qualche valoroso giovane, che alleviare ne potesse la perdita.

GAETANO FRANCHETTI, milanese, nobile da Ponte. Alla cultura dell'ingegno univa le più amabili qualità dell'animo. Versato nelle scienze amministrative venne in Milano adoperato in pubbliche e gratuite incumbenze. Ma specialmente alla patria erudizione avea egli rivolti i suoi studj; e quindi non trascurava circostanza alcuna che favorevole gli si offerisse, per esaltar la gloria ed illustrare gli oggetti della città nostra. A lui dobbiamo la più ampia e la più bella storia del nostro duomo, sparsa tutta di sagace critica e di non volgari osservazioni; scritta poi con uno stile facile e terso. Essa fu da lui pubblicata con magnifica edizione della quale si è parlato diffusamente in questo Giornale. Modello dei figli, dei consorti, de' padri, del cittadino, dell'amico, dell'uom pio, morì lo scorso ottobre in età freschissima e tra il generale compianto.

ANDREA BONELLI, professore di storia naturale: nacque a Cuneo nel 1785, e morì a Torino il 18 dello scorso dicembre nella fresca e migliore età d'anni 45. Ancor giovinetto erasi tutto rivolto allo studio della natura e specialmente del regno animale. Nè guari tempo passò ch'ei celebre divenne per una rara serie d'insetti e indigeni e esotici da lui diligentemente raccolti e in paese e fuori. Ascritto quindi alla Società agraria di Torino, poi a quella Accademia delle scienze allargò i suoi studj, tutte investigando le parti della zoologia. Meritossi perciò d'essere eletto alla cattedra di tale scienza in quella R. Università ed alla direzione di quel Museo zoologico, ch'egli richiamar seppe quasi a novella vita, per esso posponendo con generoso sacrificio ogni privato interesse, e la salute ancora.

Le sue scoperte lo resero celebre oltre anche i confini del Piemonte e dell'Italia. L'opera sua sui *Carabi*, il suo *Specimen Faunae subalpinae*, le molte sue Memorie ornitologiche, le esattissime sue osservazioni sull'ippopotamo, la sua scoperta del rarissimo pesce il *Trachittero* da lui detto *crestuto*, ed i suoi viaggi, mercè dei quali arricchì la scienza di nuove specie, sono quasi altrettanti diritti, pe' quali il nome di lui passerà a' posteri immortale.

(Dalla Gazzetta Piemont.)

Conte GIOVAN FRANCESCO NAPIONE: d'antica nobiltà pinerolese, nato a Torino nel 1748. Da giovinetto studiò la giurisprudenza nell'Università di Torino. Postosi sulla via della pubblica amministrazione, dopo varie minori incumbenze fu eletto a consigliere di Stato di S. M. Sarda per gli affari esteri, e poi a quella di Generale delle finanze. Caduto il Piemonte sotto la dominazione de' Francesi, egli tutto ed unicamente si diede alla cultura dello spirito. Napoleone lo nominò socio della torinese Accademia delle scienze, nella quale ebbe poi la dignità di vice-presidente. Restituito il Piemonte ai Reali di Savoia, il Napione ebbe gl'incarichi di riformatore degli studj nella R. Università di Torino, di presidente, capo e soprintendente del R. archivio di corte. Egli in sè mirabilmente accoppiava le qualità dell'uomo di lettere e dell'uomo di Stato, le quali due prerogative splendono in tutte le opere da lui scritte, e chiarissime ancora e belle apparivano nelle sue verbali discussioni. Promosse la coltura della lingua e della letteratura italiana, procurando di deviare i suoi concittadini dal troppo amore delle lingue oltramontane e specialmente della francese; ma ad un tempo col suo libro *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* veniva sostituito alle miserabili gare di municipio il nobile e santo amore della comune patria l'Italia, nel che servì quasi di preludio alla Proposta del Monti. Ma nella storia specialmente, nelle scienze ad essa relative e nella politica economia si distinse forse sovr'ogni altro dell'età sua. Del suo profondo sapere nelle quali scienze dato già avea una non dubbia prova nell'elogio del Botero da lui con varj cenni biografici d'illustri Piemontesi pubblicato sino dal 1781. Le opere sue, giusta il catalogo da lui stesso pubblicato, giungono al numero di ottantasei, comprese però quelle di minore o di piccolissima mole. Fu uomo di



amabili costumi, costante, inflessibile in quelle opinioni ch'egli credeva frutto de' suoi lunghi studj, innocente di vita, d'incorrotta fede verso il principe, piissimo ne' doveri di religione. Carico d'anni e di ben meritati onori morì a Torino nello scorso giugno. Veggasi la necrologia che di lui trovasi nel vol. 39.º, luglio pag. 118 dell'Antologia di Firenze.

CELESTINO MASSUCCO, delle Scuole Pie: successe al P. Clemente Fasce nella cattedra di retorica dell'Università di Genova: fu ottimo precettore: tradusse Floro, e la sua versione fu accolta con lode: tradusse anche Orazio in prosa con note: e questa versione adatta a far conoscere l'indole e le bellezze del poeta fu più volte ristampata: morì ottuagenario in Savona nello scorso luglio.

Conte GIOVANNI LUOSI: nacque nel 1755 alla Mirandola, ducato di Modena, da patrizia, ma non doviziosa famiglia. Avviatosi sulla strada del foro procacciossi ben tosto l'estimazione e la fiducia de' suoi concittadini. Dopo il 1796, in que' primi difficilissimi anni di politico rivolgimento, ebbe ne' suoi paesi varie ed ardue incumbenze, e ne sorì con saggezza e con pubblica soddisfazione. Sotto la Repubblica Italiana e sotto il Regno Italico corse la carriera delle più cospicue cariche fin che giunse finalmente a quella di gran giudice e ministro della giustizia, carica importantissima per le nuove istituzioni ch'era d'uopo od introdurre od applicare fra tanta diversità di codici e di paesi. Egli in questa scabrosissima operazione riescì sì bene che il titolo giustamente meritossi di gran magistrato. Alle qualità di uomo di Stato accoppiava la cultura delle lettere, l'erudizione ed un gusto finissimo. Le sue allocuzioni perciò, le conferenze sue saranno anche da' posteri ammirate. Fu insignito della grand'aquila della Legion d'onore, e fu gran dignitario dell'ordine della Corona ferrea. L'Istituto italiano lo ascrisse fra' suoi membri onorarj. Cessato il regno d'Italia, non cessarono nel Luosi gli onori e la stima del pubblico non meno che de' magistrati. Sempre a sè stesso uguale, cortese con tutti, dignitoso senza alterigia, grato, riconoscente al benefico Sovrano, mercè di cui conduceva nella patria nostra *otium plenum dignitatis*, spirò placidamente colla morte del giusto al 4 del p.º p.º ottobre.

Cav. GIOVANNI FINI: nato a Firenze nel 1760, ed ivi morto nello scorso settembre: fu chiarissimo nella

giurisprudenza e nella pratica della legge. Il gran Duca Ferdinando III lo adoperò in difficili ed onorevoli incumbenze. Al sopravvenire della vecchiezza abbandonando il foro e la cura dei pubblici affari, tutto si rivolse alle muse latine, che coltivate avea sino da' più teneri anni. Scrisse due elegantissimi poemetti, l'uno nel 1825 col titolo *Eusebius, seu de christiana educatione*, che in Roma fu poi tradotto in versi italiani da Filippo Tarducci; l'altro nel 1829 col titolo *De aqua*, ne' quali diè bella prova come ai fonti delle sacre lettere attingere possa uno scrittore cristiano copiose ed utili bellezze. E stava scrivendo un altro pregevole lavoro di ugual genere sull'*Amor di Dio*, quando fu dalla morte rapito.

PIETRO RUDONI: nacque a Cuggiono, insigne borgo del territorio milanese, da civile famiglia l'anno 1762. Fatto sacerdote, adoperossi con grandissimo zelo in varie ecclesiastiche incumbenze. Fu caro sommamente all'arcivescovo Visconti, che lo fece suo segretario in tempi assai difficili, e seco lo volle ai comizj di Lione. Ebbe la stessa carica anche sotto i successivi arcivescovi, alla quale rinunciò nel 1820, sentendosi venir meno la salute. Eletto canonico teologo di S. Babila di questa città, tutto si diede a comporre opere per la cristiana altrui istruzione. Fra esse distinguesi quella col titolo di *Gesù Cristo ne' due testamenti*, della quale parlato abbiamo in questo Giornale. Cessò di vivere nello scorso settembre. Coltivate avea eziandio le muse italiane, senza però ottenerne alcun distinto favore.

GIO. BATTISTA MARTINETTI, ingegnere ed architetto di chiarissimo nome, nacque nel 1764 a Bironico nel Canton Ticinese: studiò a Bologna, ov'ebbe a mecenate il Marchese Giac. Zambeccari, e fece sì grandi progressi nella teorica non meno che nella pratica dell'idraulica e dell'architettura, che giovane ancora fu onorevolmente adoperato in pubbliche costruzioni d'ogni genere dai Card. Legati Archetti e Vincenti. Procacciatasi perciò in Romagna la fama di restauratore dell'arte corrotta pel malvagio gusto de' passati tempi, fu creato ingegnere architetto del comune di Bologna divenuta oggimai sua patria, e quivi legossi in matrimonio con chiarissima dama, la contessa Cornelia Rossi di Lugo. Il Ministro Card. Consalvi lo volle quindi a Roma consiglier suo nella congregazione

d'acque; ed ivi e in tutto lo Stato pontificio molto egli operò e delineando e conducendo strade, e gettando ponti, fontane, acquidotti, ed ergendo palagi e case d'ogni genere. Noi non ricorderemo che la bellissima fabbrica da lui innalzata pel Conte Aldini sul colle detto il Monte presso di Bologna, che per la sua forma ci rimembra i monumenti che dai Greci edificarsi solevano sulle acropoli delle loro città; ed il pubblico macello in Roma presso al foro Flaminio, edificio grandioso, sapiente e degnissimo di quella città delle bell'arti regina. Aggregato alle Accademie di Bologna e di Roma ed a varie altre, non che all'Italiana di scienze, lettere e arti, vi si distinse per varj e dottissimi discorsi anche in argomenti di agraria economia. Fu chiaro altresì per le egregie sue doti dell'animo e del cuore: morì tra i santi conforti della Religione ed il compianto di tutti i buoni il 10 del passato ottobre, di sè lasciando in Bologna altissimo desiderio, e bella e perenne memoria in tutti gli Stati della Chiesa (*Dall'Antol. di Firenze*).

Cav. GASPARE LANDI, pittore distintissimo, ed uno dei più splendidi ornamenti dell'Accademia romana, della quale fu anche presidente: nacque a Piacenza nel 1756 da nobile ma non ricca famiglia. Studiò le belle lettere e le matematiche: ma avendo in età ancor tenera vedute le dipinture de' Caracci che sono nella cattedrale di Piacenza e quelle del Pordenone nel Santuario della B. Vergine detta *della Campagna* nella città stessa, sentì quasi spingersi a seguire la via dell'arte. Laonde dalla sua stessa indole spronato, come di Giotto si legge, per sè medesimo provavasi a delineare e colorire. Ebbe però nel marchese Giambattista Landi un benefico mecenate, che lo inviò a Roma e quivi lo mantenne. Frequentò da prima lo studio del celebre Battoni; ma esercitandosi specialmente sui gran modelli che conservansi in quella sede dell'arti belle formossi una maniera di dipignere tutta sua propria, la quale accoppiava la pastosità e la vaghezza del colorire veneto colla dolcezza del chiaroscuro lombardo. I suoi due dipinti che sono nel duomo di Piacenza, l'uno della deposizione del corpo di Maria Vergine nel sepolcro, l'altro della sorpresa che provarono gli Apostoli nel veder vuoto il sepolcro per l'assunzione di essa, gli meritavano la grazia e l'ammirazione non dell'Italia soltanto, ma dell'Europa.

Da quell'epoca celeberrimo divenne il nome suo, ed importantissime opere gli furono da ogni paese commesse. Essendo state nel 1812 istituite le cattedre delle arti nell'Accademia romana, ne fu affidata al Landi la principale, cioè quella che ha per oggetto la teoria della pittura. Noi non c'interterremo a parlare nè dei pregi del suo stile, nè delle più distinte fra le sue opere, delle quali cose favellò con belle parole e con gusto squisito il ch. signor Salvatore Betti nell'elogio ch'egli ne lesse agli accademici di S. Luca, e che fu inserito nel Giornale arcadico, t. 45. Tra le quali opere primeggia il dipinto rappresentante la partenza di Francia della sventurata Maria Stuarda dopo la morte del re Francesco II suo sposo. « È in » essa (così il suo encomiatore) che soprattutto mostrò, » la bellezza essere il fine: l'imitazione del vero, non il » pretto vero, essere il mezzo con cui questo fine si » conseguisce nelle arti belle: precetto d'oro, ch'egli non » istancavasi di ripetere, seguendo le dottrine de' Greci e » degl'Italiani del miglior secolo. I quali imitava eziandio » nel chiamar giudici de' suoi lavori non pure gli artisti » (e fra essi ebbe caro singolarmente il consiglio del pro- » fessore Minardi), ma quegli altresì che tali non si co- » noscevano; troppo essendo egli d'intero senno per non » tenersi arrogantemente in ogni cosa perfetto e dottissimo, » e per non vergognarsi d'imparare, vecchio così com'era » di età e di esperienza. Imperocchè nelle arti gentili, » che singolarmente si fondano nel buon gusto, v'ha certe » bellezze di espressione, delle quali la natura stessa ha » posto giudici tutti gli uomini: e tali bellezze non sono » sempre quelle che più tocchino l'anima di un artista; » il quale atteso massimamente a superare da buon mae- » stro tutte le difficoltà del lavoro, suole spesso (così co- » me avviene al più delle altre genti) prezzare un mag- » gior prezzo le cose che maggiormente gli costano. » Parole in vero di sapienza ripiene! Ridottosi l'onorando vecchio a Piacenza, onde in quel clima nativo ritrovar qualche ristoro all'indebolita sua salute, percosso d'apoplessia, cessò di vivere il dì 28 febbrajo dello scorso anno.

GIAMBATTISTA COMOLLI scultore: nacque a Valenza sul Po verso il 1775: studiò a Roma, e progredì nell'arte sì presto e sì felicemente che a 24 anni fu eletto professore di scultura a Grenoble. Un uguale e pubblico incarico

ebb'egli anche in Torino, dove dal 1803 al 1806 fu *professore di scultura* nell'Ateneo nazionale, indi in quella Università dal 1806 al 1814. Viaggiò in diversi paesi anche d'oltramonte vago di sempre più istruirsi nell'arte. A lui dobbiamo i gessi del Partenone che ora mercè della Cesarea munificenza conservansi nell'I. R. Galleria di Brera. Molti sono i suoi lavori, alcuni de' quali di forme colossali: era egli assai valente nel ritrarre i volti e nell'esprimere in essi l'immagine dell'animo. Già da qualche anno stava lavorando intorno ad un gruppo grandioso *la Clemenza di Tito*, che quasi essere dovea di suggello alla gloria di lui, quando venne sciaguratamente e innanzi tempo dalla morte rapito ai 26 dello scorso dicembre nella patria nostra ch'egli eletta erasi a patria sua.

Cavaliere GIUSEPPE LONGHI, nato in Monza nel 1766, studiò le amene lettere e le filosofiche discipline ne' seminarj arcivescovili della milanese diocesi. Sospinto quasi dal suo stesso genio facevasi a ritrarre coll'amatita o colla penna il volto de' maestri e de' condiscipoli, e con tale felicità che vivamente ne esprimeva l'animo ed il carattere. Per più anni conservata venne, in questo seminario grande, e a forestieri additavasi come cosa mirabile, l'immagine di un zotico famiglio trastullo de' cherici, ch'egli delineato avea col carbone sulla parete del portico inferiore. L'oblato Mussi professore di filosofia nello stesso seminario tenevasi carissimo il cherico Longhi e per l'acutezza di lui nell'argomentare, e per quella naturale di lui attitudine all'arti ingenuie delle quali era egli stesso studioso e caldo amatore. Laonde gli era più volte cortese di stampe e disegni, e colle parole sue spronavalo ad operare. Ma specialmente ne' lavori a penna andava il Longhi esercitandosi, ben ancora abbandonata ch'ebbe l'ecclesiastica carriera, quasi facendo con essi un lieto preludio di ciò che un giorno stato sarebbe nella incisione. Di lui tuttora conservansi nella doviziosa biblioteca del sig. Duca Litta due vignette ed il ritratto del celebre Casti, lavori squisitissimi a penna, de' quali è fregiato un magnifico manoscritto del Poema Tartaro. E forse nel ritrarre di penna ebbe egli a maestro il barnabita Felice Caronni, in questo genere di lavori valentissimo. Chè il Caronni a lui di parentela congiunto gli fu più che padre nel proteggerlo, nel sussidiarlo di ottimi esemplari e nell'inanimirlo allo studio dell'incisione.

Queste notizie saranno forse da taluno tacciate d'inezie e minutezze; ma noi siamo d'avviso che nella biografia degli uomini grandi giovi pur l'accennare quelle prime e più remote cause, per le quali ebbe anima il loro genio, ed eglino avviati furono sul cammino dell'immortalità e della gloria. Postosi dunque il Longhi sotto l'Evangelisti nella scuola d'incisione in quest'I. R. Accademia, progredi siffattamente che meritossi di succedere al maestro. Egli alla pratica dell'arte univa la teorica ed i precetti, e questi sapea colla chiarezza e coll'efficacia del dire, nel che era sommo, profondamente imprimere nell'intelletto dei discepoli. Non debb'essere perciò maraviglia, se la sua scuola potè ben tosto gareggiare colle più celebri d'Europa, e se alcuni de' suoi allievi la fama ben tosto procacciaronsi di valorosissimi e maestri; lo che meno acerba ci rende la perdita che colla immatura morte di lui fatta abbiamo. Non ci faremo qui a tessere l'elenco delle moltissime sue opere, od a rilevarne i pregi; chè troppo lungo ed arduo intraprendimento sarebbe, e d'altronde ritornar forse dovremo su questo medesimo argomento in più favorevole occasione. Non di meno vogliam qui ricordare, che il Longhi non ebbe tra' moderni intagliatori alcuno che lo pareggiasse nello stile *rembrantesco*. Quindi avvenne che l'Accademia Parigina a lui commettesse l'intaglio delle opere del Rembrandt destinate a far bella mostra nella grandiosa collezione nota sotto il titolo di *Musco francese*. Non parleremo pure degli onori di cui fu egli degnamente ricolmato e delle varie altre circostanze del vivere suo; giacchè altri già ne tennero ampio ragionamento (1). Nè il solo grande artefice lodar debbesi nel Longhi, ma l'uomo in ogni liberale disciplina coltissimo, il modello della cortesia e del vivere sociale, l'animatore, il sostegno de' discepoli, e soprattutto lo scrittore facile, corretto, profondo; del che bella testimonianza ne fanno le vite del Michelagnolo e dell'Appiani da lui dettate con animo schietto e senza passione veruna di parti, e più ancora l'opera ch'egli scrisse sulla propria arte, e della quale lesse varj

---

(1) Veggasi l'*Eco*, anno quarto, n.º 9 e la *Biografia di Giuseppe Longhi*, ecc., scritta da Defendente Sacchi. Milano, 1831, Bonfanti, in 8.º, nella quale trovasi anche un catalogo delle sue incisioni.

capitoli nelle adunanze di questo I. R. Istituto. Di essa far pur soleva di mano in mano gradevole lettura agli amici, e già condotta ne avea a compimento negli Atti dell' I. R. Istituto la stampa della prima parte, quando al 24 dello scorso dicembre fu colpito dal male che dopo pochi giorni lo trasse a morte. Il suo cadavere fu accompagnato sino alla tomba dai professori dell' Accademia, dai discepoli e da numero stuolo di cittadini d' ogni condizione. Il sig. Francesco Longhena ne recitò l' elogio funebre; il Pro-Segretario dell' I. R. Accademia di belle arti gli diede con un affettuoso. *Vale l' estremo addio.*

Ma di questi benemeriti ed illustri trapassati parlando ci sovvennero pure alla memoria i nomi di alcuni altri non meno degni d' onorevole ricordanza, che furono dalla morte rapiti nel 1829, e la cui necrologia non potè per la farragine delle altre materie aver luogo in questo giornale. Cioverà almeno il qui rammentarli.

NICOLA COVELLI: nacque a Cajazzo nella Campania il 20 gennajo del 1790. Date avendo non dubbie prove della sua attitudine alle scienze fisiche e naturali, fu nel 1812 inviato dal suo governo a Parigi per istudiarvi la veterinaria. Di ritorno nel 1816 fu eletto a professore di chimica e di botanica nella R. scuola veterinaria che in allora stata era in Napoli eretta. Abbandonò spontaneamente tale incarico nel 1821, e tutto si rivolse allo studio della mineralogia vesuviana. Venne quindi dall' insigne cav. Monticelli assunto a' suoi lavori e con lui pubblicò la *Storia dei fenomeni del Vesuvio degli anni 1821, 22 e 23*, ed il *Prodromo della mineralogia vesuviana*, stampato negli anni 1823 e 1828. Cessò di vivere in Napoli il 15 dicembre 1829. Veggansi gli *Annali di storia naturale* che pubblicansi a Bologna, fasc. VIII, 1830, pag. 321.

GIUSEPPE MANGILI, nato a Caprino nella provincia di Bergamo l' anno 1767, ed ivi morto nel novembre del 1829. A lui le scienze naturali vanno debitrice di preziose ed utili scoperte, e quindi di luce e d' incremento. Egli meritossi perciò di succedere degnamente al celeberrimo Spallanzani nella cattedra di storia naturale presso l' Università di Pavia, e nella direzione di quel Museo cui diè un nuovo ordine ed arricchì di nuovi oggetti. Veggasi la *Relazione accademica* che sulla vita e sugli scritti di lui fu letta dal bibliotecario Salvioni nell' Ateneo di Bergamo.

OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI, morto nel maggio del 1829 in Firenze sua patria ginnto all'età di circa 74 anni. Fu professore di botanica e di agricoltura nell'Università della sua stessa patria. Le molte sue opere fanno chiarissima prova del molto suo sapere non solo in quelle due scienze, ma anche negli altri rami della storia naturale.

GIOVANNI IGNAZIO MOLINA, sacerdote americano, nato al Chili nel 1740. Soppressi i Gesuiti, al cui ordine erasi egli ascritto, fu trasportato in Italia nel 1767, e quivi ebbe prima per sua destinazione Imola: passò poi a Bologna che divenne sua patria, ed ove cessò di vivere nell'agosto del 1829. Diverse opere vennero da lui pubblicate, fra le quali merita una particolar menzione la sua storia naturale del Chili. Fu eletto a membro pensionario dell'Istituto Italiano, a cui lesse quattordici Memorie intorno ad argomenti di storia naturale, che pubblicate poi furono colle stampe.

NICOLÒ MARTELLI, nativo dell'Aquila in Abruzzo, morì in Roma il giorno 14 del febbrajo 1829 nella grave età di 94 anni. Fu assai versato nelle scienze e nelle arti belle, ma ebbe specialmente nome nella botanica, di cui fu professore nelle scuole della Sapienza Romana. Pubblicò varie Memorie intorno alla scienza da lui professata, le quali state sarebbero assai più applaudite, se egli troppo seguace degli antichi neglette non avesse le dottrine dell'immortale Linneo: diede altresì mano ad un'opera più speciosa, che utile e profonda sotto il titolo di *Hortus Romanus* (*Annali di storia naturale, Bologna, 1829, tom. I*).

Tra gl'illustri botanici italiani e tra gl'intrepidi botanici viaggiatori dee pure annoverarsi GIUSEPPE RADDI fiorentino. Egli cogli oggetti da sè raccolti ne' suoi viaggi e specialmente in quello del Brasile arricchì di nuova preziosa suppellettile il Museo di Firenze, e di nuove piante i giardini botanici d'Italia. Associatosi con grande ardore alla spedizione Gallo-Toscana per l'Egitto, mentre ricco di novelli tesori faceva ritorno alla patria fu colto da fatale dissenteria che lo trasse ad immatura morte nell'isola di Rodi il dì 8 settembre del 1829 d'anni 59. (*Annali di storia naturale, ecc., ibid., ove trovasi anche l'elenco delle opere di lui.*)

MICHELE VANNUCCI, nato a Cardusa nel principato di Lucca l'anno 1773, e morto ad Arcore, paese della Brianza, alla fine dell'ottobre 1829. Studiosissimo della classica



filologia italiana pubblicò varie ed accurate edizioni di trecentisti, delle quali si è parlato in questo giornale colle ben dovute lodi. Chiamato all'istruzione di nobili giovinetti compilò per loro uso alcune utilissime Antologie. Tutto zelo ed amore pe' suoi discepoli ne riportò e in vita e in morte la più schietta ed onorevole riconoscenza.

Forse taluno potrebbe di sovrabbondanza accusare questo necrologico articolo; tal altro fors' anche lagnarsi per la mancanza di alcuni nomi. Ma quanto alla prima eccezione, è d'uopo riflettere che gli uomini, de' quali venne da noi fatta menzione, tramandarono tutti alla posterità qualche utile od applaudita opera, e che perciò i loro nomi essere dovranno annoverati da chiunque facciasi un giorno a tessere la letteraria italiana storia de' giorni nostri. Quanto poi alla seconda, non altro risponderemo, se non che soverchio parevaci l'annoverare anche coloro i quali non ebbero che un nome fuggitivo, o per qualche poesia di poco o nessun pregio, o si fatta che non visse oltre l'occasione per la quale fu dettata; e meno alcuni altri ancora che servili imitatori delle opere altrui non procacciaronsi che una fama momentanea, la quale rimase con essi pressochè totalmente estinta. E certamente i defunti da noi annoverati sono ben più degni d'onorevole menzione che tanti altri che solo industriaronsi nell'ampliare il censo de' lor maggiori, o nell'accumular ricchezze trafficando, ed ai quali nondimeno vediamo ogni dì prostituirsi encomj e necrologie (1). Tolga però il Cielo che queste parole nostre tendano ad offendere la fama di que' benemeriti cittadini, i quali, sebbene per la natura stessa delle cose aver non possano convenevole ricordo in questo giornale, giovarono tuttavolta all'umana società con luminosi esempi di virtù e con benefiche disposizioni a pro della religione e del prossimo: anime pie generose, alle quali la patria conserverà cara e perpetua riconoscenza!

---

(1) Veggasi ciò che su quest'argomento detto abbiamo nel nostro Proemio all'anno 1826, tom. 41, pag. 32.

---

*R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMACALLI e G. BRUGNATELLI,*  
direttori ed editori.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera

G E N N A J O 1851.

MATTINA.						SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll.	lin.	°			poll.	lin.	°		
1	27	7,2	+ 2,5	SO	Pioggia.	27	7,8	+ 3,5	ESE	Nebb. piogg
2	27	8,0	+ 2,5	ONO	Nebb. nuv.	27	7,8	+ 3,2	S	Nuvolo.
3	27	9,8	+ 2,5	O	Ser. nuv.	27	9,8	+ 5,8	SSO	Ser. nuv.
4	27	10,8	+ 1,8	OSO	Sereno.	27	10,7	+ 6,0	SO	Sereno.
5	27	10,0	+ 0,7	O	Sereno.	27	9,3	+ 6,0	ONO	Sereno.
6	27	7,2	+ 4,0	E	Nuvolo.	27	6,5	+ 4,5	NE	Nebb. nuvol
7	27	7,8	+ 3,2	NZ	Nuv. nebb.	27	10,0	+ 3,2	ENE	Ser.nuv. piog aurora borea
8	28	1,1	- 0,5	NE	Sereno.	28	1,0	0,0	SE	Sereno.
9	28	0,0	- 2,5	NO	Sereno.	27	10,8	+ 3,2	ONO	Sereno.
10	27	6,5	- 1,0	NNO	Nuvolo.	27	6,5	+ 2,0	NE	Nuv. pioggia
11	27	7,8	+ 1,5	NO	Nuvolo.	27	8,8	+ 2,8	SO	Nuvolo.
12	27	8,5	- 1,5	O	Nebb. nuv.	27	7,7	+ 0,5	OSO	Nuv. nebbia.
13	27	8,5	- 2,2	OSO	Nebb. nuv.	27	8,5	- 1,5	ONO	Nebb. nuvol
14	27	10,0	- 2,2	SO	Nuv. nebb.	27	9,8	- 1,0	ONO	Nuvolo.
15	27	10,3	- 3,5	ONO	Nebb. nuv.	27	10,5	- 1,3	NO	Nuvolo.
16	27	11,5	- 2,5	N	Nuvolo.	27	11,8	- 0,7	SO	Nuv. nebbia
17	27	11,2	- 0,5	NE	Nuv. nebb.	27	10,8	+ 0,8	ENE	Nuv. nebbia
18	27	10,5	0,0	ENE	Nuv. neve.	27	9,8	+ 2,5	NE	Nuvolo.
19	27	9,5	+ 1,5	SO	Nuv. nebb.	27	8,8	+ 3,4	SSO	Nuv. nebbia
20	27	8,5	+ 2,0	E	Nuv. pioggia.	27	7,8	+ 1,5	NNO	Pioggia.
21	27	6,5	+ 1,5	NNO	Pioggia.	27	6,0	+ 3,2	NNE	Nuv. pioggia
22	27	5,5	+ 2,5	SO	Nuvolo.	27	5,0	+ 3,7	NE	Nuv. ser.
23	27	4,8	+ 1,8	ENE	Nuv. nebb.	27	5,7	+ 2,7	SOS	Nuvolo.
24	27	5,5	+ 1,5	SO	Nuv. nebb.	27	4,8	+ 3,5	E	Nuv. nebbia.
25	27	5,0	+ 1,5	OSO	Nuv. vento.	27	1,5	+ 2,5	N	Nuv. pioggia
26	27	4,5	+ 1,2	N	Nebb. nuv. nev.	27	5,5	+ 2,7	NO	Ser. nuv.
27	27	7,8	- 2,5	NO	Sereno.	27	7,7	+ 2,0	OSO	Sereno.
28	27	4,8	- 5,0	NE	Ser. nu v.	27	3,0	- 0,5	SSO	Ser. nuvolo.
29	27	4,5	- 6,3	NNE	Sereno.	27	4,5	- 1,0	OSO	Ser. vento.
30	27	5,5	- 5,2	NE	Sereno.	27	5,8	+ 0,5	ENE	Sereno.
31	27	7,7	- 5,5	ONO	Sereno.	27	8,0	0,0	SO	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,2 Altezza mass. del term. + 6,0  
 minima . . . . . " 27 " 1,5 minima . . . . . - 6,5  
 media . . . . . " 27 " 7,89 media . . . . . + 0,9

Quantità della pioggia e neve sciolta linee 40,810.

---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1831.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Opere inedite di Silvio PELLICO da Saluzzo. — Torino, 1830, tipografia di G. Pomba. Vol. 2, in 8.º*

**I**l forte e ben coltivato ingegno del signor Pellico è conosciuto già da molti anni: questi volumi dei quali noi ci affrettiamo a parlare ne accresceranno per certo la fama. Il primo comprende due tragedie, *Ester d'Engaddi* e *Iginia d'Asti*; nel secondo sono quattro novelle attribuite ad un Trovatore saluzzese del secolo duodecimo, e intitolate *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi* e *Valafrido*, *Adello*.

#### *Ester d'Engaddi.*

Eleazaro abbandonò la religione de' suoi maggiori per farsi cristiano. Egli e sua moglie vivono quindi raminghi, nè li salva dall'estremo supplizio se non l'esser creduti già morti e il sottrarsi continuamente a ogni sguardo. Ma l'amore paterno strascina il buon vecchio a cercare di Ester sua figlia maritata con Azaria capitano degli Ebrei. Questa giovane virtuosa e infelice è amata da Jeste gran sacerdote, il quale avendo veduto Eleazaro a colloquio con lei, trae di qui maggior coraggio e maggiore speranza pe' suoi malvagi disegni. S'ella non si risolve a rinuogare la sua onestà, perderà sè stessa ed il padre. Dove per

lo contrario ella segua i suoi perversi consigli salverà primamente Eleazaro, ed egli poi la farà sua sposa, togliendo di mezzo Azaria. La malvagia proposta e la tremenda minaccia non ismovono la virtù di Ester; ma questa virtù non trova nè rispetto nè grazia nell'animo iniquo del sacerdote. Accusata al marito siccome infedele, Ester ondeggia fra il desiderio di scolarsi e il timore di esporre il proprio padre alla morte. Il geloso Azaria, troppo fidando nelle perverse parole di Jefte, lascia persuadersi l'infedeltà della moglie. Indarno allora la sventurata palesa il padre, e tenta di smascherare l'ipocrisia di Jefte: essa n'è gridata vieppiù rea. La *legge di gelosia* è invocata dal sacerdote. Ester beve le *acque amarissime*, e muore (1). Ma intanto soprarriva

- 
- (1) " Se lo spirito di gelosia si è impossessato dell' uomo  
 " riguardo alla sua moglie, la quale o è stata disonorata,  
 " o senza ragione è sospetta,  
 " Quegli la menerà al sacerdote, e offerirà per lei la  
 " decima parte, ecc. . . .  
 " Il sacerdote adunque la offerirà e presenterà (la donna)  
 " dinanzi al Signore;  
 " E prenderà dell'acqua santa in un vaso di terra, e  
 " vi getterà dentro un pocolino di terra del pavimento  
 " del tabernacolo.  
 " E stando la donna al cospetto del Signore, egli le  
 " scoprirà il capo, e porrà sulle mani di lei il sacrificio  
 " di ricordanza, e l'oblazione di gelosia: ed egli terrà  
 " le acque di amaritudine, sopra le quali ha proferite le  
 " maledizioni ed esecrazioni. . . .  
 " E le darà a bere alla donna. . . .  
 " Bevute le quali, se ella ha peccato; e se, disprez-  
 " zato il marito, si è fatta rea di adulterio, s'imposses-  
 " seranno di lei le acque di maledizione, ed enfiato il  
 " ventre infracidirà il suo fianco, e quella donna sarà ar-  
 " gomento ed esempio di maledizione per tutto il popolo.  
 " Che se non è rea, non patirà mal nissuno, e farà  
 " figliuoli.  
 " Questa è la legge per le occasioni di gelosia. "

Num., c. 5. Trad. del Martini.

Eleazaro, e mentre l'innocente sua figlia manda gli estremi sospiri, scopre l'orribile inganno di Jefte. Azaria uccide il perloido sacerdote; riconosce l'innocenza di Ester. . . . ma essa intanto è spirata.

Manca a questa tragedia la novità: perchè il teatro ci presenta moltissimi esempi d'uomini che hanno abusato il potere umano o divino per colorire perversi disegni; e di donne infelici poste nella dura necessità di morire per non sacrificare o la propria virtù o la vita di persone a loro congiunte coi vincoli più sacrosanti. Ma nondimeno questa tragedia è piena di un grande interesse; e questo intreccio che quasi potrebbe dirsi comune, riceve una particolare importanza, servendo a mostrare l'abuso a cui potè soggiacere il tremendo giudizio di gelosia.

Rispetto alla condotta crediamo di dover notare due sole cose e lievissime. L'una che Jefte proponendo subito ad Ester di far uccidere Azaria per farla poscia sua sposa si mostra con troppa precipitanza in tutta la sua scelleratezza, e si chiude ogni via ad entrare nell'animo virtuoso di lei: l'altra che Ester, posta nella circostanza in cui l'ha rappresentata il poeta, dovrebbe forse svelar subito al marito chi sia lo sconosciuto di cui Jefte la dice amante. Vero è bene ch'ella correrebbe pericolo di perdere il padre: ma quale speranza può mai accogliere di salvarlo, dacchè Jefte ne ha contezza? Se v'ha speranza per lei, debb'essere tutta riposta nel riacquistare la confidenza e l'amore di Azaria; nè essa ha mezzo alcuno che a ciò possa condurla, tranne lo sradicare dall'animo di lui ogni sospetto intorno alla propria onestà.

Del resto la tragedia, come già dicemmo, è risonante di affetto. Il carattere di Jefte nella sua iniquità è maestrevolmente trattato: e l'ondeggiar del marito fra l'amore e la gelosia; e la rassegnazione di Ester alla sua dura fortuna ci sforzano a lagrimare. Noi costretti ad esser brevissimi intorno a ciascun componimento per non riuscire troppo

lunghe e nojosi parlando di tutti, raccomandiamo ai nostri lettori la scena fra Ester ed Azaria nella prigione.

*Iginia d' Asti.*

Prevalendo in Asti la parte ghibellina nel secolo XIII si è fatta una legge, la quale condanna a morte chiunque dia ricovero ad un guelfo. Mentre festeggiasi l'esaltamento di Evrardo alla carica di console, il guelfo Giulio a lui congiunto di sangue ed amante d'Iginia sua figlia vien presentato a quest'ultima dall'aja Roberta. Egli travestito erasi introdotto in Asti prima che la legge predetta fosse sancita, per iscoprire ad Iginia una congiura de' suoi Guelfi, desiderando ch'ella e suo padre non fossero avvolti nella strage che si meditava.

Giano emulo di Evrardo avendo intanto saputo che Giulio è in Asti e nella casa del console, ne dà notizia al senato: quindi Giulio è necessitato a fuggire, e il console è posto nell'alternativa o di perdere la figlia o di violare la legge rinunciando a quella grandezza alla quale aspira. L'ambizione finalmente prevale. Evrardo consegna Roberta e poi anche Iginia al tribunale: amendue sono condannate alla morte; ed Evrardo medesimo ne scrive l'estrema sentenza.

Roberta muore o di dolore o di spavento prima di soggiacere alla sua condanna. Iginia è condotta al patibolo. Un uomo del popolo ha ucciso Giano: la congiura dei Guelfi non è più ignota alla prevalente fazione dei Ghibellini, i quali corrono subito all'armi ed opprimono i loro nemici. Tuttavolta essendo Giulio avvisato del pericolo in cui Iginia si trova, raccoglie i suoi compagni; entra di nuovo in Asti e vince i Ghibellini; ma è tardi troppo il soccorso alla sventurata fanciulla. Essa è già morta sotto le mani del carnefice: Evrardo, gravemente ferito nella mischia, muore anch'egli lacerato da troppo lenti rimorsi.

Questa tragedia non è così ordinata nè così lucida come la prima. Se non sapessimo quanto il mondo

è stanco e nojato oggimai della critica dottrinale, sarebbe questa forse un'opportuna occasione per dimostrare con un breve confronto la verità di alcuni principj che si combattono indarno. Ma ci contenteremo di pregare chi legge a considerare quanto la prima di queste tragedie nella sua semplicità riesca più commovente e più interessante della seconda. Ciò che qui rende meno efficace l'arte del nostro poeta consiste, se non erriamo, nell'aver obbligato l'attenzione e l'affetto de' leggitori a dividersi fra la sventura d'Iginia, l'ambizione di Evrardo e l'invidia di Giano. La congiura poi de' Guelli, confidata da Giulio ad Iginia, scoperta e repressa in gran parte dai magistrati, e poscia riannodata di nuovo e vittoriosa, perturba ed oscura il naturale andamento della tragedia. Aggiungasi che Giulio è un personaggio troppo inoperoso; e Roberta non pare necessaria all'azione. Iginia per altro ci muove a compassione; e molti concetti forti e generosi attestano di continuo il nobile ingegno dell'autore.

*Tancreda.*

È questa una novella che il vecchio Eudo narrava a Tancreda sua figlia, e compagna della solinga sua vita in una grotta vicina al fonte detto degli Eremiti. Egli erasi colà ritirato per fuggire le persecuzioni di Adalberto principe di Saluzzo, al quale avea negato omaggio e mossa guerra in compagnia di altri castellani; e nell'esilio gli era nata Tancreda. Intanto piomba giù dalle Spagne il bellicoso Alazoro: *ei devastato — Avea l'Egitto e la Numidia e i Mauri — D'un regno in cerca; e se trovava un regno — A vil tenealo, e regni altri cercava.* Disceso finalmente in Italia, e soggiogatane già molta parte, gli si opposero i signori di Susa e di Saluzzo. *Io (dice Eudo) cui vendetta ed ira — E ambizione stimola e sciagura — Io al Moro m'appresento, e d'ignorate — Felici valli il passo aprogli, e il ricco — Bottin seco dividò: i miei trionfi — A me radducon l'amistà dei forti —*

*Che abbandonato aveanmi.* Alazoro (prosegue) mi nomina suo campione, mi fa grandi promesse; ma quando poi si vede sicuro nella vittoria, mi nega il pattuito guiderdone s'io non cingo il turbante rinnegando Gesù. A tale proposta mi divisi da lui: combattei lungamente, e sarei morto fra l'armi, se tu non eri, o Tancreda. Per salvarti io mi ritrassi a questa solitudine.

*Odi, Tancreda mia. V'ha sciagurati  
 Alterissimi umani (e tale io m'era)  
 A' cui guardi esecrando è ogni intervallo  
 Tra l'impero e il deserto: o che maggiori  
 Stiminsi o sien d'ogni animata creta,  
 Vederla vuon dall'alto o non vederla.  
 Quindi, e non già per santo impulso, io scelsi  
 In miseria caduto, orride balze;  
 Ch' uom solitario, re si sente: e ch' altro  
 È mai che solitudine l'impero?*

Quest'antro e questi pini e il torrente e le belve ch'io prostro col mio dardo, e gl'infantili tuoi giuochi mi furono gioja e delizia finora; ma dachè io non sono più necessario a' tuoi giorni, uopo è ch'io rieda — *Ove han gli umani e la sventura albergo.*

La giovane Tancreda atterrita da tali parole domanda la cagione di questo disegno; e il padre prosegue dicendole, come un giorno inseguendo una belva da lui ferita giunse ad un abituro dov'egli sconosciuto udì nomarsi sleale, e traditore de' cristiani all'arabo Alazoro. Da quel momento ha sentita sempre una forza irresistibile che lo richiama alle battaglie e all'ammenda del fallo commesso. Egli è già corso da abituro in abituro ridestando il coraggio de' cristiani. Tancreda non può a meno di contristarsi a siffatto annunzio; ma essa pure fu educata all'arco ed alla fionda, essa pure conosce *la gioja de' perigli*; e però vuol seguire il padre. Eudo non può ritrarla dall'animoso disegno: solo le ricorda i pericoli del mondo, e com'egli sin da bambina l'ha consacrata a Maria, sicchè a lei non è lecito arder mai di fiamma mortale.



Il sir di Saluzzo intanto, che solo teneva ancor fronte al nemico, è quasi ridotto all'estremo, quando si diffonde la fama che un eremita e una vergine ispirata vengono allo sterminio de' Saracini, guidando uno stuolo di crociati pastori. Il tempo ha cangiato Eudo per modo che niuno ravvisa in lui il traditor de' cristiani; e se qualche sospetto rimane, le parole di Tancreda lo sventano.

*Noi, per maggior sua gloria, Iddio sospinge,  
Noi de' prodigi suoi vili stromenti,  
Un vecchio solitario e una fanciulla!  
Curvate, o grandi, le cervici! e fede  
Al Signor degli eserciti ed al ferro  
De' suoi messi prestate! Ogn' uom che corra  
Sull' orme nostre a nuove pugne, il Cielo  
A sè — e vittoria alla sua patria acquista:  
E cui, dubbia è di Dio la onnipotenza  
E disdegnoso a umil donzella niega  
Farsi seguace e a sue promesse insulta,  
Irredimibil fia preda di morte!*

Il discorso di Tancreda produce un mirabile effetto. Chi dice di aver veduta una corona di gigli e di luce che la circondava; chi una colomba calata sull'omero di lei a suggerirle quelle possenti parole. Tutti muovono sull'orme di Tancreda e di Eudo alla battaglia: *in molte membra un corpo — Gigante è che una sola anima informa.* La battaglia è ostinata e sanguinosa. Eudo fa strage de' Saracini. Tancreda salva dalle mani di Alazoro il giovine Lionello figliuolo del sir di Saluzzo: la vittoria è compiuta: sono perdonati ad Eudo i suoi antichi falli: la gioja si diffonde per tutto . . . . Ma Lionello è preso di Tancreda, e questa è più che mai presa di lui. Mentre i cristiani stanno assediando Alazoro in Torino, Lionello in un convito piglia l'arpa e canta come Amore lo inspira. Tancreda,  
*Immote le pupille e di sè ignara  
L'incantesmo si bee: sul giovinetto  
Cantor la innamorata alma posava:  
Ma lei non mira Lionello. Al Cielo  
Ei tien fissi i begli occhi, o perchè al Cielo*

*Domandi aita alle sue pene, o cerchi  
 Allato a Dio quel Cherubin che in terra  
 Mortal cosa si finse, e mortal cosa  
 Pur non somiglia - o s'ei non la mirava,  
 Di tradirsi e spiacerle era spavento.*

Endo s' accorge della passione a cui sta per abbandonarsi Tancreda; e con dolce affettuosa maniera le ricorda il voto a cui egli l'ha legata in espiazione de' proprj errori; e l'obbligo che oggimai essa ha contratto con Dio di conservarsi tutta a lui, dacchè egli l'ha prescelta ad operare sì grandi prodigi (1). La buona fanciulla accoglie nell'animo le parole del padre: vorrebbe promettergli di soffocare la fiamma ond'arde nel core; ma involontaria si lascia morire la parola sui labbri. L'unico voto ch'ella può fare si è che Iddio avvolga lei sola nella rovina di cui fosse per esser cagione col suo amore. — Nel dì seguente Alazoro prorompe dalle mura. Tancreda fa miracoli di valore: i Cristiani prevalgono, ma Endo è ferito. Accompagnata da Lionello essa ne va in cerca, e lo trova già presso a morire: atterrita, pensando che forse la sua colpa abbia cagionata quella sventura, rinnova al Cielo il suo voto, domandandone in premio la salvezza del padre. Ma il guerriero intanto è spirato. Il dolore di Tancreda è immenso, ma non prostra però il suo coraggio. I nemici la trovano più che mai forte: Alazoro cade sotto la sua lancia: Adalberto vorrebbe si maritasse a Lionello domandando che il voto a cui si è legata fosse disciolto: ma essa già s' involò non veduta, nè più se n' ebbe contezza.

*Per ogni dove la cercaro. I monti  
 Del Cluison tutti corre, e vanamente,  
 Il desolato Lionel: la grotta  
 Che già fu stanza di Tancreda, è al cervo  
 Covil tranquillo. O dal dolor l'errante  
 Giovinetta è perita; o, chi sa? spenta  
 Da scellerati masnadieri. — Un inno*

---

(1) Correva di que' tempi un' opinione che il Cielo eleggesse non di rado le Vergini a ministre de' suoi prodigi.

*La più credenza tramandò che al Cielo  
 In grembo al padre, il terren vel serbando,  
 La santa col suo fulo Angiol volasse:  
 Ma più mesta è una cantica, ed assevera  
 Ch'era in Saluzzo un monistero, e in questo  
 Qualche tempo, fra l'altre, una s'udio  
 Litanar patetica e soave  
 Voce - ma breve tempo! - e di Tancreda  
 La commovente voce era, o parca.*

*Rosilde.*

Teodomiro, sposo dell'avvenente e virtuosa Rosilde, andando in romeaggio cade nelle mani di Otlusco capo degli Ungari. Rosilde raduna quanta ricchezza ella può, e venuta dinanzi al barbaro domanda che le sia renduto lo sposo. Otlusco lascia allora in libertà Teodomiro, ma tien prigioniera Rosilde pel riscatto della quale domanda una somma quattro volte maggiore di quella già avuta. Mentre Teodomiro va meditando come sottrarre la sposa ad Otlusco, questi invaghito della sua prigioniera, ne combatte con ogni arte l'animo virtuoso. All'ultimo essa è deliberata di morire, poichè le vittorie degli Unni non lascianle più speranza di essere liberata. Ma nel mentre ch'essa ha impugnato già il ferro, ode uno strepito d'armi: sono i suoi che hanno assaltato il castello. Un nuovo pensiero le sorge allora nell'animo, e *il ferro - Che in sè volger dovea vibra al tiranno*. Otlusco non muore prima di avere ferita di ricambio Rosilde, la quale rimane spettacolo di dolore a Teodomiro che soprarriva co' suoi.

Questa novella ci pare ancor più commovente della prima; ed è anche più ricca di belle sentenze e di immagini affettuose.

Quando Teodomiro si parte da Rosilde per imprendere il suo viaggio, il poeta pone a riscontro quel dolore misto di dolcezza che provasi

*Quando due cuori che batteano insieme  
 Breve tempo si staccano, ma l'ora  
 La lieta ora si dicon del ritorno;*

con quell'altro dolore, non consolato da veruna speranza, che provan due cuori a forza l'uno dall'altro divelti e per sempre, sicchè

*Nè dirsi addio potean, nè lor rimase  
Speme che di ritorno ora risplenda!*

La solitudine di Teodomiro nella prigione è descritta con un sentimento profondo.

*. . . . I di passan talvolta,  
Ed umana figura egli non vide,  
Perocchè a tergo della torre il campo  
Giace degli Unni, e a questa parte è un vasto  
Tratto deserto di palude e arena  
Che ad un bosco confina, e solo a manca  
Veggonsi dietro agli olmi i campanili  
Della città, e se il vento agita i rami  
Si scoprono gli spaldi . . . Agita, o vento,  
Agita quelle fronde! e il prigioniero  
Veggia talor sovra gli spaldi il passo  
Di vivente persona! È un indistinto  
Tormentoso bisogno al solitario  
Il veder l'uomo - almen da lunge! Un santo  
Misterioso amor lega i mortali  
Se distanza gli scevra: ah! come a noja  
Puon da presso venirsi, e farsi guerra?*

*. . . . .  
E se nel bosco alcuna volta udia  
La percossa lontana della scure,  
Pur frenava il respiro, e da que' colpi  
Alcun piacer traeva, perocchè all'occhio  
Della mente pingeasi il buon villano  
Che coll'ardua fatica alla diletta  
Moglie porgeva e a' dolci figli il pane.  
Ahimè, ben d'uopo è ch'uom giaccia all'estremo  
D'ogni miseria, onde gli sien ricchezza  
Così povere gioje!*

*Eligi e Valafrido.*

Valafrido nativo d'Italia fu educato nella Savoja in casa di alcuni suoi congiunti e in compagnia del giovine Eligi. Crebbero insieme e s'amarono come fratelli, finchè Berengario e Rudolfo re de' Burgundi non si ruppero guerra. Allora primamente si divisero; e come esigea la condizione di sudditi e cavalieri, Eligi combattè per Rudolfo, Valafrido per Berengario. In uno scontro un'asta - *Striscia sul capo di Rudolfo: ei vede - O nell'atra notturna orrida*

*pugna - Veder gli sembra il feritor.* Egli si persuade che l'asta fosse scagliata da Valafrido, e quindi fa bandire un editto, *pena intimando - Di morte a ogn' uom che incontrisi in battaglia - Con questo duce e non lo assalga.* Il caso conduce poi i due amici, anzi i due fratelli alle prese. Valafrido è prigioniero di Eligi: chi potrebbe persuadergli di consegnarlo al Re che ne ha giurata la morte? Egli sarebbe corso ad abbracciarlo se avesse potuto ubbidire al suo cuore; ma intimò in vece a Valafrido di ritornare alle proprie tende, nè combatter mai più contro Rudolfo; e n' ebbe in pegno la spada. Sperava il buon giovinetto che nella gioja della vittoria, il Re gli perdonerebbe volentieri questa colpa della sua pietà verso l'amico; ma fu in vece gittato in prigione e condannato a morire. Se non che nell'ora del supplizio comparve sulla piazza Valafrido offerendosi di salvare colla propria morte il suo generoso vincitore; e Rudolfo fe' grazia ad entrambi e pacificossi con Berengario.

Pare che in questa novella ponesse il poeta più amore e più diligenza che nelle due precedenti. Il sentimento dell'amicizia vi è dipinto con grande felicità. Le cerimonie cavalleresche son qui descritte con tutta esattezza, senza che punto raffreddino il cuore, come suol fare sovente la nuda erudizione quando si caccia nei campi della poesia. Il dialogo di Eligi col confessore e col proprio padre nella prigione tocca possentemente le più riposte parti del cuore.

. . . . . *E se la guerra*  
*Cessi, e col sangue mio plachisi il Rege,*  
*E possa Valafrido al mio sepolcro*  
*Recarsi un dì, consolalo, e non dirgli*  
*Di questi ferri, nè di questo pianto!*

*Adello.*

Leggonsi in una nota le seguenti parole: « Tutta » la cantica sembra avere per iscopo morale queste » verità: Che uno de' più grandi stimoli alla virtù

» si è l'esempio di parenti irreprensibili, e quindi  
 » il desiderio di consolare con bei fatti la loro vec-  
 » chiaja. Che nelle passioni in lotta col dovere,  
 » quanto più il sacrificarle a questo è doloroso,  
 » tanto più l'uomo che compie questo sacrificio ha  
 « luogo in appresso di congratularsene, trovandosi  
 » nobilitato ai proprj sguardi, e più capace di grandi  
 » azioni. Che finalmente se sulla terra il premio  
 » della virtù è spesso l'ingratitude degli uomini  
 » e la sventura, al giusto sono abbondante compenso  
 » la sua fama, il testimonio della buona coscienza  
 » e la pace e le speranze con cui egli può scendere  
 » nella tomba. » A questa morale dottrina s'intrec-  
 ciano molti fatti storici, molte costumanze de' tempi,  
 ed una storia amorosa; ma noi vogliamo astenerci dal  
 fare alcun sunto di questo poemetto affinchè resti a  
 chi vorrà leggere le poesie del sig. Pellico qualche  
 parte dove la sua curiosità non sia stata già dalle  
 nostre parole preoccupata.

L'autore ci fa sapere che i poemetti del suo Tro-  
 vadore son venti, e ch'egli li pubblicherà tutti se  
 questi quattro *non ispiaceranno*: e noi, per quanto  
 il nostro giudizio può valere appo lui, lo preghiamo  
 a compiere questa promessa. Potranno alcuni desi-  
 derare maggior eleganza di stile, e più squisita e  
 più variata armonia di verso; ma chi mai per qual-  
 che mancanza di queste estrinseche parti vorrà sco-  
 noscere o non curare i pregi di questa colta e af-  
 fettuosà poesia? Le quattro Novelle comprese in  
 questo secondo volume sono un prezioso commento  
 alla storia di quella età infelicissima che divide la  
 caduta dei Carlovingi dal regno del primo Ottone;  
 quando gl'Italiani combattendo contro la propria for-  
 tuna, gittarono miseramente la più bella opportunità  
 che loro si presentasse giammai. Un corso di poesie  
 così fatte debbe riuscire utilissimo senza dubbio; nè  
 la difficoltà dell'impresa potrà più scoraggiare chi ne  
 ha dato sì lodevole saggio.

*La Sacra Bibbia di Vence, giusta la quinta edizione del signor DRACH, corredata di nuove illustrazioni ermeneutiche e scientifiche, con atlante e carte iconografiche. — Milano, 1830, presso Antonio Fortunato Stella e figli, coi tipi di Giovanni Bernardoni, in 8.º Vol. I. (Dissertazioni) di pag. XIV e 782. Vol. II (del testo vol. I), fasc. 1, 2 e 3. Ogni volume contiene 5 fascicoli. Il prezzo di ciascun fascicolo è di lir. 2 austr. corrispondenti ad ital. lir. 1 74.*

Ignorantia Scripturarum, ignorantia Christi est.  
S. Hieron, Prol. in Isaiam.

**N**ell'annunziare i primi due fascicoli di quest'opera noi accennato abbiamo e lo spirito ond' animati erano gli editori, e il sistema cui eglino aveano creduto bene di attenersi (1). Ivi poi soggiugnemmo che in alcuno de' successivi numeri di questo Giornale dato pur avremmo un saggio delle note de' medesimi nostri editori alle varie dissertazioni dell'edizion francese, e del metodo da essi seguito nel sostituire alla version francese della Volgata la celebre e solenne di mons. Martini, e nel corredare questa ancora di critiche e filologiche annotazioni.

Quest'opera vuol dunque considerarsi come in due parti distinta, ciascuna delle quali ha il suo progressivo numero di volumi. Nella prima contengonsi le dissertazioni, secondo l'ordine con cui elle succedonsi nell'edizione francese. Ma siccome non poche anzichè ad un sol libro, si riferiscono a molti, ed alcuni alla Scrittura tutta quanta; così nel testo dinanzi ad ogni libro indicate sono le dissertazioni, che l'editor francese ha creduto ad esso libro specialmente relative.

---

(1) Bibl. Ital. tom. 57.º, pag. 313.

Nella seconda parte è il testo scritturale co' suoi commenti a piè di pagina, e colle rispettive prefazioni in fronte d'ogni libro, trattone però la prefazione della Genesi, la quale trovasi nel primo volume dopo quella del Pentateuco, perchè contiene l'analisi di molte materie, delle quali si vien tosto nel medesimo volume disputando. In luogo di essa però e per una tal quale conformità col metodo adottato per gli altri libri, si è premessa alla Genesi un' importantissima dissertazione intorno al vero suo autore.

Per tal modo l'opera vien ad avere una più semplice e più ordinata distribuzione, ed avranno contemporaneamente gli associati e fascicoli di dissertazioni e fascicoli di testo. Alcuni però mossero querela non veggendovi ritoccato il testo latino della Volgata, là dove questo devia alquanto dall'ebreo, o presenta troppo visibili mende. Ma oltracchè l'argomento di tali mende venne già bastevolmente discusso nelle *Dissertazioni sopra la Volgata*, si reputerà sempre per molte e gravissime ragioni temeraria la mano di colui che apporre voglia cifre e correzioni all'odierno solenne testo della Chiesa occidentale, sebbene illimitati non siano i riguardi che alla Volgata debbonsi. Ci sembra nondimeno che gli editori raggiunto abbiano ugualmente lo scopo coll'accennare nelle note relative al testo le differenti lezioni dell'ebreo e delle altre lingue d'Oriente, e col riferire sì le proprie osservazioni che quelle dell'edizione francese.

Quanto alla versione italiana, che siccome fu già premesso è quella di monsignor Martini, arcivescovo di Firenze, due erano le opinioni. Alcuni bramato avrebbero ch'ella fosse qua e colà riformata e corretta onde più conforme divenisse al testo latino od all'ebraico; altri però, e questa era l'opinione più generale, amavano che fosse intatta e quale trovasi nelle ultime più accurate impressioni. Gli editori, ben ponderata la cosa, si attenero a quest'ultimo divisamento.



« Perciocchè le sconvenienze (così essi ci avvertono nell'ultimo loro manifesto), le sconvenienze, siccome amano chiamarle, di questa versione non sono nè gravi, nè numerose quali se le dipinge la sottigliezza di qualche critico; e troppo si arrischierebbe col troppo pretendere di riformarla. E consiglio abbastanza prudente, se mai bisogno interviene, di porre nelle note rispettive una dilucidazione di ciò che meno precisamente possa avere svolto il traduttore; ovvero di sostituire ai termini della versione meno significanti, altre voci più proprie ed espressive rinvenute nei manoscritti del Martini, e stampate fra le postille e varianti del medesimo. Sebbene, quando si voglia argomentare dal confronto già fatto per tutto il libro della Genesi, queste voci ben poche essere debbono, e tali da non darcene pensiero. » Col quale saggio divisamento noi non possiamo che pienamente convenire.

I nostri editori nel dar mano all'opera divisato pur aveano d'inserire nella versione a mano a mano la parafrasi del P. Carrière, dall'editor francese inserita nella sua traduzione; parafrasi non arbitraria, ma generalmente fondata sul lavoro de' migliori interpreti: e così eglino di fatto praticarono ne' primi capi della Genesi, fedeli in ciò alla parola che data aveano nel loro *Prodromo*. Se non che si accorsero ben tosto ch'ella non rare volte diveniva una vera superfluità, a cagione de' sottoposti commenti da' quali dicevasi la medesima cosa, e che talvolta toglieva altresì forza al volgarizzamento e ne minorava la necessaria adesione colle relative note. Laonde bramosi di sempre far meglio, e spinti ancora dal desiderio di molti associati e dalla graziosa insistenza di varj letterati, non meno che dall'esempio dello stesso editor francese, il quale nel progredire dell'opera abbandonò la parafrasi, eglino pure determinaronsi ad abbandonarla, ed a riportare libera e sciolta la versione italiana, trattone il caso rarissimo di qualche parola o brevissimo inciso da ogni

convenevolezza necessariamente richiesto. Nè però trascurare vollero la parafrasi allorchè questa giovar potea al chiarimento di qualche oscuro luogo della versione, ma non più inserendola nel testo, bensì riportandola in particolari note od a' commenti agguinandola. Ottimo consiglio, ond' ha l'edizione e nuovo pregio e miglior andamento!

Dalle cose fin qui esposte potranno i nostri lettori intendere e l'importanza grandissima di questa edizione e il metodo con cui ella è condotta. Ma a sdebitarci di ciò che promesso abbiamo nel primo articolo ed a vie meglio dimostrare la veracità delle parole nostre, gioverà il qui riferire alcune delle note dagli editori italiani aggiunte alle dissertazioni originali, ed un saggio ancora del testo e della versione co' sottoposti commenti.

Nel *Ragionamento preliminare intorno la divinità delle sante Scritture*, così gli editori italiani supplendo ad un'omissione dell'original francese spiegano quel passo di S. Pietro

\* 2. Petr. 1, 21. *Non enim voluntate humana allata est aliquando prophetia, sed Spiritu Sancto inspirati locuti sunt sancti Dei homines.* Nel qual passo è da notarsi che sotto il nome di profezia o di sermoni profetici si è potuto intendere tutta la Scrittura santa, come quella che fu composta da autori agiografi in generale, non soltanto dai profeti propriamente detti; perchè la voce ebraica *Nebiim* in plurale, e *Nabi* in singolare, che venne espressa in greco col vocabolo *προφήτης*, *profeta*, ha un significato ampio. *Nabi* propriamente significa oratore, interprete, ossia un uomo che consapevole della volontà altrui, la rende palese e la spiega. Così nel capo VII dell'Esodo, vers. 1, Iddio dice a Mosè: *Aaron erit Nabi tuus*, cioè prenderà la parola per te, sarà il tuo oratore. Una tal voce poi presa di per sè e assolutamente, indica un uomo che annunzia i consigli di Dio, sia che questi riguardino il futuro, o sia che accennino il passato, ovvero il presente (*Ex Lanigan., paragr. 85 Inst. Bibl.*).

E nello stesso discorso così eglino chiariscono l'apparente antilogia tra S. Giovanni e S. Marco riguardo all'ora in cui fu crocifisso Gesù Cristo:

\* Nella esposizione del salmo LXXVII attribuita a s. Girolamo si spiega la maniera con cui i copisti han potuto scambiare

l' ora sesta, nella quale secondo s. Giovanni fu crocifisso Gesù Cristo, coll' ora terza, siccome legge la Volgata nel Vangelo di s. Marco. In greco la cifra aritmetica del numero *tre* è Γ, gamma; e quella del numero *sei* è Ϛ, lettera di convenzione detta ἐπισημουν. Or moltissima essendo l' analogia e la similitudine di quelle due cifre, nulla era di più facile che il pigliare l' una in cambio dell' altra; e ciò molto più se si rifletta o all' incuria o alla velocità con cui solevano trascrivere gli amanuensi. Altre soluzioni molto plausibili si danno a questa pretesa antilogia tra s. Marco e s. Giovanni, delle quali ragioneremo là dove si commenterà il testo evangelico.

Nella *Dissertazione sulla canonicità dei sacri libri* aggiungono la seguente troppo necessaria spiegazione intorno al canone con cui la santa Chiesa dichiarò essi libri o *proto-canonici*, o *deutero-canonici*:

\* I libri aggiunti al canone degli Ebrei sono chiamati *deutero-canonici* non perchè inferiori in autorità ai *proto-canonici*, ma per ragioni del tutto estranee alla santità dei medesimi. Alcuni non furono inseriti nel canone, perchè non vi avean profeti, ufficio de' quali era l' approvarli come sacri e divini; la qual cosa noi possiamo affermare de' libri de' Maccabei e del libro dell' Ecclesiastico. Altri non lo furono, perchè scritti in lingua greca o caldaica, ovvero promulgati fuori della Palestina; ed era avviso degli Ebrei, superbi d' ogni lor cosa, che i libri sacri dovessero comporsi soltanto in lingua ebraica e dentro la Palestina. Or ciò noi possiamo asserire dei libri di Tobia, di Giuditta e del libro della Sapienza. Vi si aggiunga che al promulgarsi di alcuni di questi scritti l' antico canone de' Libri sacri era già compiuto, e per così dire il pubblico giudizio vi aveva apposto un suggello; onde la Sinagoga non volle più porvi mano. Comunque però, in ogni tempo gli Ebrei ellenisti con gran religione hanno venerati anche i libri deutero-canonici, e a bello studio li leggevano nelle greche sinagoghe, per meglio imprimersi nell' animo la legge di Dio e fomentare la pietà; in una parola, gli avevano per libri divini. Da questo ossequio degli ellenisti Ebrei verso tali libri, non che dall' uso e dalla dottrina dei Padri, avvenne che già dal quinto secolo la Chiesa africana singolarmente rendesse alla loro divinità pubblica ed illustre testimonianza, e vi consentissero in primo luogo la Chiesa romana e poscia tutte le altre Chiese latine e greche; finchè non potendosi più sospettare della verità di questa tradizione, il Concilio Tridentino dichiarò divini anche questi libri, e li riportò nel canone dei proto-canonici.

Saggio del testo, della versione e de' comenti della Bibbia di Vence, edizione di Milano (\*).

Cap. XXV, § 19.

Avanti l'era  
cronol. volg.  
1772.

19. Hæ quoque sunt generationes Isaac filii Abraham: Abraham genuit Isaac.

20. Qui cum quadraginta esset annorum, duxit uxorem Rebeccam filiam Bathuelis, Syri de Mesopotamia, sororem Laban.

1855.

21. Deprecatusque est Isaac Dominum pro uxore sua, quod esset sterilis: qui exaudivit eum, et dedit conceptum Rebeccæ.

19. Questa pur fu la genealogia (1) d' Isaac figliuolo di Abramo: Abramo generò Isaac.

20. E questi essendo in età d'anni quaranta sposò Rebecca figliuola di Bathuele, Siro della Mesopotamia, sorella di Laban.

21. E Isaac fece preghiere (2) al Signore per la sua moglie, perocchè ella era sterile: ed egli lo esaudì, e fece che Rebecca concepisse.

(\*) La cifra \* indica le osservazioni e le aggiunte dell'edizione italiana. — Le note segnate a' piedi del testo colle lettere alfabetiche (a), (b), (c), ecc., e in carattere corsivo, dinotano le opere apologetiche da consultarsi. — Le note coi numeri arabi, che sono in corrispondenza coi versetti della traduzione, contengono le osservazioni e postille filologiche, storiche ed ermeneutiche.

(1) *Genealogia*, o, come nell'ebreo, la *storia* d' Isacco (*Supr.* v. 9).

(2) \* Gli Ebrei traducono il verbo נָחַת *nhatar*, *obnixè multis assiduisque precibus exorare* — *pregar molto e ardentemente e con perseveranza*. Di più, mentre la Volgata dice che Isacco fece preghiere per la sua moglie, il testo ebraico legge: *coram uxore sua*, al cospetto di sua moglie. Laonde, secondo varj interpreti, qui si vuol significare che Isacco porgeva a Dio queste vive istanze insieme a Rebecca, affinchè, l'un l'altro riguardandosi, più fervida si destasse in loro la preghiera. Ma i Settanta traducono come la Volgata: *περὶ τῆς γυναίκος αὐτοῦ*, *pro sua ipsius uxore*; e così interpreta il Siro. La sterilità di Rebecca, dice il Martini, come quella di Sara, dimostra che quel seme di benedizione, il Cristo, il quale da lei dovea discendere, sarebbe dato al mondo non per effetto di naturali cagioni, ma per mero dono di Dio, e per miracolo della bontà di lui, e mediante le preghiere dei giusti.

22. Sed collidebantur in utero ejus parvuli; quæ ait: Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere? Perrexitque ut consuleret Dominum (a).

23. Qui respondens ait: Duæ gentes sunt in utero tuo, et duo populi ex ventre tuo dividentur; populusque populum superabit, et major serviet minori.

22. Ma si urtavano (1) nel seno di lei i bambini; ed ella disse: Se questo dovea accadermi (2), qual bisogno v'era che io concepissi? E se n'andò (3) a consultare il Signore.

23. Il quale rispose, e disse: Due nazioni (4) sono nel tuo seno, e due popoli dal ventre tuo uscirán separati; e l'un popolo vincerà l'altro, e il maggiore servirà al minore (5).

Avanti l'era  
cronol. volg.  
1835.

Rom. IX. 10.

(a) *Bible vengée. Gen., not. 54.*

(1) \* *Collidebantur* — *si urtavano*: il verbo ebreo così tradotto è *פָּרַטְו*, che propriamente significa *concutere*: ma in forza della conjugazione *hithpael* significa uno *scambievolmente dibattimento e conflitto*, qual sarebbe di due lottatori che si strignessero a vicenda. I Settanta qui usano il verbo *σκιρτάω*, *subsilio* — *saltare a balzi*.

(2) L'ebreo alla lettera: *Si sic, ut quid istud ego?* \* Sentenza alquanto oscura che diede luogo a varie interpretazioni: la Volgata concorda coi Settanta, e il senso della Volgata è il più accetto, armonizzando pure colla spiegazione di Jarchi, come questi l'ha espressa in tal luogo.

(3) \* *Se n'andò a consultare il Signore*. Non possiamo dir con certezza, dove e da chi andasse Rebecca; ma Teodoreto e altri interpreti credono che ella andasse all'altare eretto da Abramo in un bosco vicino al suo padiglione, come vedemmo di sopra, e che dopo che ella ebbe pregato il Signore, questi o in sogno o per mezzo di un angelo le predisse quello che segue (*Martini*).

(4) \* Osserva il Rosenmuller che questa risposta avuta da Dio è poeticamente espressa a foggia degli oracoli antichi, e che vi ha una certa consonanza di metro. E per verità la divina risposta si può naturalmente dividere in quattro versi ottosillabi con un quadrisillabo dopo i primi due, così:

Scene gojim vevit'nech;  
Uscne leummin minnehájich  
Iparédu:  
Uleom milleom jécúuats;  
Verav jaavod tsáhíde.

*Due nazioni sono ec.*; vale a dire *i capi di due nazioni*, dell'Iduméa e della Giudaica. *E due popoli ec.*, cioè *i capi di due popoli*, che sono ancora gli stessi Idumei e Giudei; questi rimarrán separati d'indole, di costumi, di abitazioni, di leggi e di religione.

(5) Si è veduto il compimento di questa predizione ai tempi di Davide, di Salomone e de' Maccabei, ne' quali tempi i popoli

- Avanti l'era cronol. volg. 1835. 24. Jam tempus pariendi advenerat, et ecce gemini in utero ejus reperti sunt. 24. Era già venuto il tempo di partorire: ed ecco che si trovaron nell' utero di lei due gemelli.
- Osce XII. 3. 25. Qui prior egressus est, rufus erat et totus in morem pellis hispidus: vocatumque est nomen ejus Esau. Protinus alter egrediens plantam fratris tenebat manu: et idcirco appellavit eum Jacob (a). 25. Quegli che il primo venne fuora, era rosso e tutto peloso, come una pelliccia (1): e fugli posto nome Esau (2). L' altro che immediatamente uscì, tenea colla mano il piede del fratello: e per questo ella lo chiamò Giacobbe (3).
- Math. I. 2.

(a) *Bible vengée, Gen., not. 60. — Hist. vérit. des temps fabuleux, règne de Sésostris, § 11.*

dell' Idumea discendenti da Esau, il primogenito dei due fratelli, furono assoggettati agl' Israeliti discesi da Giacobbe, che ne era il minore. Osservano i Padri che questa sommissione del primogenito al fratel minore, del più forte al più debole, misticamente riguardava la Sinagoga e la Chiesa, i reprobì e gli eletti: e S. Paolo, egli medesimo, ci induce a così pensare (*Rom. IX, 11, 12, 13*).

(1) L' ebreo così: *Quegli che il primo venne fuora, era tutto rosso come un mantello coperto di peli (o come una pelliccia)* — *In morem pallii hispidi*; ond' è venuta la frase dei Settanta, ὡσεὶ δρυὸς δασύς, e della Volgata, *in morem pellis hispidus*. Tali abiti di pelle erano assai comuni; più d'una volta se ne parla nelle Scritture.

(2) \* Come chi dicesse *uomo fatto*, perchè era nato tutto peloso, come se fosse già uomo maturo (*Martini*). Pretendono altri che il nome di Esau sia derivato dalla voce araba عَرَّاشٌ, che significa *ciò che ha del peloso, maglia fatta a setole, coperte di lana o d' altri peli*.

(3) \* *Giacobbe* vuol dire *soppiantatore*, secondo il sentimento comune degl' interpreti; ma la sua etimologia è più espressiva ed energica: questo nome viene da אָחַבְתָּ *ahakav* — *arripere*, aut *percutere calcaneum*, afferrare o percuotere il calcagno di alcuno per atterrarlo, come era proprio dei lottatori; onde nel futuro יִאָחַבְתָּ, *Jahakòb*, significa, *arrepto aut percusso calcaneo, in terram dejiciet*.

Il samaritano legge: *Et vocaverunt* ( אָחַבְתָּ ) *nomen ejus Jacob* — lo chiamarono per nome *Giacobbe*, come sopra aveva letto: *Et vocaverunt nomen ejus Esau*. Nell' ebreo, quanto a *Giacobbe*, si dice *et vocavit*, senza il caso reggente; la versione italiana vi supplisce con *ella*; o forse l' ebreo יָקָבְתָּ, *vocavit*, è posto per *vocatum est* — *fu appellato*.

26. Sexagenarius erat Isaac quando nati sunt ei parvuli.

27. Quibus adultis, factus est Esau vir gnarus venandi et homo agricola, Jacob autem, vir simplex, habitabat in tabernaculis.

28. Isaac amabat Esau eo quod de venationibus illius vesceretur; et Rebecca diligebat Jacob.

29. Coxit autem Jacob pulmentum; ad quem cum venisset Esau de agro lassus,

30. Ait: Da mihi de cotione hac rufa, quia oppido

26. Isacco era di sessanta anni quando gli nacqnero questi bambini.

27. I quali allorchè furono adulti, Esau divenne buon cacciatore e uom di campagna (1); e Giacobbe, uomo semplice (2), abitava ne' padiglioni.

28. Isacco amava Esau perchè si cibava della caccia di lui (3); e Rebecca amava Giacobbe.

29. Or Giacobbe si era cotta una pietanza; quando venne a lui Esau dalla campagna affaticato,

30. E disse: Dammi (4) di quella cosa rossa che hai cotta,

Avanti l'era  
cronol. volg.  
1815.

Hebr. XII. 16.

(1) Gli interpreti, inerendo all'ebreo, pretendono che le parole del testo (אִישׁ שָׂדֵה), che dalla Volgata si traducono per *homo agricola*, non vengano a significare un *coltivatore di campi*, ma un uomo campestre, *agrestis* (o *vir campi*, come l'ebreo alla lettera), vale a dire un uomo che ama abitare le selve e le campagne. La Scrittura impiega d'ordinario altri termini per indicare un contadino, \* per es. אִישׁ הָאֲדָמָה, *isc haadama* — *vir terræ* (Vid. Gen. ix. 20). Quindi i Settanta volgono ἄγροικος, e l'Onkelos *egrediens in agrum*, cioè che amava aggirarsi per le campagne a motivo di sue cacce.

(2) La voce ebrea (אִישׁ טָהוֹר, *isc tam*) vuol dire uomo perfetto, d'una condotta irreprensibile, d'una indole schietta, innocente. \* Quindi presso i Settanta Giacobbe è detto ἀπλαστὸς, *a fraude alienus* — *nemico d'ogni doppiezza*, e da Filone è chiamato ἡμερὸς, *uomo di mansueti e placidi costumi*, il qual carattere si oppone alla fiera ed irrequieta indole di Esau.

(3) Il pronome *illius* della Volgata non è espresso nell'ebreo, bensì nel samaritano.

(4) \* Osservasi nel verbo ebreo (לָקַח) e nelle seguenti parole una maggiore espressione che accenna l'atto di un famelico: *Fammi inghiottire di questa rossa, rossa cosa* — *de rufo, rufo hoc*. Or questa cosa rossa, di cui Esau, per la molta fretta e avidità del domandare, sembra disconoscere il nome, era una pietanza di lenti cotte. Questo legume aveva tanto pregio in Egitto che i cittadini d'Alessandria venivan nudriti e quasi impastati di lenti, σύντροφι τῷ φαλίῳ βρώματι, come si esprime Ateneo (*Animad.*

Avanti l'era  
cronol. volg.  
1815.

lassus sum. Quam ob causam  
vocatam est nomen ejus Edom.

perocchè sono stanco davve-  
ro. Per questa cagione gli  
fu dato il nome di Edom (1).

31. Cui dixit Jacob: ven-  
de mihi primogenita tua (a).

31. Disse a lui Giacobbe:  
Vendimi (2) la tua primoge-  
nitura (3).

32. Ille respondit: en mo-

32. Quegli rispose (4): Ecco

(a) *Bible vengée, t. II, p. 225.*

*Casaub. lib. IV. c. 15*); e le lenti alessandrine erano le più ripu-  
tate; onde S. Agostino nelle sue esplanazioni al salmo 46: *Ma-  
gnificatur*, così scrive, *lenticula alexandrina, et venit usque ad ter-  
ras nostras*. I filosofi d'Atene furono essi pure lungamente ghiotti  
di questo cibo, il quale poscia cadde in molto dispregio, e fu  
tenuto così vile che, come opina il Casaubuono (*loco super. cit.*),  
gli uomini della più rozza plebe, come mangiatori di esso, ven-  
nero denominati *Φάρινοι* in greco, e *facchini* presso gl' Italiani,  
dalla voce *φαρῆ* lente.

(1) \* Edom significa *rosso*: questo nome passò non solo ai di-  
scendenti di Esau, ed al paese dove egli regnò, ma ancora al  
golfo Arabico che bagna le coste dell' Idumea e del paese di  
Edom. Nè l'origine di questo nome giacque nascosta ai Greci ed  
ai Latini. Dicono essi che questo mare fu chiamato *Rosso* (o *Eri-  
tréo*) dal nome del re *Eritra* (*Plin. lib. VI, c. 23. Strab. lib. XVI.  
Quint. Curt. lib. VIII, c. 9 alique*). Ora questo re non è altri  
che Esau, poichè il greco *Eritra* e l'ebreo *Edom* hanno la stessa  
significazione.

(2) L'ebreo aggiugne *כיום*. *sicut hodie*, o, secondo i Settanta,  
semplicemente *hodie*, *היום*, (vale a dire *oggi, in questo punto*).

(3) \* Giacobbe sapeva già, per quello che gli avea raccontato  
la madre, che secondo il volere di Dio a lui doveano apparte-  
nere le ragioni di primogenito: prende egli adunque questa oc-  
casione di vendicare tale diritto mediante la volontaria cessione  
del fratello (*Martini*).

\* Molte erano le ragioni del primogenito. Primamente questi  
aveva nella eredità da dividersi una doppia porzione, come chiaro  
apparisce, *Deuteron. cap. XXI, vers. 17*. In secondo luogo egli era  
capo e dominatore de' suoi fratelli (*Vid. infra, cap. XXVII, vers.  
37*), perchè succeduto al padre in dignità. Terzo, sembra che  
allora i primogeniti fossero anche sacerdoti, come poscia lo fu-  
rono successivamente i figli d'Aronne: nè osta il leggere che  
Abramo lo fosse, quantunque non primogenito, perchè, attesa  
la sua particolar vocazione, ciò ha potuto essergli concesso da  
Dio fuori dell'ordine stabilito. Quarto, il padre in morendo com-  
partiva al primogenito particolari benedizioni.

(4) *Rispose*: nell'ebreo, *disse*.



rior; quid mihi proderunt che io mi muoio (1), che mi Avanti l'era  
primogenita (a)? varrà l'essere io primogenito? cronol. volg.

33. Ait Jacob: jura ergo 33. Disse Giacobbe: Giu-  
mih. Juravit ei Esau, et ven- ralo adunque (2). Esau fece  
didit primogenita. a lui il giuramento, e vendè  
la primogenitura.

34. Et sic accepto pane et 34. Così preso il pane e la  
lentis edulio, comedit et bi- pietanza di lenti, mangiò e  
bit, et abiit parvipendens bevve, e se n'andò poco cu-  
quod primogenita vendidisset. rando l'aver venduto il di-  
ritto di primogenito (3).

(a) *Bible vengée, t. II, p. 225.*

(1) *Ecco che io mi muoio.* Non per mancanza d'ogni altro cibo, così si esprime Esau, ma per coprire la sua golosità e l'imperiosa brama di quella pietanza; onde *profano*, con assoluto termine, è chiamato da S. Paolo (*Hebr. XL, 16*), perchè a prezzo così vile, come è una scodella di lenti, vendè colla primogenitura tante invidiabili prerogative a quella annessa.

(2) L'ebreo anche qui aggiugne כִּי הַיּוֹם, *sicut hodie*, o, secondo i Settanta, semplicemente *hodie*, הַיּוֹם (oggi, in questo punto).

(3) L'ebreo alla lettera: e poco curò (ovvero dispreggò) il diritto di primogenito. — *Et sprevit Esau jus primogeniti.*

Nè gli editori italiani o messo hanno di giovarsi anche delle scoperte che a' di nostri fatte furono dall'archeologia. Ne siano d'esempio le due seguenti note al vers. 36 del cap. 37 della Genesi.

\* *Eunuco.* Il vocabolo ebreo סָרִיס, *seris*, significa in primo luogo *eunuco*, giusta il significato comune di questo vocabolo, il quale però in greco per sè non dinota che persone deputate dal principe alla custodia degli appartamenti femminili, essendo εὐνοῦχος da εὐνή, *cubile*, ed ἔχω, *habeo*. Si chiamarono poscia eunuchi, o fossero veramente tali, o non lo fossero, i ministri regj, le persone auliche, gli uffiziali di corte: e in questo senso pure venne adoperata la voce ebraica: perchè alla corte dei re di Ginda e d'Israello vi aveano grandi uffiziali della corona che nominavansi סָרִיסִים, *sarisim*. A questa classe appartiene Putifare che qui si accenna, e che, come ci avvisa la serie della narrazione, aveva moglie. Il nome di Putifare è scritto in ebraico פּוּטִיפָר, *Phutiphar*, e presso i Settanta Πετεφής. Il sig. Champollion juniore sopra un bel manoscritto funereo acquistato dal celebre

viaggiatore Cailliaud ha scoperto questo nome, e dice che l'ortografia del papiro egizio è assolutamente quella dei Settanta, perchè i segni geroglifici che compongono questo nome danno la lezione greca coi caratteri equivalenti. Il medesimo avendolo poscia decomposto, ha trovato che un tal nome significa: *Quegli che è*, ovvero *che appartiene a Re o Phre* (il Sole). Sarebbe cosa assurda il pretendere da ciò, che il defunto al quale spettava questo manoscritto, fosse il dignitario egizio che qui si accenna, ovvero il sacerdote di Eliopoli che divenne suocero di Giuseppe, e portava anch'egli il nome di Putifare (*Gen. xli, 45*). Un tal nome composto d'una delle divinità di Egitto, doveva esser comune ad un gran numero di quegli abitanti. E però cosa assai notevole che questo nome sia perfettamente identico con quello della Bibbia, e il suo incontro inaspettato sopra un monumento di tal genere non è senza interesse, e prova l'esattezza storica de' Libri santi fino nei cenni i più minuti (*Greppo — Sur le système hieroglyph. de Champollion, etc., pag. 114*).

\* *Faraone*. Nella nota (n.º 4) al v. 15 del cap. xii della Genesi abbiamo già fatto un cenno intorno l'estensione e l'etimologia di questo nome, oggi ammesso da tutti gli scrittori per indicare i sovrani dell'Egitto anteriori ai Lagidi, i quali sono chiamati Tolomei. Ma la riduzione di que' sovrani sotto un titolo comune ha sparsa molta oscurità sulla parte biblica concernente la storia d'Egitto, e rese malagevol cosa il riconoscere nei diversi Faraoni dalla Bibbia menzionati quei principi di cui gli storici greci o romani ci han conservati i nomi particolari. Laonde tanto più importanti ci riusciranno le scoperte del sig. Champollion juniore e vantaggiosi i travagli del suo dotto fratello Champollion Figeac. Questi ci ha, per così dire, posto fra le mani un filo che può guidarci nel labirinto della cronologia egizia, avendo determinata con certezza la data del regno di *Menophrès*, terzo re della xix dinastia, detto altrimenti *Ammephtes*, ovvero *Amunophis*, di cui il nome monumentale è *Amenoftep* (V. la sua *Notice chronologique* di seguito alla *Première Lettre* di suo fratello *sur le Musée Royal de Turin*, pag. 99-105). Ora, secondo i calcoli di quell'erudito, il Faraone che governava l'Egitto, quando il figliuolo di Giacobbe fu venduto a Putifare, sarebbe il quinto re della xviii dinastia, al quale le leggende egizie danno il nome di *Thoutmosis* (III), e cui gli antichi cronologi appellano *Miphra* o *Miphrès*. Questo sovrano dal Champollion è riconosciuto identico col *Mæris* degli storici greci (V. *Première Lettre sur le Musée de Turin*, pag. 82-83), principe che diede il nome al celebre lago da lui formato, ed uno dei più grandi e migliori sovrani che possa vantare l'Egitto. Ma il Faraone che nella storia di Giuseppe occupa gran parte, quegli che trasse Giuseppe dalle prigioni, e gli affidò il governo del paese ecc., sarebbe il figliuolo e il successore del medesimo *Thoutmosis-Mæris*, appellato daironicisti *Miphra-Thoutmosis*, e dalle antiche leggende *Amenophis*

(secondo di questo nome). Fu questi il sesto re della XVIII dinastia, e il suo regno, compreso in più di venticinque anni, durò dall'anno 1723 avanti l'era volgare cristiana fino all'anno 1697. Ora i fatti che collochiamo sotto questo regno, secondo le date della cronologia sacra la più universalmente ammessa, non potrebbero essere anteriori all'anno 1714, nè posteriori all'anno 1705 avanti l'era cristiana suddetta. I nonii geroglifici di questo Faraone si leggono su molti edifizj dell'Egitto e della Nubia, segnatamente sopra una parte del tempio di *Amada*, al di là della prima cataratta. Il museo di Torino possiede una statua colossale di questo principe in granito rosso, e sulla cintura vi si legge un cartello reale che contiene il suo prenome (*Première Lettre, ut supra*, pag. 36).

Per tutte le quali cose pregiabilissima diremo quest'edizione, degna veramente dell'Italia, superiore ben anco alla francese, perchè di quella più esatta ne' riscontri, nelle citazioni e in ciò che riguarda la filologia, e perchè più ricca di commenti e d'illustrazioni. Ella poi debb'essere carissima a tutte le anime pie, specialmente poi agli ecclesiastici ed agli studiosi delle scienze teologiche; perciocchè tutto contiene ciò che fu scritto di più importante intorno ai libri sacri, ai codici divini della cattolica fede. Ne' quali libri tutta sta riposta la vera sapienza. Chè saggio veramente e avvivato dallo Spirito del Signore al dire di S. Agostino n'anderebbe colui che comunque ignaro di qualsivoglia altra scienza o disciplina, nondimeno *eos solos didicisset*.

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Annales scholæ clinicæ medicæ ticinensis. — Auct. Franc. nob. ab HILDENBRAND. Pars. altera. — Pavia, 1830, dalla tipografia P. Bizzoni, di p. 312.*

Da lungo tempo il voto di chi s'interessa all'avanzamento dell'arte di prevenire e di curare le malattie quello si è che i migliori pratici facciano di pubblico diritto i risultamenti delle loro osservazioni, perchè se la medicina non può essere fondata su principj certi e costanti, tocca almeno al criterio filosofico di esaminare e di rettificare le esperienze e le osservazioni anteriori onde rendere poi meno vacillanti i passi di chi o esercita quest'arte utilissima, o presiede all'insegnamento di essa. Pochi rispondono per altro a questo voto generale della scienza, e pare anzi che i più begli ingegni per quella tale intemperanza di fantasia, a cui è sì facile di lasciarsi trasportare, amino di andare perdui nelle nuvole delle ipotesi, sicchè avviene soventi volte che abbandonato il consiglio della severa ragione si travagliano ad immaginare speculative dottrine e teoriche, le quali d'ordinario non hanno poi che un'effimera esistenza. Per ingegnose e rispettabili che queste possano essere, non avranno mai l'autorità dei fatti, perchè dai fatti soli bene osservati e precisamente studiati è lecito desumere i giusti corollarj, pei quali si può far brillare nella scienza il raggio della verità.

Per così fatte ragioni abbiamo di già commendato il proponimento del sig. Professore Hildenbrand, che si è dato a pubblicare gli Annali della sua scuola clinica di Pavia, della quale opera fu tenuto discorso in questo giornale, ed abbiamo ora sott'occhio il secondo volume che contiene le Effemeridi degli anni clinici 1818-19, 1819-20, 1820-21.

L'autore ha consacrato con questo libro la sua riputazione di ottimo medico, di elegante scrittore, ed acquistò un diritto alla pubblica riconoscenza sì pel progetto che

pel modo col quale sa trarlo a compimento. Vi sono dei tesori per l'allievo medico, e la sua lettura ha dovuto accrescere quel cordoglio da santo amor patrio in noi già mosso dall'annuncio che il Prof. Hildenbrand abbandonava la cattedra clinica di Pavia, perchè non è agevole il rinvenire un sì elevato spirito che possa emularlo nello sviluppare la ragione degli allievi, e preparare alla società colti e onorati medici. Raccomandiamo perciò quest'opera all'attento esame degli studiosi della scienza per le nuove corrispondenze che il suo autore ha saputo ritrovare nei principj dei mali, per le importanti osservazioni che contiene su le disposizioni, su le cause occasionali, su le varietà, i gradi e le complicazioni delle malattie, per le utili discussioni che il giudizio sempre solido e severo dell'autore ha saputo trarre in campo, e finalmente per lo stile puro e corretto nel quale è dettata.

L'autore la intitolò ai mani del genitore, e così annunzia la nobiltà del suo animo come nell'opera dà la pruova del suo raro talento e de' suoi buoni studj.

Ecco il piano che ha seguito il Prof. Hildenbrand. Premessa l'indicazione dei fenomeni meteorologici osservati in ciascun mese dei tre suindicati anni scolastici, ragiona dell'influenza delle descritte vicende atmosferiche su la economia animale per determinarvi l'una piuttosto che l'altra condizione morbosa, e fa conoscere le varietà d'indicazioni che devono dirigere la scelta dei mezzi curativi. Che torni in fatti importante al medico la valutazione dello stato meteorologico può essere dimostrato da ciò che spesso basta l'indole dei mali, che si presentano, a far presagire i cambiamenti che sono per succedere nel tempo. Passa dappoi a ragionare delle malattie particolari da lui in ciascun mese curate, ed offre le storie delle più considerevoli, dando fine all'opera con un necrologio epicritico, nel quale passa in rivista le malattie che ebbero per termine la morte, dove espone con molta lealtà la condotta da lui tenuta nella cura di esse.

Questo lavoro ha principio col novembre 1818, nel quale anno osservò l'autore che l'autunno è stato assai fertile di malattie e di morti. In detto mese poi dominarono le febbri intermittenti, a tipo specialmente di quartana, per le quali in molteplici modi veniva insidiata la vita degli infermi. L'autore determina le differenze che passano tra le

intermittenti di primavera, e quelle d'autunno in quanto al tipo, all'ora dell'invasione, alla durata dei parosismi ed ai sintomi, e ragiouando su l'influenza delle potenze cosmiche dimostra come venga sentita anche dalle stesse febbri continue. Verso la metà di detto mese ha osservato un numero straordinario di peripneumonie, delle quali erano alcune flemmonose, ed altre catarrali, però gravissime, aventi qualche cosa di maligno, manifestanti in breve non equivoci indizj del loro carattere nervoso. Dà la storia di una epilessia in ragazza di dieci anni, e scrofolosa, al quale proposito stabilisce, che i vizj organici permanenti possono produrre affezioni intermittenti dei nervi. Egli guarì infatti la indicata malattia coll'uso paziente dei risolventi, degli aperitivi, dell'etiope antimoniale, delle frizioni mercuriali agl'inguini e dei bagni. Mano a mano che pareva correggersi la cachessia scrofolosa e la fisconia, si osservavano più rare e più miti le ricorrenze convulsive, le quali poi cessarono affatto. Ottimi sono i precetti pratici che l'autore suggerisce al medico onde in simili casi non fallisca. Così merita di essere studiata la storia di un isterismo, al quale soggiacque una giovine di diciotto anni dipendentemente da menostasia venutale in seguito a sofferto spavento. Molto istruttiva può riuscire la discussione, a cui l'autore si apre l'adito, intorno all'origine ed all'essenza della menostasia, non che ai metodi curativi che possono convenire per correggere la condizione patologica dell'utero e promuovere la menstruazione.

Nel dicembre 1818 la stagione ha favorito epidemicamente i mali infiammatorj interessanti in particolar guisa gli organi della respirazione. Non possiamo accordare coll'autore tanta efficacia contro i reumatismi all'applicazione su le parti dolenti dei corpi idioelettrici da noi più e più volte impiegati indarno.

Il gennajo 1819 è stato fertile di peripneumonie, a vincere le quali trovò indispensabili le larghe e ripetute emissioni di sangue. Un solo esempio è occorso all'autore di polmone infiammato che non avesse compagna una grave pleuritide. A buoni ragionamenti intorno alle infiammazioni collega utili precetti per la cura delle polmonie, e va commendato il metodo di ricorrere dopo le sufficienti cacciate di sangue alla cura antagonistica, ai revulsivi, che tornano particolarmente profittevoli nelle peripneumonie anomale.

L'umidità atmosferica, la quale ha dominato nel febbrajo 1819, indebolì la costituzione infiammatoria, quindi le peripneumonie furono più rare e più miti, e il loro carattere specifico è stato catarrale o reumatico. L'autore in questo mese curò anche una prosopalgia, di cui leggesi con piacere la storia scritta dall'autore con quell'esattezza e con quell'eleganza di stile che gli sono proprie. Forse l'inferma sarebbe stata meno a lungo tormentata se più pronto o più energico ne fosse stato il metodo debilitante di cura. Una sifilide porse all'autore l'occasione di confermare, che il ptialismo indotto dal mercurio non basta a vincere la lue. Infatti conviene anzi impedire talvolta i progressi della salivazione, il che si ottiene sostituendo alle frizioni l'uso interno del mercurio, e viceversa. Il Prof. Hildenbrand ha per superflua la farragine dei preparati mercuriali, e asserisce che il calomelano, il sublimato corrosivo e l'unguento grigio bastano per trionfare di qualunque affezione venerea, e che tutt'al più conviene ricorrere all'ossido rosso di mercurio nelle sifilidi ribelli.

Durante il marzo 1819, nel quale ha veduto il gastricismo essere compagno a quasi tutte le febbri, e le peripneumonie mantenere il carattere catarrale, potè confermare, che l'*Hydroa* alle pinne del naso od ai labbri annunzia la convalescenza tanto nelle febbri gastriche quanto nelle catarrali. La costituzione del mese è stata molto perniciosa ai tisici, agl'idropici, ai cachetici. — Con opportune considerazioni mette in piena luce, che le febbri epidemiche, cioè le intermittenti, le infiammatorie, le gastriche, le catarrali, le reumatiche ecc. modificano per modo l'organismo che in questi rimanga una certa propensione alle medesime; laddove le febbri contagiose, come le esantematiche, sogliono togliere in vece la disposizione, o mitigarla in guisa tale, che anche data la causa niuno o lievissimo male ne insorga. È da avvertirsi eziandio una differenza notevole che passa tra le febbri contagiose così dette originarie, e le comunicate in quanto alla violenza, colla quale assalgono e progrediscono. Mite è d'ordinario il male se primitivo, ed in vece è violento allorchè dipende da contagio maturo e già perfetto.

Frequentissime gli occorsero nell'aprile 1819 le intermittenti quotidiane e terzane con abbondante secrezione pituitosa. La somma incostanza della stagione produsse in

detto mese non poche morti e molte anomalie nel corso dei mali. Espone alcuni pensieri intorno alla patogenia e al metodo curativo delle febbri gastriche vernali ed estive, che sono interessantissimi pel pratico, e noi applaudiamo alla lezione che dà l'autore, di non far vomitare e di non purgare il malato fino a che presenta impaniata la lingua od altro sintomo gastrico; perchè spesso non sono tali sintomi che l'effetto di morbosa secrezione, e conviene in simile caso correggere la condizione morbosa delle membrane secernenti che dà origine alla saburra.

Non lascia d'interessare anche la storia di una contadina dell'età di sette lustri, la quale era da quattro anni travagliata da un nido fecondissimo di que' vermi, che si conoscono sotto il nome di *Oxyuris vermicularis*. Non ignaro il Prof. Hildenbrand della facoltà dell'unguento mercuriale ad estinguere gl' insetti guarì l'inferma unendo due denari di unguento napolitano a doppia dose di burro di cacao, e facendole ogni sera introdurre nell'ano siffato rimedio ridotto in forma di supposta.

Molti casi di tosse convulsiva ha veduto l'autore nel maggio del 1819, ed avverte essere questa una malattia ciclica, della quale non può abbreviarsi il corso, che per l'ordinario suol essere di sei settimane.

Ebbe nel giugno successivo esempi frequenti di scorbutica discrasia. Prevalsero anche i reumi, e l'autore ama derivarne l'origine dallo squilibrio tra l'elettricità atmosferica e l'animale. Premesse alcune savie riflessioni per dimostrare che non può essere indifferente la scelta dei purganti, i quali debbonsi variare secondo l'indole della saburra, giovando, p. e., i sali neutri disciolti in amaro veicolo nei casi di pituita, ed i purganti acidi all'incontro ove si tratti di fomi biliosi o biliformi, condanna chi ripone gran confidenza nell'olio di ricino perchè subisce particolarmente nell'estate una specie di degenerazione, in forza della quale può esacerbare pinto che guarire le gastriche affezioni e spesso induce meteorismo di tristo augurio. Utili poi sono le considerazioni, colle quali persuade essere necessario di usare, durante l'estate, molta cautela nell'impiego del salasso. È un assioma per ogni buon pratico, che giovano rimedj diversi nelle diverse stagioni.

Nel luglio 1819 ha veduto famigliari le affezioni biliose accompagnate da sintomi nervosi. Giovarono in simili casi



gli emetici e i vescicanti perchè dipendevano dalla soppressione delle forze prodotta dallo stimolo della saburra, e non da vera debolezza. Nelle febbri gastriche, nelle intermittenti, nelle stesse infiammatorie comparivano in qualunque stadio della malattia le petecchie senza che inducessero pericolo o ne fosse cangiato il carattere primitivo. L'autore le spiegava dal calore estivo, che attenua ed espande gli umori, diminuisce la plasticità del sangue, e ne promuove l'impeto verso la periferia del corpo.

Tali sono le viste teoretiche e pratiche più riflessibili esposte dal prof. Hildenbrand nel primo capo del libro che abbiamo preso ad analizzare. Egli segue lo stesso metodo pei due anni clinici 1819-20, 1820-21, e noi ci limiteremo a scegliere dai capi seguenti ciò che basterà a far apprezzare l'eccellenza di quest'opera.

È importantissimo pel medico curante il distinguere le peripneumonie catarrali dalle vere o genuine, poichè dove si tratta d'infiammazione flemmonosa non occorre che un semplice trattamento antiflogistico, ed in vece nelle peripneumonie catarrali riesce inutile la cura deprimente se in pari tempo non s'impieghino quei presidj che possono riordinare le funzioni della cute, e restituire l'equilibrio tra la cutanea e la polmonale perspirazione. L'autore quindi nel parlare delle malattie da lui vedute nel novembre 1819 offre i dati che valgono a far distinguere le suaccennate malattie, indica in qual modo si possano alterare gli ufficj della cute, e dimostra che ha luogo l'infiammazione catarrale o la reumatica secondo che si altera il consenso simpatico della cute colle membrane mucose dei polmoni od il suo antagonismo coi velamenti sierosi. Ragiona poi della maniera per la quale si possa conseguire lo scopo della diaforesi, e discende a parlare della infiammazione reumatica dei polmoni, della quale avendo avuto molti casi durante il mese gli porsero l'occasione di far apprezzare ai snoi allievi le differenze che ha colla peripneumonia catarrale, che in parte per la più stretta connessione delle membrane mucose col sistema sanguifero dei polmoni, ed in parte per la secchezza ed impermeabilità della cute, eminentemente propria della diatesi catarrale, suole più facilmente passare in flemmonosa infiammazione. Si leggerà poi con molto profitto una bella digressione, colla quale il prof. Hildenbrand sagace scrutatore

dei fenomeni della natura esamina i consensi tra le stagioni e le malattie, e si fa a valutare il potere delle variazioni cosmo-sideree nell'ingenerare le malattie, delle quali con sottile fisiologia spiega lo sviluppo per indi applicare alle stesse le sue viste patologiche.

Le malattie del dicembre 1819 gli diedero l'opportunità di ragionare intorno alle idropisie. Nei casi di idrope sottocutaneo l'autore ha trovato utile di promuovere negl' infermi il sudore, al quale scopo impiegò il bagno sudatorio mediante la macchina che serve ai suffumigi antipsorici. Il calore era di 40, ed anco 45 gradi, ma non trascurava l'uso simultaneo dei diuretici. Merita di essere accennato che per determinare il grado della diatesi idropica l'autore tiene, quasi pietra di paragone, la presenza nell'urina di albumina, riconoscibile coll'affondere nell'urina dello spirito di vino. Quanto più s'intorbida e si rende latterizia per siffatto esperimento, tanto più è maggiore il grado della discrasia idropica; ed in vece è indizio di superata malattia se l'affusione dell'alcoole non la intorbida punto. Degne di attenzione abbiamo trovato anche le storie delle malattie sporadiche dall'autore in questo mese curate, e sono un'orchitide, la quale ebbe il non comune esito della suppurazione; un'epatite con infiammazione della cisti fellea, che trasse in consenso il petto, e vi determinò una effusione sierosa; un diabete insipido, una contrazione tetanica dell'antibraccio destro con flessione sul palmo del medio e anulare della mano corrispondente, mentre rigidi e immobilmente distesi si mantenevano all'incontro il pollice, l'indice e il mignolo, la quale tetanica contrazione ricorreva a periodi.

Tra le malattie sporadiche del gennaio 1820 è riflessibile la storia di una mania detta dall'autore encefalofimforetica perchè dipendente da semplice irritazione, ossia da attiva congestione cerebrale, e non da vera infiammazione del viscere. Nella cura di essa il prof. Hildenbrand fu molto valoroso nell'impiego del tartaro emetico, di cui con profitto innalzò la dose a trentasei grani al giorno, e non perchè gli attribuisse, giusta i controstimolisti, una virtù deprimente, che l'autore anzi gli nega; ma perchè indotto a presceglierlo dalla mira di eccitare un'antagonistica irritazione nel ventricolo, di cui è noto il consenso coll'encefalo, e per tal modo pensò a dispensare più

equabilmente i moti vitali. — Si ha a tale proposito una digressione, colla quale l'autore dimostra che l'azione chimico-dinamica dei rimedj eroici suole essere relativa e variabile a norma d' infinite circostanze, conchiudendo che la dose conveniente di essi è determinabile dalla tolleranza dell'organismo. Quantunque l'autore difenda l'impiego dei rimedj eroici finchè non si abbiano sensibili effetti di reazione, avverte però non potersi dire altrettanto per tutti quelli che costituiscono i veleni di primo ordine, troppo alla vita e all'organizzazione nemici, come sarebbero le sostanze dotate di principio sommamente deleterio, per esempio la morfina, la stricnina, la belladonna, l'acido idrocianico, ecc., o quelli che facilmente distruggono l'organica tessitura, per esempio l'arsenico, il mercurio sublimato, gli alcali puri, il fosforo, l'iodio; perchè ai primi indizj di reazione sono già nati soventi volte funestissimi cambiamenti nell'organismo, i quali più non possono essere cancellati dall'arte. — Nel maneggio di siffatti farmaci è meglio peccare per difetto che per esuberanza di dose. Lodevole è il precetto che l'autore, parlando delle malattie osservate nel febbrajo 1820, da ai pratici, di non assalire cioè, e sopprimere coll'accessifugo le intermittenti se prima non siasi tolta ogni complicazione, e non siasi ridotto a semplice il tipo composto mediante l'uso degli emetici, dei purganti e dei solventi. In fatti la corteccia peruviana, secondo l'autore dimostra più sotto ragionando dei mali che ha veduto nel novembre 1820, amministrata in date circostanze, o intempestivamente, o a troppo larga dose non solo non guarisce la febbre, ma ne aumenta la ferocia, ne rende anomalo il corso, e produce una, direi quasi, diatesi febbrile artificiale, che talvolta degenera nelle febbri etiche.

Nel fare discorso delle malattie curate nel marzo del detto anno trova l'opportunità a ragionare della pellagra, che definisce per malattia dell'organica produzione, cioè una vera cachessia, nella quale è alterata eminentemente la funzione dell'assimilazione e dell'ematopoesi. Dimostra che nel primo stadio di essa, quando il male è limitato agli esterni strati del sistema dermatico e mucoso, giovano gli aperitivi, gli eccoprotici e gli amari solventi, e spesso bastano anzi un opportuno regime dietetico, e l'allontanamento dalle ingiurie atmosferiche; laddove nel

secondo stadio si esigono quei presidj, pei quali può essere corretta la viziata condizione del processo plastico, può migliorarsi la illanguidita nutrizione, e possono risorgere le forze abbattute. Celebra i vantaggi dei bagni per siffatta malattia, e da buon pratico nota come talvolta non ammetta che una cura sintomatica. Ed in vero non meritano seguaci i medici che risguardano la pellagra per una malattia iperstenica per ciò solo che in essa hanno luogo talvolta delle flogosi secondarie.

Una *chorea* facciale ricorrente con parosismi indeterminati diede l'occasione all'autore di osservare come i nervi per rispetto alle funzioni si distinguano: 1.° in quelli dei sensi obbiettivi od esterni, l'ottico, l'acustico, l'olfattorio e quello del gusto, ai quali è data una specifica facoltà di sentire determinabile soltanto dallo stimolo; 2.° in quelli del senso subbiettivo interno che presiede alle funzioni automatiche della vita *conformatrice*, e mantiene la relazione fra questa e il sensorio comune, costituendo come l'apparato gangliare del capo, e in particolar modo degli stromenti sensitivi: tali sono il pajo trigemino, il par vago, e il glosso-faringeo; 3.° finalmente in quelli che servono al moto muscolare o volontario, cioè il par terzo, quarto, sesto, settimo, undecimo, dodicesimo, e il nervo masticatorio del Bellingeri, ossia la porzione minore del quinto. È dimostrato che diverso è il substrato delle nevrosi, le quali si pronunciano sotto la forma di moti abnormi, da quelle che offendono eminentemente il sentimento, perchè avvi una gran differenza tra i nervi motori, e i semplicemente sensitivi, discende a provare che tal volta rimangono inalterati i sensi esterni, e quindi le facoltà della mente essendo perturbati violentemente quasi tutti i nervi motori, e tal altra è lesa gravemente la facoltà di sentire senza che vi partecipino i nervi motori. Dalle quali premesse viene a stabilire che lo spasmo della faccia o tonico o clonico che sia (e lo stesso è per la paralisi) suppone affetti i nervi motori, immuni essendo, o soltanto simpaticamente turbati i sensitivi; e che la prosopalgia ha sede nei nervi sensitivi propriamente tali, nei rami quindi del par trigemino.

La sensazione, ei dice, offre un moto organico dalla periferia verso il centro, paragonabile ad assorbimento od assimilazione: la contrazione in vece dei muscoli si

determina mediante l'efficienza nervosa dal centro verso la periferia, e dà l'idea dell'espulsione o secrezione. Quindi ogni dolore, siccome l'espressione vivissima della sensibilità organica, suppone uno sforzo vitale centripeto, e lo spasmo in vece uno sforzo centrifugo destato abnormemente nei nervi. La causa motrice del dolore è perciò a ricercarsi ai confini dei nervi, e quella in vece dello spasmo ai loro centri. Se però la disparità dei moti organici pervenga a sommo grado, non è difficile che il dolore veemente ecciti lo spasmo, e che lo spasmo fortissimo determini il dolore.

L'aprile, il maggio, il giugno e il luglio del 1820 non fornirono all'autore occasione ad importanti ragionamenti, se tali non vogliansi avere le cose che espone intorno alle produzioni morbose che si riscontrano nelle ovaje delle donne, e che l'autore considera come prodotti di un abnorme processo organico-chimico, o di un vizio della vita riproduttiva; una digressione su la duplice sorgente delle epidemiche costituzioni, cioè le cosmiche e costanti relazioni telluriche col sole, e le accidentali qualità atmosferiche; il consiglio alle donne di astenersi dai piaceri venerei durante il turgore menstruo o puerperale, perchè sogliono diventare causa opportunissima di malattie uterine, di lente flogosi, di metrorragie, di scirri, di cancro; e finalmente le considerazioni su le circostanze che nell'estate concorrono ad abbattere l'energia della vita animale, e quindi a favorire il carattere nevrastenico dei mali.

Nel capo 3.<sup>o</sup> l'autore parlando intorno alle malattie che gli occorsero nel dicembre 1820, presenta utilissimo insegnamento dove condanna quei medici che nelle febbri acute considerano sempre lo stato nervoso come effetto d'imminente o già insorta debolezza, e perciò ricorrono ai nervini ed agli stimolanti. L'apparato invero dei sintomi cefalici dipende il più spesso da congestione attiva di sangue al cervello e specialmente nell'involucro di esso. Non vuolsi però tacere che non bisogna in simili casi essere arditì nel detrar sangue, perchè scemandosi troppo la benefica energia vitale si può dar luogo a funesta effusione sierosa nelle cavità cerebrali.

Non sapremmo convenire pienamente coll'autore, che rendendo conto delle malattie osservate nel gennaio 1821 proscrive le mignatte, come perniciosissime nelle affezioni

reumatiche articolari, perchè nella sua pratica, alla quale potrebbesi opporre quella di altri valentuomini, ha veduto esacerbarsi lo stato flogistico delle giunture per lo stimolo delle sanguisughe, rendersi fisso quel reuma che da prima era vago, e prodursi raccolte sierose nelle capsule e nelle vagine sinoviali, non che nella tela cellulare circumambiente. Nè tutti i pratici vorranno ammettere la sua opinione, che siano preferibili nella cura di quelle affezioni i fomenti secchi e i rivellenti. Giova però di conoscere che, secondo l'autore, ogni reuma è l'effetto di perfrigerio, da cui viene perturbato l'equilibrio organico-dinamico tra le funzioni della cute perspirante e l'emanazione delle membrane sierose; che lo stato flogistico non dee già considerarsi come la causa prossima del reuma, ma come l'effetto dell'esaltata irritabilità dei vasi capillari nelle membrane sierose, le quali sono subinfiammate dall'abnorme distribuzione dei principj imponderabili e dall'inguale dispensazione della forza sensifera. Conchiudendo che le sanguisughe non prestano che un soccorso puramente sintomatico, stabilisce che lo stesso orgasmo familiare ai reumatismi acuti va attribuito all'incitata efficienza degl'imponderabili governanti la vita fisica, il calore cioè e l'elettricità, ed al più vivo conflitto e niso di emanazione, donde spiega la traspirazione e il sudore copioso. Non la presenza della flogosi, ma il grado e lo speciale carattere di essa comandano, secondo l'autore, il salasso.

Oggetto di serie considerazioni dovrebb'essere la verità espressa dall'autore, che cioè sommanente contribuisce alla diffusione delle malattie contagiose la consuetudine dei contadini di stare, durante l'inverno, stretti in umide stalle.

Un altro caso di encefalo-simforesi sotto la forma di mania vaga ebbe a trattare nel febbrajo del 1821, e guidato dalle stesse patologiche idee, che lo diressero nella cura di quella del gennajo dell'anno precedente, la trattò con dosi eminenti di tartaro emetico, essendo arrivato a darne all'inferma, che era una ragazza di 20 anni, fino 75 grani al giorno. L'ammalata ne consumò nove dramme, e in ventisei giorni fu guarita.

Molto scrive l'autore intorno all'efficacia dei metalli nella cura delle nevrosi, quelli particolarmente celebrando

che valgono di più a sviluppare l'elettricità, quali sono lo zinco, il rame, l'argento, il bismuto: ma non tutti i medici italiani vorranno accettare i suoi principj sull'affinità tra il principio attivo dei metalli ed il biotico, che assegna particolarmente ai nervi.

È commovente la storia di un vizio erpetico scrofoloso che insidiava i giorni di un ragazzo di dieci anni. L'autore avendo trovato inutile l'uso dei catartici, dell'etiope antimoniale e del decotto di legni, fece ricorso al muriato di barite, elevandone gradatamente la dose fino a 50 grani al giorno, e con questo rimedio si procurò la consolazione di vedere migliorata in due mesi una malattia che sarebbe detta superiore a tutte le risorse dell'arte.

Due casi di nevralgia entrati in clinica nel marzo 1821; una del ramo infraorbitale del par quinto, l'altra del nervo ischiatico diedero al Professore l'occasione di tentare la cura metasineritica che in simili casi proclama utilissima.

L'esperienza ha infatti trovato efficace il trattamento così detto antagonistico e metasineritico in molte malattie nervose nelle quali, per esserne ignota la causa prossima, non si può istituire una terapia diretta. È noto quanto il tartaro emetico ed il mercurio siano utili a perturbare e cangiare il processo vitale. Primeggia il tartaro emetico nelle nevropatie che dipendono dal cervello e dal midollo spinale, per la simpatia probabilmente di tali centri del sistema nervoso e lo stomaco; ma dove l'affezione risieda a singoli nervi è d'uopo di efficace rimedio, che valga ad esercitare una più universale metasinerisi, diffusa a parti meno nobili, e più remote dai centri della vita. Ottimo è il mercurio, e l'autore ne predica i vantaggi osservando che debbesi portare fino alla perfetta saturazione onde si determini nell'organismo quella specifica condizione, che dicesi idrargirosi. Consigliava l'uso del colomelano all'interno, e dell'unguento di mercurio grigio per frizioni, intorno alle quali avverte che non si debbono praticare su la parte dolente perchè si accrescerebbero gli accessi spastico-dolorosi, ma piuttosto come suolsi nella sifilide. Non si dimentichi di amministrare il rimedio per una sola via, essendo confermato che l'uso simultaneo interno ed esterno del mercurio ritarda la salivazione.

L'autore vuol dar credito anche ad un presidio anodino di sua invenzione. Si sa che i metalli sono eccellenti

conduttori del fluido elettrico, e che i corpi acuminati sono valenti ad attrarre l'elettricità. Guidato il Prof. Hildenbrand dai principj divenuti base alla sua teoria, immaginò per sollevare i dolori nervosi della faccia e del capo una scopa formata con fili metallici, della quale dà il disegno. La bagna in una soluzione di muriato di soda, e la applica al luogo dolente. Asserisce, che se il dolore è puramente nervoso, nato cioè da tolto equilibrio tra i fattori dinamici della vita sensifera senza che esistano mutazioni materiali nella parte lesa, nel qual caso ricorre ad accessi come vera malattia intermittente, il malato prova come un senso di emanazione, un freddo piacevole con sollievo dei dolori. Per il quale effetto della scopa ama supporre nei nervi male affetti e dolenti una certa pletora elettrica, ossia accumulazione di elettricità animale che per mezzo di opportuno conduttore viene a scaricarsi. Che se il dolore dipende in vece da simforesi subinfiammatoria, la detta scopa metallica non giova, ed anzi qualche volta aumenta il dolore. È fuori di dubbio che confermate tali proprietà sarebbe prezioso il ritrovato anche siccome mezzo diagnostico della causa prossima delle nevralgie.

Ragionando delle malattie che ebbe a trattare nell'aprile del 1821 osserva essere stata riflessibile in tutto quell'anno una frequenza insolita di mali nervosi, la quale non si poteva spiegare unicamente da un fortuito concorso di circostanze, e lasciava supporre una qualche universale sorgente morbosa. La ragione di siffatto fenomeno non si poteva collocare nelle vicende del tempo e della stagione, perchè le condizioni dell'atmosfera non erano quelle che sogliono insidiare i nervi; laonde ha preferito spiegare quell'insolito numero di nevrosi dal mutato carattere della costituzione stazionaria, il quale indusse notabili e nuove variazioni tanto nelle malattie epidemiche che nelle sporadiche.

Alcuni buoni effetti che aveva ottenuto dall'iodio prescritto secondo la formola di Coindet ad un contadino di 40 anni affetto da inveterata e molestissima struma indussero l'autore a cimentarlo sotto forma d'unguento per frizione su la tiroidea ingrossata di un'inferma. Ciascuno, che legga quanto il Prof. Hildenbrand ha scritto a questo proposito nel rendiconto clinico del maggio 1821, non potrà a meno che abborrire un siffatto rimedio. In fatti



angosce soffocative, tremori agli arti, chorea, sussulti epilettici, innumerabili forme di isterismo, tetanica anchilosi delle falangi, palpitazione di cuore, transitorie alienazioni mentali, paresi delle gambe, afonia, ed altri non credibili fenomeni nervosi, dei quali alcuni permanenti, altri ricorrenti ad accessi, costituiscono l'iliade dei mali, che l'autore ha veduto nella sua inferma, ad alleviare la cui deplorabile sorte non lasciò intentato per due anni alcun rimedio. Ma non giunse a mitigare la ferocia del male finchè presa all'improvviso da infiammazione suppurò la ghiandola tiroidea, e colla sortita della materia purulenta si ammansarono i sintomi nervosi, che ben presto però ricomparvero finchè ristabilita per mezzo del idrocianato di ferro la menstruazione furono di nuovo dissipati.

È desiderabile che ogni pratico faccia tesoro degli ammaestramenti che a questo proposito ne offre il Prof. Hildenbrand, e sono, che le dosi deboli dell'indicato rimedio non giovano, le maggiori arrecano improvvisi pericoli; che mentre questo farmaco, la cui natura è tanto infesta all'organismo, non intacca il sistema nervoso, produce in altro irreparabile marasmo; che nei tumori scrofolosi, nei cronici infarti delle ghiandole o dei visceri tornano più utili i preparati di mercurio, il muriato di barite, l'antimonio, e simili; che finalmente non bisogna lasciarsi illudere da chi predica essere meno funesto il rimedio applicandolo esternamente, giacchè i vasi linfatici che lo devono assorbire hanno minore forza del ventricolo per assimilare le sostanze eterogenee e velenose.

Di ciò che segue in questo capo non parve a noi interessante per essere consultato che la digressione intorno all'influenza delle vicende termo-elettriche su l'animale economia, alla quale l'autore diè posto nel rendiconto clinico del luglio 1821.

Anche il capo IV ha il diritto di occupare la nostra attenzione. Contiene un necrologio epicritico, nel quale l'autore prescegliendo i casi più utili viene rivelando la genesi dei mali, ossia le cause della morte. Premessi opportuni avvertimenti onde si possano istituire con frutto le sezioni patologiche, e raccogliere non fallaci osservazioni ed esatti raziocinj, discende a dimostrare che erronea è l'opinione di quelli che riguardano sempre il color rosso dei visceri, e le effusioni sierose per indizio di preceduta flogosi, la quale sentenza dell'autore è sommamente da lodarsi.

Dicci storie sono offerte dall'autore, che le fa seguire dalla necrotomia del cadavere, e da un'epicrisi. La prima è di un'epilessia encefalo-simforetica, per la quale si fa strada a ragionare su la nosogenia delle nevrosi, assegnando tre generi di queste. Il primo comprende le nevrosi propriamente tali, o semplicemente dinamiche, nate dall'incitata, languida, o altrimenti abnorme oscillazione dei moti vitali senza alcun riconoscibile cambiamento materiale degli organi. Il secondo comprende i casi di malattie nervose, che dipendono da vizio del sistema sanguifero, e quindi da una simforesi, o da vera infiammazione. Il terzo poi comprende quelle nevropatie, la di cui causa prossima risiede nella deviazione universale del processo plastico, o in un vizio tipico della tessitura organica.

Segue la storia di una febbre quotidiana semplice, che si rese più tardi duplicata, ed assunse in fine il carattere nervoso-etico. È il risultamento di lunga pratica la sentenza dell'autore, che la febbre quotidiana duplice suol essere sempre la più pericolosa di tutte le febbri intermittenti.

Abbiamo per terza una storia di tetano reumatico, e l'autore a questo proposito si fa a dimostrare essere erronea l'opinione di chi indistintamente ripone la causa prossima del tetano reumatico in una flogosi della midolla spinale. Non bastano in fatti le sezioni dei cadaveri ad illustrare sempre la nosogenia delle nevrosi, e non è per anco ben chiarito se la midolla spinale, o i soli nervi che nascono da essa, se la polpa nervosa, o piuttosto i velamenti membranosi costituiscano la sede di quella metamorfosi che provoca le rigidzze tetaniche. Però l'autore inclina a collocare la principal sede della condizione morbosa nella vagina siero-fibrosa della midolla e dei nervi spinali; ma sostiene che la detta condizione possa non essere sempre infiammatoria.

La quarta storia è relativa ad un'epatite peritoneale occulta terminata in una vomica. Sebbene il male non presentasse al suo principio alcun sintoma di affezione al fegato, pure a noi sembra che l'autore non avrebbe dovuto ricorrere come ha fatto alla corteccia peruviana. Egli aveva pur trovato necessario il salasso; il sangue presentò delle qualità flogistiche, e la malattia sembrava mitigarsi. Non sappiamo comprendere come il sagace autore non abbia sospettato di processo suppuratorio dove non ha veduto che una intermittente.

Una storia di angioitide con rottura del cuore precede a quella di una pleuro-pneumonite flemmonosa con angioitide. In quest'ultima si leggeranno con profitto alcune considerazioni tendenti a dimostrare, che i polipi formati dal sangue condensato debbonsi riguardare come effetto anzichè quale causa delle malattie precordiali. Infatti la genesi dei polipi suole sempre essere preceduta da una malattia infiammatoria, sotto la cui influenza più plastico si rende il sangue, e più propenso al coagulo. Alla formazione del poliposo coagulo contribuisce molto, oltre lo stato flogistico del cuore o dei vasi maggiori, anche la contemporanea infiammazione dei polmoni. Le concrezioni polipose non si formano poi che negli ultimi momenti della vita, nè potrebbero persistere a lungo senza indurre la morte. Stabilitosi una volta il grumo primitivo, vi si addossano nuove molecole sicchè in breve cresce a tal mole da impedire il libero corso del sangue; ma non saprebbesi concepire il primo coagulo, rudimento della concrezione poliposa, senza ammettere un soffermamento, sebbene momentaneo, del sangue circolante; oad'è che nelle infiammazioni di petto un transitorio acrotismo riesce terribile quanto lo sono i deliquj.

Non occorre di far parola delle altre quattro storie di malattie, che sono di un'angioitide addominale, di una meningite con raccolta saniosa al cervelletto da soppressa abituale otorrea; di una convulsione del braccio destro finita con letale apoplezia, e di una encefalite occulta con vomica del cervelletto in soggetto pellagroso, il quale ultimo caso lo conduce ad esporre ingegnosi argomenti, pei quali si fa ad asserire che il cervelletto non serve nè al senso, nè al moto. In quanto però alla meningite da soppressa otorrea, ci permetteremmo di chiedere all'accuratissimo autore se l'esito funesto di tale malattia non l'abbia indotto a sospettare di aver troppo presto desistito dal piano di cura debilitante. Così noi non siamo per lodare l'uso che fece, sebbene esternamente, della tintura tebaica nella convulsione del braccio destro, nè le ordinazioni della caufora, della valeriana, delle misture cardiache ecc., giacchè ne pare che meglio fossero indicate le depressioni sanguigne. Lo stesso dobbiamo dire per il caso dell'encefalite con vomica del cervelletto, nella cura di cui troppo valutando la condizione dei polsi, che nelle malattie cerebrali sogliono

sempre essere piccoli, e non proporzionali allo stato flogistico vigente, ha neglette le sottrazioni di sangue, ed anzi ha impiegato l'acqua di melissa, e il laudano subito dopo aver fatte applicare poche sanguisughe dietro le orecchie per ovviare alla sospettata simforesi.

Ad onta di queste nostre riflessioni e delle facoltà ed azioni attribuite dall'autore all'elettricità, le quali sono per lo meno ancora problematiche, è a dirsi che da quest'opera si possono come da inesaurita sorgente attingere preziose lezioni di clinica medica. Un'esperienza ragionata vi traspare insieme a lodevole limitazione dello spirito di sistema, e la classica istruzione dell'autore in ogni ramo della scienza campeggia insieme alla perspicacia del suo discernimento. Così possa la fatica del prof. Hildenbrand essere di sprone agli altri illuminati pratici per imitarlo con simili lavori!

L'opera è terminata da tre prospetti sistematici delle malattie curate nella scuola clinica di Pavia dal principio di novembre alla fine di luglio di ciascuno degl'indicati anni scolastici 1818-19, 1819-20, 1820-21. Risulta da tali prospetti che nel primo anno l'autore ha avuto la mortalità di  $8 \frac{9}{10}$ , nel secondo di  $5 \frac{19}{20}$ , e nel terzo di  $7 \frac{3}{11}$  per cento.

*Ornitologia Toscana, ossia Descrizione e storia degli uccelli che trovansi nella Toscana, con l'aggiunta delle descrizioni di tutti gli altri proprj al rimanente d'Italia, del dottore Paolo SAVI. Tomo secondo. — Pisa, 1829, tipografia Nistri, in 8.°, di pag. 387.*

**F**ino dalla metà dello scorso anno comparve questo secondo tomo, nè di esso venne fatta menzione alcuna finora. Egli è nostro dovere di parlarne, giacchè anche sul primo ce ne siamo qualche poco intrattenuti (V. tomo 50.°, p. 186).

Quest'opera doveva esser divisa in due soli tomi, ma le nuove aggiunte fatte dall'autore, parte riguardanti le differenti mude delle specie e parte concernenti i costumi e le cacce, lo obbligarono a dover dare un terzo tomo, il quale, oltre al contenere il rimanente delle specie, porterà pure gl'indici ed i quadri sinottici, coi quali si potrà a colpo d'occhio determinare qualsisia specie che trovisi descritta in tutta l'opera.

Questo secondo tomo contiene il seguito dell'ordine secondo, ossia degli uccelli silvani, l'ordine terzo degli uccelli razzolatori, ed il quarto degli uccelli di ripa.

Sei altre tribù danno termine all'ordine secondo, e sono quelle dei miottere, dei pigolanti, dei pratajoli, dei camperecci, dei passeracei e dei piccioni; perciò l'ordine degli uccelli silvani vien diviso dal nostro autore in diciassette tribù. Delle prime undici si è già parlato, ora esamineremo le altre.

La tribù duodecima, che è quella dei miottere, contiene il genere *Muscicapa*, e ne annovera due specie, la *albicollis* e la *luctuosa*. Quest'ultima, secondo il Savi, non è mai stata trovata in Toscana. Essa però vedesi frequente negli orti di Venezia e nelle circconvicine campagne nei mesi di aprile e di maggio, come noi possiamo assicurare.

Quella dei pigolanti racchiude i due generi *Regulus* e *Parus*, il cui ravvicinamento fatto dall'autore lo riconosciamo assai naturale. Divide i *Parus* in tre famiglie, in quella delle cince, dei codoni e dei pendolini. Dice che il *Parus palustris* abita i boschetti e le macchie de' monti poco elevati. Noi l'abbiamo veduto molto frequente in certi anni nei contorni di Venezia sui salici, e nei canneti lungo le acque dolci in gennajo e febbrajo. Descrive assai bene il nido del *Parus caudatus* e del *pendulinus*, ma non indica che nell'inverno il *caudatus* fa il capo bianco.

La decima quarta tribù dei pratajoli contiene i generi *Motacilla* ed *Anthus*. Parlando della *Motacilla flava*, dice di non aver mai osservato le due strisce bianche che ha sul capo, una sopraccigliare e l'altra ai lati del collo, come indica il Temminck. Noi possiamo accertare di aver veduto nei contorni di Venezia alcuni individui maschi uccisi in maggio in abito di nozze, i quali avevano una piccola macchietta allungata bianca al di dietro dell'occhio, che sembrava tracciare una striscia dall'occhio al becco, ed in ambedue i sessi nello stesso abito la gola era bianca con un tratto da ciascuna parte del collo di un bianco puro che discendeva lungo i suoi lati. Nei piccoli poi appena atti al volo si vede molto apparente la linea bianca sopra gli occhi, la quale termina dietro ad essi. Hanno la gola di un bianco gialliccio pallido, orlata da ciascun lato da una striscia nera, che discende allargandosi un poco sui lati del collo. Convien dire che gl'individui osservati dal sig. Savi non vestissero per anco l'abito di nozze, mentre ad un osservatore esattissimo quale egli è non gli sarebbero certamente sfuggite le suddette due piccole fasce bianche. Descrive egli assai bene i costumi e le cacce diverse che si fanno a questa *Motacilla*. Per quello riguarda gli *Anthus*, noi aggiungeremo solamente che tanto l'*Anthus aquaticus*, come il *pratensis* nel Friuli si prendono in gran copia con piccoli alberetti impaniati.

Le allodole compongono la tribù dei camperceci, e vengono con buoni caratteri distinte dai passeracci o granivori. Molto si estende sui costumi della calandra e della allodola comune, descrive con bella grazia il di lei canto, parla a lungo sulle varie maniere di prenderle, e ne dà le giuste regole per prenderne buon numero con le reti aperte. Noi aggiungeremo che oltre i mezzi indicati dall'autore per prendere l'*Alauda arborea*, molte se ne prendono anche con le panuzze sugli alberetti secchi. Omette poi di parlare dell'*Alauda alpestris*. Questa bella specie di allodola dice il Temminck che vive nel nord dell'Europa, dell'Asia e dell'America, e che essa non oltrepassa mai ne' suoi passaggi l'Alemagna. Eppure noi possiamo assicurare che ne fu preso un bello individuo nel Friuli basso nell'ottobre del 1829.

La decimasesta tribù è quella dei passeracci. Comprende questa i generi *Plectrophaues*, *Emberiza*, *Fringilla*, *Pyrrhula* e *Loxia*. Molto bene descrive l'autore le varie cacce che si fanno ai passeracci, dà le regole per mettere in chiusa gli uccelli che servir devono per richiamo, e disapprova la barbara operazione dell'acceatura. Ma gli uccellatori che amano avere gli uccelli in continuo canto non traslasceranno mai più questo metodo, specialmente trattandosi dei fringuelli, i quali sono soggetti ad accecarsi da sè stessi dimorando nelle gabbie. Fra le varie maniere di prendere i passeracci non troviamo indicate dall'autore quella del roccolo, della così detta brescianina, delle *utie* o boschetti a vischio e a lacci, colle quali se ne fanno strepitose prede nel regno Lombardo-Veneto; convien dire che in Toscana non sieno in uso. Così nei sobborghi di Milano, Brescia e Bergamo fannosi a bella posta alcune torricelle tutte bucherate superiormente nelle quattro facciate, che chiamansi passeraje, ove si prendono in gran quantità i piccoli passerotti al momento delle covate che sono un delicato arrosto.

Molto ci piace veder separate dalle emberize la *calcarata* e la *nivalis*, e ritenuto dal nostro autore il genere *Plectrophanes*. Tanto l'una che l'altra sono state più volte predate sul Padovano e sul Friuli. Per altro dobbiamo far un'osservazione sulla *Plectrophanes lapponica*, ossia *Emberiza calcarata*. I varj nomi dati dagli autori a questo uccelletto dimostrano la differenza rimarcata nelle parti costituenti il genere. Infatti noi dubitiamo assaissimo che finora siano state confuse sotto questo nome due specie differenti, le quali hanno fra loro molta analogia ne' caratteri specifici, ma che devono appartenere a due differenti generi. Una di esse deve star fra le fringille, ed è quella che ha il becco lungo, conico, puntuto a guisa delle fringille e che descrisse Temminck col nome di *Emberiza calcarata*, ed è la *Fringilla calcarata* di Pallas; l'altra ha il becco corto, cuneato, poco puntuto, ed è quella descritta qui molto esattamente dal signor Savi sotto il nome di *Plectrophanes lapponica*. Il suo becco è ancor più piccolo e più corto di quello della *Plectrophanes nivalis*, e gli converrebbe meglio il distintivo di *calcarata*, in luogo di *lapponica*, avendo l'unghia del dito posteriore due volte più lunga di quello che si osserva nella *Fringilla calcarata* di Pallas. Queste differenze sono rimarcabilissime mettendo unite e vicine le due sunnominate specie. Noi abbiamo fatto osservare questa differenza anche a M.<sup>r</sup> Hechel preparatore del gabinetto imperiale di Vienna, il quale pure ci mostrò di conoscere la necessità di separarne. Noi chiameremo dunque la prima *Fringilla lapponica*, e la seconda *Plectrophanes calcarata*. La prima non fu ancora veduta comparire nell'Italia superiore; ed è stata spedita dal Baltico in unione ad altri uccelli col nome di *Emberiza calcarata*; essa ama poggiarsi sopra gli alberi. Della seconda se ne presero nelle provincie venete varj individui colle reti aperte uccellando alle allodole, amando essa posarsi a terra nei prati. Essa è un poco più piccola



dell'altra ed ha la coda più corta. Ha il becco la metà più corto dell'altra.

Descrive otto specie di emberize, e ne fa conoscer bene i costumi della *miliaria* e *hortulana*, ed il modo di prenderle. Forma una nuova specie di emberiza col nome di *palustris*, la quale finora era stata confusa colla *scharniculus*. Questa emberiza veramente meritava di esserne separata, e siano grati gli ornitologi al chiarissimo signor Savi che loro la fece conoscere, che seppe darne una descrizione esatta e chiara, e precisare i distintivi caratteri di queste due specie così affini. Questa nidifica nei contorni di Venezia, e trovasi in molta copia specialmente in primavera e nell'autunno. Venne essa pure riconosciuta come una nuova specie dal sig. dott. Francesco Pajola di Venezia che gentilmente la inviò al sullodato signor Savi.

Divide il genere *Fringilla* in cinque famiglie, cioè in passere, in fringuelli, in longirostri, in fanelli ed in becchigrossi. Comprende la prima la *Fringilla cisalpina*, la *domestica*, l'*hispaniolensis* e la *montana*. Molto si diffonde nei costumi e nelle varie cacce della *cisalpina* che è la nostra passera comune. Dice che dopo passato Treviso non si vede più la *Fringilla cisalpina*, ma vi subentra la *domestica*. Noi poi possiamo fermamente attestare che anche al di là di Udine la *domestica* non si vede, ma solo la *cisalpina*, ed anzi fu questa da noi veduta fino fuori di Klagenfurt. In seguito poi inoltrandosi verso la Germania vi si trova soltanto la *domestica*. Tra i fringuelli annovera il *caelebs*, il *montifringilla* e la *nivalis*. Delle due prime, come abbiamo più sopra avvertito, si fanno generose prede coi roccoli e brescianine nella Bergamasca, Bresciana, Vicentino e Friuli. La *nivalis* poi si fa vedere quasi ogn'anno sull'alto Friuli. La *F. carduelis* e *spinus* costituiscono la famiglia dei longirostri. Quella dei Fanelli è composta dalla *citriuella*, *rufescens*, *linaria*, *cannabina* e *montium*. E molto probabile che le due specie *rufescens*

e *linaria* non sieno che la sola specie *linaria* in differenti nude. Rapporto alla *F. montium* noi possiamo assicurare di averne veduto nel febbrajo 1826 poco fuori di Venezia circa dodici unite insieme sopra di un salice, che andavano amoreggiando e cantando il gorgheggio di primavera. Esso imita moltissimo quello della *cannabina*, ma partecipa un poco di quello della *carduelis*. Il loro canto quando volano è quasi simile a quello della *cannabina*, cioè un *ciù ciù ciù ciù* prestamente ripetuto e a riprese. Ci riuscì di ucciderne un maschio.

L'ultima famiglia dei becchi grossi contiene la *F. serinus*, la *chloris*, l'*incerta*, la *petronia* e la *coccothraustes*. Della *incerta* di Risso dà il nostro autore una dettagliata descrizione, per il che non resta più dubbio sull'identità della specie.

Parla con molta grazia dei costumi della *Pyrrhula vulgaris*, e ne insegna il modo di nutrirla ed educarla. Nulla dice della caccia che se gli fa, ma essendo essi uccelli semplicissimi ed amanti dei loro simili, si prendono facilmente in tutte le maniere; gli alberetti secchi impaniati si devono però preferire.

Descrive le due specie di *Loxia*, cioè la *curvirostra* e la *pytiopsittacus*, e molto si diffonde sui costumi della prima.

L'ultima tribù degli uccelli silvani è quella dei piccioni, e contiene la *Columba palumbus*, la *oenas*, la *livia* e la *turtur*. Molto si estende sui loro costumi e descrive assai bene le loro cacce.

Nell'ordine terzo riunisce il nostro autore gli uccelli razzolanti nei generi *Pterocles*, *Phasianus*, *Tetrao*, *Perdix* e *Turnix*. Fa vedere la necessità che sarebbe di collocare i *pterocles* in un ordine apposito che fosse intermedio fra i silvani e i gallinacci, ossia uccelli razzolanti, mentre hanno dei caratteri comuni con ambidue, ma avendo essi un maggior numero di somiglianze coi gallinacci, così fra quelli li colloca uniformandosi agli altri ornitologi. Parla dei loro costumi in generale ed in particolare, ed indica

le varie maniere di predare i fagiani oltre a quella del fucile. Rimarca giustamente che il variar della piuma del *Tetrao lagopus* secondo il variar delle stagioni e dei luoghi in cui abita, ora oscuro come il terreno nudo, ora candido come la neve che lo ricopre, è stata una provvida cura dell'autore della natura per sottrarli così dai loro nemici. Infatti noi osserviamo che questi uccelli hanno la proprietà di accovacciarsi anche sul nudo terreno o sulla neve restandosene affatto immobili, ed a motivo del loro colore uniforme al fondo sul quale si stanno, riesce difficilissimo il vederli. Descrive con molta precisione la caccia che si fa alle pernici o starne, ed indica cinque maniere di prender le quaglie. Nell'Almanacco dei cacciatori stampato in Venezia l'anno 1826 si descrivono delle altre maniere di prenderle non indicate dall'autore. Egli dice che le quaglie allorchè sono in amore cantano allo spuntare del sole ed al cominciar della sera, e che durante il giorno se ne stanno chete chete pascolando. Noi dobbiamo aggiugnere, che allorquando sono in amore, i maschi si fanno sentire a cantare anche sul mezzo giorno, ma allora il loro canto non è tanto a lungo ripetuto, quanto lo è negli altri indicati tempi.

Finalmente divide il quarto ordine in sette tribù, cioè negli uncirostri, nei corridori, nelle limicole, nei cultrirostri, nei latirostri, nei nuotatori e nei macrodatili. Il genere *Clareola* forma la prima tribù e contiene la sola specie *pratincola*. Amò meglio il Savi di adottare il nome specifico di *pratincola*, essendo stato quest'uccello descritto da Kramer con un tal nome, ommettendo tutti gli altri che gli vennero dati dopo dagli altri ornitologi e ne descrive assai bene i costumi.

Comprende la seconda tribù i generi *Otis*, *Cursorius*, *Ædicnemus*, *Hæmatopus*, *Himantopus*, *Charadrius* e *Calidris*. Descrive l'*Otis tarda*, uccello rarissimo del quale noi possiamo assicurare che nel 1829 ne furono uccisi tre individui nei contorni di Milano.

Dà una lunga ed esatta descrizione dell' *Otis tetrax*. Questo è quella nuova specie di fagiano indicata nell' ornitologia Veneta del Naccari col nome di *Phasianus adriaticus*. Anche nei contorni di Venezia ne vennero uccisi varj individui, e nel 1829 nelle praterie verso Fontana fredda, detta Camoli in Friuli, se ne vide una truppa di trenta, alcuni dei quali restarono uccisi. Cita pure l' *Otis houbana* sulla supposizione che possa una volta o l'altra comparire anche in Italia, come si fece vedere nella Spagna, nella Slesia ed in qualche parte della Germania. Anche il *Cursorius europæus* è un uccello rarissimo e di esso pure ne dà la descrizione. Descrive bene i costumi dell' *Ædicnemus crepitans*. Dice che l' *Hæmatopus ostralegus* e l' *Himantopus melanopterus* vanno a nidificare al settentrione nelle vaste paludi dell' Ungheria e della Russia. Noi però possiamo accertare il signor Savi, che ambedue nidificano in copia, il primo nelle paludi del veneto littorale ivi dette *barene*, ed il secondo nelle valli adjacenti, ove viene distinto col nome di *sgambirlo*. Nel tempo in cui hanno i loro piccoli, somministrano ai cacciatori un grato trastullo venendo a svolazzargli sopra del capo.

Divide il genere *Charadrius* in due famiglie, in pivieri pratajoli ed in pivieri ripajoli. Nella prima si contengono il *C. pluvialis* ed il *morinellus*, e descrive assai bene il modo di cacciare il primo. La seconda comprende il *C. hiaticula*, *curonicus* e *cantianus*. Quest'ultimo nidifica pure sulle barene presso Venezia. Indi viene la *Calidris arenaria* della quale descrive le varie mude, ed indica il motivo per cui la separa dalle tringhe, per seguire cioè la classazione artificiale da lui adottata. La tribù delle limicole è composta dei generi *Squatarola*, *Vanellus*, *Streptilas*, *Totanus*, *Tringa*, *Limosa*, *Rusticola*, *Scolopax*, *Numenius* ed *Ibis*. Questa numerosa tribù ci sembra che sarebbe stato molto utile il dividerla in tre famiglie dalla forma diversa del loro becco. A giusta ragione separò la *Squatarola* dai *Vanellus*,

palmari essendo le differenze che fra essi passano sì per le forme che pei costumi. Del *Vanellus cristatus* ne indica i costumi soltanto, nulla dice della caccia ed aggiugne che egli non crede che nidifichi nè in Toscana, nè in alcuna altra parte dell'Italia. Noi vi aggiugneremo che egli si caccia ne' contorni di Venezia con le reti aperte a guisa del *Charadrius plumbeus*, e che se ne fanno generose prede in autunno, ma specialmente nella primavera; che egli nidifica in copia nelle paludi della Cava ed al Cavallino all'imboccatura della Piave nel mare poche miglia distante da Venezia. Nel tempo che hanno la covata è facilissimo l'uccider questi uccelli, mentre vengono incontro al cacciatore soffermandosi equilibrati sull'ali, e facendo intendere il loro acuto *gii, gii*. Descrive bene la *Streptilas interpres*. E pure lodevole la riunione che fa il Savi della *Tringa pugnax* coi *Totanus*, mentre malamente essa figurava fra le tringhe; il suo aspetto è da *Totanus*, ed il dito esterno riunito al medio con una membrana è il loro carattere principale. Descrive esattamente i varj stati della sua muda, ed indica il motivo per cui il maschio nel tempo degli amori si veste il collo di folte e lunghe piume, cioè perchè combattono accanitamente tra loro, donde trasse il nome di *Totanus pugnax*. È verissima l'osservazione del dott. Pajola che il *Totanus calidris* cova nelle paludi vicine a Venezia e noi ne abbiamo ivi veduto delle centinaia di nidi, ed è in quel tempo un grato trastullo il cacciarli col fucile. Così l'osservazione fatta dal P. Calvi di Genova sopra il *Totanus hypoleucos*, che s'immerga nell'acqua se viene ferito, è pur vera, e noi pure l'abbiamo ripetutamente veduto. Noi poi aggiugneremo che questi uccelli nei mesi di luglio e di agosto s'ingrassano a dismisura, e che se ne fa loro la caccia con lo schioppone verso sera sulle sponde dei canali poco fuori di Venezia, e che somministrano un arrostito dei più delicati.

Rapporto poi all'opinione del dott. Pajola citata dal Savi che la *Tringa alpina* nidificchi sulle barene di Venezia, ci sia permesso il dire che per anco non vennero colà trovati i nidi di questo uccello, ma che però non sarebbe difficile che qualche individuo vi nidificasse. Certo è che nei mesi di giugno e di luglio se ne veggono assai di rado, ma piuttosto con frequenza vi si osserva la *Tringa subarquata*, della quale nè meno noi osiamo affermare che vi nidificchi.

Avremmo desiderato che il sig. Savi avesse adottato il nome di *Tringa platyrrhyncha* dato dal Temminck al *Numenius pygmeus*, in luogo di quello da lui proposto di *Tringa pygmea*, mentre in fatto il nome del Temminck esprime benissimo il bel carattere particolare che ha questo uccello. di aver il becco appianato e largo alla base; tanto più che la sua taglia è un poco più grande della *Tringa minuta*. Noi abbiamo avuto la bella sorte di ucciderne un individuo in agosto nel 1829 sopra una barena poco discosta da Venezia.

Descrive assai bene le varie mute della *Tringa cinerea*, la quale in unione a tutte le altre specie dal Savi citate si trova pure sulle venete barene.

Fa conoscere le mute diverse della *Limosa rufa* e *melanura*. Dà un esatto ragguaglio dei costumi e delle cacce della *Rusticola vulgaris*. Parlando del genere *Scolopax*, dice il sig. Savi che non varia il color delle loro penne in nessuna epoca; ma noi dobbiamo rimarcargli che confrontandosi due individui della *Scolopax gallinula*, uno ucciso in primavera, e l'altro in autunno, si vedrà una notevole differenza nella vivacità delle tinte, lucide e risplendenti in quello di primavera, e più dilavate e smorte nell'altro; restando però sempre eguale la distribuzione delle macchie. Nè meno possiamo accordare all'autore che questo *Scolopax* sia muto, e che non mandi mai alcuno strido nel frullarsi, mentre non sempre, ma alle volte, appunto quando si alza al volo, manda un grido esprimente *creec*, basso e rauco, quasi eguale

a quello della *Scolopax major*, ma però meno forte. Noi l'abbiamo inteso le centinaia di volte andando alla caccia di questi uccelli, ed altri cacciatori lo intesero pure. Questi uccelli si trovano per lo più solitarj, ma noi possiamo assicurare di averne veduto dei branchi da trenta a quaranta volar insieme. Fa conoscer assai bene i costumi della *Scolopax major*, *gallinago* e *brehmii*, ne descrive le varie cacce, e dà i veri caratteri per distinguere la *Scolopax brehmii* dalla *gallinago*, colla quale venne finora confusa.

Nel genere *Numenius* ne descrive le tre specie *arquata*, *phaeopus* e *tenuirostris*. Noi pure abbiamo osservato una gran differenza nella lunghezza del becco del *Numenius arquata*, non solo fra gl'individui giovani e vecchi, come dice il Savi, ma anche tra i vecchi di differente sesso, mentre noi abbiamo veduto dei vecchi maschi che lo avevano lungo 20 centimetri, e delle femmine pur vecchie che lo avevano di soli dieci. Per ordinario è lungo di 16. Non è a notizia del nostro autore che questa specie covi in Italia, nè per quanto sappiamo noi, alcun nido si è trovato nei contorni di Venezia; ma alcune di esse devono nidificare poco lungi da colà, mentre in luglio e agosto vi arrivano le novelle arcase, le quali sembrano allora uscite dal nido. Qualche rara volta si trova pure nei contorni di Venezia la *tenuirostris*, come lo fece anche sapere il dott. Pajola al nostro autore. Molto parla dei costumi dell'*Ibis falcinellus*, del quale in primavera avanzata ne abbiamo veduto delle numerose torme nelle paludi dolci all'intorno di Venezia.

Comprende la tribù dei cultrirostri i generi *Grus*, *Ciconia* e *Ardea*. Fra le gru annovera due specie, la *cinerea* che è la comune, e ne indica alcuni suoi costumi, e descrive il suo nido. Noi pure ne abbiamo trovato nei contorni di Venezia. Vi riporta anche la *virgo* che è propria della Numidia, e che trovasi in Egitto e sulle coste del Mediterraneo, la quale abbeuchè finora non siasi veduta in Europa, pure non

è improbabile che una volta o l'altra vi comparisca. Annovera le due cicogne *alba* e *nigra*, descrive alcune particolarità dei costumi della prima, e parla dei loro nidi. Noi ne abbiamo vedute tre o quattro di nere che furono uccise nei contorni di Venezia nei mesi di agosto e settembre, ed erano tutte giovani dell'anno; una ne fu pure uccisa pochi anni sono non molto lungi da Monza. L'*alba* vi è molto più rara. Divide il genere *Ardea* in tre famiglie, cioè in aghironi, in tarabusi ed in ardeole. Comprende la prima l'*Ardea cinerea*, la *purpurea*, l'*alba*, la *garzetta* e la *russata*. Descrive assai bene le così dette garzaje, ove cioè raccolgonsi le ardee a far i loro nidi. Anche presso a Venezia verso i Lanzoni era anni sono un luogo basso ripieno di canne e di salici che si chiamava la *Garzàra*, ove concorrevano le varie specie di ardee a nidificare. Ora quasi si asciugò del tutto a motivo di alcune operazioni idrauliche. Una *garzaja* frequentatissima dalle ardee, che colà concorrono a formare i loro nidi, trovasi presso il luogo detto *Resentera* al di là di Locate Opera, là dove il Lambro si allarga e sembra formare una specie di laghetto. Riporta pure il Savi l'*Ardea russata* che è propria dell'Africa, ed assai comune al basso Egitto, la quale qualche rara volta fu veduta in Europa. Della seconda famiglia fanno parte le *Ardee ralloides*, *nycticorax* e *stellaris*, sopra i costumi delle quali alcun poco s'intrattiene. Noi possiamo assicurare il signor Savi che anche la *stellaris* nidifica in buona copia nelle paludi circonvicine di Venezia, e che i piccoli individui hanno le gambe e le ginocchia grossissime. L'*Ardea minuta* costituisce la terza famiglia.

La quinta tribù dei latirostri è composta dalla *Platalea leucorodia*. I pochi individui che sappiamo essere stati uccisi finora nella veneta laguna, erano giovani di un anno, e comparvero in maggio.

Col *Phoenicopterus antiquorum* e la *Recurvirostra avocetta* egli forma la sesta tribù, la quale ci sembra impropriamente chiamata tribù dei nuotatori; le loro



lunghe gambe ed il lungo lor collo indicano che sono abitatori di valli e stagni poco profondi, ove possano con maggior facilità camminare piuttosto che nuotare. Così poco ci soddisfa la vicinanza di questi due uccelli tanto differenti di forme l'uno dall'altro. Il Savi dice della *Recurvirostra avocetta* che non vanno a branchi, ma a coppie, ma noi le abbiamo vedute arrivare nelle valli circonvicine a Venezia in branchi di 15 a 20; poi si dividono in coppie, e si fermano a nidificare. Le loro uova somigliano a quelle del *Totanus calidris* pel colorito, ma sono più grandi. È rimarcabile che esse non nidificano se non che in quelle valli che sentono poco o nulla il flusso e riflusso del mare, essendo cinte da argini. I loro pulcini hanno fino dal loro nascere il becco rivolto all'insù.

La settima tribù dei macrodattili racchiude i generi *Porphyrio* e *Rallus*. Descrive assai bene i costumi del *Porphyrio hyacinthinus*. Questo bell'uccello non fu per anco veduto nei contorni di Venezia per quanto noi sappiamo. Divide il genere *Rallus* in quattro famiglie, cioè in porciglioni, in re quaglie, in gallinule ed in sciabiche. Il *Rallus aquaticus* forma la prima famiglia; parla de' suoi costumi e delle cacce che se gli fanno. Nella seconda trovasi il solo *Rallus crex*, da noi detto re di quaglie, del quale fa conoscere gli astuti costumi e le cacce. I *Rallus porzana*, *pusillus* e *baillonii* costituiscono la terza famiglia delle gallinule. Descrive con colori poetici assai bene la caccia del *Rallus porzana*, che sul Veneziano si distingue col nome di *guaggina*, nella Lombardia *gelardine*. Noi abbiamo veduto sul Vicentino un'altra sorte di caccia che si fa a questi uccelli nelle risaje per non danneggiare il riso col passaggio dei cani e dei cacciatori. Si pianta da un capo dell'arella una piccola rete armata detta *paradella*, poi si va dall'altro e si spiega una lunga corda piena di piccoli sonagli e campanelle, la quale si va lenta lenta strascinando sopra il riso avanzandosi sempre verso la

rete; lo strepito dei sonagli determina le guaggine a portarsi avanti e correre all'estremità opposta dell'arella, ove restano insaccate nella tesa rete, e se ne fanno copiose prede nel mese di settembre, nel qual tempo sono grassissime e molto squisite, e questa caccia potrebbe con vantaggio eseguirsi anche nelle risaje del Milanese e del Lodigiano. Parlando del *Rallus pusillus* il signor Savi non crede che nidifichi in Toscana. Noi possiamo benissimo assicurare che egli nidifica nelle paludi acquose coperte da folti giunchi poco lungi da Venezia. L'ultima famiglia delle sciabiche è formata dal solo *Rallus chloropus* del quale describe i costumi ed il nido.

Veramente, checchè ne dica il Savi per giustificare la riunione che egli fece di queste ultime cinque specie coi ralli, sopprimendo il genere *Callinula*, egli non riporterà al certo l'approvazione degli ornitologi, essendo troppo palmari le differenze che distinguono il *Rallus aquaticus* dagli altri che vennero a giusta ragione collocati dal Latham nel suo genere *Callinula*.

Dodici sono le figure riportate in questo secondo tomo, e rappresentano i seguenti uccelli:

- |                                     |                                  |
|-------------------------------------|----------------------------------|
| 1. <i>Muscicapa albicollis.</i>     | 7. <i>Hæmatopus ostralegus.</i>  |
| 2. <i>Parus palustris.</i>          | 8. <i>Scolopax gallinago.</i>    |
| 3. <i>Alauda arvensis.</i>          | 9. <i>Numenius tenuirostris.</i> |
| 4. <i>Fringilla montifringilla.</i> | 10. <i>Cicouia nigra.</i>        |
| 5. <i>Columba livia.</i>            | 11. <i>Ardca nycticorax.</i>     |
| 6. <i>Tetrus tetrax.</i>            | 12. <i>Rallus chloropus.</i>     |

In questo secondo tomo vengono annoverate ed esattamente descritte nelle varie lor mude 148 specie di uccelli, fra' quali, come abbiamo fatto rimarcare, alcuni rarissimi ed altri che non comparvero mai in Italia e nemmeno in Europa, ma che abitando nei suoi dintorni potrebbero un giorno o l'altro farsi vedere. Dietro questa supposizione avrebbe pure il nostro autore dovuto indicare anche i seguenti che si vedono indicati nell'Ornitologia europea del Temminck.

<i>Parus lugubris</i> . . . .	Comune in Dalmazia.
— <i>sibiricus</i> . . . .	} Abitano le parti più settentrionali dell' Europa.
— <i>cyanus</i> . . . .	
<i>Alauda alpestris</i> . . .	} Proprie del nord dell' Europa; la prima fu presa in Friuli come venne indicato.
— <i>tatarica</i> . . . .	
<i>Emberiza pithyornus</i>	} Trovasi l' inverno in Ungheria e Boemia, e di raro in Austria e nell' Illirio.
— <i>lesbia</i> . . . .	
<i>Pyrrhula enucleator</i> .	} Abbondantissima nel nord dell' Europa e di passaggio occidentale in Alemagna.
— <i>rosea</i> . . . .	
<i>Tetrao medius</i> . . . .	} Assai comune in Russia, e che fu trovato pure nelle provincie del centro dell' Europa.
— <i>Saliceti</i>	

Noi ci asterremo dal dare il seguito del quadro di classazione già cominciato allorchè parlammo del primo tomo di questa ornitologia, mentr' esso sarebbe tuttora imperfetto, e venendo già esposto in seguito al terzo tomo dall' autore stesso, riuscirebbe del tutto inutile.

Possano queste nostre osservazioni, dettateci dal vero amore per l' ornitologia, render sempre più perfetta un' opera, che meritar dee per tanti titoli la pubblica estimazione.

---

*Corso elementare di Fisica sperimentale di Giuseppe BELLI professore di fisica nell' I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano. Volume I. — Milano, 1830, dalla Società tipografica de' Classici italiani. Prezzo in carta comune austr. lir. 3. 50, ed in carta velina 4. 50.*

**F**ra le non poche opere elementari date da varj autori alla nostra Italia ci sembra che la presente possa più d'ogn'altra corrispondere all'aspettazione del lettore; perocchè le materie vengono in essa trattate con ordine filosofico, con dicitura chiara, precisa quale conviensi ad un corso elementare di fisica. Ed in vero tu vedi l'autore, fatto prima un cenno del fine ch'ei si è preliso nell'estendere questi elementi, mettersi addentro nell'Introduzione per stabilire i veri limiti della fisica, facendo così balzare agli occhi dello studioso la differenza che corre tra questa e le altre scienze naturali, quali sono l'astronomia, la geografia fisica, la storia naturale, la fisiologia e la chimica, non mancando in pari tempo di renderci avvertiti che le sopraddette scienze si collegano fra loro strettissimamente, e si danno scambievolmente mano, onde da un lato spargere utili cognizioni pei bisogni e pei comodi della vita, e dall'altro farci conoscere le ammirabili leggi che il Creatore colla sapienza e possanza sua infinita ha voluto collocare nella materia a reggimento dell'universo.

E di qui l'autore s'avanza alla divisione della fisica, la quale può essere tutta in due grandi parti compresa. Imperocchè de' fenomeni che s'attengono all'esterno dei corpi dipendentemente dagli attributi della materia inorganica, altri sono in rapporto colla semplice massa o col solo volume de' corpi in qualunque stato di fisica costituzione questi si trovino,

ed altri lo sono ancora colla particolare natura de' medesimi, e con alcune speciali circostanze che concorrono al loro producimento. La prima parte, che si chiama *Fisica generale*, espone le leggi dell'equilibrio e del movimento de' solidi e de' fluidi, e viene intieramente ommessa dall'autore, perchè le nostre scuole ne hanno un conveniente trattato nella pregevole opera del signor professore Mozzoni. La seconda parte poi, che forma l'oggetto di questi elementi, viene nelle seguenti sei sezioni suddivisa; e sono:

- I. Delle proprietà più generali dei corpi;
- II. Dell'attrazione;
- III. Del calorico;
- IV. Dell'elettricità;
- V. Del magnetismo;
- VI. Della luce.

In questo primo volume si espongono le dottrine risguardanti le proprietà più generali de' corpi e l'attrazione; le quali dottrine giungono, a parer nostro, a chiarire e confermare le seguenti fondamentali ricerche: *Che cosa è la materia? È dessa omogenea od eterogenea? Quali sono i mezzi, de' quali la natura si vale nel producimento de' fenomeni fisici?*

Ed in quanto alla prima e seconda ricerca, non potendo l'autore dare un concetto della natura della materia e de' corpi, si limita saggiamente a far osservare i loro modi di operare, ossia le proprietà. Così riescono di agevole intelligenza le idee di *corpo* e di *materia*, ch'egli presenta nel capo primo, non che quelle di corpi *inorganici* ed *organici*, ossia di *minerali*, *vegetabili* ed *animali*, di *vitalità*, di *spirito* od *anima*; e c'induce a conchiudere che la materia, per quanto finora si è potuto conoscere, non è tutta omogenea, ma di molte specie che si dicono *sostanze*, le quali tutte si riconoscono sotto il nome di *ponderabili* ed *imponderabili*. Alle prime si riferiscono quelle che mostrano la proprietà di essere pesanti, impenetrabili e coercibili; alle seconde quelle poche che non offrono peso sensibile, che non sono soggette

al tatto nè coercibili, e che non si manifestano per lo più che per alcuni effetti prodotti in altre sostanze, e tali sono il *calorico*, la *luce*, l' *elettrico* ed il *magnetico*.

Ma siccome le proprietà de' corpi abbisognano di certi mezzi onde sieno convenientemente studiate, così il signor Belli alle indicate nozioni fa tener dietro quelle dell' *osservazione*, dell' *esperienza*, del *raziocinio*, delle *macchine*, degli *strumenti* e degli *apparecchi*; colle quali mette fine al primo capo.

Incominciando poi dal secondo capo di questa prima sezione sino al quinto inclusivamente, ossia dalla pag. 16 sino alla 54, si espongono in particolare le dottrine dell'estensione, figurabilità, divisibilità, porosità colle relative ricerche intorno al triplice stato di fisica costituzione de' corpi, al vuoto, al volume, alla densità e massa de' corpi di una stessa sostanza, e della compressibilità ed espansibilità loro. Per la qualità delle ricerche e pel modo di esporle ci sembra che l'autore abbia colto il vero punto di mescolare l'utile al dolce. Con pari passo egli procede parlando dell'impenetrabilità, della mobilità e dell'inerzia, e della massa e densità de' corpi di diversa natura, presentando sempre al lettore in carattere minuto, ossia distinto le sottili e difficili disquisizioni che non abbisognano all'intelligenza nel procedimento della lettura. Egli è vero che qualche severo censore potrebbe in questi cinque capi notare alcun leggiero difetto dell'autore, come di essere talvolta troppo breve, di mancare di quando in quando di qualche descrizione opportuna di stromenti fisici, e fra le altre di quella della macchina pneumatica, della quale conveniva aver dato un'idea ad intelligenza delle arreate esperienze comprovanti la porosità dei corpi; di omettere in qualche luogo alcune necessarie dilucidazioni, come p. e. al § 14, ove parlando dell'estensione non si fa neppur cenno del modo con cui si misura; al § 19 ove si annunzia, parlandosi de' *liquidi*, che non possono essere ridotti ad uno spazio

*sensibilmente minore*, al che aggiugner doveasi senza un *particolare congegnamento*, onde quanto qui si asserisce fosse conforme al detto nei paragrafi 49, 50, 51, 52; ma tali mende ei sembrano lievissime e da non farne gran conto.

Che se fino a qui merita somma lode il signor professore Belli per la nitida esposizione delle proprietà generali de' corpi contenata nella prima sezione, non minore, a parer nostro, gli è dovuta per la seconda, nella quale con uno sguardo filosofico chiamando ad esame i mezzi de' quali la natura suol giovarsi nel producimento della varietà de' fenomeni, ci mette sott'occhio quanto di più importante ci viene dall'antica e dalla moderna fisica presentato intorno all'attrazione che è in continua lotta colla forza espansiva sussistente nel calorico, e ei dipinge quasi in un quadro i più brillanti fenomeni della natura.

Ed in vero incominciando egli dal concetto dell'attrazione la viene considerando e fra le grandi masse collocate a grandi distanze, e fra le piccole collocate a minime distanze. Nel primo caso l'attrazione dicesi *universale* o *gravitazione*, e nel secondo *attrazione molecolare*.

Dalla prima specie prendendo le mosse, egli considera la gravitazione 1.° nei fenomeni prodotti dalla tendenza dei corpi terrestri verso il globo della terra, e ne espone accuratamente le leggi che risguardano la direzione; l'energia, le cause che la modificano, i mezzi per misurarla; e mette nel pieno suo lume la differenza che passa tra *gravità* e *peso*; 2.° nelle leggiere attrazioni che mostrano i corpi l'un verso l'altro collocati alla superficie terrestre, e qui dopo avere recate le esperienze di Bouguer, La Coudamine, Maskelyne, Boscovich, Beccaria e Cavendish mette fine colla bellissima applicazione che di esse fu fatta per determinare la media densità della terra; 3.° nei moti dei corpi celesti, esponendo quanto di più importante ci si presenta dalla moderna astronomia

appoggiata alle leggi del Keplero e del Newton; 4.° nel flusso e riflusso del mare, raccogliendo in tali considerazioni come in un sunto le notizie più elementari che si trovano sparse nelle maggiori opere che trattano fondatamente di quest' argomento difficile e sublime.

Finalmente fassi il Belli a parlare dell' attrazione molecolare, e la considera 1.° fra le superficie dei corpi, sicno essi solidi o fluidi, e dicesi *adesione*; e noi avremmo amato che egli avesse considerata tale attrazione distintamente fra superficie omogenee ed eterogenee, e quindi colla Scuola di Pavia avesse ritenuto il nome di *adesione* nel primo caso, e di *aderenza* nel secondo. Dalla teorica egli passa, secondo la pratica già in uso, ad esporre i vantaggi che si hanno dall'aderenza della calce colle pietre, de' glutini, delle vernici, delle saldature metalliche, della cera lacca ed altri non pochi fenomeni scoperti dai moderni fisici, come quello avvertito dal signor Guglielmo Libri del moto delle gocce di olio sopra una lamina di ferro riscaldata da un lato. Ei la considera 2.° fra le particelle della stessa natura e dicesi *coesione*, facendo bene avvertire che l'attrazione molecolare non vuol essere riguardata quale forza isolata, come praticano alcuni fisici, ma come contrariata sempre dalla forza espansiva del calorico, per cui nulla è nei fluidi aeriformi, debole nei liquidi e sommamente varia ne' corpi solidi; e qui mettendo a profitto le dottrine di Musschenbroek, di Duhamel e di altri presenta non pochi esempi delle diverse sostanze che offrono un vario grado di resistenza alla *distensione*, all' *intaccamento*, alla *percussione* o *compressione* ed al *piegamento*. Le dottrine poi dell' *elasticità*, della *crystallizzazione*, dell' *ascensione de' liquidi ne' tubi capillari* e di *altri consimili fenomeni*, come fra i più recenti dell' *Endosmosi* e dell' *Esosmosi* del signor Dutrochet, vengono espone con tale ampiezza che in sentenza di alcuno parranno troppo diffuse; ma non lo sono altrimenti allo sguardo del fisico il qual non vuole che le dottrine sue si presentino sterili di utili applicazioni; 3.° fra le particelle



di natura diversa che dicesi *coerenza* od *affinità*, e qui dal nostro professore vengono tutti i fenomeni della coerenza ridotti alle *soluzioni*, alle *precipitazioni*, alle *combinazioni* ed alle *decomposizioni*, alle quali crediamo doversi aggiugnere le *dissoluzioni* che a differenza delle soluzioni danno costantemente *prodotti* e non *edotti*.

L'autore rende utili e piacevoli queste dottrine colle numerose applicazioni ai grandi fenomeni della natura, come alla *salsedine* dell'acque del mare, alla *mineralizzazione* di non poche sorgenti, alla formazione delle *stalattiti* e *stalagmiti*, alle *concrezioni*, alla *combustione*, alla *ossidazione*, agl'*inchiostri simpatici*, all'*albero di Saturno*, ai *terreni ardenti* e simili; e pone fine con un saggio intorno alle sostanze semplici e composte e alla moderna nomenclatura chimica, e coll'esposizione di due tavole riguardanti la gravità specifica di varie sostanze, ed i principali elementi del sistema solare.

Dalle poche cose che noi abbiamo raccolte in questo breve articolo, l'avveduto lettore potrà argomentare quel tanto più d'intrinseco pregio da noi riscontrato in questo primo volume (1), al quale unendosi il pregio ancora dell'edizione che è corretta e nitida, e quello della tavola delle figure, che è di buono ed esatto bulino, crediamo che gli studiosi Italiani vorranno esser grati al valente professore, il quale ha fatto dono di sì bel lavoro alla patria nostra, lavoro che può gareggiare coi migliori corsi finora pubblicati.

---

(1) In prova di ciò meritano di essere ricordati i lavori originali dell'autore de' quali si fa cenno in questo volume, e sono 1.° Il perfezionamento della macchina pneumatica esposto nell'ultimo bimestre del giornale di Pavia del 1827. (Vedi Bibl. Ital. tom. 60.° pag. 230); 2.° Il fenomeno delle bolle dei livelli (tom. 20 degli atti della Società Italiana. Vedi Bibl. Ital. tom. 58.° pag. 81); 3.° Il fenomeno del getto cateniforme (Giornale di Pavia, tom. 12 per l'anno 1819).

---

# APPENDICE.

---

## P A R T E I.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

---

*Introduction générale a l'Histoire du droit par M. E. LERMINIER Docteur en droit. — Bruxelles, 1829, in 8.º pag. 266.*

In Italia si è studiato ed applicato sempre il diritto in modo distinto, siccome confessano a nostra lode anco gli stranieri. L'Italia fu il *Teatro*, come essi dicono, del diritto, la prima sua scuola, la sede principale del suo più glorioso rivolgimento. Ma in Italia si sa poi cosa abbiano fatto i nostri maggiori e cosa facciano gli altri al presente o per darci merito di tanta rinomanza o per contendercene persino la memoria? Questo è il pensiero che ci corse in mente alla lettura dell'Introduzione del sig. Lerminier. Quest'è il motivo che ci induce a farla conoscere nella fiducia ch'ella possa appagare la curiosità di qualcheduno de' nostri leggitori. E a ciò ci siamo tanto più volentieri persuasì in quanto che nè la *Rivista Enciclopedica*, nè il Giornale della *Temide* di Parigi vollero proferirne un positivo giudizio; che anzi per quel poco che ne dissero andarono in perfetta contraddizione (1). L'opera del Lerminier non è un'istoria letteraria propriamente detta, nè un'enciclopedia di diritto, siccome afferma lo stesso autore (2); ma un'Introduzione all'istoria filosofico-critica del diritto fatta allo scopo di eccitarne il sentimento, di distinguerlo dai

---

(1) V. *Revue Encyclopédique*, an. 1829, vol. 44, pag. 734, la quale dichiara l'Opera del Lerminier *pas sans mérite*. V. *Thémis*, tom. X, seconde livraison a pag. 318, in cui si dice = *cette ouvrage mériterait un examen approfondi*.

(2) V. *Préface* pag. VII.

codici e dalla legislazione, di porgere una teorica che comprenda in un colla giurisprudenza la filosofia e l'istoria, e che dimostri alla fine siccome il diritto e per sè stesso e pel suo metodo debba essere considerato sempre un prodotto dell'elemento filosofico e dell'elemento storico. Da questo punto di vista parte l'autore esponendo dapprima le proprie idee sull'indole e sulla natura del diritto, e passando indi a pochi cenni rapidissimi sulla sua istoria, sulle grandi scuole e sui grandi uomini che l'hanno illustrato, ricava dei principj e delle conseguenze di fatto che valgono a raffermare meglio queste sue idee.

In quest'intendimento divide il Lerminier la sua Introduzione in venti capi tutti staccati. I primi tre contengono alcune nozioni sul diritto e sulla sua natura; gli altri comprendono l'istoria del diritto incominciando dal suo rinnovamento nel secolo 12.<sup>o</sup> e venendo da secolo in secolo sino all'epoca presente delle due scuole *Istorica* e *Filosofica*. In questi capi si dà il sunto delle opere de' principali scrittori, si giudica il merito di Irnerio, di Accursio, di Bartolo, di Poliziano, di Alciato, di Bodino, di Bacone, di Seldeno, di Grozio, di Puffendorf, di Leibnitz, di Tomasio, di Wolf, di Eneccio, di Bach, di Domat, di d'Aguessau, di Pothier, di Gravina, di Vico, di Montesquieu, di Filangieri, di Beccaria, di Kant, di Hugo, di Haubold, di de Savigny, di Gans, di Hegel, di Bentham, e si conchiude l'opera con un confronto delle varie scuole di diritto e della tendenza della scuola francese allo studio tanto storico quanto filosofico di quello. L'apparato delle materie, sebbene trattate a cenni, è vasto ed imponente. I giudizi e le opinioni dell'autore sono dogmatiche ed assolute, e toccano non solo le verità della scienza in generale, ma anche il sapere e la fama de' nostri sommi. È questa la ragione precipua del nostro articolo. Esponiamo primamente le particolari idee del Lerminier sul diritto; in secondo luogo le vicissitudini storiche della scienza ed i giudizi dell'autore sulle opere degli scrittori già memorati; e per ultimo i principj e le conseguenze che ci trae onde rassodare le proprie opinioni.

Il diritto, dice Lerminier, è l'*armonia o la scienza dei rapporti obbligatori degli uomini fra loro*. Esso nasce dall'uomo libero e sociale in modo che la libertà ne è la *radice* e la società ne è la *forma*. Quindi secondo l'avviso di lui

il diritto non è nè un'astrazione nè una finzione; ma la stessa ragione umana che si riveste nel teatro del mondo delle forme più sensibili, una parte della morale, anzi la sua parte esterna obbligatoria, una scienza immediatamente riferibile a tutto ciò che è. Provata così la natura e la realtà filosofica del diritto, trapassa l'autore a discorrere della *realtà storica* e della *forma scientifica* dello stesso. Il diritto presso le Nazioni è il primo fondamento della società civile, ed è quello che nella loro infanzia si produce per mezzo di atti esteriori luminosi, di simboli, e come un *Dramma*. Dopo spogliandosi delle idee pure ed assolute della coscienza si identifica colla pratica e coi costumi delle Nazioni; ed indi dai simboli e dai costumi delle Nazioni trasformasi nella legislazione che ne diventa l'espressione e lo stile. Finalmente dalla legislazione viene ad assumere una forma scientifica costituendo la teorica del diritto positivo; la qual forma scientifica per eccellenza trovasi nel jus Romano. Tutte queste vicissitudini del diritto cerca di confermarle il Lerminier coll'istoria ebraica, romana e germanica; sicchè secondo esso è fatto o legge costante che il diritto abbia una triplice esistenza quasi graduale e progressiva nella *coscienza*, nell'*istoria*, nella *scienza*. Allorchè il diritto diventa teorica del jus positivo, prosegue il Lerminier, si compone necessariamente di due elementi il *filosofico* e l'*istorico*. Il primo si riconosce nelle idee assolute di giusto che ne costituiscono il fondo e l'essenza; ed è il diritto così detto *naturale*. Il secondo si riscontra nelle particolari disposizioni di diritto, che modificano queste idee assolute, e che sono proprie a ciascun popolo in ragione de' costumi, delle passioni e delle varie legislazioni. Conseguentemente il diritto positivo risulta d'una mistura universale e di contingente, di filosofia e di storia, senza rassomigliare esclusivamente a veruna. Conseguentemente il diritto positivo può dirsi sempre costituito dai due elementi *filosofico* ed *istorico*. Senza l'elemento *filosofico* il diritto è una scienza che si perde nelle vane teoriche e nella dimenticanza di tutto quello che è *reale*, *nazionale* e *politico*. Col solo elemento *istorico* il diritto non è più una scienza, pel difetto di ciò che dà vita a tutte le istituzioni del *razionale* e dell'*assoluto*. Da tutto il sin qui detto sulla natura e sull'essenza del diritto deduce il Lerminier: 1.º che se il diritto ha una base

filosofica, ci ha bisogno d'una filosofia del diritto; 2.° che se il diritto ha una forma o veste istorica, occorre un'istoria del diritto; 3.° che se il diritto preesiste alle legislazioni ed ai testi, sono indispensabili le teoriche dogmatiche; 4.° che se il diritto si manifesta col mezzo delle legislazioni e dei testi, ci vuole un'interpretazione scientifica di quelli. Laonde tutta la scienza del diritto dividesi in quattro grandi parti, nella *Filosofia del diritto*, nell'*Istoria*, nella *Dogmatica*, nell'*Esegesi*. (1) Ecco le idee del Lermnier sul diritto e sulla sua scienza, che ci pajono in generale giustissime e più che adatte a significarlo assai chiaramente in tutta la sua natura ed estensione; ma che in particolare ci sembrano meritevoli di qualche rischiarimento o rettificazione.

Non è solo il diritto una scienza dei rapporti obligatorj tra gli uomini, ma lo è anche l'etica quantunque diversissima da quello nell'indole di siffatta obbligazione. Nè coll'epiteto di rapporti *obligatorj* si qualifica abbastanza il genere della coazione giuridica esterna inerente a' rapporti stessi; giacchè con questo si può scambiare agevolmente anche la coazione interna morale che alla fine è sempre un'obbligazione. Inoltre se il diritto ha la sua radice nella libertà, nel senso ch'esso è sempre un potere morale, non parrebbe esatto abbastanza il dire che la società gli dia la semplice *forma*, quando è certo che senza società non vi è propriamente diritto, almeno com'è ammesso, e quando tutti sanno che ci sono diritti sociali, e che senza la società non è più valida e coattiva in fatto la sua sanzione. D'altra parte quanto è vero che il diritto risulta dell'elemento *filosofico*, altrettanto è incerto se consti in uguale proporzione dell'elemento istorico e nella guisa voluta dall'autore. L'elemento istorico a mente dell'autore non è altro che l'espressione di tutto ciò che è *reale, nazionale e politico*, di tutto ciò che abbraccia le *credenze ed i costumi de' paesi*, e che presenta il *Dramma del diritto*. E quello senza cui restiamo *incompleti, ignoranti, ingiusti*; senza cui i nostri codici non sono che magre e secche *redazioni* o astrazioni tendenti a nulla, rappresentazioni, o fraseologie insignificanti (2). Ora tale elemento istorico o

(1) V. Chapitr. I, II, III, pag. 1 sino a pag. 28.

(2) V. pag. 25 e 184.

si confonde e si identifica col filosofico e non può più essere separato e distinto, ed allora gli elementi del diritto non sono più due ma un solo; ovvero è da quello separato e distinto, e l'istoria non è più un elemento costitutivo del diritto, ma la semplice espressione materiale dei varj modi con cui esso ha operato ed esistito, e quindi indifferente al diritto. Nè con ciò vogliamo proscrivere o biasimare gli studj istorici del diritto, che anzi gli stimiamo di tutta necessità e di tutta importanza al perfezionamento della sua scienza; ma è nostra intenzione soltanto di richiamarli ad altri ufficj per giovar meglio alla giurisprudenza. Se non che supposto anche col Lerminier che l'elemento filosofico e l'elemento istorico intervenissero insieme alla sostanza del diritto, rimarrebbe ciò nondimeno un po' equivoca la vera essenza di esso, non determinandosi positivamente colla teorica dei due elementi del Lerminier in qual modo ed in quale proporzione essi concorrano a formarlo. Il che ci pare tanto necessario a stabilirsi in quanto che in difetto questi elementi stessi potrebbero contrariarsi ed anzi che generatori essere distruggitori del diritto, e in quanto che non toglie ad ogni dubbio la preminenza ontologica dell'assoluto e dell'universale sul contingente e sul particolare, e quindi anche della filosofia sull'istoria. Ciò sia detto non per desiderio indiscreto di critica, ma al solo oggetto di rendere vieppiù chiari i pensamenti dell'autore. Dopo di ciò sentiamo come il Lerminier venga a far note le più grandi vicissitudini della scienza del diritto, ed insieme i suoi giudizj sulle dottrine de' più celebrati scrittori.

La scienza del diritto nella moderna Europa non rimonta che al secolo 12.<sup>o</sup> A quest'epoca ed anche prima non era del tutto perito il diritto romano, siccome molti erroneamente avvisarono; ma esso all'ombra del Cristianesimo ed insieme alle leggi de' barbari governava la vita civile dei vinti formando per tre secoli la scienza sociale di tutta Europa. L'Italia come culla di questo diritto fu anche il teatro del suo scientifico rinnovamento tentato e compiuto da Irnerio e da' Glossatori, ovvero dalla scuola di Bologna. Irnerio ingegno pronto ed attivo del secolo 12.<sup>o</sup> cominciò ad interpretare i testi del diritto romano, parola per parola ossia letteralmente; indi sostituendo alle glosse *letterali* le marginali a forma di commenti fu

il primo che elevasse la scienza del diritto al grado dell'insegnamento e della teorica coi corsi e cogli scritti dei così detti Glossatori. *Accursio* del secolo 13.<sup>o</sup>, discepolo di *Azone*, colla sua *Glossa ordinaria* riassunse tutto l'importante delle glosse antecedenti numerosissime, ed aggiugnendovi la propria dottrina la rese famosa autorità del suo secolo. *Bartolo* del secolo 14.<sup>o</sup> scrisse commentarj sulle Istituzioni e sopra una gran parte dei Digesti e del Codice; ed ebbe a successore e contraddittore *Baldo* suo allievo. Così il romano diritto come scienza non uscì in tre secoli dai confini d'un'interpretazione od esegesi timorosa, lasciando al secolo 15.<sup>o</sup> l'incarico di prepararne il ristaurato che venne operato coi lavori letterarj e filologici di *Angelo Poliziano* precursore di *Bolognino*, di *Alciato*, di *Halloander* e di *Budeo*. Al secolo 16.<sup>o</sup> mentre la giurisprudenza francese era tutta dedita alla pratica, *Andrea Alciato* recò in Francia la scienza teorica del diritto aprendo così il secolo 16.<sup>o</sup> o di *Cujaccio*, che secondo l'autore è il secolo della scuola francese illustrata dallo stesso *Cujaccio*, da *Doneau*, da *Dumoulin*, da *Hopital* e da *Bodin*. *Cujaccio*, interprete profondo degli antichi giureconsulti *Paolo* e *Papiniano* ed egli stesso vero giureconsulto romano, pubblicò tre libri di osservazioni che si giudicano da molti capi d'opera di sapienza legale. *Doneau*, avversario di *Cujaccio*, considerando il diritto come diritto, come una geometria e come un sistema, lo astrasse come scienza dal codice romano. *Dumoulin*, giureconsulto pratico, sparse una luce chiarissima sulle tenebre del diritto francese. *Hopital* tutto intento alla riforma giudiziaria non diffuse che lampi di buon senso sulla filosofia del diritto. *Bodin* diede al diritto una forma scientifica e sistematica colla sua partizione dell'universale diritto. *Bacone* nel secolo 17.<sup>o</sup> fedele alla scienza de' fatti non presentò un trattato di giustizia universale, nè una metafisica di Diritto, ma una scienza pratica e positiva, lagnandosi che la teorica delle leggi fosse abbandonata o ai filosofi ignoranti dei fatti, o ai giureconsulti incapaci di ben pensare. *Seldeno* pose la quistione del diritto naturale o della filosofia del diritto; ma la sciolse colle sue idee particolari religiose nel diritto naturale e delle genti *juxta disciplinam Hebræorum*. *Grozio* stabilì un diritto od una ragione indipendente da ogni principio religioso, e la mostrò col

doppio sistema storico e filosofico; ma mancava di sagacità e di finezza nelle investigazioni metafisiche. *Puffendorf*, mediocre successore di Grozio, confuse stranamente i principj tra loro opposti di Grozio e di Hobbes. *Leibnitz*, genio europeo, riformò ed ingrandì la giurisprudenza colle ricerche filosofiche sull'origine del diritto, colla proposta del metodo d'insegnarlo e di apprenderlo, col piano di una *Codificazione*, e colla giusta determinazione del carattere e dell'originalità del diritto romano (1). *Tomasio*, spirito ardito ma superficiale, considerò il diritto come un rapporto soltanto esterno. *Wolf* meschiò il diritto colla morale porgendo una filosofia della giurisprudenza tutta composta di precetti morali e di massime arbitrarie. *Eineccio*, elegante redattore del diritto romano, rimise in vista la filosofia del Diritto di Grozio e di Wolf, ma il più gran servizio ch'ei prestato abbia alla scienza si fu quello d'un facile e chiaro insegnamento. *Bach* rassomiglia ad *Eineccio* ed è commendabile per la sua istoria del romano diritto, che si conservò la prima sino all'avvenimento della scuola moderna *istorica*. *Domat* derivò il diritto dal Cristianesimo e dal suo dogma o principio che *l'uomo è fatto da Dio e per Dio*; conciliando in modo maraviglioso le massime del Vangelo colla superba sapienza del diritto romano. *D'Aguesseau*, quantunque legislatore, ha dettate dottrine da teorico sullo studio del diritto. *Pothier*, dedicatosi esclusivamente al culto dei testi, fu potente tanto nel diritto romano quanto nel francese. *Gravina*, che sta a dir vero al disotto sì dell'istoria come della filosofia *nelle sue origini* del diritto civile, non è apprezzato quanto si merita. *Vico* ispirato da Platone, da Grozio, da Tacito e da Bacone, ammise come testimonj del diritto l'istoria ed il consenso delle nazioni, derivò il diritto dalla religione e da Dio, fece entrare il mondo sotto la formola del diritto, fissò le sue tre epoche *divina, eroica ed umana*, e fu quegli che ebbe più di tutti il sentimento del diritto romano simbolico, considerandolo anche come un poema serio. La sua grandezza sta nelle sue viste originali sulla filosofia e sull'istoria, sulla dimostrata identità tra l'umana natura e l'istoria, e sul suo presentimento o spirito profetico nelle più grandi

---

(1) Questa parola di *Codificazione* è omai tecnica presso gli scrittori francesi ed inglesi di giurisprudenza e di legislazione.



verità, il che forma il carattere del genio. Il lato della sua debolezza si scorge nel trasportare l'istoria particolare di Roma nell'istoria del mondo, e ciò che è reale nella giurisprudenza romana in ciò che è nelle leggi di tutte le nazioni; nel non conoscere il mondo moderno e nel falsare il carattere del mondo orientale colla sua identità del medio evo e de' tempi eroici. *Montesquieu* ritrasse il diritto da una ragione primitiva nettamente distinta dalle leggi positive e dedotta dall'istoria universale o a posteriori. Egli è originale, ma ebbe per suoi antecedenti nel sistema istorico Bodin, Machiavelli, Grayna e Vico. Egli non conobbe il fondo dell'umana natura, donde venne il suo inganno nella teorica sul clima; e si tacque sull'ontologia istorica che forma l'oggetto delle presenti ricerche.

*Filangieri* nel secolo 18.<sup>o</sup> scrisse la teorica delle leggi da farsi e tentò di creare la scienza della legislazione; ma non conobbe il fondo nè dell'istoria, nè della natura umana. Egli parla della legislazione senza essere passato per la metafisica, per la psicologia e per la filosofia dell'istoria; giacchè la legislazione, secondo il *Lerminier*, non è altro che una semplice descrizione dei rapporti naturali ed umani, una pura redazione dei principj e dei fatti costituenti l'uomo e la società, un necessario risultamento dell'umana natura, un testimonio secolare dell'istoria (1). Egli dice a ciascheduna pagina che il legislatore farà o deve fare; ma non si sa su cui deve prendere l'uomo o l'individuo morale, il popolo si deve operare. Egli si agita e si commove nell'impeto di un caldo amore per l'umanità senza afferrare mai un punto sicuro e determinato, e senza renderne conto a sè stesso coll'analisi di un solo principio filosofico. Egli soggiogato dalla filosofia francese, ed ammiratore ad un tempo della Scienza Nuova di Vico e dell'antichità non ebbe il coraggio di segnare la propria strada, e quindi venne a fondare la sua Scienza della Legislazione soltanto sopra sentimenti generosi e sopra stimabili intenzioni. *Beccaria* anima pura e spirito mediocre non iscrisse nell'opera dei Delitti e delle Pene un libro scientifico, ma una specie di petizione calorosa ai Sovrani d'Europa. Egli al pari di *Filangieri* non conobbe che i filosofi ed i governanti; ma non l'uomo, nè il diritto come scienza, avendo esclamato

---

(1) V. Chapitr. XV pag. 138.

*felice quella Nazione dove le leggi non fossero una scienza.* Quindi il Beccaria è da stimarsi come filantropo, come uomo pieno di buone intenzioni, non come conoscitore della scienza del diritto e dell'istoria. Quindi il favore o l'immenso successo del suo libro più che al suo genio è dovuto al lancio d'una *filantropia sentimentale* e alle circostanze del secolo o del momento in cui chi prendeva pel primo la parola era sicuro dell'ammirazione de' suoi contemporanei (1).

*Kant*, promotore del rivolgimento filosofico in Alemagna colla dottrina della ragione pratica stabilì il Diritto nel principio d'una legge universale e sovra la libertà dell'uomo, la legalità delle azioni nella loro conformità alla legge *obbiettiva* del dovere, e l'obbligazione come l'espressione verace del diritto, onde per Kant il diritto non è altro che *l'insieme delle condizioni sotto le quali la volontà d'un uomo si mette in rapporto colla volontà degli altri sotto l'impero della legge generale della libertà.* Dopo Kant sorge la Scuola Istorica di Alemagna per opera di *Hugo* nel 1790 ed ampliata da *Haubold* e da *De Savigny*. *Hugo* intraprese la riforma dello studio della giurisprudenza colla composizione d'un'istoria del diritto romano. *Haubold* secondò questa riforma; ma *De Savigny* è quegli che l'ha compiuta. Nel 1814 *Thibaut* co' suoi seguaci innalzò un grido possente in tutta Alemagna per la formazione d'un Codice universale; ma *De Savigny* vi si oppose col suo scritto appassionato *sulla vocazione del nostro secolo per la legislazione e per la giurisprudenza*, sostenendo che il diritto ha una scienza progressiva e crescente nell'istoria; che il diritto ha un carattere proprio e determinato; che il diritto come una produzione spontanea e successiva delle circostanze delle nazioni deve essere conosciuto e dedotto dall'istoria. E a tal effetto il *De Savigny* compose la sua istoria letteraria del diritto romano del medio evo come un monumento che non potrà più distruggersi, come la scuola *eterna e misteriosa* dei giureconsulti e de' pensatori. Da qui nacque la scuola *istorica alemanna*, siccome una reazione prevalente contro la scuola *filosofica* di *Thibaut*, dalla quale derivò la scuola *moderna filosofica* di *Hegel* e di *Gans* che divide coll'istorica il dominio nella

---

(1) V. Chapitr. XV pag. 139.

scienza del diritto. *Hegel* di Berlino mette la scienza del diritto sotto l'impero della filosofia. Egli concepisce il diritto come idea e come essere reale (realisation) nell'istoria. Il diritto è positivo per la forma, ma ha la sua radice nell'intelligenza, il punto da cui parte nella libera volontà, e la sua vita o *dramma* nella pratica. *Gans* nella sua opera sul diritto di successione e de' suoi sviluppiamenti nell'istoria del mondo si scaglia contro la scuola *Istorica* e considera la scienza del diritto indipendente dalle forme, e propria di tutto il mondo; sicchè essa è ad un tempo arte e scienza, istoria e filosofia. Donde si ricava che la nuova scuola *filosofica* applica alla giurisprudenza il metodo di *Vico*, ossia della filosofia e dell'istoria, e che *Vico* nella sua originalità profetica ha preparata due secoli prima una scuola famosa del secolo decimonono. *Bentham* che termina il secolo 18.<sup>o</sup> spiega lo stendardo della giurisprudenza filosofica in Inghilterra, grida contro la pratica del suo paese e col sistema del *Sensualismo* anche giuridico, scrive su tutto ciò che vi ha d'interno e di esterno nel diritto, distruggendo alla fine il diritto stesso come *creatura della legge* e come una produzione soltanto di leggi reali. Finalmente il *Lerminier* viene a parlare dei codici francesi ed a stabilire queste conseguenze: 1.<sup>a</sup> che l'unione della filosofia e dell'istoria forma l'unità della giurisprudenza europea; 2.<sup>a</sup> che il diritto deve essere coltivato con questo doppio metodo conforme alla sua natura; 3.<sup>a</sup> che questa è la missione dell'istoria del diritto nel nostro secolo; 4.<sup>a</sup> che la Francia è quella che saprà effettuare questa missione approfondando nell'uno e nell'altro metodo, giacchè essa non seguita nè la legalità dell'Inghilterra, nè l'astrazione dell'Alemagna, nè il languore dell'Italia che sino al presente nulla ha fatto per la scienza del diritto (1). Qui ha fine l'Introduzione del *Lerminier*; e qui accadono le ultime nostre osservazioni.

L'opera del *Lerminier* come Introduzione all'istoria del diritto non può meglio rispondere al suo assunto ed allo scopo anche dell'autore. In essa ci ha lucidezza di idee, franca e chiara esposizione, erudizione ampia ed accurata,

---

(1) V. Capi IV.<sup>o</sup> sino al XX.<sup>o</sup> V. pag. 140 ove si trovano queste parole — *Jusqu'à présent l'Italie n'a rien fait pour la jurisprudence.*

narrazione vivace ed immaginosa forse più che non convenga ad un'istoria scientifica. Per tutto questo ne pare che il Lermnier abbia diritto ad un'intera lode, sebbene alcuni potranno contrastargliela a motivo che le dottrine degli scrittori esposte a tratti distaccati, ed in un ordine puramente cronologico lasciano desiderare la loro successiva e logica filiazione tanto nell'istoria totale, quanto nell'istoria parziale delle singole scuole. Che se ciò fosse mai un difetto, esso lo sarebbe necessariamente nell' assunto dell' autore di porgere un semplice prospetto o profilo dell' istoria del diritto, ed egli forse s'è riservato di ripararvi allorchè verrà alla sua trattazione. Ma che diremo della parte critica dell' opera e delle finali conseguenze dell' autore? La Rivista enciclopedica non esitò a mettere in diffidenza contro della prima: siccome noi senza aderir punto a così severo giudizio, non esitiamo a muover dubbj contro delle seconde (1). Si può dire a rigore di giusta critica che *Puffendorf* sia mediocre successore di *Grozio*, *Bacone* tutto positivo, *Hobbes* soltanto metafisico, *Vico* grandezza nella dimostrata identità tra l' umana natura e l' istoria, e *debolezza* nel trasportare l' istoria romana nell' istoria del mondo e nell' ignorare il mondo moderno; *Filangieri* non conoscitore dell' umana natura, e fondatore della sua scienza soltanto sopra sentimenti generosi e sopra buone intenzioni; *Beccaria* anima pura e spirito mediocre, autore non d' un' opera scientifica, ma d' una petizione calorosa e filantropica ai regnanti; *De Savigny* privo del talento o della disposizione di dedurre dai fatti particolari; *Bentham* distruggitore del diritto che vuole edificare, ignaro della sua istoria e derisore di *Montesquieu* senza capirlo; l' Italia operatrice fin qui di nulla a pro della scienza del diritto? Noi non parleremo che de' nostri e dell' Italia per non ispendere lunghe parole affermando che su questi si è data più presto dura che abbastanza fondata sentenza.

Di *Vico* si tace la teorica del diritto che doveva trarsi non dalla Scienza Nuova, ma dall' altra opera *De Uno Juris principio et fine*, per mostrare in tal parte tutta la sua

---

(1) V. Revue Encyclopedique al vol. 44, an. 1824 già citato ove si dice — *Nous croyons que la lecture (dell' opera) en sera instructive pour tout homme qui se mettra en garde contre les jugemens de l' auteur.*

*grandezza*; giacchè provasi in essa come il diritto abbia il suo principio nel vero, com'esso sia eterno e sempre uguale, basato sulla ragione o sulla filosofia, sull'autorità o sull'istoria, e quindi sulla nuova scienza della filologia, dipendente come da sue cause dall'occasione, dall'onestà, dall'utilità, di diversa natura o specie (*Jus naturale prius*, *Jus naturale posterius*) avente il vero ed il certo nelle leggi, le sue forme ed i suoi modi e riducibile in tutta la sua scienza alla *ragione*, all'*autorità*, all'*arte* di applicare i fatti ai diritti, che sono i tre elementi di tutta la giurisprudenza. Se non che, trasandata quest'ommissione che potrebbe apparir grave anche nella semplice introduzione d'un'istoria del diritto, non può essere grandezza in Vico l'aver identificata la natura umana coll'istoria, come non è al certo per lui *debolezza* l'aver trasportato il mondo Romano nel mondo universale o l'aver ignorato il mondo moderno. L'identità tra l'umana natura e l'istoria fa propendere ad una specie di fatalismo tanto nella filosofia, quanto nella giurisprudenza e nella legislazione, e questo difetto è quello appunto che procaccia di schifare Hegel illustratore in questa parte de' pensamenti di Vico (1). D'altra parte non è da darsi colpa a Vico per aver confermata *la sua storia ideale eterna* colla semplice storia romana, trasportando così l'istoria particolare nell'istoria del mondo, quando lo spirito profetico che è il carattere attribuitogli di genio, è un oggetto di cronologia, siccome afferma l'autore, e quando era impossibile che Vico potesse rettificarla sopra altre storie o fatti nella povertà in cui trovavasi a' suoi tempi l'istoria moderna. Dal che derivò in lui necessariamente l'ignoranza del mondo moderno. Noi immaginiamo che Vico abbia dedotta la sua *Storia ideale eterna* come Newton dedusse colla più ardita ipotesi il sistema della gravitazione universale. La differenza di questi due grandi uomini sta in ciò, che mentre l'ipotesi di Newton per essere appoggiata a' fenomeni certi e costanti e di facile osservazione, potè anche più presto avverarsi, quella di Vico per essere dipendente da cause libere, da tradizioni storiche e da mille altre circostanze infinitamente mutabili e non operanti che nel corso dei secoli, non potrebbe dirsi finora che in parte smentita, ed

---

(1) V. pag. 167.

in parte confermata. Il che sì in un senso, come nell'altro proverebbe sempre che l'errore o la *debolezza* di Vico non istà nell'aver trasportata la storia particolare romana in quella del mondo, ma nel tener confermata l'una soltanto per mezzo dell'altra. Ciò che non è nemmeno da supporre in quella mente così logica del Vico.

In quanto a *Filangieri* noi siamo ben lontani dal difenderlo dai difetti che gli si appongono, massime nella parte pratica o di applicazione: ma il concetto della sua opera grande, magnifico, ordinato, e si potrebbe dire anche nuovo, gli meriterà d'essere chiamato uomo soltanto a buone intenzioni? Il concetto di quest'opera, come tutti sanno, è la riforma delle leggi e dei codici colla proposta della vera scienza teorica e pratica della legislazione universale. Nella parte teorica con quanto avvedimento ei non distingue la bontà *assoluta* dalla bontà *relativa* delle leggi, come non dimostra l'assoluta nell'armonia coi principj di natura, e la *relativa* nel rapporto delle leggi collo stato delle nazioni, decomponendo tutti gli elementi di questo rapporto, e fissando il grande principio che non ci sono ottime leggi ed ottimi codici se non dove questa bontà relativa è subordinata all'assoluta, e dove queste due bontà s'accordano e corrispondono fra di loro? Quanta finezza di ragionare e quanta sapienza di dottrine egli non ispiega nell'analisi separata di tutte le parti *della gran macchina della legislazione*, deciferando ad uno ad uno tutti gli oggetti delle singole leggi economiche, politiche, criminali, morali e religiose, ed assegnando a tutte i rispettivi mezzi dedotti non solo dalla ragione, ma eziandio dal confronto e dalla critica delle antiche e moderne legislazioni? E di tanto ei poteva essere capace senza conoscere la filosofia, la psicologia, l'istoria del diritto, senza lo studio profondo dell'uomo individuo o morale, e senza l'analisi di un solo principio filosofico? E perchè egli non fondò la legislazione sull'istoria, perchè ebbe mire sue proprie, diverse da quelle de' suoi antecessori non avrà innalzata la sua opera che sopra *generosi sentimenti*? E conveniva al *Filangieri* imprendendo la scienza di ciò che deve farsi offerire la *semplice descrizione de' rapporti naturali ed umani, la pura redazione dei principj e dei fatti costituenti l'uomo e la società*, siccome pretende l'autore?

E Beccaria, l'autore delle amene ricerche sulla natura dello stile, degli elementi di pubblica economia e del profondo trattato sulle monete nel ducato di Milano, l'autore di un'opera qual è quella *dei Delitti e delle Pene*, che venne portata a cielo con ventinove e più edizioni, con traduzioni in francese, in tedesco, in inglese, in olandese, in russo, in ispannuolo, e persino in greco volgare, sarà egli uno scrittore di fortuna o di circostanza? Egli è certo che nel libro dei delitti e delle pene in succinto sì, ma con sufficiente profondità ed estensione si porge una intera economia penale oltre alla grande e nuova quistione sulla pena di morte. Egli è certo che per determinare adeguatamente il merito di questo libro bisogna partire dallo stato in cui era la scienza criminale a' tempi di Beccaria, e conoscere tutti i suoi antecedenti ed anche l'impulso che da esso ebbe posteriormente la scienza. Sicchè se male non ci avvisiamo, ci sembra che il Lerminier abbia poste in dimenticanza tutte queste cose per giudicare Beccaria siccome Filangieri, più colle proprie opinioni sistematiche che con quelle generali della ragione e particolari a questi scrittori. Se non che parlando qui di Beccaria ci par doveroso di rivendicare l'onorata sua memoria da una grossolana ignoranza che forse senza volerlo gli affibbia l'autore. Beccaria nel § VII. *Degli indizj e delle forme de' giudizj* dopo aver detto che la morale certezza richiesta alla prova de' delitti è una cosa più di sentimento che di scienza o di opinione, più un frutto d'un ordinario buon senso che non del sapere bene spesso fallace nel suo sistema tutto fattizio di ottenerla, esclama *felice la nazione dove le leggi non fossero una scienza!* Da questa semplice ed isolata proposizione, che non è vera se non in relazione a tutto il complesso del discorso ed agli abusi che a' tempi del Beccaria facevano della scienza penale i criminalisti, se mai ce n'era, il Lerminier cava argomento di esprimersi a questo modo: « Cela est-il rationnel? Comme si la science n'était pas dans la nature des choses? . . . Souhaiter qu'il vienne un temps où la connoissance des lois ne soit pas une science, c'est souhaiter qu'il vienne une époque où la géométrie et la logique cessant aussi d'être une science (1). » Ma

---

(1) V. Chapitr. XV, pag. 159.

queste parole così forti non sono elle intempestive? E il Beccaria ignorava forse che il diritto è una scienza, e ch'essa non si potrà mai distruggere come non si distruggono la logica e la geometria? Finalmente noi concludiamo l'articolo affermando con tutta sincerità che se la taccia data dal Lermnier all'Italia d'*aver nulla fin qui operato* a pro della giurisprudenza può esser meritata per quello ch'essa potrebbe fare, non le è sicuramente dovuta per quel che ha già fatto, bastando a respingerla i nomi di De Felice, di Briganti, di Bondoni, di Biffignandi, di Renazzi, di Cremani, di Paoletti, di Nani, di Desimoni, di Barbacovi, di Foderà, di Carmignani, di Raffaelli, di Capitelli, di Nicolini, di Rossi, e soprattutto di Romagnosi, i quali colle loro opere in questi ultimi anni hanno diversamente recata la scienza ad alto grado di perfezione.

*Baldassare Poli.*



## P A R T E II.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

## L E T T E R A T U R A .

*Della educazione. Lettera di Giovambatista TALIA pubblicata nelle nozze di S. E. Alessandro Boncompagni Ottoboni Duca di Fiano con S. E. Costanza Boncompagni Lodovisi de' Principi di Piombino. — Padova, 1830, coi tipi della Minerva, in 8.º, edizione di soli 100 esemplari. (Edizione nitida ed accurata.)*

L'educazione è soggetto in proposito di nozze assai opportuno, dice l'autore di questa lettera nella dedica che vi premette, poichè la gioja esultante di quelle fa da sè stessa passaggio ad una contentezza tranquilla, inclinatisima al pensiero di ciò che possa consolidarla e renderla perpetua, e viene primo tra questi l'educazione de' figliuoli. Ed ecco da questa sola maniera di sentire e di giudicare delle cose chiarita l'indole dello scrittore e dello scritto di lui. Questo libro non appartiene di fatto a quegli opuscoli superficiali ed effimeri « ch'hanno lo stesso giorno e culla e tomba »; ma racchiude un piano di educazione sodo, giudizioso e tale che questa sola lettera vale il merito di un ampio trattato su questa materia. Dirige l'autore la lettera a nobile giovane per lui educato, e raccoglie o finge raccogliere in essa sotto un solo aspetto i sommi capi delle già date istruzioni. Sventata l'opinione di taluni che credono gli studj oggetto precipuo della educazione, stabilisce anzi esserne la morale l'affare massimo, ed identificando morale ed educazione, determina le parti che la rendono perfetta. « L'educazione, ei dice, acciocchè sia » perfetta aver bisogna tre parti: la religiosa, la sociale » e l'individuale; parti tutte e tre dipendenti dalla natura » dell'uomo, il quale come creatura è di necessità in » soggezione col suo Creatore; come figlio, congiunto,

„ amico, cittadino, sociabile trovasi in comunione co' suoi  
 „ simili; finalmente come composto di anima e di corpo  
 „ capaci di profitto e vogliosi d' esercizio, è in corri-  
 „ spondenza con sè medesimo: ma parti tutte e tre fra  
 „ di loro per cotal guisa congiunte, che imperfettissima  
 „ riuscirebbe come la morale e così la educazione, ove  
 „ una sola se ne trascurasse „. Stabilita e divisa così la  
 materia della sua lettera, passa il sig. Talia allo sviluppa-  
 mento dei più principali doveri ed uffizj spettanti alle sin-  
 gole parti, e se vi scorgi nitidezza d'ordine ed accuratezza  
 d'analisi, vi ammirerai ancora rettitudine di dottrina, sa-  
 viezza di principj, un sistema in somma ragionato di educa-  
 zione che nulla lascia desiderare da chi pensa diritto. Lo stile,  
 oltre ad essere aggraziato e colto, è convincente, persuasivo  
 e pieno di quella unzione che determina il cuore alla pra-  
 tica degl' insegnamenti proposti all' intelletto, cosicchè deve  
 dirsi che l' autore non che ad imprimere sterili precetti,  
 mirava a generare un operoso sentimento, ciò che si dee  
 proporre chiunque scrive di educazione. Eccone un saggio  
 nella chiusa di ciò che vien detto sulla educazione religiosa.  
 „ Amorevolmente vi prego, dolcissimo Eugenio, di tener  
 „ d'este nell' animo le così fatte considerazioni. Impercioc-  
 „ chè per la corruttela degli appetiti, e il disordine del  
 „ vivere cittadinesco, aggirato da un continuo vortice di  
 „ apparenze gravi e di sostanze vanissime, troppo avviene  
 „ che l'occhio interno dello spirito smarrisca que' linea-  
 „ menti di bellezza divina, che disegnano l'immagine  
 „ della Religione. La verità di ch' ella sa invaghiare la  
 „ mente, e i diletti di che sa consolare il cuore degli  
 „ uomini, sono di tal natura, che non s' apprezzano se  
 „ non da chi v' ha rivolto l' animo con un forte amore;  
 „ e chi vuol esser penetrato dal celeste suo lume, fa d' uopo  
 „ che scuota da sè la nebbia delle terrene dilettazioni. Per  
 „ la qual cosa molta opera e molta diligenza vi sarà me-  
 „ stieri di fare per tenervi accosto il più che potrete a  
 „ questa divina maestra ed amica e lasciarvi volgere alle  
 „ fedeli esortazioni di lei, anzichè agl' ingannevoli inviti  
 „ d' altra qualunque siasi guida. „

*Della istituzione di nobile prole e del governo della famiglia, lettera inedita di Astorre II Baglioni Governatore delle armi venete, scritta da Cipro l'anno 1571 alla consorte Ginevra Salviati, pubblicata nel desideratissimo parto di Agnese Vermiglioli Baglioni. — Perugia, 1830, tipografia Baduel presso Bartelli e Costantini, in 8.<sup>o</sup>, di pag. 24.*

Non in occasione di nozze come la precedente, ma in quella non meno opportuna di un parto fu pubblicata quest'altra lettera sulla educazione che giaceva inedita fino dal 1571 conservata da Bernardino Tomitano dotto medico e scrittore del secolo XVI ed amico di Astorre II Baglioni autore di essa. Ma se nella precedente abbiamo riconosciuto un buon lavoro d'uomo occupato di proposito a scrivere un sistema ragionato di educazione; in questa vediamo piuttosto l'ottimo padre di famiglia, il quale lontano dalla sposa e dall'unico figlio e ravvolto nei pericoli della guerra, volge a quella, come più voleva il cuore, que' suggerimenti che credeva necessarij alla buona riuscita del figlio. Non manca perciò la lettera, nè di ottimi precetti sulla educazione, nè di una esposizione insinuante e persuasiva, che in ciò non poteva venir meno Astorre II Baglioni, nodrito ampiamente alle buone scienze ed alla bella letteratura: manca bensì talvolta di ordine e di metodo, come doveva succedere a chi scriveva quasi a ritaglio, e, come dice egli stesso, sul finir della lettera, *con vario disegno che non ebbe concepito nell'animo allora che prese la penna per iscrivere*. Lo stile comincia a risentire di quel vizioso raffinamento che sul finire dell'aurea età di Leon X spargeva germi di letteraria corruzione da svilupparsi nel secolo che succedeva. Più adunque che un monumento letterario e scientifico ravvisiamo in questo scritto inedito un documento storico che ci ricorda la gloria di uno di que' prodi che intenti colla spada a difendere la patria e la religione, non dimenticavano intanto di allevare con saggi precetti alle migliori speranze dell'una e dell'altra la crescente generazione.

*Di Giovanni Borgi Mastro muratore detto Tatagio-vanni, e del suo ospizio per gli orfani abbandonati. Memoria dell' abate Carloluigi MORICHINI. — Roma, 1830, dalla tipografia Marini, in 8.º, di pag. 52, oltre il Sommario.*

Se preziose riescono sempre le Memorie dei benefattori dell'umanità, perchè atte ad eccitare la riconoscenza e talvolta anche l'emulazione, più ancora pregevoli debbonsi reputar quelle che concernono non già un facoltoso personaggio, ma bensì un uomo oscuro, un povero artigiano che senza lettere, senza fortune, senza amici, senza protettori aprì in Roma un asilo ai fanciulli orfani e derelitti, asilo che fiorisce tuttora, e che molto vantaggioso riesce alla società, alla religione, allo Stato. E molta lode merita certamente l'abate *Morichini*, perchè non trovandosi di quest'uomo, vissuto a' giorni nostri, alcuna memoria scritta, sollecito fu di consultare que' pochi che lo conobbero, senza di che rimasto non sarebbe se non il nudo nome di lui, e le venture generazioni accusata avrebbero l'età nostra di manifesta ingiustizia.

Romano era certamente *Giovanni Borgi* detto *Tatagio-vanni*, o come suona nel linguaggio di quel paese, *padre Giovanni*, e nato trovasi nel 1732: tanto idiota, dice il suo biografo, che non avrebbe saputo distinguere le cifre aritmetiche dalle lettere dell'alfabeto. Egli abbracciò e professò costantemente il mestiere di muratore, nel quale non era molto riputato; ma benchè rozzo, nudriva un cuore benefico, e sempre disposto alle opere di pietà. Occupato ne' lunghi lavori della sagrestia vaticana, se alcun momento d'ozio gli rimaneva sul mezzodi o sulla sera, lo impiegava nel prestare servizio a' poveri infermi nello spedale di S. Spirito, e dicesi che talvolta vi passasse le intere notti. Uscendo la sera con alcuni compagni da un esercizio religioso, gli venne fatto di osservare molti poveri fanciulli abbandonati, che dormivano su le panche de' pollajuoli e su i gradini del Panteon, e che il giorno vagavano pe' trivj, crescendo senza religione, senz'arte, infingardi, dissoluti e facili ad abbandonarsi a qualunque vizio. Da principio limitossi il *Borgi* con certo *Biauconcino* nell'eccitare que' fanciulli ad erudirsi nella dottrina cristiana ed a praticare qualche esercizio religioso. Dolendo però

all' uno e all' altro che que' fanciulli dormissero a cielo scoperto, cominciarono a ricoverarli in un pian terreno di una casa: il *Borgi* cominciò altresì a rivestire alcuni di essi, che scalzi e cenciosi trovavansi, e li trasse pure nella propria casa a dormire, ma al tempo stesso non volle che marcissero nell'ozio, e poseli a tirocinio in alcune botteghe, onde apprendessero qualche utile mestiere, e i mezzi si procurassero della necessaria sussistenza. Se egli teneva luogo di padre a que' miserelli, una di lui sorella già matura d'età, come madre prestavasi a custodirli e a tenerli puliti. Quel piccolo nascente ospizio ebbe a destare l'interesse di alcuni prelati, uno de' quali giunse poi a rivestirsi della porpora, e questi lo incoraggiò con un assegno di 30 scudi al mese: gli orfanelli crebbero allora al numero di quindici, e tutti diventarono utili artigiani; ma ben presto convenne trasportare quella faniglia in luogo più capace. Ridotti que' giovanetti al numero di quaranta, si videro crescere le elemosine, formata essendosi una società di benefiche persone, che con volontarie sottoscrizioni accrebbero l'assegno mensile sino alla somma di cento scudi, al che aggiugnevasi anche il guadagno giornaliero degli alunni. Finalmente il Pontefice *Pio VI* con cuore magnanimo divenne il principal protettore di quella pia istituzione, comperò a favore della medesima il palazzo, ove l'ospizio erasi collocato uscendo dalla casa del *Borgi*, e molta amorevolezza dimostrò sempre al pio istitutore, largheggiando co' suoi figliuoli, che così ei li chiamava, con somministrazione di tela, di panno, di vino, d'olio, di pane e di danaro. Certo *Cervetti*, genovese, si fece compagno in quella pia opera al *Borgi*, e si diede ad istruire que' fanciulli nella lettura e nello scrivere. Altri in seguito si aggiunsero per raccogliere i fanciulli dispersi e derelitti, per condurli a diverse opere di religione, ed un nobile per sino per elemosinare di porta in porta a fine di procurare il necessario a que' poverelli. Si eresse quindi per cura del *Cervetti* un nuovo ospizio, chiamato della *Vergine Assunta*, e questo mise quasi in pericolo la prima istituzione del *Borgi*. Roma vide tuttavia nel tempo medesimo varie caritatevoli persone attendere con gran cura all'educazione de' poveri orfanelli ed aprire a favor loro benefici asili. Ma il *Borgi*, preceduto di poco dal *Cervetti* già settuagenario, volgeva al suo fine, e si osservò con sorpresa,

che di tutto provvedendo in quell'epoca novanta orfani, nè possedendo veruna idea di contabilità, non lasciò alcun debito, nè alcun avanzo in cassa. Non venne però meno il suo orfanotrofio dopo la morte del fondatore, il che fece giudicare ai Romani che quella opera fosse di Dio: attraverso di tutte le vicende politiche e sotto i diversi dominatori dello Stato romano, esso si mantenne, e dal Papa tornato appena alla Santa Sede furono nominati nuovi direttori dell'ospizio. Questo fu trasportato in nuovo locale, notabilmente accresciuto ed ingrandito, e il sistema di educazione vi fu grandemente migliorato, dirigendosi esso a due importantissimi fini, cioè a render l'uomo religioso e ad un tempo utile alla società.

Su la fine dell'opuscolo vedesi la tavola de' mestieri, che presentemente si esercitano dai giovani dell'ospizio, e tra questi ai più comuni, e che noi diremmo di prima necessità, vediamo aggiunti ancora quelli di stampatore di tele, di compositore e di fonditore di caratteri, di mosaicista, di scultore, di cesellatore e di incisore in rame.

Queste Memorie sono dettate in buona lingua, e ci compiaciamo di veder l'autore informato de' migliori scritti intorno all'educazione tanto fisica, quanto intellettuale, economica e religiosa, cosicchè noti sembrano a lui i grandi principj di *Necker*, di *Degerando*, di *Romagnosi*, del *Genovesi*, ed anche di alcuni scrittori di Economia politica. Per ogni conto adunque commendevole troviamo questo libretto, nel quale si vede come lo spirito benefico di un semplice rozzo artigiano istradasse una utilissima istituzione senza alcun aggravio del pubblico erario. A questo volumetto è aggiunto un bel saggio della litografia *Dall'Armi*, che presenta il ritratto di *Tatagiovanni*, e tutto il profitto dell'edizione è consacrato a vantaggio dell'ospizio stesso, di cui si è tratteggiata la storia.

Un simile ospizio fu pure a' di nostri fondato a Bergamo da un ottimo ecclesiastico, il prete Carlo Botta, il cui nome sarà benedetto dai posteri, siccome lo è dai viventi; ed uno ne vanta Torino ancora per le fanciulle, detto delle *Rosine*, fondato in egual modo, e parimente di nessuna carica al governo. Possano questi esempi moltiplicarsi, e possano sorgere in molti luoghi uomini benefici, che in egual modo, promovendo la religione e l'industria, rendano il maggior servizio alla società, coll'accrescere il numero dei più utili cittadini!

*Vita di Benvenuto Cellini orfice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo, restituita alla lezione originale sul manoscritto Poirot ora Laurenziano, ed arricchita d'illustrazioni e documenti inediti dal dottor Francesco Tassi. — Firenze, 1829, presso Guglielmo Piatti. Volumi 3, in 3.º, di pag. 1714 complessivamente. Bella edizione, in carta velina, con rami. In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici Italiani a lir. 28. 50 italiane.*

*Pinacoteca dell' I. R. Accademia veneta delle belle arti, illustrata da Francesco ZANOTTO. — Venezia, 1830, dalla tipografia del Commercio, in fogl. gr. Prezzo d'ogni fascicolo, austr. l. 3.*

*Quaranta quadri della Scuola veneziana, fascicolo 1.º, litografia Galvani, diretta da W. HACHENEK. — Venezia, 1830, S. Lucca, n.º 3722, in fogl. atlant.*

Ogni volta che ci vennero vedute illustrazioni di pinacoteche e gallerie, ci nacque sempre un forte desiderio che alcuno prendesse a trascogliere ed illustrare le migliori opere della Scuola Veneta. Ci pareva strano che mentre o per incisione o per litografia si vanno altrove pubblicando anche private raccolte, nissuno de' Veneziani si mostrasse sì tenero delle proprie glorie, nè intraprendesse a far conoscere i tesori, de' quali abbonda quella illustre città che nel primato delle arti contende alla stessa Roma. Nè la storia pittorica, nè le speciali illustrazioni di alcune opere più famose potevano soddisfare a questo voto comune, ma si aspettava una raccolta che offerisse in una serie giudiziosa non quelle notizie sui maestri che pur si trovano dappertutto, ma il carattere, lo spirito e la maniera di ciascheduno. Speriamo che possono in parte adempiere questo difetto le due opere che abbiamo sott'occhio, le quali per diverso modo ci sembrano tendere a questo medesimo scopo, ed ora danno motivo alle nostre parole.

La Pinacoteca veneta illustrata dallo Zanotto muove da sì bei principj che possiamo augurarne la più felice riuscita. Non potrà questa confondersi con quelle opere di mera speculazione, che si annunziano con tanta pompa di parole, e vengono poi meno in effetto. L'illustratore ha

posto sicuro il primo passo coll' affidare la cura de' disegni e delle incisioni ad artefici distinti, di che ne fa fede il primo fascicolo ch' egli offre come arra del resto. Nei due pezzi ond' è composto, il Busati dimostra non comune intelligenza sul modo di ritrarre gli autori, perciocchè in sì piccola dimensione e con sì poche linee ha saputo conservare lo spirito degli originali sì ne' contorni, come nell' indicazione de' diversi partiti delle ombre. I due incisi che tradussero in rame i suoi disegni, per quanto argomentiamo, lo secondarono nel miglior modo. Questo fascicolo comprende il *Convito in casa di Levi* di Paolo Caliari detto il Veronese, e il *S. Giovanni nel deserto* di Tiziano. Se vogliamo discendere agli scrupoli, osserveremo intorno a questo secondo che la mezza tinta posta nella parte in chiaro della testa ne parve alquanto risentita, onde ne viene sensibilmente scemata la massa ombrosa. Del resto sì l' uno che l' altro lavoro 'è disegnato ed inciso con assai gusto e diligenza.

Siegnono le notizie sul soggetto dipinto e le osservazioni sullo stile e sulla maniera dell' autore parte originali e parte con buon giudizio, desunte dagli scrittori che ne trattarono più stesamente, quindi si leggono con piacere alcuni cenni sugosi sulla vita di ciascun artefice. In testa a questi vedesene il ritratto all' acqua forte che serve di bell' ornamento all' edizione. Quanto però al modo di esporre avremmo desiderato che l' autore andasse più semplice, perciocchè è presto esausto il formulario delle lodi.

L' altr' opera della quale abbiamo esposto il titolo ci fece nascere alcune considerazioni sul genere d' arte al quale si è dedicato il Galvani. La litografia, questo celebre trovato che gareggia coll' intaglio in rame per la facilità di moltiplicare gli esemplari e pel carattere più identico che ci tramanda di un disegno, è d' uopo confessare che tra noi non ha potuto ancor toccare quel segno a cui levossi in Francia, in Inghilterra, in Germania ed anche in qualche contrada dell' Italia meridionale. Di questa inferiorità non vogliamo accagionarne gli ostacoli che da principio ritardarono tra noi l' introduzione di quest' arte, perciocchè a quest' ora potremmo aver profitato abbastanza de' migliori e ben conosciuti metodi che s' impiegano altrove. Il difetto non può venire che dal disegno o dall' impressione; per riguardo al primo dirà chiunque conosce il nostro paese,



se manchiamo di puri ed esperti disegnatori; rispetto al secondo si sono fatti da taluni venire espressamente dei calcografi francesi, e tali altri si recarono a Parigi per apprenderne i sicuri metodi dalle più accreditate officine. Che se qualche volta uscì dai nostri torchj qualche prova così felice da gareggiare con quelle di ogni altro paese, come avvenne del bellissimo disegno dell'Hayez, tratto da un quadro del Palagi, rappresentante il ritorno di Colombo, ci è però mestieri il confessare che le prove seguenti in complesso non sembran tutte parti genuini della medesima pietra. Così avvenne di altre litografiche impressioni di minor mole ed importanza, tra le quali preziosa la stampa che corrispose all'originale. Che vuol dir ciò? Si dirà forse che nel paese nostro non si trova uno smercio sufficiente che compensi tante cure e tanto lavoro? Ma se si acquistano da noi a caro prezzo le opere straniere, perchè non preferiremo le nostrali quando in esse vi concorrono gli uguali titoli di merito e di bellezze? Ci facevamo noi stessi questa questione nel passare in rivista il primo fascicolo dei quaranta quadri della scuola veneziana, uscito dalla litografia Galvani, nel quale appunto scorgevamo che diverse tinte opache e diversi neri campeggianti nel fondo o nelle figure distruggono alquanto l'armonia generale, e non poco detraggono al rilievo delle parti poste sul davanti, nè sapevamo quindi per le addotte ragioni pronunziare se all'imperizia del calcografo o del disegnatore attribuirsi dovessero siffatte mende. Del resto parlando di questa impresa non sapremmo che incoraggiarla animando gli amatori delle arti belle ed i colti Italiani ad associarvisi, giacchè per essa potremmo aver sott'occhio i più bei ricordi dei veneti pennelli, dei quali non occorre qui ricordarne la fama. Una sola cosa consiglieremo all'editore, ed è che sarebbe desiderabile che il formato del testo corrispondesse a quello delle stampe, giacchè volendosene formare un volume, parrebbe conveniente che dovesse presentare un tutto uniforme, come si è praticato per tutte le insigni opere in questo genere finora pubblicate. Il primo fascicolo comprende due litografie in foglio massimo, o così detto elefantino, le quali rappresentano, l'una la celebre Maddalena di Tiziano, esistente nella patrizia casa Barbarigo, e disegnata da M. Fanolli; l'altra il miracolo di S. Marco del Tintoretto, disegnato da C.

Dusi. Intorno a questo dipinto abbiamo dal testo la seguente notizia: « Questo miracolo di S. Marco operato in Alessandria, per cui rimase liberato dai tormenti un servo condannato dal proprio padrone, venne dipinto in Venezia per la scuola di S. Marco, ove stette fino al momento che gli eventi dell'armi ingenuarono i trofei della vittoria coi capo-lavori delle scuole d'Italia, e tale era la potenza di questa magica tela nelle gallerie del Louvre, dove stette fra tanti prodigi dell'ingegno umano, che la sua forza valse di gran lunga ad eclissare gran numero delle circostanti opere di valentissimi maestri, finchè venne poi ricondotta da migliori destini alla sede delle arti veneziane, dove ora si ammira per sovrana munificenza. »

F.

---

*Dizionario della musica sacra e profana dell'abate Pietro GIANELLI, terza edizione, corretta ed accresciuta. — Venezia, 1830, Picotti, vol. 7, in 8.<sup>o</sup>*

A quelle parole in majuscolo TERZA EDIZIONE CORRETTA ED ACCRESCIUTA noi ci aspettavamo un'opera, che nulla più lasciasse a desiderare in fatto di musica sì teorica che pratica: e tanto più, quanto che quest'edizione vedeva la luce alcuni anni dopo la pubblicazione del dizionario e della bibliografia del dottore Pietro Lichtenthal. E chi mai volendo a' di nostri pubblicare opere di musica può far senza del classico lavoro di quel dotto alemanno, lavoro in cui la materia è trattata sotto il triplice rapporto tecnico, storico e filosofico; lavoro che comprende altresì l'acustica e la matematica, non che la rubrica della costruzione degli strumenti ed il progressivo andamento dell'arte e della scienza? Ma per quanto il benigno lettore aguzzar possa l'occhio come quel sartore di Dante, non mai giugnerebbe a scoprire in questa *terza edizione corretta ed accresciuta* un solo articolo, anzi una parola sola che non sia nella seconda. Come mai potrà dunque spiegarsi questo, direm quasi, enigma o fenomeno tipografico? Facilissima ne è la dimostrazione. Abbia il benigno lettore la pazienza di confrontare questa terza colla seconda edizione, e tosto si accorgerà che l'annunciata terza non è che la seconda in anima e in corpo, cangiato soltanto il frontispizio. Diremmo quasi che l'autore è vagheggiator delle decadi; perciocchè

pubblicò la prima edizione nel 1810, la seconda nel 1820, e la terza, altra seconda, nel 1830, nella quale conservò persino i nomi degli associati della prima seconda. Non di meno risponderci potrebbe alcuno: sia pur questa la seconda o la terza edizione; ma diteci almanco qualche cosuccia intorno al merito dell'opera astrattamente considerata.

Eccovi in poche parole il parer nostro! La più parte dei sette volumetti versa intorno alla musica degli antichi, della quale non sappiamo che poco o nulla: prolissità e nojose lungaggini là dove era anzi a bramarsi la più succosa precisione, giacchè in opere di questo genere vogliansi brevi articoli anzi che dissertazioni o trattati. Piacciavi poi di leggere i seguenti articoli, e avrete una bastevole idea dell'opera tutta.

« *Cembalo*. La voce cembalo fu usata dal re Davide nel salmo 130: *Laudate eum in cymbalis jubilationis*. Se si ricerca di quale stromento parlasse Davide, risponde S. Agostino: *Cymbala invicem se tangunt, ut bene sonent* . . . Dunque non ha che fare il cembalo antico con quello stromento notissimo che porta tra noi tal nome. Il Doni . . . disse che il cembalo nostro fu inventato da un certo Nicolò Vicentino, il quale viveva al tempo del cardinale Ippolito d'Este suo mecenate circa l'anno 1492. »

Quante cose non occorrono mai a ridirsi su questo breve articolo! . . . 1.° Con tutte quelle citazioni non sappiamo ancora che cosa veramente sia un cembalo; 2.° Davide non parlò latino; 3.° Il salmo 130 non parla de' cembali; 4.° Quel certo al Nicolò Vicentino non va altrimenti bene perchè D. Nicolò Vicentino è un autore notissimo nella letteratura musicale; 5.° Dinanzi all'opera di Nicolò, *l'Antica musica ridotta alla moderna, Roma 1557*, vedesi il ritratto di lui coll'epigrafe *Nicolaus Vicentinus anno ætatis suæ 44*, etc. Dunque egli è nato nel 1513 e non può aver vissuto circa il 1492.

« *Corno da caccia*. Stromento noto che dona alla musica forza, che lega l'armonia. » — Definizione accnrata, chiarissima, eccellente! Ma, signor abate Gianelli, ci dica di grazia: che cosa è un corno da caccia?

« *Fagotto*. Stromento musicale. L'inventore fu Assiano pavese » (dirsi dovea il canonico Afranio pavese o di Pavia). Ma ci dica egli qui ancora: quale specie di musicale stromento sia desso il fagotto?

” Oboè. Stromento già noto! — *Opera*. Spettacolo drammatico teorico!! — *Pianoforte*. Stromento già noto ed ora in gran moda!!!

” *Canto platonico*. Quel modo di cantare, il quale era secondo il sistema di Platone . . . Si legga (leggano) Aristosseno, Nicomaco Giraseno, Euclide, Teho di Smirne. ” — E colui che non può leggere questi autori, come potrà egli formarsi un'idea di tale canto? Ci dica dunque di grazia, signor abate Gianelli: che cosa mai intendersi debba coi vocaboli di *Canto platonico*?

” *Methode*. Facile pour apprendre à chanter la musique par un maître célèbre de Paris 1666. ” — Che razza di articolo egli è mai questo?

Ma noi non finiremmo giammai, se tutta spolpar volessimo quest'opera. Il peggio si è che indarno il benigno lettore cercherebbe in essa l'articolo o la definizione di alcuni de' moderni stromenti, comechè di grandissimo uso. Trovi egli, se pur è da tanto, gli articoli *Clarinetto*, *Basso cornetto* . . . E questa è dunque la *Terza edizione corretta ed accresciuta!*

---

*Quadro generale geografico, fisico, storico, politico, statistico della Barberia, o sia degli Stati barbareschi di Tripoli, Tunisi, Algeri e Marocco conseguito da alcuni cenni intorno il deserto di Sahara, di G. B. CARTA. — Milano, 1831, Manini, in 8.º Lir. 3.*

---

*L' Economico di Senofonte tradotto da Girolamo FIORENZI di Osimo. — Pesaro, 1825, dalla tipografia Nobili.*

Soltanto dopo sei anni questo libro è venuto da Pesaro alla Direzione della Biblioteca Italiana. Qualcuno vorrà forse trarre di qui argomento a sentenziarne sinistramente; ma che dovrà dirsi allora di alcuni libri che ai nostri giorni ebbero quasi tante edizioni quanti furono i paesi pe' quali passarono? La versione del signor Fiorenzi è diligente e fedele: ma v'ha certi libri, eccellentissimi ai loro tempi, ai quali non è possibile più che il mondo rivolga la sua ammirazione. Quando siffatti libri siano già stati mezzanamente tradotti, è difficile troppo che alcuno faccia parlare di sè con una nuova traduzione. E però sebbene

questo lavoro del sig. Fiorenzi sarà dai più anteposto a quello del Lodoli, nondimeno i lettori dell'Economico di Senofonte sono sì scarsi oggidì, che nell'assemblea dei giudicanti non basterebbe forse neppure l'assoluta maggioranza per dare celebrità a quello fra due traduttori che fosse proclamato migliore.

---

S C I E N Z E.

- Discorso critico-apologetico intorno ai pregiudizj, abusi ed errori, ed ai tanto finora disputati due metodi d'insegnare le scienze astratte formante come il tomo I d'Introduzione allo Spirito della Dialettica di Licinio VENTEBRANZ. — Venezia, 1824, Giuseppe Molinari tipografo editore, in 8.º, di pag. 150.*
- Lo Spirito della Dialettica, parte I, contenente un compendio teorico-latino della logica del P. Mako, e questo arricchito di copiose illustrazioni, commenti, appendici e pratici esempi volgari relativi alle due prime operazioni della mente umana. Tomo II di Filosofia Eclettica pe' giovanetti. — Venezia, 1828, presso Giuseppe Molinari tipografo, in 8.º, di pag. 189.*
- Lo Spirito della Dialettica, parte II contenente sulla logica stessa del P. Mako copiose illustrazioni, commenti, appendici e pratici esempi volgari relativi alle due ultime operazioni della mente umana. Tomo III di Filosofia Eclettica pe' giovanetti. — Venezia, 1828, presso Giuseppe Molinari tipografo, in 8.º, di pag. 196.*
- Lo Spirito della Dialettica, parte III della Filosofia razionale contenente la terza ragionatrice azione della mente umana, cioè il raziocinio, ossia l'argomentazione. Tomo IV di Filosofia Eclettica pei giovanetti — Venezia, 1829, presso Giuseppe Molinari tipografo, in 8.º, di pag. 192.*
- Lo Spirito della Dialettica, ossia modo di apprendere con più speciale facilità e senza maestro l'arte di un raziocinio da qualunque fallacia purgato. Volume V di Filosofia Eclettico-razionale continuante*

*i precetti dell'anzidetta operazione terza della mente umana.* — Venezia, 1830, nella tipografia Picotti, in 3.º di pag. 193.

*Lo Spirito della Dialettica, ossia modo ecc. Volume VI di Filosofia Eclettico-razionale continuante i precetti della surriferita operazione terza della mente umana, ed aggiuntivi quelli della quarta.* — Venezia, 1830, nella tipografia di Giuseppe Picotti, in 8.º di pag. 230. Prezzo di tutt' i sei tomi lire 12 austriache.

Licinio Ventebrenz non è altrimenti il nome dell'autore di questa massa di cose, detta *Spirito della Dialettica, filosofia razionale, filosofia eclettica, ecc.*, la quale veramente si potrebbe sospettare opera di qualche bell'umore, che mascherandosi metà alla romana, e metà alla calnucca, volesse con una specie dello spagnuolo fra Gerundio divertir la brigata, ed accortamente far sentire il vero presentando tutto l'opposto. Egli è un buon Sacerdote, battezzato sotto il nome di *Vincenzo Albertini*; e secondo che egli stesso per bocca dell'editore *Molinari* ci fa sapere, divenuto poi noto per altre sue produzioni letterarie, e stato professore di belle lettere nel ginnasio di Padova, d'italiana e latina eloquenza in Trieste, e poi di logica, metafisica ed etica nell'archiginnasio di Fermo.

Molte opposizioni egli incontrò, per quanto dal suo *Discorso critico-apologetico* risulta, nella carriera dell'impreso insegnamento: e noi prima d'entrare a farne qualche parola, crediamo ufficio di civiltà letteraria premettere una dichiarazione dell'autore, la quale servir dee di norma a chi voglia giudicar rettamente del carattere e di lui, e delle sue scritture. Trovasi questa sul fine di un discorso premesso al volume V, e intitolato *Il professore di filosofia eclettico-cristiana a' suoi discepoli ed ulitori dell'archiginnasio di Fermo*; e vien dietro a lunghe parole dette con pienissima persuasione in favore del *metodo sintetico*, o com'egli più teneramente chiama *scolastico*, che crede l'arma veramente efficace a mettere in polvere miscredenza e pironismo. *Gli amici di questo*, dice egli, *nel tramontare del secol passato hanno cercato di dar bando ad ogni sorta di disputa, e di far dimenticare di ogni dialettica il nome, e con questa eziandio l'esercizio del sintesiizzare: sicchè chi*

questa richiama si aspetti una folla di nemici, antagonisti e contrarj; e da loro si attenda ben anche in qualche parte d'Europa un diluvio di anatemi . . . . Mi condanni chi vuole; mi disapprovi chi ne ha vaghezza e talento; mi censuri chi ha vedute più elevate, più perspicaci, o più nobili: ch'io, quanto a me, volentieri rannicchierommi nel guscio del meschino esser mio, purchè abbia di un buon volere, non del miglior potere la gloria. Non sarà per me una soddisfazione troppo sterile quella di avere dinanzi a un Dio giudice, in faccia agli uomini onesti, ed al cospetto della società intera, cui molto stimo, questo quintuplo uffizio di *FILANTROPO*, di *CRISTIANO*, di *PROFESSORE*, di *SCRITTORE*, di *MINISTRO dell'ALTARE*, colla fedeltà la più scrupolosa, coll'amore il più disinteressato e sincero, e col trasporto il più onesto esattamente, per quanto è da uomo frale, sino a questo momento adempito. E ciò pel già propostomi divisamento di volere colla santa religione nostra, che figlia è pure del cielo, questa cristiana mia filosofia sorellare.

Toccli adunque da sì edificante dichiarazione coloro, alle cui mani possano capitare questi *tom*i e *volum*i, e quanti altri l'ab. *Albertini* od abbia pubblicati, o sia per pubblicare, nulla troveranno da ridire sopra qualunque cosa meno tollerabile ch'egli in letteratura, o nella dominante esaltazione dello spirito filosofico ci presenti. Perciocchè se nella maniera di esprimere i suoi concetti ei si abbandona ad una verbosità senza fine, questa in lui è dettato di quella *filantropia*, che lo muove a carità verso i suoi discepoli, de' cui progressi è caldamente acceso. Se sì spesso i suoi discorsi fortifica con sentenze tolte dai sacri libri; se inveisce contro eretici d'ogni razza; se non risparmia i *Giansenisti*; se loda in opposizione i loro avversarj; se declama contro l'avarizia di *Ciuda*, o prendendo per mano le *Prescrizioni* di *Tertulliano* pubblicate dal *Tamburini*, sostiene l'autenticità di certi fatti storici, che da questo ultimo, e da altri pur riputati uomini di gran senno, comunemente si rigettano; ei fa tutto ciò per zelo di buon *cristiano*. Se prediligendo il metodo sintetico, ossia scolastico, affoga i suoi discepoli in un diluvio di forme sillogistiche, nulla persuaso di quanto è stato detto, cioè che le forme sillogistiche mancano di base per potere assicurarci della verità, perchè nulla insegnano sulla parte più importante del raziocinio, la quale consiste ne' principj; perchè quelle

forme sono più difficili da comprendere, che le difficoltà, a schiarire le quali esse sono destinate; e perchè in sostanza esse non sono buone a niente (chè in tutti i casi d'imbarazzo quello che possiamo fare di meglio si è di non servircene, e di determinarci anche contro ciò che sembrano prescrivere), se, dicemmo, nulla di tutto ciò al sig. abate *Albertini* importa, ben ci mostra con ciò stesso d'essere *professore*, perciocchè non può negarsi che questa non sia una professione. Non può negarglisi poi il carattere di *scrittore* quando si osservi che alle sue idee dà con originale indipendenza ogni collocazione che piacegli, non badando che sieno ordinate o disordinate, convenienti al proposito o sconvenienti: siccome non può farglisi il torto di porre in dubbio ch'egli operi da *buon ministro dell'altare*, quando lasciando da parte l'ufficio rigoroso di filosofo, cerca ogni occasione per predicare a' suoi discepoli con parenesi religiose. Chi darà torto adunque al valent'uomo, che zelante del bene della gioventù fa quanto a lui sembra il meglio per guidarla in ogni maniera a ben ragionare sulle cose; e rimettendo per quanto sta in esso lui in onore la dialettica screditata degli Scolastici, *venera* bensì, com'egli protesta, e nel *Kant*, e nel *Galuppi*, e nel *Tracy* gli sforzi d'ingegno, *la novità, e le teorie; ma si tiene alla pratica come più utile all'uomo destinato a vivere nel gran mondo. non già nelle tacite solitudini delle foreste, in cui elevasi l'intelletto alle speculazioni sue più sublimi? Io auguro, continua egli a dire, dal pubblico a queste grandi e sottilissime menti creatrici una ricompensa degna delle proprie speculazioni e fatiche; ma in pari tempo mi pregio di volere studiare, apprezzare e promuovere ben più il giovamento reale e massiccio di una gioventù che a questo archiginnasio concorre (di Fermo), non per meditare sulla marittima sponda cogli *Agostini* e cogli *Archimedi*, o coi *Plinii* lassù nelle vette del polveroso Monte della Sicilia (voleva forse dire della Campania), o coi *Trappensi* (noi diciam meglio *Trappisti*) in una valle inerte, tenebrosa, opaca, e d'ogni intorno cinta di squallore, di dolor, di mestizia; ma per occuparsi in un genere attivo di vita, mercè d'impieghi che portin bene e vantaggio alle particolari famiglie, non men che allo Stato.*

Quindi è che lungi dal ritrarre il piede dalla presa carriera, non ha temuto una lizza che già da cinque lustri avea incontrata nel suo maggior ardore all'epoca che così



parlava nell'archiginnasio di Fermo: *La prima esplosione di lei* (della lizza de' suoi nemici), dice egli, *fecesi sentire pubblicamente colle volterresche armi del ridicolo nel suo più gran furore fino dalla pubblicazione del mio primo tomo portante il modesto titolo di Discorso critico-apologetico. E come io allora difendessi i diritti della ragione e del vero, chiedete alle pubbliche biblioteche, ed ai periodici fogli di letteratura, che nelle provincie venete costantemente s'imprimono. Noi ne facciamo i nostri sinceri complimenti e a lui e alle provincie venete. E soggiunge poi: A questa prima battaglia la rabbia del nemico furore, apparentemente almeno, fece tregua, e se non depose le armi, sfiatò almeno. e si tacque: se a questa ne successer bene altre molte, fur desse ancor d'altra tenpra assai più terribile, più violenta, più barbara, talchè la penna ne rifugge l'abbozzo, non che le nere sue tinte. Ma or che è in sul porsi nella difficile, perchè odiata messe la falce, in lei stridane omai sino all'ultima falsa spica il più costante lavoro ed impegno. Se tal fermezza da me richiede l'antico carattere di filantropo, la professione di cristiano il consiglia: il dato giuramento di pubblico professore il comanda: l'onestà di scrittore me lo impone: l'ufficio di sacerdote altamente il reclama.*

A tanta magnanimità noi facciam plauso; ma avvisiamo i nostri lettori ch'essa è tutta in favore di *Barbara, Celarent, Darii, Terio, Barulipton*, forme sillogistiche, e contro di altre ben cinquantaquattro da lui *demonstrate* cose, con minor profusione in vero insegnateci sessanta e più anni sono da un maestro buono forse quanto l'abate *Albertini*, per infonderci l'abilità di ben ragionare; e qual costrutto ne abbiamo ricavato egli medesimo lo vedrà abbastanza dal poco che su questo suo *Spirito della Dialettica* abbiamo detto. Possa egli rimanerne contento! Così desideriamo, senza sperarlo, che gli alunni dell'archiginnasio di Fermo abbiano da questa sua massa di dottrine d'ogni genere tratto il profitto ch'egli ne annuncia. In quanto poi a chi fosse tentato di por mano a questi sei tomi o volumi, sulla lusinga di potere *apprendere con più speciale facilità, e senza maestro*, l'arte di un raziocinio da qualunque fallacia purgato, come l'autore afferma con frase poco dissimile da quella che usava il *Cambacorta* parlando del suo balsamo, confidiamo che il minimo seme di buon senso basterà perchè egli facciasi a ringraziare l'autore della sua buona intenzione; e perchè si volga a maestro migliore.

*Trattato di chimica di J. J. Berzelius, tradotto a Parigi per A. J. L. Jourdan sui manoscritti inediti dell'autore, e sull'ultima edizione tedesca; recato in italiano da F. DU PRÉ. Prima parte. Chimica minerale. T. I, P. I. — Venezia, 1830, Antonelli, con tre tavole in rame.*

Il trattato di chimica che il celebre Berzelius scrisse molt'anni sono in lingua svedese, fu tradotto in tedesco, e dal tedesco in italiano, la quale ultima versione cominciò a comparire in luce nel 1826, e la Biblioteca Italiana del medesimo anno (tom. 43.º, pag. 56) fu sollecita a darne notizia. Ma ultimamente venne pubblicata a Parigi una nuova edizione dell'opera suddetta, ridotta in lingua francese, e dall'autore fornita di tali miglioramenti e di sì importanti aggiunte, ch'ella, sebbene sia da prima molto pregevole, ora assai più lo divenne. Quindi è che opportunamente ne venne intrapresa la traduzione italiana che annunziamo. E per informare tosto i lettori delle aggiunte che potranno trovare in tale edizione, gli avvertiremo che non solo essa si accrebbe delle novità apportate da' progressi della chimica, le quali furono qua e là introdotte a' luoghi opportuni, ma che inoltre fece acquisto d'interi trattati. Così l'antica edizione comprendeva soltanto la chimica minerale, ossia relativa alle sostanze inorganiche: la nuova in vece, oltre alla chimica minerale, che occuperà i primi quattro volumi della versione italiana, comprende la chimica vegetabile e l'animale, ciascuna delle quali darà materia ad altri due volumi della versione suddetta. La nuova edizione è altresì in fine corredata di una sorta di appendice, di cui l'antica è mancante, e consiste in una descrizione alfabetica degl'istrumenti, degli apparecchi e delle operazioni chimiche. Della qual descrizione, che serve di scorta generale alla pratica della chimica, vuoisi fare gran conto, pensando alla somma perizia del maestro che ce la porge. Imperocchè Berzelius ha fama tra i chimici di essere maravigliosamente abile e destro nell'esercizio dell'arte, la qual fama non solo gli è stata procacciata dal racconto ch'egli in molte Memorie ed opere ci fece de' suoi chimici lavori, ma anche dalle asserzioni delle persone che furono testimonj del suo modo semplice e sicuro di procedere nelle pratiche indagini ed operazioni.

Rispetto al volume che abbiamo sott'occhio, il quale forma la parte prima del tomo primo della nuova traduzione, e arriva in circa a quel medesimo segno dell'opera a cui giungeva il fascicolo primo dell'altra traduzione, già, come si disse, annunziato nella Biblioteca Italiana, le principali aggiunte consistono in un lungo discorso intorno alla nomenclatura chimica, e nell'esposizione delle scoperte elettro-magnetiche: è pure di nuovo una prefazione dell'autore, in cui egli parla del metodo che tenne nella trattazione delle chimiche dottrine, per adattarle ai principianti, ne quali non suppone alcuna nozione di chimica preliminare propriamente detta, ma solo qualche erudimento di fisica: e in quest'assunto ei riuscì a parere degli editori francesi sì egregiamente, ch'essi ne proferiscono la seguente sentenza: *Si può dir, nè si csagera, che non esiste alcun'opera sulla chimica, in cui con tanta attenzione, da essere veramente compiuta e discendere fino alle particolarità più minute, un autore abbia riunito tutocchè che può contribuire a risparmiare difficoltà agli allievi, tanto nel collocamento che nell'esposizione delle materie.* E in vero si desiderava ancora a' nostri tempi un buon metodo da seguirsi nell'insegnamento della chimica, e fu ventura che un tant' uomo qual è il Berzelius si applicasse a prescriverlo. Noi, fra l'altre utili innovazioni dell'autore, trovammo ch'egli usando di quella franchezza e libertà a lui concessa dal perfetto possedimento ch'egli ha della scienza, con molto vantaggio si discostò da un ordine troppo vincolato, e come dicesi sistematico, quando gli parve che il farlo servisse a rendere più agevole l'istruzione. In fatti l'ordine è diretto a beneficio dell'istruzione, e deve cedere o piuttosto variare ogniquaivolta le nuoce più che non le giovi.

Ma mentre facciamo plauso a questa utile libertà, non possiamo approvarne un'altra, l'uso della quale fu dall'autore convalidato non solo coll'esempio, ma sia anche col precetto. E i motivi di questa disapprovazione parlano in noi sì forte e con tanta somiglianza di vero, che ardentemente diveniamo al segno di opporci ad un'autorità sì venerata, e da noi stessi sì venerata, quale è quella di Berzelius: ma quanto più ella è grande, tanto più riuscirebbe dannosa facendosi scudo ad una massima fallace. Il sig. Berzelius asserisce che *non si saprebbe in chimica seguire la*

*legge di non parlare di un corpo, prima di averlo descritto, affine di condur sempre il lettore dal noto all'ignoto: e che quelli i quali tentarono di assoggettarvisi non pervennero ad utili risultamenti. Senza trattenersi intorno a' motivi che gli fecero pronnziare questa sentenza, egli soggiunge tosto le ragioni per cui utile gli sembra anzichè nocivo il tener discorso agli allievi di sostanze da essi non per anco conosciute. L'attenzione, egli dice, non si presta che difficilmente su degli oggetti che ci sono totalmente stranieri, ed è raro che quelli che non hanno mai punto la nostra curiosità presentino molta attrattiva. Le materie che si vanno di tempo in tempo conoscendo superficialmente a misura che si progredisce nel dominio della scienza, e delle quali si vanno così acquistando notizie preliminari, quantunque molto imperfette, interessano maggiormente al momento in cui se ne incontra la descrizione compiuta, che non fanno quelle che ci riescono del tutto nuove. Non è meno importante all'autore di un'opera destinata a guidare degli allievi di quello che lo sia allo storico ed al letterato, di far nascere la curiosità nello spirito del lettore prima di soddisfarla. Mediante questo artificio non più riesce grave lo studio, e senza di esso lo studio medesimo diviene penoso, poichè tiene lo spirito continuamente forzato.*

Ora noi non sapremmo in qual modo arrenderci a siffatte ragioni. E riterremo anzi che il parlar di cose ignote come fossero note, egli è un nojare, un irritare chi ci ascolta; che ciò si debba quindi con ogni diligenza sfuggire; e che quando pure per necessità far si dovesse, convenga farlo con molt'arte, e per così dire accarezzando l'uditore o il lettore, perchè ne conceda l'arbitrio che vogliam prenderci, e tolleri la lesione del principal suo diritto, che è di non essere obbligato a intrattenersi di cose le quali non abbiano le qualità necessarie per adattarsi alla sua intelligenza. E chi farà l'esperienza d'insegnar chimica seguendo le tracce dell'opera che annunziamo, vedrà molto probabilmente ne' suoi allievi i mali effetti della legge del passaggio del noto all'ignoto assai volte violata, come per esempio quando vi si parla dell'azione chimica dell'elettrico, e si descrivono i modi di preparar l'ossigeno, l'idrogeno ecc. Del resto non è punto dimostrato che la suddetta legge non si possa seguire ne' trattati di chimica, ed anzi noi teniamo per fermo ch'ella si possa

seguire; ma anche non lo potendo, ella ci deve sempre esser dinanzi onde discostarcene il men possibile, e con quell'arte che ciò renda men grave a chi attende alle nostre istruzioni. Ne sembra poi che il sig. Berzelius anche in un'altra guisa abbia un poco abusato delle forze de' suoi allievi, ed è col trattenersi così a lungo intorno alla luce, al calorico ed alle forze elettriche e magnetiche. *Senza questo usurpo fattosi alla fisica*, egli dice, *sarebbe ormai impossibile di studiare la chimica*. Noi però vorremmo ch'ei si fosse press'a poco limitato alle sole cose fisiche che allo studio della chimica sono essenziali, il che non fece; imperocchè s'egli è necessità l'essere usurpatori, conviene almen esserlo non più che la necessità stessa lo richiegga.

La traduzione, quanto al merito della lingua, non ci parve degna di lode: e già forse dai saggi che ne abbiamo riferiti i lettori avranno avuto motivo di farne lo stesso giudizio. Ma, poichè fra le traduzioni che si vanno eseguendo dall'idioma francese, quelle dell'opere chimiche sono, in fatto di lingua, delle più difettose, non è inopportuno indicare l'esempio di una versione d'un trattato francese di chimica, condotta, a quel che ne sembra, con nobile e terso stile italiano. Tale è quella della *Chimie expérimentale et raisonnée par M.<sup>r</sup> Baumé* stampata in Venezia dal Pezzana l'anno 1781.

Termineremo coll'emendare la relazione di un singolar fenomeno, la quale trovasi nelle prime edizioni dell'opera del Berzelius, ed anche in quella che abbiain ora annunziata, essendo nostro debito il farlo, perchè dello stesso fenomeno se ne diede cenno anche in quell'articolo della Biblioteca Italiana, in cui si parlò intorno alla prima versione dell'opera suddetta. Il fenomeno di cui si tratta attribuivasi all'ossigeno, consistendo in una manifestazione di luce visibile allo scuro, ch'esso ossigeno reputavasi atto a produrre, quando fosse percosso celereamente con uno stantuffo in una canna di vetro ben calibrata. Ora il sig. Thenard, in una sua Memoria stampata nel numero di giugno 1830 degli *Annales de chimie et de physique*, ha dimostrato appositamente, che nè l'ossigeno, nè altro gas, messo all'indicata prova, diviene da sè luminoso, ma che però qualche luce usciva dell'ossigeno, se la canna non era perfettamente netta, o lo stantuffo non bagnato bene ed atto a somministrare qualche porzioncella della materia grassa ond'era spalmato.

*Sulle sostanze nutritive che contengono le ossa, sul modo di estrarle col sussidio del vapore, e d'usarne a vantaggio de' poveri. Memoria del conte Folchino SCHIZZI, compendiate in parte sulle opere di D'Arcet e di Puymaurin, con tavole. — Milano, 1830, per Gaspare Truffi, di pag. 118, in 8.º*

Che le ossa, speghe di carne, sieno tuttavia ricche di sostanza alimentare, lo indicavano i cani ed altri animali rodendole e mangiandosele sì avidamente come fanno; ma la clinica e la fisiologia lo dimostrarono con tutta evidenza, ed ora è noto ch'esse constano principalmente di sali calcari, di gelatina e di grascia: così per un esempio, 100 chilogrammi di teste spugnose de' grandi ossi e di estremità di ossi piatti contengono 60 chilogrammi di sali, 30 di gelatina, 10 di grascia. Poichè tanta utile sostanza si tesoreggia nelle ossa, venne a' filantropi il pensiero di non lasciarla negletta, come si fa comunemente, ma di usarne a beneficio dell'umanità, al quale intento era mestieri disfare il fatto dalla natura, dividere la gelatina e l'altre sostanze nutritibili dalle materie calcari, rifiutar queste, raccogliere quell'altre. Vi si pervenne col l'azione solvente dell'acqua o dell'acido idroclorico diluito, la prima intesa a dissolvere la gelatina e l'altre sostanze nutritive, lasciando intatta la materia calcare, la seconda intesa a dissolvere tal materia, lasciando intatta la gelatina: entrambi questi metodi sono stati impiegati contemporaneamente a Ginevra nell'occasione della penuria dei viveri che fu negli anni 1816-1817, e riuscirono d'incalcolabil vantaggio (1). Se non che l'acqua per bollir che faccia sulle ossa è lungi dal poter dissolvere tutta quanta la loro gelatina: e l'acido idroclorico non riesce a dissolvere tutta la materia calcare, se prima questa non venga ben tersa dalla grascia e da altre sostanze nutritibili che l'accompagnano, ond'è che nè anch'esso acido apporta tutto quello che le ossa potrebbero dare a beneficio dell'uomo, e solo somministra una colla, difficile, dopo essere stata seccata, a disfarsi nell'acqua. Ma ecco che la forza del vapor acqueo, impiegata in que' modi che sono suggeriti dal signor D'Arcet, a fine di cavar dall'ossa le loro

---

(1) V. *Bibliothèque universelle, scienc. et arts, tom 6, pag. 52.*

nutritive sostanze, congiunge i vantaggi de' due metodi sovraindicati, e non ne ha gl' inconvenienti. In fatti le ossa che ne abbiano sopportato per quattro giorni l'azione, lasciano un residuo che di gelatina appena ancor contiene una porzione piccolissima, e danno una soluzione gelatinosa ricca di pressochè tutta quanta la materia alimentare che nell'ossa serbavasi. Che se questa soluzione è insipida, facili non meno che economici sono i mezzi di darle gusto, massime quando si abbia cura di salarla non già con solo sal comune, ma con una miscela di 70 parti di detto sale con 30 di idroclorato di potassa. Le applicazioni già fatte in grandi stabilimenti del metodo del signor D'Arcet dimostrano in modo irrefragabile, com'esso valga a somministrare una sanissima e sostanziosa materia alimentare, atta in molte e facili guise a riuscir graditissima: ond'è che, avuto riguardo alla provata notevole economia che si ottiene, usando cibi preparati colla materia suddetta, piuttosto ch'altri che li pareggino, e rispetto alla virtù nutritiva e rispetto alla piacevolezza, se ne conclude, che l'invenzione di cui favelliamo è veramente una delle più utili e che i suoi inventori o promotori sono veramente benemeriti dell'umana società.

Lode adunque al signor Schizzi, il quale, coll'opera che si annunzia, ne fece per disteso conoscere sì bella invenzione, e la corredò di utili riflessioni, tendenti ad esortarci a giovarcene. L'opera è composta degli articoli seguenti.

« Estratto della Memoria sulle ossa provenienti dalle carni di macello, del signor D'Arcet, membro della R. Accademia delle scienze e del consiglio di sanità, nella quale si tratta della conservazione di queste ossa, dell'estrazione della loro gelatina per mezzo del vapore e degli usi alimentarj della soluzione gelatinosa che se ne ottiene.

» Estratto della Memoria del signor Puymaurin, direttore della R. Zecca delle medaglie, sulle applicazioni nell'economia domestica della gelatina estratta dalle ossa per mezzo del vapore.

» Istruzione sulle precauzioni che debbonsi prendere per ben servirsi dell'apparecchio destinato ad estrarre la gelatina dalle ossa della carne di macello, del sig. D'Arcet. »

Vengono quindi le considerazioni del signore Schizzi,

le quali hanno per oggetto di dimostrare quanto utilmente l'apparecchio di cui si tratta nelle precedenti Memorie verrebbe applicato a pro degl' Istituti di beneficenza italiani. Siffatto apparecchio è in quest' opera rappresentato con figure e diligentemente descritto: noi però abbiamo il piacere di far noto a chi volesse ridurlo in pratica, che uno se ne può vedere in Milano presso il nostro benemerito cavaliere Aldini, il quale mosso da quel desiderio dell' utile sociale che sempre lo anima nelle sue occupazioni, si è dato cura di recarcelo nell' ultimo suo ritorno da Parigi. Già un tale apparecchio trovasi in pieno uso nell' ospizio di carità in Parigi, ov' esso somministra ciascun giorno mille razioni di soluzione gelatinosa; già un altro n' è in pronto per quella casa di ricovero, il quale può somministrare ogni giorno almeno 2400 razioni di soluzione gelatinosa ricca di sostanza animale quant' è il miglior brodo di carne; e già oramai spedali ed altri pubblici stabilimenti seguono in Francia così utili esempi (1). In Italia sin dal tempo in cui il signor Cadet de Vaux tanto raccomandava, che a beneficio de' poveri si traesse profitto delle materie nutritive ch' estrar potevansi dalle ossa facendole bollire nell' acqua, pronti furono gli animi ad apprezzare un sì utile ritrovamento. E mentre il sudodato benemerito Francese incontrava forti ostacoli in Parigi a' suoi filantropici divisamenti, tanto che nella penuria de' viveri occorsa nel 1816 ivi fu mestieri interporre l' autorità reale per ridurli ad effetto (2); in Pavia già sin dal 1805 si studiavano dall' egregio prof. Marabelli nuove arti per estrarre l' utile sostanza dalle ossa, le pubbliche autorità, e particolarmente gli amministratori del

---

(1) Il signor Puymaurin impegnò gli operai della Zecca delle medaglie a cibarsi di vivande preparate colla soluzione gelatinosa arrecata da un apparecchio di D' Arcet modificato, ch' egli fece costruire a servizio dello stabilimento, ed essi se ne trovarono molto soddisfatti e per la bontà di esse vivande, e pel risparmio che l' uso delle medesime loro apportava. Un apparecchio modificato dal signor Puymaurin, atto a somministrare 200 razioni di soluzione gelatinosa, costa dai 1200 ai 1500 franchi al più; anche quest' apparecchio è rappresentato e descritto nell' opera dello Schizzi.

(2) V. *Bibl. Univ.* tom. cit. pag. 68.



civico spedale, lo animavano ne' suoi tentativi e gli porgevano i mezzi per rivolgere, come fece, la detta sostanza a sostentamento degli ammalati nell'ospedale medesimo (1). Or dunque, da che metodi tanto più perfetti furono inventati per cavar dalle ossa tutta quanta la loro nutritiva sostanza, lo zelo degli amministratori de' pubblici stabilimenti di beneficenza si rivolge anche tra noi a sì importante soggetto. E quand'anche non potessero procacciarsi l'apparecchio di D'Arcet, egli è a sperarsi, che rammentando essi quanta materia atta alla nutrizione ed anche ad altri usi si conservi nelle ossa, e quali siano i mezzi di estrarnela, troveranno facilmente, secondo le circostanze e le facoltà degl'istituti cui presiedono, maniera di ridurle a qualche utilità (2). In qualunque modo però le ossa possano tornar vantaggiose alle più bisognose classi della società, sempre ne dovremo saper grado al signor Schizzi perchè le abbia sì opportunamente raccomandate, come fece coll'opera che fu sinora soggetto del nostro discorso.

(1) V. l'opera intitolata *Orazioni due del professore I. Marabelli sul progetto di applicare le ossa all'economia alimentare segnatamente pei luoghi più e per gl'indigenti*. Pavia, 1806. — Tra gli amministratori che furono più zelanti nel promuovere i tentativi intesi a raccogliere dall'ossa le loro sostanze alimentari, è con ispecial lode nelle suddette orazioni rammentato il C. Giacomo Fantoni. Quanto fosse questi animato dall'amore del pubblico bene, tuttavia lo attesta uno stabilimento da lui eretto in Pavia pei pubblici bagni, il quale per la sua bellezza e sontuosità rende tosto palese, che non altre mire, tranne quelle del lustro e del vantaggio della propria patria, glie ne consigliarono l'istituzione.

(2) Alcuni praticano di far bollire le ossa nell'acqua per cavarne il brodo e il grasso ch'esse somministrano, il quale grasso impiegano poscia alla fabbricazione del sapone. Noi per uso domestico abbiamo fatto costruire, con poca spesa, un istrumento di ferro per dirompere le ossa, dalle quali poi caviamo il brodo facendole bollire nell'acqua, e ci troviamo contenti di avere fornita la nostra cucina di questo nuovo arnese. (B.)

*I Cavallo, Giornale destinato allo studio del cavallo, alla introduzione e miglioramento delle razze; alla descrizione delle principali corse eseguite in Europa; alla pubblicazione di ogni nuova scoperta e dei più essenziali precetti per l'educazione, uso, conservazione e cura nelle malattie di questo animale, con tavole rappresentanti i più celebrati cavalli ed altri importanti oggetti, compilato in tutta la parte veterinaria dal sig. Carlo OMBONI, veterinario, già ripetitore di anatomia, poi di clinica presso l'I. R. Scuola Veterinaria. Vol. I, fasc. 1.º e 2.º — Milano, 1831, da P. M. Visaj, stampatore librajo ne' tre Re, in 8.º*

Ora che la veterinaria fa ampi progressi, ed è tenuta in quel conto che merita, giacchè veggonsi tra noi possenti signori che del cavallo fanno la delizia loro, ed ora che nulla si tralascia onde migliorarne le razze; opportuna, conveniente e gradita deve tornare la pubblicazione del giornale che annunziamo, dal cui titolo scorgesi ben tosto l'utile scopo cui esso mira. È distribuito in fascicoli mensuali di quattro fogli di stampa almeno, corredati da tavola litografica. Noi abbiamo sott'occhio il 1.º e 2.º fascicolo, gennajo e febbrajo: la materia in questi contenuta ci pare bene scelta, bastevolmente variata, ed importante tanto in risguardo alla parte dilettevole e di curiosità, quanto a quella dell'ippiatra. Brameremmo solo un po' più di disinvolture, e di locuzione veramente italiana nelle traduzioni, non che in alcuno degli articoletti originali, ove talvolta s'incontra anche qualche oscurità, del che speriamo che ognuno converrà con noi al leggere i due fascicoli, senza che sia mestiere di qui riportarne i brani a prova. Le due litografie ci rappresentano una il *Califf*, superbo arabo cavallo intero, bajo marrone appartenente al nostro signor Conte Ferdinando Crivelli, l'altra il *Circusien*, cavallo finissimo russo, grigio-isabella, di rassegna appartenente a S. M. L. Filippo Re de' Francesi. Le associazioni a questo giornale si ricevono in Milano dal sig. Giuseppe Beati presso l'ufficio dell'Indicatore Lombardo, contrada de' Moroni, n.º 4120, ed altrove dai principali librai, distributori del manifesto. Il prezzo è di lire 30 ital. all'anno pel regno Lombardo-Veneto, e di lire 34 franco di posta sino ai confini per l'estero, da pagarsi di semestre in semestre anticipatamente.

## VARIETÀ.

### *Dell' Incisione.*

“L' arte dell' intaglio (così scriveva un celebre nostro filosofo, dotato di squisitissimo gusto nel giudicare dell' arti belle) è coetanea, ed ha i medesimi vantaggi nè più nè meno della stampa, per cui le opere d' ingegno si vengono a moltiplicare a un tratto e a spargere così facilmente da luogo a luogo: e saria pur mercè che fossero soltanto in istampa i buoni libri ed in intaglio i buoni quadri! . . . Ad ogni modo il vedere di bei soggetti trattati da valentuomini, il vedere le varie forme che preude il medesimo soggetto nelle mani di differenti maestri, feconderà non poco la mente del pittore, e sarà d' alimento al fuoco che lo infiamma (1). ” Così gli antichi conosciuta e praticata avessero quest' arte nobilissima! Quante e quanto belle composizioni ci avrebber eglino mercè di essa tramandate? Noi potremmo con tale sussidio vie meglio conoscere il loro gusto dell' inventare e del comporre.

Ma il primario e vero merito di quest' arte, a parlar rettamente, tutto consiste nella traduzione, per così dire, delle opere di pittura. Laonde è d' uopo ch' ella scrupolosamente conservi e tutto in sè stessa presenti il carattere dell' autore di cui viene traducendo le opere. Sì: con questo solo mezzo può ella interessar l' intelligente ed ogni animo che avvivato sia da un vero amore per l' arti belle. E di fatto noi chiederemmo volentieri, quali mai siano le ragioni per le quali vengono nelle opere di quest' arte quasi maraviglie reputate le incisioni d' un *Edelinck*, d' un *Drevet*, d' un *Audran*, d' un *Balechou*, d' un *Masson*, d' un *Rembrandt*, d' uno *Strange* e di moltissimi altri? Le incisioni di questi sommi maestri saranno ognor preziose, nè potranno giammai essere bastevolmente ammirate; perchè eglino non curando il solo lusso, il prestigio solo de' tagli, unica meta a cui sembra che tenda la più parte de' moderni, rivolsero ogni loro sollecitudine ad infondere nelle proprie stampe con mirabilissima fedeltà ed in ogni più

(1) Algarotti, *Saggio sopra la Pittura*; articolo *Dei libri convenienti al pittore*.

piccola parte la particolar maniera, *il fare*, per servirci dei termini dell'arte, degli autori de' quali impreso aveano a tradurre le opere.

Celebri, ammirande sono le stampe di *Elelinck*, perchè elleno, oltre alla purità del bulino, al getto, alla giustezza nel disegno, alla forza del colorito, hanno il singolarissimo pregio della fedele espressione di que' più interni affetti dell'anima, che veggonsi ne' dipinti da' quali furono tratte. Tale pregio ravvisasi specialmente nelle famose sue incisioni della Sacra Famiglia di Raffaello e della Tenda di Dario, traduzione di una delle più grandi opere del *Le Brun*.

Il *Drevet* altissima rinomanza precacciossi colle incisioni de' ritratti pinti dal celeberrimo *Rigaud*, nelle quali colla sapienza, quasi direbbesi, del bulino non disgiunta da una soave leggerezza e vivacità, seppe trasfondere un colorito da far maraviglia, il vero andamento d'un pennello fluido e dilettevole, la floridezza delle carnagioni, l'intelligenza del chiaroscuro. Il suo *Bossuet* sarà sempre reputato come un miracolo dell'arte.

Di *Gherardo Audran* notissime sono le magnifiche stampe delle Battaglie d'Alessandro tratte dai disegni del *Le Brun*, e del Martirio di S. Lorenzo dal dipinto del *Le Sueur*. Tali stampe appajono incise con un vero, con un deciso disprezzo di ciò che chiamasi lusso de' tagli. Ma chi mai non commendarle oserebbe per la severità del disegno e per la forza dell'espressione? Noi veggiamo in esse tutta trasfusa quell'anima e quella verità onde gli originali cotanta fama ottennero. Il bulino dell'*Audran* è tutto gusto, intelligenza, facilità: le sue stampe sono d'un effetto maestoso.

Il *Balechou* tien pure un altissimo seggio fra' primarij incisori. Il suo bulino fu il più ardimentoso e il più brillante. Nelle opere di lui ammiransi gli originali con naturalezza e con leggiadria espressi. Tu vi ravvisi persino la morbidezza del pennello, e l'accordo delle tinte. Veggansi i suoi famosi intagli della santa Genieffa, e della Tempesta, e della Calma, tratto il primo dall'originale di C. Vanloo, e gli altri due dalle dipinture del *Vernet*.

Il *Masson* fu valentissimo nell'incidere i ritratti. In questo genere i suoi lavori vengono reputati quasi modelli dell'arte. Egli primeggia nell'agilità del bulino, e nella giustezza de' toni che danno alle sue stampe il colore e l'effetto della natura. Vi si scorgono stupendamente imitate la forza, la verità degli originali e quella giusta differenza

del grasso e midolloso pennelleggiare al tocco morbido e delicato, al fermo e gagliardo. Veggasi la sua famosissima Cena in Emmaus tratta da un dipinto di Tiziano.

Il *Rembrandt*, gran pittore, nell'Olanda capo-scuola, fu grande non meno nell'arte dell'intaglio. Le sue stampe all'acqua forte e a punta secca o, come dicesi nell'arte, a taglio libero, sono d'un gusto singolare e squisito. Esse presentano un'unione di colpi urtati, staccati, irregolari e grattugiati. Ma quel tocco facile, quella libertà pittorresca, quel prodigioso carattere delle differenti età, insomma la vita, la verità nelle immagini, la più rara intelligenza del chiaroscuro, e l'armonia generale, tutti questi pregi producono un meraviglioso e vivacissimo effetto, quando le stampe di questo insigne maestro contemplate vengano ad una giusta distanza.

Le incisioni dello *Strange*, e massime quelle che rappresentano le Veneri del Tiziano, nelle quali si ravvisa tutto l'impasto, la verità tutta di quel celebre pittore, sono d'un'illusione sì fatta che ci sembra di vedere gli originali stessi. Tali sue opere perciò saranno sempre reputate bellissime e preziose. Egli fu valentissimo specialmente nel tocco delle carni.

Taluno de' moderni ancora seppe in alcune sue opere non dipartirsi da quelle medesime massime da noi considerate come essenziali nell'arte dell'intaglio, e n'ebbe quindi altissima fama. Sotto questo rapporto ci si presenta pel primo il *Morghen*, specialmente nella sua stampa della Vergine col bambino, tratta da un dipinto del Tiziano. In essa tu ravvisi la varietà e la degradazione delle tinte, il sugo e la verità delle carni, la trasparenza della pelle, in fine l'idea del colorito, nel quale il Tiziano non ebbe competitori. In ugual modo e con pari sapienza seppe egli tradurre l'immagine del duca di Moncada a cavallo, tratta da un dipinto del *Van-Dyck*, e la Cena di Leonardo, per quanto fu al disegnatore Matteini permesso di trarne il disegno dal miserabile stato in cui trovasi quel celeberrimo dipinto.

Il cavaliere Longhi toccò il sommo dell'arte colla sua Maddalena giacente del Correggio. Tale stampa fu tratta da un celebre disegno eseguito a Dresda dinanzi all'originale stesso e colla massima intelligenza da un distinto professore sassone. In essa ben si ravvisa la grazia, il magico sapere di quel sommo luminare dell'arte. Quanto alla sua famosa stampa dello Sposalizio della Vergine,

già si è a lungo parlato in questo medesimo Giornale (1).

Per tal pregio di fedele e felicissima traduzione encomiare e distinguere si dee tra le medesime incisioni la tanto celebre del Müller, la *Madonna di S. Sisto*, tratta dall'originale che di Raffaello conservasi nella Galleria di Dresda. Peccato che la morte abbia innanzi tempo rapito all'arte quel valoroso giovane! Peccato ancora ch'egli non abbia potuto vedere tale insignissimo quadro restaurato e quasi a novella vita ricondotto dal Palmaroli! (2)

Un esito felice ed alla suddetta massima conforme noi ci aspettiamo dall'*Assunta* del Guido, che sta ora incidendosi dal valoroso nostro Giovita Garavaglia, già noto essendoci il bellissimo disegno da lui medesimo eseguito in Genova sull'originale stesso, e già date avend'egli cotante e sì splendide prove del suo bulino pieno di dolcezza e di sapere; pregi che ravvisati abbiamo, pur non ha guari, nel suo intaglio dell'incontro di Giacobbe con Rachele, tratto dal vaghissimo dipinto dell'Appiani. Tale stampa, se non andiamo errati, riuscir dee classica veramente e sublime. E tra le più distinte e le bellissime dee per ogni diritto riporsi l'incisione del collega e cognato di lui Pietro Anderloni, rappresentante la Vergine col putto e con S. Giovanni, opera del Sanzio, e splendidissimo gioiello dell'I. R. Galleria di Vienna. In essa l'ottimo Anderloni ha saputo trasfondere il vero carattere dell'originale, talmente che tu subito vi scorgi *il fure* della feconda maniera del sommo Urbinate. E nutriam lusinga ancora che l'additata verissima meta sarà pur raggiunta da Michele Bisi nel suo intaglio della Madonna del Sassoferrato. Perciocchè il disegno ch'egli ne trasse dall'originale stesso in questa I. R. Pinacoteca, ci sembrò bellissimo e conforme al dipinto, e tale ci parve ancora il saggio che veduto abbiamo dell'incisione, da lui già di molto inoltrata.

Il Gandolfi tien pure fra gl'intagliatori un distinto luogo per due incisioni, tratte l'una dal Guido, la Madonna col putto, l'altra dall'Allori, la Giuditta. Nella prima delle quali l'egregio artefice seppe eccellentemente infondere l'amabilità dell'espressione, il fervido e ad un tempo leggiere pennello del Guido; nella seconda ei pervenne sin dove giungere può l'arte dell'intaglio. Così non avess'egli da' veri

(1) Tomo 21.º, pag. 217.

(2) Veggasi questo Giornale, tomo 50.º, pag. 129 e segg.

e sodi principj deviato nell' incidere il celeberrimo S. Girolamo del Correggio, stampa per altri e sommi pregi commendevolissima! (1)

Il vero adunque e sommo pregio d'una stampa non in altro consistere propriamente dovrebbe, se non nella precisa, caratteristica e fedele traduzione del dipinto ond' ella è tratta. Senza di esso ogn' altro pregio dee ben poco valutarsi, e perciò poco ancora quello sì a' di nostri di moda, quello cioè d'una ricercata finitezza e d'un complicato andamento e quasi lenocinio di tagli; le quali cose degradano l'arte riducendola ad un materiale e semplice meccanismo. E questo è, generalmente parlando, il difetto della più parte de' moderni intagliatori. Le quali nostre parole noi confermar potremmo coll'autorità degli esempi, se soverchio e forse periglioso non credessimo l'entrare ne' confronti.

Ma pure intendere non sapremmo, come mai tanti e sì valorosi artefici de' giorni nostri all'atto di condurre i loro intagli non pensino che una stampa, massime se ella sia di grande ampiezza con complicazione d'immagini, non può essere dallo sguardo degli spettatori compresa e per così dire gustata in tutta la sua estensione, se posta non venga in quella giusta o ragionevole distanza, che dalla conformazione dell'occhio umano richiedesi. E così essendo dalla natura e dall'arte stessa prescritto, a che mai giovano quella sì squisita pompa d'intagli e quella finitezza di bulino che gustare non si possono fuorchè sottoposte immediatamente all'occhio, quando la stampa non raggiugne il vero carattere dell'originale, nè se collocata venga secondo la conformazione dell'occhio nostro, produce quell'effetto che produrre pur dovrebbe?

A chiarire cotai nostra idea gioverà di qui riportare il confronto che pochi mesi sono andavamo con alcuni amici facendo tra due grandiose stampe esposte all'esterno d'uno de' più ricchi emporj di libri e di oggetti di belle arti nella nostra Milano. L'una di esse era lo Sposalizio della Madonna del cav. Loughi, disegnata ed incisa sull'originale stesso che di Raffaello conservasi in questa I. R. Pinacoteca; l'altra del veneto Schiavoni, rappresentante l'Assunzione di Maria fra una gloria di Angioli, cogli Apostoli estatici e intenti, disegnata ed incisa sul dipinto che del Tiziano conservasi in Venezia. La stampa del

---

(1) Veggasi questo Giornale, tomo 45.º, pag. 155.

cav. Longhi, massime osservata da vicino, presentavasi infinitamente all'altra superiore per l'estrema finitezza del bulino, nel che può dirsi un vero modello di tagli colla più mirabile nettezza e precisione condotti; ed in ciò ella sofferir non potrebbe paragone alcuno. Molto non di meno dolevaci il non vedere in quest'insigne stampa bastevolmente espresso il vero carattere dell'originale; tranne però le teste degli uomini, e quelle specialmente de' vecchi, con genio e con grandissima bravura condotte. Perciocchè non poche cose andavamo noi riscontrando del tutto straniera al modo con cui Raffaello all'epoca del quadro già concepire e già operar soleva, e per esempio una tal quale durezza e affettazione nelle fisionomie delle donne. Osservate poi ambedue e poste a confronto in quella giusta lontananza in cui presentavansi, ci sembrava di scorgere in quella del Longhi languido e quasi direbbesi di legno l'effetto generale; mentre il quadro, da cui è tratta, ha non poca forza e molto e vago impasto. Al contrario nella stampa dello Schiavoni, comechè fatta con minore pompa o pretensione di lusso, ci sembrava di ravvisare al primo sguardo, ed anche senza conoscerne l'archetipo, una delle più belle opere del grande Tiziano. Perciocchè immediato scorgevasi e mirabilmente espresso il carattere di lui: vi si vedeva il sublime congiunto colla facilità del pennello, la forza del colorito, la freschezza delle carnagioni, la soavità, la fusione delle tinte, l'armonia, il sommo effetto del chiaro scuro; e andavamo non senza illusione contemplando nella Vergine quasi trasfusa la viva impareggiabile espressione dell'originale, e le divine forme di que' puttini che come nello stesso originale spiravano celestiale naturalezza.

E ancor avviene che non pochi de' moderni incisori vaghi per la più parte di lussureggiare con un brillante andamento di tagli, ed indifferenti sul massimo scopo dell'arte poco o nulla si curano che il disegno su cui lavorano tratto sia da una copia piuttosto che da un autentico originale, e ciò ch'è peggio ancora da quadri che non mai appartennero a que' sommi maestri de' quali citano il nome. Le loro stampe perciò sono copie di copie, e come talvolta nelle amene lettere avvenir suole, traduzioni di traduzioni, di modo che ben s'ingannerebbe colui che s'avvisasse di scorgere in esse fedelmente ritratti gli originali. Che se taluno ci chiedesse donde mai in tanti e sì valenti incisori nascere possa tale



erroneo procedimento, noi risponderemmo che varie essere possono le cause, ed alcune poco certamente onorevoli, sopra ogn'altra poi il falso lor principio che tutto consista il merito d'una stampa nel lusso e nel lenocinio degl'intagli, intenti solo ad abbagliare l'occhio de' non intelligenti, e nulla curandosi se la loro traduzione non corrisponderà all'archetipo che impresso hanno a tradurre.

Per conferma delle parole nostre fingasi che da un dipinto di Raffaello venga tratta una copia a que' medesimi tempi in cui fu esso eseguito, e che da questa un'altra ne venga tratta in un secolo posteriore, sulla quale facciasi poi il disegno per una stampa. Come mai in questa seconda copia, e quindi anche nel disegno che ne fu tratto, dirsi potranno fedelmente conservate e la squisita inarrivabile espressione, e l'intelligenza, e le sottigliezze dell'arte, e la precisione senza minutezze, e la grandiosità scevera di negligenze, conservato in somma quello stile morbido non molle, deciso non duro nè aspro, vero sempre e sempre profondo e sapiente, quello stile che il carattere costituisce del restauratore della greca pittura, del sublime Raffaello? Che ciò si faccia potrà a moltissimi strano sembrare ed inverisimile. Ma pure non pochi esempi recar potremmo di sì fatto abuso oggimai troppo nella patria nostra dominante. Di un solo vogliam per ora appagarci; d'un intaglio del cav. Longhi, sotto di cui leggesi il nome di Raffaello. Quest'intaglio rappresenta la Sacra Famiglia, che il pittor d'Urbino dipinta avea pel Cardinale de' Carpi. Ora il disegno su cui venne eseguita la stampa non fu già tratto immediatamente dall'archetipo, ma da una copia dura, infelice, e da un copiatore che non mai udita avea la voce di Raffaello. L'incisione perciò non potea che risultare, e risultò di fatto, dura e difforme da quel carattere per cui fra mille dipinture quelle tosto distinguonsi del grande maestro.

Ci sembra pertanto d'aver bastevolmente dimostrato che il vero anzi l'unico scopo dell'incisione quello essere dovrebbe di fedelmente tradurre le opere de' più celebri pittori, e che se i moderni più insigni nostri incisori superano gli antichi nella vaghezza, nel lusso dell'intaglio, sono però, generalmente parlando, a quelli di gran lunga inferiori nell'esattezza e nella fedeltà della traduzione. E così essi praticar sogliono, non perchè manchi loro il poter fare (chè tutta ne posseggono l'attitudine), ma per una, diremmo quasi, mania di lussureggiare e far pompa di

valore e bravura, arrogandosi ben anco di correggere nei lor intagli l'originale, di cui non dovrebbero anzi presentarci che la semplice traduzione. E di un altro inconveniente ancora non dobbiamo qui tacere. Esso consiste nella poca unità del lavoro, o come dire suolsi, dell'*insieme*, difetto che pur troppo risalta anche agli occhi de' meno veggenti all'aspetto di alcune delle moderne stampe, massime di storica e grandiosa composizione. Tale inconveniente, se non andiam errati, proviene dall'abuso a' di nostri introdotto, pel quale alcuni anche de' sommi maestri, o per economia di tempo o per qualche altro meno lodevole motivo, assumono a collaboratori in taluna delle loro opere o i proprj discepoli od altri intagliatori. Come potrà mai un'incisione in sì fatto modo condotta presentare quell'unità di lavoro, dalla quale le opere dell'arte ricevono l'impronta del bello e del perfetto? Il Morghen tutta condusse da sè solo la Cena di Leonardo: e questo famoso intaglio uscì di un sol getto, d'un sol carattere, d'una mirabilissima esecuzione.

Le quali cose ci piaceque di qui rammentare non sospinti da animosità alcuna, o dalla voglia di apparir giudici o censori, ma dal solo e giusto desiderio di giovare a' giovani su quest'arte bellissima incamminati, e persuaderli che non essend'ella se non una traduzione delle opere di pittura, nell'esercitarla procurar debbono di scrupolosamente conservare il carattere del pittore da cui traggono il disegno e l'intaglio. G.

---

*L'ascensione di G. C. al cielo. Dipinto a fresco eseguito nel duomo di Cremona dal sig. Giuseppe DIOTTI, professore di pittura nell'accademia Carrara di Bergamo (1) (\*).*

Compiuto il grandioso edificio di questa cattedrale al principiar del XIV secolo, i Rettori delle pubbliche cose pensarono adornarla di pitture, che vennero eseguite per opera di Polidoro Casella e di Francesco Somenzo, l'uno de' quali fiorì nel 1345 e l'altro nel 1370; e forse per

---

(1) Il quadro è alto braccia 4  $\frac{3}{4}$  e lungo braccia 8  $\frac{1}{2}$  di 14 figure alte braccia 4 all'incirca.

(\*) Quest'articollo ci fu gentilmente e tras. esso da Cremona. Esso è lavoro di un colto amatore dell'arte belle. (Nota dei Dirett.)

opera d'altri d'ignoto nome. Ma que' dipinti, alcuni dei quali sono tuttavia conservati, non potevano che risentirsi dello stento e dell'incertezza de' primi passi nella via ancor poco nota dell'arte, e quindi all'aprirsi della scuola del cinquecento si pensò con savio consiglio di sostituire ad essi i lavori de' grandi maestri di quella età, non risparmiandosi a tal uopo nè le cure, nè l'erario de' pubblici amministratori. Si ebbero in fatti a decoro del maggior tempio i dipinti a fresco del Boccaccio Boccaccino, del Bembo, dell'Altobello Mellone, di Cristoforo Moretti, dei Campi, del Sojaro, pittori Cremonesi, che fiorivano fra lo scadere del secolo XV e la prima metà del XVI, al qual nobile drappello di patrij artisti si aggiunse Licinio da Pordenone. Argomento poi di quelle opere tutte a fresco sono i varj fatti che riguardano la vita di Gesù Redentore, incominciando dall'annuncio dell'incarnazione sua, recato dall'Angelo a Maria, e giugnendo fino alla sua risurrezione; oggetti che secondo le costumanze della sacra antichità si dovevano rappresentare di preferenza nelle Chiese, *affinchè*, siccome dichiarato viene dal Concilio II Niceno, *la rappresentazione dell'economia dell'incarnato nostro Signor Gesù Cristo Verbo di Dio per noi veduta ci esorti a contemplare e piangere la miseria nostra.*

Frattanto a compimento della storia di Cristo mancavano le dipinture dell'Ascensione e d'altri fatti avvenuti dopo la risurrezione, osservandosi d'altronde, che in un edificio pressochè tutto istoriato prive rimanevano di ornamenti pittorici le quattro pareti inferiori che chiudono il coro e il santuario. Ad oggetto perciò di togliere sì l'uno che l'altro di tali difetti, e dare così a tutte le interne parti del tempio un aspetto di uniforme decorazione, l'attuale Fabbriceria con savissimo consiglio, che approvazione ottenne e laude dall'eccelso I. R. Governo, si avvisò di ricoprire que'nudi spazj con altrettante dipinture a fresco, in ciascuna delle quali fosse rappresentato alcuno de' fatti principali della storia del Redentore posteriormente al suo glorioso risorgimento. Esecutore dell'opera fu trascelto il sig. professore Diotti, il quale del suo valore nel colorire a fresco aveva già dati in Cremona distintissimi saggi nel palazzo Bolzesi, non che in quello della nobile famiglia Manna. Nè punto si dubitò che l'egregio maestro si sarebbe dimostrato uguale a sè medesimo, principalmente

nell'onorevole circostanza di collocare un'opera sua a fianco di tant'altre ond'è fregiata quella cattedrale.

Quattro soggetti per le quattro mentovate pareti propose il Diotti, e la Fabbriceria approvò, siccome ad ogni riguardo convenientissimi, *l'incredulità di Tomaso ripresa da Cristo apparso reditivo agli apostoli; la tradizione della spirituale podestà pel simbolo delle chiavi; la benedizione dei fanciulli, e l'ascensione del Redentore al Cielo*: il qual ultimo soggetto, essendo stato il primo a trattarsi dall'egregio pittore ed a ridursi a compimento nell'anno scorso, ci porgerà ora bella materia di alcuni cenni dall'amor del bello suggeriti.

Due Angeli in candidissime vesti annunziano agli apostoli, *che Gesù asceso al cielo non tornerà più se non al terminare de' secoli*, rivestito della stessa gloria e maestà per giudicare tutte le nazioni della terra. Da questa circostanza del maravigliosissimo avvenimento prende mossa la rappresentazione pittorica del sig. Diotti, il quale seppe nelle figure trasfondere la varietà di movimenti e di espressione in modo che, serbata la più rigorosa unità, riesce quel dipinto sommamente animato e gradito. Ogni figura ha atteggiamento ed ufficio proprio e sì evidente e sì vero, che lo spettatore non dura fatica a ravvisarlo, nè riman freddo per quiete monotona, o disgustato per esagerata commozione de' personaggi. Al lato sinistro di chi riguarda sta un apostolo in forma di venerando vecchio tutto compreso dalla più intensa meditazione dell'evento: a lui succede un secondo, che mostrasi rapito da maraviglia per lo stupendo prodigio: più indietro altri due ombreggiati dagli angeli esprimono alle parole di que' celesti una gioja mista a non piccola pena. Le figure al lato destro appalesano o l'ansietà per la perdita sapientissima guida o la tema dei maggiori pericoli già preannunziati da Cristo: taluna sta fissa nel pensiero della seconda venuta: in fine tre apostoli intimi testimonj della gloria e delle pene del divin Maestro, cioè Pietro, Giacomo e Giovanni, disposti lungo la linea prospettica più avanzata, offrono allo spettatore argomento di pietosissima commozione. Giovanni il discepolo prediletto sta alla destra degli angeli: a quell'annunzio per lui dolorosissimo s'avvolge nell'ampio suo ammanto raccogliendone l'estremità sotto il braccio sinistro, e sostenendo colla destra mano la fronte lascia

scorgere una parte del suo bellissimo volto verginale, atteggiato tra l'afflizione e la speranza. Alla sinistra stanno Pietro il quale inginocchione e colle mani alzate al cielo adora il divino Maestro glorificato, e Giacomo, che si prostra riverente in atto di baciare le vestigia de' piedi di lui che impresse rimasero sulla vetta dell'Olivetò (1).

Colla varietà delle mosse va congiunta la varietà dei caratteri; poichè gli apostoli furono dall'egregio artista rappresentati in età diverse progredienti dalla giovinezza fino alla senilità, cosicchè non ci ha un volto che all'altro si assomigli, apparendo però in tutti quell'aria di bontà religiosa non disgiunta dalla maestà, siccome conviensi a persone destinate da Dio al più augustò ministero. Bellissima è poi la composizione: ed ogni veggente ne è fatto accorto dall'ordine delle figure disposte in modo, che danno evidenza all'argomento, e nondimeno nessuna di esse rimane sacrificata, nè oziosa o di niun effetto.

Ma se tante e sì pregevoli sono le qualità intrinseche di questo dipinto, meno non lo sono le esteriori, quelle cioè che procedono dalla maestria dell'artista nel dipingere. Ci ha grandiosità di stile; e ne fa prova l'apparir maggiori colla distanza e il quadro e le figure, di maniera che può vedersene ogni benchè niunoma particolarità: inoltre somma correzione nel disegno, estremità studiate ed esatte, panneggiar magnifico e variato, colorito armonioso e di forza non comune nel genere a fresco. Nè manca la prospettiva aerea, ossia quella degradazione, che fa apparire

---

(1) Ad alcuni parve riprovevole di metacronismo il pittore, perchè introdusse dodici figure rappresentanti gli apostoli, mentre che dopo la morte di Giuda erano rimasti soli undici. Ma potrebbe risponderci che S. Luca esponendo le circostanze che precedettero l'ascensione di Cristo, dice che: *eduxit eos* (i. e. *undecim, et qui cum illis erant*) *foras in Bethaniam et benedixit eis . . . et dum benediceret illis, recessit ab eis et ferebatur in caelum* (Luc. 24, 50, 51): dal qual luogo appare, che non solamente gli apostoli, ma i discepoli altresì (e chi vorrebbe credere assenti *Mattia e Barnaba* dichiarati da S. Pietro testimonj della vita di Cristo: Act. 1, 22?) forse in numero di 120 furono spettatori dell'ammirabile ascensione di Gesù Cristo. Il pittore adunque poteva introdurre, salva la storica verità, non una, ma più figure, che non portava il solo numero del collegio apostolico. Così i metacronismi e gli anacronismi pittorici anche dei maggiori maestri si riducevano a sola alterazione di numero!

ogni oggetto al suo vero luogo. Ciascheduna figura ha il suo rilievo, e l'una pare evidentemente distaccata dall'altra e posta su diversi punti della superficie montuosa. Finalmente la condotta del pennello, fusa, accurata, quale si vorrebbe in una pittura all'olio, annunzia un maestro che conosce a perfezione il procedimento del dipingere a fresco, e che ad un tempo è fornito di *mano destra, resoluta e veloce, e di giudizio saldo ed intero*, secondo che vuole il Vasari, perchè i colori, mentrechè il muro è molle, mostrano una cosa in un modo, che poi secco, non è più quella.

Tante bellezze tuttavolta non vanno scevre de' loro nèi. Perciocchè ai più sottili osservatori parer potrebbe, che i due apostoli situati in distanza sul pendio del monte e che ricevono sopra sè stessi l'ombra degli angeli, eccedano in ragione di prospettiva lineare la giusta lor proporzione, sebbene in ragione di prospettiva aerea si mostrino collocati esattamente alla sede loro. L'apostolo, che incurvato bacia le orme de' piedi di Gesù Cristo, non sembra perfettamente richiamato dal restante del corpo, che si stende al di là di S. Pietro. La fisionomia del secondo angelo confina più colla fisionomia di una vergine che con quella di un giovane: le vestimenta degli angeli parvero ad alcuni di un biancheggiare troppo splendido. Ma che è mai ciò a paragone di tanti pregi? A che si riducono queste mende quando si rifletta alla somma difficoltà del metodo usato in tal genere di dipinture? In questo, al dire del Vasari stesso, *non ha luogo nè la pazienza, nè il tempo per essere capitalissimi nemici dell'unione della calcina e de' colori; l'occhio non vede i colori, insino a che la calcina non è ben secca; nè la mano vi può aver giudizio d'altro, che del molle o secco, di modo che chi dicesse un pittore a fresco lavorare al bujo, o con occhiali di colori diversi, dal vero non andrebbe errato di molto.*

Noi pensiamo che il dipinto del sig. Diotti aggiunga nuovo luminosissimo serto alla sua bella fama, e non oscuro incremento all'arti italiane. Se non che nel congratularci coll'illustre dipintore, non vuolsi defraudare delle debite lodi la benemerita Fabbriceria, che seppe con ottimo consiglio decorare la cattedrale di Cremona di un ornamento ond'ha certamente e gloria e nuovo lustro la pittura del secol nostro.

Riassunto delle Osservazioni meteorologiche fatte presso l'I. R. Osservatorio di Milano nell'anno 1830 dal chiarissimo astronomo cav. Angelo CESARI e pubblicate di mese in mese in questa Biblioteca.

		Barometro	Term. R. esterno.	Poggia e neve.		Giorni sereni.
				lin. mill.		
Gennajo.	mass.	poll. 1. 28 1,6	+ 3°,2	lin. mill.	21,01 47,40	8
	min.	27 2,6	— 11,5			
	med.	27 8,44	— 3,20			
Febbrajo.	mass.	28 1,4	+ 6,0	lin. mill.	14,00 31,58	5
	min.	26 11,0	— 7,3			
	med.	27 8,58	— 0,63			
Marzo.	mass.	28 1,3	+ 19,6	lin. mill.	7,59 17,12	21
	min.	27 8,6	— 0,4			
	med.	27 11,03	+ 8,06			
Aprile.	mass.	28 0,0	+ 18,3	lin. mill.	24,54 55,36	14
	min.	27 6,0	+ 7,0			
	med.	27 7,51	+ 12,69			
Maggio.	mass.	28 0,0	+ 21,6	lin. mill.	21,21 47,85	15
	min.	27 3,4	+ 8,7			
	med.	27 9,01	+ 14,74			
Giugno.	mass.	28 1,2	+ 23,8	lin. mill.	66,11 149,14	14
	min.	27 4,3	+ 8,5			
	med.	27 8,72	+ 16,77			
Luglio.	mass.	28 0,5	+ 25,5	lin. mill.	8,09 18,25	22
	min.	27 6,1	+ 13,9			
	med.	27 9,14	+ 20,63			
Agosto.	mass.	27 11,1	+ 26,3	lin. mill.	35,30 79,64	24
	min.	27 5,8	+ 10,5			
	med.	27 8,88	+ 19,41			
Settembre.	mass.	27 11,3	+ 23,0	lin. mill.	58,07 131,01	11
	min.	27 2,8	+ 8,5			
	med.	27 8,01	+ 14,52			
Ottobre.	mass.	28 2,7	+ 16,0	lin. mill.	20,91 47,17	20
	min.	27 5,7	+ 4,0			
	med.	27 11,60	+ 9,98			
Novembre.	mass.	28 1,0	+ 11,3	lin. mill.	51,42 116,00	12
	min.	27 8,5	+ 2,0			
	med.	27 9,19	+ 6,75			
Dicembre.	mass.	27 10,5	+ 7,0	lin. mill.	63,50 143,26	7
	min.	26 11,8	— 3,2			
	med.	27 6,11	+ 2,68			
Media in tutto l'anno		27 8,85	+ 10,20			
		Somma in tutto l'anno		{ poll. . 32 7,75 } 173		
				{ metri. 0,83379 }		

La longitudine del luogo delle osservazioni del barometro e del termometro è di  $27^{\circ} 25''{,}5$  in tempo all'est di Parigi; la latitudine  $45^{\circ} 28' 1''$ ; l'elevazione sul suolo tese francesi 5; sul livello del mare tese 70. Elevazione del pluviometro sul suolo tese 15.

Le altezze barometriche generalmente si notano verso il levar del sole e dodici ore dopo in tutto l'anno; le massime, minime e medie che qui si riferiscono sono quelle immediatamente osservate e non ancora corrette dalla dilatazione del mercurio e dalla depressione di esso prodotta dalla capillarità. Sotto tal forma il presente prospetto può far seguito a quello pubblicato dallo stesso signor Cesaris nelle Memorie della Società italiana, t. 18, fisica, p. 57. Volendo applicare alle medie la correzione della temperatura si può far uso delle corrispondenti altezze medie del termometro interno ricavate dai registri manoscritti del sunnominato astronomo, che trovansi nella seguente tabella, a lato alle quali abbiamo poste le rispettive correzioni della colonna barometrica computate sopra due diversi valori della dilatazione del mercurio, cioè d'un  $4330^{\text{mo}}$  secondo Lavoisier e Laplace, e d'un  $4440$  secondo le più recenti sperienze di Dulong.

Il diametro della canna essendo di linee 5, la correzione di capillarità sarebbe di linee  $0,15$  secondo i calcoli di Bouvard fondati sulla teoria di Laplace, e di  $0,11$  secondo le osservazioni di Cavendish (Annales de chimie et de physique, mars. 1823).

Quanto alle osservazioni termometriche vedasi ciò che s'è detto in questa Biblioteca, t. 56.°, p. 398.



1830	Termometro interno.	Correzione dell' altezza media barometrica	
		secondo Lavoisier.	secondo Dulong.
		lin.	lin.
Gennajo.	+ 2,92	— 0,22	— 0,22
Febbrajo.	+ 5,38	— 0,41	— 0,40
Marzo.	+ 11,56	— 0,89	— 0,87
Aprile.	+ 14,40	— 1,10	— 1,08
Maggio.	+ 15,84	— 1,22	— 1,19
Giugno.	+ 16,87	— 1,30	— 1,26
Luglio.	+ 18,77	— 1,44	— 1,41
Agosto.	+ 18,48	— 1,42	— 1,39
Settembre.	+ 15,99	— 1,23	— 1,20
Ottobre.	+ 14,00	— 1,09	— 1,06
Novembre.	+ 11,18	— 0,86	— 0,84
Dicembre.	+ 9,10	— 0,70	— 0,68

Alle riferite osservazioni meteorologiche aggiungeremo le seguenti relative alle variazioni orarie del barometro ed all' altezza, al peso ed alla densità della neve, sebbene istituite con diversi stromenti e da diverso osservatore.

Medie variazioni orarie del barometro nell' anno 1830.

Ore di tempo vero.	Presso il solstizio estivo		Presso il solstizio jemale	
	variazioni.	differenze.	variazioni.	differenze.
0	lin. + 0,155	lin. - 0,214	lin. + 0,093	lin. - 0,176
2	- 0,059	- 0,224	- 0,083	- 0,018
4	- 0,283	- 0,084	- 0,101	+ 0,036
6	- 0,367		- 0,065	
		+ 0,127		+ 0,095
8	- 0,240	+ 0,176	+ 0,030	+ 0,102
10	- 0,064	+ 0,104	+ 0,132	- 0,109
12	+ 0,040	- 0,031	+ 0,023	- 0,033
14	+ 0,009		- 0,010	
		+ 0,051		- 0,121
16	+ 0,060	+ 0,106	- 0,131	- 0,060
18	+ 0,166	+ 0,131	- 0,191	+ 0,222
20	+ 0,297	- 0,010	+ 0,031	+ 0,241
22	+ 0,287		+ 0,272	
		- 0,132		- 0,179
24	+ 0,155		+ 0,093	

Le variazioni orarie presso il solstizio estivo risultano da 456 osservazioni del barometro fatte dal dì 21 giugno al dì 16 agosto, a diverse ore del giorno e della notte, e quelle presso il solstizio jemale da 224 fatte dal dì 18 dicembre 1830 al 7 gennajo del corrente anno. Le altezze medie barometriche corrispondenti ad ogni binario di ore sono corrette dalla dilatazione del mercurio giusta il ragguaglio di Lavoisier, e riferite al medio di tutte; perciò i numeri posti nella colonna intitolata *variazioni* danno in millesimi di linea l' eccesso dell' altezza competente alle ore segnate a lato sopra l' altezza media di tutta la giornata ( V. Memorie della Società italiana t. 20.° matematica ).

*Neve pesata e misurata al chionometro posto nell' Orto botanico dell' I. R. Palazzo delle scienze ed arti.*

1830.	Peso sopra un metro quadrato.	Altezza.	Densità specifica in parti di quella dell' acqua.
Gennajo .	chil. 38,5	cent. 53	0,073
Febbrajo.	34,5	32	0,108
Dicembre	7	4	0,175
In tutto l'anno	80	89	0,090

QUADRO annuale delle osservazioni meteorologiche fatte al Gabinetto di fisica  
dell'I. R. Università di Pavia nell'anno 1830.

Mesi dell'anno.	Altezze barometriche in pollici, linee e 16. mi di linea.	Termometriche a scala in gradi e decimi di grado.			Igrometriche con nastro d'osso di balena a scala div. in 100.		Temperature segnate dal termome- trografo div. in 80°.	Temperatura di un pozzo di 24 piedi. di profondità.	Quantità d'acqua caduta in tutto il mese e raccolta separatamente in due pluviometri.	Declinazione ed inclinazione magnetica.	
		Mass. +	Min. -	Med. -	Mass. +	Min. -				Declin.	Inclin.
Genn.	Mass. 28	Mass. + 3,2	Mass. 73	Mass. + 4,3	+ 10,2	Sup. 0 7 3/12	18 44'	18 44'	58 40'		
	Min. 27	Min. - 11,7	Min. 38	Min. - 12,2							
	Med. 27	Med. - 3,3	Med. 58								
Febb.	» 28	» + 5,7	» 80	» + 7,0	9,5	» 4 11 5/12	18 31	18 31	60 40		
	» 27	» - 6,6	» 31	» - 7,6							
	» 27	» - 0,7	» 59								
Marzo	» 28	» + 18,2	» 75	» + 19,5	8,5	» - 6 4/12	18 44	18 44	58 20		
	» 27	» - 0,2	» 20	» - 0,2							
	» 28	» + 8,1	» 44								
Aprile	» 28	» + 18,4	» 75	» + 18,8	10,0	» - 9 2/12	18 36	18 36	56		
	» 27	» 9,0	» 15	» 8,7							
	» 27	» 12,8	» 45								

Giug.	» 27 9 8	» 10,0	» 31	» 27,1	» 9,8	» — 6 <sup>10</sup> / <sub>12</sub>	18 31	59 40
»	» 28 0 15	» 25,9	» 71	» 26,1	» 9,8	» — 7 —	18 31	59 40
»	» 27 6 7	» 14,5	» 25	» 12,8	»	» — 4 <sup>1</sup> / <sub>12</sub>	18 49	60
»	» 27 10 2	» 20,6	» 42	» 27,2	» 10,0	» — 4 <sup>4</sup> / <sub>12</sub>	18 49	60
»	» 28 0 2	» 26,6	» 75	» 27,2	» 10,0	» 3 10 <sup>4</sup> / <sub>12</sub>	18 49	60
»	» 27 6 5	» 10,5	» 15	» 9,5	» 10,0	» 3 11 —	18 44	60
»	» 27 9 12	» 19,7	» 52	» 25,5	» 10,0	» — 6 <sup>1</sup> / <sub>12</sub>	18 44	60
»	» 28 0 7	» 23,2	» 92	» 8,3	» 10,2	» — 6 <sup>2</sup> / <sub>12</sub>	18 32	58 20
»	» 27 3 6	» 8,7	» 20	» 17,0	» 10,2	» 2 6 <sup>1</sup> / <sub>12</sub>	18 32	58 20
»	» 27 9 6	» 14,1	» 61	» 3,9	»	» 2 6 <sup>7</sup> / <sub>12</sub>	18 42	59 40
»	» 28 4 11	» 16,3	» 89	» 12,0	» 10,0	» 3 4 <sup>4</sup> / <sub>12</sub>	18 42	59 40
»	» 27 7 12	» 4,2	» 20	» 3,9	» 10,0	» 3 4 <sup>9</sup> / <sub>12</sub>	18 42	59 40
»	» 28 0 11	» 9,9	» 57	» 8,0	» 11,0	» — 2,8	18 42	59 40
»	» 28 2 12	» 11,0	» 94	» 12,0	»	»	18 42	59 40
»	» 27 8 14	» 1,0	» 20	» 0,5	»	»	18 42	59 40
»	» 27 11 13	» 6,4	» 64	» 8,0	»	»	18 42	59 40
»	» 28 0 12	» 7,5	» 94	» 2,8	»	»	18 42	59 40
»	» 27 1 10	» —	» 37	» —	»	»	18 42	59 40
»	» 27 7 14	» +	» 66	» —	»	»	18 42	59 40

Longitudine del luogo delle osservazioni 27' 17",7 in tempo all'est di Parigi, 7",8 all'ovest di Milano.  
 Latitudine 45° 11' 1",6. Elevazione sul livello del mare tese 52, piedi 3, poll. 8, lin. 5.

Le altezze barometriche, termometriche, igrometriche mensuali qui notate si computarono sulle giornaliere osservazioni che si fecero due volte in ogni giorno dell'anno; cioè a mezz'ora all'incirca dopo il levare del sole, ed a tre ore a un dipresso dopo il mezzodi. Nel conflitto delle diverse opinioni intorno alle ore più adattate alle quotidiane osservazioni si fissarono quelle qui indicate a cagione di alcune speciali circostanze di luogo, e perchè le nostre osservazioni potessero confrontarsi con quelle fatte all'Osservatorio astronomico di Milano, e fossero in continuazione colle altre quivi istituite da tutto il 1808 a tutto quest'anno. Il barometro, il termometro e l'igrometro sono situati all'altezza di piedi parigini 50 dalla base dell'edificio, che è elevata sul livello del mare di piedi 265, poll. 8, lin. 5. Le altezze barometriche sono corrette sì riguardo alla temperatura che alla capillarità. Il termometro è posto all'ombra verso il N e guarentito quant'è possibile dalla luce riflessa. La quantità d'acqua caduta si è misurata in due pluviometri diversamente elevati sul suolo: il pluviometro superiore è distante piedi 2, poll. 1, lin. 3 dalla piattaforma dell'osservatorio, la quale è situata all'altezza di piedi 66, poll. 1, lin. 3 dalla base dell'edificio; e la distanza verticale dei due pluviometri è di piedi 54, poll. 6, lin. 6. Nell'acqua raccolta vi è sempre computata quella della neve fusa. Le osservazioni magnetiche, e quelle sulla temperatura del luogo sotterraneo s'istituirono d'ordinario nell'ultimo giorno di ciascun mese. L'altezza barometrica media delle *massime* in tutto l'anno fu di poll. 28. 2. 1, delle *minime* 27. 5. 7, delle *medie* 27. 10. 8; la media termometrica delle *massime* 15° 9', delle *minime* 3° 9', delle *medie* 10° 2'. La media igrometrica delle *massime* 82, delle *minime* 24, delle *medie* 54; la massima assoluta del bar. poll. 28. 4. 11 il 22 ottobre; e la minima assoluta poll. 27. 0. 14 il 6 febbrajo; la massima assoluta dell'igrometrica 94 il 12 novembre e il 4 dicembre; la minima assoluta 15 il 14 aprile e il 19 agosto. La massima temperatura osservata col termometrografo + 27, 2 il 6 agosto, la min. - 12, 2 il 7 gennajo, la media temperatura del luogo sotterraneo in tutto l'anno fu 9, 9; la quantità d'acqua caduta nell'anno e raccolta nel pluviometro superiore piedi 1 poll. 10. lin. 8. 11/12, e quella raccolta nell'inferiore piedi 1 poll. 11 e 1/12 di linea. L'altezza della neve caduta in tutto l'anno, straordinariamente grande, fu di poll. 33 lin. 7. La media declinazione magnetica 18° 41' verso O; la media inclinazione 59° 2'. L'altezza massima del Ticino osservata all'idrometro posto a canto del ponte, lo zero del quale è elevato metri 1,00 sulla magra dell'anno 1817, fu metri 1,96 nel giorno 23 settembre; la minima — 0,82 il 10 febbrajo. I giorni *sereni* in tutto l'anno furono 186, 1/2, *nebbiosi* 20, *nuvolosi* 47. 1/2, *coperti* 49, *piovosi* 38, *nevosi* 12. 1/2, *temporaleschi* 11. 1/2, con vento gagliardo 23. 1/2, impetuoso 5. 1/2, turbinoso 1. Soffiarono venti N = 27. 1/2, NE = 40, E = 64, SE = 27, S = 21, SO = 57. 1/2, O = 114. 1/2, NO = 13. 1/2.

*Jahrbücher des k. k. polytechnischen Institutes, ecc.; cioè: Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicati unitamente coi professori dell' Istituto dal direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, ecc. Tomo decimosesto: con cinque tavole in rame, in 8.°, di pag. 408. — Vienna, 1830, Carlo Gerold (\*).*

Dieci articoli, alcuni de' quali molto estesi, leggonsi nel presente tomo XVI. Ne scegliamo per ora uno, riserbando di far conoscere gli altri nel prossimo quaderno.

*Articolo V.* Sulla costruzione e sull' uso del regolo mobile (Sliding rule degl' Inglesi, e Schieberlineal o Schieblineal dei Tedeschi) di cui servonsi in Inghilterra i meccanici e artieri per eseguire con molta facilità e celerità i calcoli che abbisognano nei loro lavori; di Adamo BURC professore di matematica sublime nell' I. R. Istituto politecnico.

Il problema di ridurre le più comuni, e però più necessarie operazioni aritmetiche poco meno che a un semplice esercizio di lettura e ad opportuni movimenti di congegni semplici, deve pur essere in pratica di non lieve importanza se più matematici anche di gran nome se ne occuparono. Lo scozzese Neper varj mezzi singolari e curiosi a tale intento escogitò e rese noti pubblicandone la descrizione nel 1627: ma, dalla *rabdologia* in fuori, di cui però or non più si ragiona, tutti vennero tosto a cadere in dimenticanza. Nel 1642 l'ingegno penetrante e poco meno che indovino in matematica di Pascal gli fa inventare una macchina da lui annunciata nel 1645, colla quale mediante il solo ajuto della mano e dell' occhio si compiono varie sorte di calcolo. Non sappiamo bene perchè ne occultasse la descrizione: ma vi supplì Diderot descrivendola nella prima Enciclopedia. Leibnitz si celebre per la sua mente universale e per la fecondità quasi inesauribile nel propor cose nuove, provatosi a perfezionare l'invenzione di Pascal, rese la macchina di lui più perfetta ad un tempo e più comoda: onde, comunicatane l'idea a Colbert, ne sortì il premio d'essere aggregato

---

(\*) Crediam bene di rettificare due equivoci occorsi nell' estratto che dato abbiamo di questi Annali nel fascicolo dello scorso settembre. La memoria seconda, pag. 420, e le susseguenti ivi indicate come appartenenti al tomo 15.° appartengono in vece al tomo 14.° Nella pagina poi 421. lin. 12, leggasi: *Veggonsi nella sesta molte sperienze istituite dal sig. Editore, ecc.*

all'Accademia delle scienze in Francia. Saunderson, il quale sebbene cieco potè sì felicemente inoltrarsi nelle matematiche da succedere con onore nella cattedra già illustrata da Newton, una macchina aritmetica da sè inventata ci lasciò descritta ne' suoi elementi d'algebra pubblicati in inglese nel 1740 a Londra. Due ne comparvero di lord Stanhope nel 1786, poscia nel 1807 l'*aritmografo*, che nel 1818 fu perfezionato e semplificato, e l'*aritmometro* nel 1820. Rammenteremo in fine le due macchine per lo scioglimento delle equazioni fondate su diversi principj, una delle quali è descritta nell'Enciclopedia metodica, l'altra inventata da Filippo De Girard regio ingegnere delle mine fu descritta nel tomo 14.<sup>o</sup> di questi *Annali*.

Ma di siffatti congegni nessuno fu riconosciuto sì utile quanto il regolo mobile (*sliding rule*) degl'Inglesi costruito sul principio della così detta *scala di Gunther*. È noto che Eduardo Gunther (nato verso il 1580 e morto nel 1626) cooperò con Briggs nel computo dei logaritmi: forse di qui trasse il pensiero di quel suo stromento detto anche *Riga logaritmica*, di cui si occuparono varj suoi connazionali, come Edmondo Wingate, Forster, Ougthred, Milburne, Partridge; e più recentemente fra gli Alemanni il celebre Lambert.

Il professore Burg ci narra com'egli ebbe a persuadersi dell'utilità del regolo mobile, cogli occhi proprj vedendone l'uso presso gli operaj in Inghilterra: utilità non solo a favore di chi non ha familiare l'esercizio del conteggio nel modo ordinario, ma anche per quelli che, comunque in esso abituati ed esperti, vogliono, a scanso di tempo e di fatica, rendere le operazioni che loro occorrono sommanamente facili, spedite e sicure. Desideroso perciò di rendere più noto e come più popolare in Germania questo mezzo di conteggio (comunque ivi già conosciuto mercè un'opera ad esso relativa pubblicata da Eduardo Harkort in Colonia sul Reno nel 1824) si è indotto ad esporne in questo tomo degli *Annali dell'Istituto politecnico* una molto diffusa spiegazione con tutti i necessarj sviluppi e con abbondanza di esempi pratici.

Per ispargere maggior chiarezza sul soggetto, e per farsi intendere altresì da quelli che non sono istrutti nella teorica de' logaritmi, dà egli principio con esporla succintamente, affinchè tutti possano gli artisti che bramano istruirsi e perfezionarsi ne' loro rami, non solo conoscere il meccanismo e l'applicazione dell'utile congegno, ma



anche il principio su cui riposa. Segue ad essa la descrizione della riga logaritmica con alcuni esempi scelti tra i più semplici: indi l'estesa descrizione del regolo mobile (*sliding rule*); dimostrandosi con opportuni esempi il modo di adoperarlo nella moltiplicazione e divisione, nella contemporanea esecuzione di queste due operazioni, nella regola detta *del tre*, nella conversione de' rotti ordinarij in decimali e viceversa, nel fare il quadrato dei numeri, nella estrazione della radice quadrata, nella determinazione dei valori reciproci dei numeri, in alcuni problemi sulle quadrature o cubature, presupposte le note regole dedotte dalla geometria. Egregio divisamento fu quello del signor Burg d'inserire dopo i problemi astratti sul calcolo varj problemi pratici dipendenti dai primi e capaci da per sè soli di eccitare nel diligente artista la voglia di rendersi familiare la meccanica esecuzione delle operazioni aritmetiche, dovendolo a ciò allettare l'utilità non meno che la curiosità sempre inerente alle questioni che cadono sul concreto.

L'istruzione sul meccanismo e l'uso del regolo mobile termina con una tavola ove è data la periferia e la superficie d'un cerchio per una scala di diametri che, crescendo sempre di  $\frac{1}{4}$  di pollice, va da  $\frac{1}{4}$  di pollice fino a 100 pollici. Questa tabella calcolata con quattro decimali può essere di molto uso nella pratica.

---

#### *Rettificazione.*

Nell'epigramma del Vicario Andrea Vanalli, da noi riferito alla pag. 92 dell'antecedente fascicolo, fu ommesso un distico che precedere dovea immediatamente la chiusa. Tale omissione trovasi pure nella stampa della Società tipografica de' Classici italiani, pag. 22, donde tratto abbiamo l'epigramma. Il distico è il seguente; e noi lo riportiamo tanto più volentieri, quanto che è in esso felicemente espressa un'altra delle caratteristiche qualità del def. monsignor Sozzi, e quanto che viene così provveduto anche all'omissione riscontrata nella stampa suddetta:

*Vis ubi firma animi dignum præferre potenti,  
Acer doctrinæ sensus et ardor ubi?*

---

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,  
direttori ed editori.

---

Publicato il 1.º aprile 1831. — Milano dall'I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

F E B B R A J O 1831.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 lin. 8,7	- 6,3	SE	Sereno.	poll. 27 lin. 9,3	- 1,5	S	Sereno.	
2	27 9,0	- 3,5	NNE	Neve.	27 8,5	- 1,5	ONO	Neve.	
3	27 9,7	- 6,3	SSO	Nebb. nuv.	27 10,7	- 2,0	N	Neve e Pioggia	
4	27 9,7	- 1,3	SO	Nuv. nebb.	27 9,5	+ 1,7	O SO	Nuv. pioggia.	
5	27 8,5	+ 0,5	O SO	Nuv. nebb.	27 7,5	+ 2,3	O SO	Nuv. nebbia	
6	27 7,7	- 1,3	NE	Nuv. nebb.	27 8,3	+ 4,5	O SO	Ser. nuv.	
7	27 10,7	- 1,5	N	Nuv. ser.	27 10,7	+ 3,5	SO	Ser. nebbiato	
8	28 0,3	- 1,5	NNO	Sereno.	28 1,3	+ 4,5	O SO	Ser. nuv.	
9	28 2,7	- 1,5	O	Ser. nebb.	28 3,0	+ 5,5	O SO	Ser. nuv.	
10	28 3,7	+ 0,5	SO	Ser. nebb.	28 3,7	+ 6,5	O	Ser. nuv.	
11	28 2,7	+ 1,5	O SO	Ser. nuv.	28 1,7	+ 6,5	SO	Ser. nuv.	
12	28 0,0	+ 1,7	NO	Ser. nuv.	27 10,5	+ 7,5	NNE	Sereno.	
13	27 9,7	+ 2,7	SSO	Sereno.	27 10,5	+ 7,5	NNE	Sereno.	
14	27 11,3	+ 2,5	N	Sereno.	27 11,5	+ 7,0	S	Sereno.	
15	28 1,3	+ 2,5	NE	Nuv. ser.	28 1,3	+ 5,3	E	Sereno.	
16	28 0,7	- 1,5	O SO	Ser. brina.	28 0,0	+ 5,5	S SO	Sereno.	
17	27 10,7	+ 1,3	SSO	Nuv. rotto.	27 9,5	+ 5,5	NNE	Nuv. pioggia	
18	27 9,5	+ 1,7	ONO	Sereno.	27 9,3	+ 8,0	NNE	Sereno	
19	27 10,5	+ 1,5	NNE	Sereno.	27 9,5	+ 7,5	N	Sereno.	
20	27 7,7	+ 1,0	NNE	Sereno.	27 5,7	+ 5,3	SO	Sereno.	
21	27 5,5	+ 1,5	N	Nuvolo.	27 5,7	+ 5,5	S	Ser. nuvolo.	
22	27 6,7	- 0,5	NNO	Nuv. ser.	27 6,5	+ 5,3	N	Sereno.	
23	27 6,7	+ 1,5	NNE	Nuvolo.	27 7,0	+ 7,0	ONO	Sereno.	
24	27 9,5	+ 0,5	NNO	Sereno.	27 9,0	+ 6,5	NO	Sereno.	
25	27 9,7	- 1,0	NE	Sereno.	27 9,5	+ 5,0	N	Sereno.	
26	27 8,3	0,0	O SO	Sereno.	27 7,5	+ 6,0	ONO	Sereno.	
27	27 6,3	+ 2,5	ONO	Sereno.	27 5,7	+ 7,0	O	Sereno.	
28	27 5,0	+ 1,5	NO	Sereno.	27 4,7	+ 10,5	ONO	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 3,7 Altezza mass. del term. + 10,5  
 minima . . . . . " 27 " 4,7 minima . . . . . - 6,5  
 media . . . . . " 27 " 9,75 media . . . . . + 2,5  
 Quantità della pioggia e neve sciolta linee 9,62.

---

---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1831.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*La Vergine Una. Canti dodici di Edmondo Spenser, poeta inglese del secolo decimosesto. Versione di G. B. MARTELLI. — Milano, 1831, per Antonio Fontana, in 8.º di pag. XXII e 287. Prezzo ital. lir. 4.*

Edmondo Spenser s'era proposto di scrivere ventiquattro poemi per rappresentare un cavaliere perfetto nelle virtù morali e politiche, secondochè divisavale la filosofia di quella età. I dodici poemi riserbati alle virtù politiche dovevan formare la seconda parte del libro, alla quale, per quanto noi ne sappiamo; lo Spenser non mise poi mano: gli altri dodici, riguardanti le virtù morali, furono da lui intieramente compiuti, ma ce ne restano solo i primi sei, perchè degli altri andò perduto il manoscritto sicchè non furono mai pubblicati. Il primo di questi sei poemi nell'originale s'intitola *Leggenda del cavaliere dalla Croce Rossa o della Santità*; ma il signor Martelli l'ha intitolato *La Vergine Una* per que' motivi che dice egli stesso nella sua prefazione. In questa Leggenda racconta il poeta come il Cavaliere dalla Croce Rossa per comando della Fata Gloriana liberasse da un mostro infernale i genitori della Vergine Una, alla quale per ultimo si marita. Il contrasto delle potenze maleliche congiurate contro la

nobile e santa impresa; gli artifizj e gl'inganni pei quali il Cavaliero e la Vergine errano lungamente disgiunti e travati; il valore del principe Arturo condotto dalla Vergine in soccorso del suo amato cavaliere; e la vittoria che questi finalmente riporta sul drago dopo essersi purificato nella casa della Santità, e le sue nozze colla Vergine celebrate a malgrado dell'empia Duessa che si ostina a perseguitarli, danno materia ai dodici canti nei quali la Leggenda è divisa. I personaggi che vi concorrono sono tanti, e sì numerose e sì varie le loro avventure, che noi non potremmo, senza riuscir troppo lunghi, presentarne un sunto ai nostri lettori. Gioverà nondimeno e leggerne qualche parte, la quale, mentre farà conoscere la fantasia dello Spenser e l'indole del suo poema, darà occasione altresì a chi legge di ben apprezzare la bella versione del signor Martelli.

Il Cavaliero e la Vergine usciti di un bosco dove eransi riparati da una grande tempesta, si sono abbattuti in un vecchio, detto l'Arcimago, il quale co' suoi incantesimi li ha poi disuniti. Il Cavaliero, a cui la Vergine si è fatta odiosa per una visione suscitata dall'Arcimago, al primo spuntare dell'alba si parte celatamente da lei; la quale poi, accortasi dell'abbandono, si pone in via per raggiungerlo, senza sapere dove le convenisse volgere i passi per ritrovarlo.

*Poichè mirò l'astuto Negromante*

*Gli ospiti suoi disgiunti ed isviati,*

*E afflitta e sola e per foreste errante*

*La Vergin, segno a' suoi futuri agguati,*

*Lodò il poter dell'arti sue costante*

*Contro gl'ingenui spirti immacolati;*

*E a darle affanno imprese un'altra frode:*

*Tanto ei l'abborre e di sue pene gode.*

*E va pensando in qual trasfigurarsi*

*Nuova apparenza insidiosa debbe;*

*In sì diverse forme ei sa cangiarsi,*

*Che in altrettante Proteo non saprebbe.*

. . . . .

*Alfin risolve, e la sembianza indossa  
 Del buon guerriero ch'egli avea tradito;  
 E argenteo scudo imbraccia, ed una rossa  
 Croce s'affige al petto empio scaltrito;  
 Poi s'adatta un cimier che illuder possa,  
 Di variopinte chiome al pur crinito;  
 E un fatato imbrigliando egual destriero,  
 Tutto quanto rassembra il Cavaliero.*

Ma il verace cavaliere, che per cagione dell'empio mago va errando in preda a dolorosi pensieri, compie frattanto un'impresa che dee tra breve tornar dannosa al suo maligno persecutore. Venuto alle mani col saraceno Senza fede lo uccide, s'accompagna coll'empia Duessa, e preso alla sua falsa bellezza, prosegue il viaggio con lei. Intanto l'Arcinago sotto le spoglie già dette ha raggiunta la Vergine, la quale ingannata dalla perfetta somiglianza,

*E infiammata dall'impeto d'amore  
 Gridò: fermati, ascolta, o mio signore.  
 Deh! perchè questo sguardo, o mio diletto,  
 Privo di te restò sì lungamente?  
 D'esserti in odio, ah! lassa! ebbi sospetto,  
 O cosa aver commessa a te spiacente.  
 Solo il pensier che macchia in me o difetto  
 Tu avessi scorto d'animo o di mente,  
 Mi oppresse a tanto il cor, che tolto avrei  
 Fmir più volentieri i giorni miei;  
 I giorni miei che vólti in notte oscura  
 Fur tosto che mancò mia luce interna;  
 Vo' dir del volto tuo la luce pura  
 Che i moti del cor mio volge e governa;  
 E l'ombre mie rassomigliâr la dura  
 Ombra di morte gelida ed eterna.  
 Or ben venuto sei, tu di mia pace,  
 Di mia felicità angiol verace.*

*E il mago s'appressando: Illustra amica  
 (Disse), dal tuo pensier l'idea discaccia  
 Ch'io t'abbandoni mai, nè mai si dica  
 Che alla cavalleria tal onta io faccia,  
 Te ponendo in oblio, fida e pudica,  
 Te che d'illustri cavalieri in faccia*

*Me tuo campion scegliești in buona sorte  
 Della Fata regina all'alta corte.  
 Prima avverrà che di largir tralasci  
 I frutti suoi benefico il terreno ,  
 Ch'io te, dolce amor mio, trascuri e lasci,  
 Che sei l'unica vita del mio seno ;  
 Te, prediletta Vergine, che nasci  
 Là donde è il ciel più limpido e sereno :  
 Che se lunge restai, ne fu cagione  
 Il desio di distruggere un fellone.*

Mentre il bugiardo incantatore con questi ed altri simili detti si studia di fare inganno alla Vergine, ecco soprarrivare a tutto corso un guerriero che porta sullo scudo inciso il nome di Senzalegge. Costui avendo saputo che il Cavaliere dalla Croce Rossa aveva messo a morte il frater suo Senza fede, desideroso di vendetta s'era posto in viaggio a cercare dell'uccisore; ed ora avendo veduto l'Arcimago che per ingannare la Vergine aveva pigliata la sembianza di quel valoroso, credette che fosse lui stesso e disfidollo a tenzone. Il falso cavaliere avrebbe voluto sottrarsi alla pugna; ma il furore di Senzalegge non gli lascia alcun tempo da immaginar sotterfugi, e gli è forza venire alla prova dell'armi.

*Ma l'orgoglioso Saraceno irato  
 L'acuta asta vibrò con tanta lena ,  
 Che per lo scudo il petto invan crociato  
 Giunse a ferirgli, e uscendo per la schiena ,  
 Tutto di peso allor l'avria levato ,  
 Se il destriero dell'impeto alla piena  
 Non cadea spauritosi in quel mentre ,  
 Sicchè ristette il colpo a mezzo il ventre.  
 Pur fu di tal possanza , che riverso  
 Di sella il trabalzò muto ed esangue ,  
 E dall'ampia ferita uscì disperso  
 Da tutte parti un gran lago di sangue.  
 A un tratto il Saracen spiccossi verso  
 Il caduto che anela e suda e langue ,  
 E l'afferrando, la rinchiusa rabbia  
 Così disfoga con frementi labbia:*

Questo è il fin degno di colui che ucciso  
 Ha il mio german con sanguinoso acciario.  
 Or lo spiro di lui, non più indeciso,  
 Trapasserà di Lete il flutto amaro;  
 Or di tua morte l'aspettato avviso  
 Placherà delle Furie il nume avaro,  
 Cui piace su le meste are versato  
 Degl' inimici il sangue abominato.  
 Ciò detto, con rabbiosi occhi tremendi  
 Gli afferrò l'elmo; e l'inclita Donzella  
 Sbigottita esclamò: Ferma, sospendi!  
 Ti basti che conquiso e fuor di seila  
 Un valoroso cavalier prostendi,  
 Che mentre arrise sua propizia stella  
 Fu prode e invitto ognor della persona;  
 Pietà ten prenda e a' giorni suoi perdona.

Non valsero queste preghiere ad ammansare la bile del saraceno; ma stracciato il cimiero di capo al caduto, già stava in atto di trucidarlo, quando conobbe l'errore e sospese il colpo, dolendosi d'aver ucciso cui avrebbe voluto abbracciar come amico. Il premio che il perfido Senzalegge raccoglie da questa sua abbinata vittoria si è l'aver in propria balia la Vergine Una.

Tutto il poema è composto di avventure consimili a questa; le quali con bell' arte intrecciate e condotte, fanno sì che l'azione, abbellita da grande varietà d'accidenti, cammini semplice ed una verso il suo fine. Questo saggio frattanto già basta perchè ciascuu leggitore s'accorga che il poema dello Spenser ha molta somiglianza con quello dell'Ariosto. Chi poi vorrà scorrelo intieramente si persuaderà che il poeta inglese o attinse le sue fantasie da quelle medesime fonti alle quali ricorse il cantore di Orlando, o non isdegnò di farsene imitatore. Non parleremo nè dei boschi nelle cui piante vivono umani spiriti incarcerati per arte magica; nè di alcune altre somiglianti invenzioni che si potrebbero dire patrimonio di tutti quanti i poeti: ma riferiremo qui due circostanze nelle quali l'imitazione ci

sembra evidente. Descrivendo l'armatura del prence Arturo così dice lo Spenser :

*Chiuso ad ogni occhio avea d'un velo oscuro .  
 Il marzial suo scudo enorme e vasto ;  
 Nè d'acciajo era, nè di bronzo duro ,  
 Nè di metal qual sia soggetto a guasto ;  
 Ma d'adamante levigato e puro ,  
 Tutto d'un pezzo e d'un medesimo impasto ,  
 Tratto intero con macchine superne  
 Fuor delle rocche d'adamante eterne.*  
*Nè punta d'asta penetrarne un pelo  
 Potea , nè spada traforarne il denso ;  
 Nè frequente ei solea scioglierne il velo  
 Per abbagliar degli occhi umani il senso ,  
 Ma per mandar nel petto il mortal gelo  
 A qualche mostro spaventoso immenso ,  
 E a domar le nemiche armi fatali  
 Quand' erano alle sue troppo ineguali :*

*. . . . .  
 Incontro a lui nè magic' arte altera ,  
 Nè degli spirti l'evocar possente ,  
 Nè mormorar di sanguinosa e nera  
 Fantastica parola era valente ,  
 E tutto che apparia ciò che non era  
 Disfatto innanzi gli cadea repente ;  
 E atterrava col lumpo che abbarbaglia  
 Le intere torme della rea ciurmaglia.*

Quando poi il buon Arturo venne alle prese coll' enorme gigante che teneva prigionie il Cavaliero dalla Croce Rossa , e sopraffatto dall' impeto e dalla mole di lui , cadde al suolo , stracciossi per caso il velo da cui il suo magico scudo era coperto ,

*E ne proruppe subitaneo fuori  
 A volo aperto l'incantato lume ,  
 Quel lume che del ciel vince i fulgori  
 Nell'aere sparso qual raggianti fiume ,  
 E incontro ai cui vivissimi bagliori  
 Mal puote umano sguardo alzar l'acume ;  
 Onde il Mostro a quel magico baleno  
 Lasciò cadersi il braccio e venne meno.*



A chi non ricorda nel leggere questi versi lo scudo di Atlante, il cui fulgore abbagliava i riguardanti per modo che ne cadevano tramortiti? A chi non ricorda che il buon Ruggiero portava anch'esso coperto da un velo il suo magico scudo, e che il velo si stracciò poi tanto opportunamente quand'egli combatteva col valoroso Grifone?

E prima che il celebre Arturo ottenga per questo modo la sua vittoria, s'incontra un altro prodigio pel quale il nostro pensiero corre di necessità all'Ariosto. Lo scudiero del principe portava un corno,

*Di cui la fama largamente intorno  
Prodigi e meraviglie diffondea,  
Del magico stromento memorando  
Gli effetti e gli usi egregi altrui narrando.*

Perocchè non v'era anima sì ardita e sì forte che non tremasse al suono di quel corno; nè inganno od incanto che non cadesse a vôto; nè porta che non si schiudesse quando quel terribile corno suonava. Laonde

*Quando incontro all'albergo del Gigante  
Quello scudiero al corno diede spiro  
Tremò tutto il castello in un istante,  
E le porte spontanee s'apriro.  
Sicchè il mostro atterrito e palpitante  
Dal loco irruppe, in cui, d'amor deliro,  
Del più secreto bosco entro al ricetto  
Con Duessa giacevasi a diletto.*

E qui torna alla memoria di ognuno quel mirabile corno di Astolfo che spaventò a sì grand'uopo le femmine omicide di Alessandria, e costrinse fino il mago Atlante ad abbandonare esterrefatto il suo incantato palagio, non forse crollasse allo scoccar di quel suono.

Questa somiglianza d'invenzioni ci guiderebbe quasi naturalmente a confrontare lo Spenser coll'Ariosto, se come abbiamo tutto intiero il poema di quest'ultimo,

così avessimo tutti i dodici libri (1) che nel concetto dello scrittore inglese dovevan comporre il gran poema, rappresentante un cavaliere dotato di tutte le morali virtù. Quel tanto che ce ne resta peraltro, e quasi diremmo anche questa sola Leggenda tradotta dal signor Martelli già può bastare a qualche non imperfetto confronto, e noi non traslascieremo di esporre alcuni nostri pensieri in questo argomento.

Lo Spenser amò e seguì le regole classiche molto più dell' Ariosto. La sua generale intenzione portava seco necessariamente l'unità di persona; perchè uno solo doveva essere il cavaliere in cui concorressero le dodici virtù da Aristotele annoverate; ma queste virtù non potevano palesarsi se non in dodici differenti azioni; alle quali era poi anche richiesto uno spazio di tempo maggiore di quello che non suole d'ordinario accordarsi alla durata di un poema. In questa specie di lotta fra l'indole del tema ed il desiderio di ubbidire il più che fosse possibile alle regole praticate, lo Spenser deliberossi di partire il suo grande soggetto nelle sue dodici naturali divisioni, componendone altrettanti poemi, congiunti fra loro dall'unità del protagonista. Quindi il principe Arturo si mostra in tutti i libri o poemi che a noi sono rimasti; e sotto questo rispetto soltanto essi cospirano tutti ad effettuare il generale disegno dell'autore; ma ciascun poema poi è tanto compiuto in sè stesso, che per essere pienamente inteso non fa bisogno che il lettore sia punto informato degli altri; e il conoscerli tutti appena può dirsi che valga a poterli meglio apprezzare.

L'Ariosto per lo contrario avendo alle mani moltissime storie di cortesie e di amori, e volendo contenerle tutte al disegno finale del suo poema, non dubitò di abbandonare le regole classiche, e cercò

---

(1) Nell'originale ciascuno dei poemi a noi pervenuti s' intitola Libro (book) e si divide in canti.

nella varietà quel diletto e quell'interesse che prima erasi cercato sempre nell'unità. Isabella e Zerbino, Bradamante e Ruggiero, Fiordiligi e Brandimarte, Rodomonte, Mandricardo, Rinaldo, potevano esser cantati in separate leggende somiglianti a quelle del poeta inglese: e le avventure di alcuni fra questi personaggi trovansi tanto accuratamente celebrate dall'Ariosto, che per formarne un poema basterebbe quasi raccoglierne in uno le parti, e dar loro un nome. Se l'Ariosto avesse avuta intenzione, come credette lo Spenser, di rappresentare in Orlando un *buon governatore ed un uomo virtuoso* (1), sarebbe mancato al certo in queste leggende così separate l'unità di persona (il principe Arturo) che le congiungesse per farle cospirare ad un fine; ma supponendo in vece che il suo disegno fosse molto più ampio, e ch'egli abbia voluto rappresentare, per cagione di esempio, la cavalleria quale ci fu tramandata da' romanzieri, non sarebbe difficile trovare alcuni nomi corrispondenti alle parti di quella istituzione, e ponendoli in fronte ai singolari poemi, come lo Spenser vi pose quelli della Santità, della Temperanza, della Castità e delle altre morali virtù, sostituire l'unità di soggetto all'unità di persona. Ma l'Ariosto, dopo avere immaginate e regolarmente condotte le singole parti che dovevan comporre il suo vasto poema, volle assoggettarsi all'altra fatica, senza dubbio grave e difficile, d'intrattesserle fra di loro per modo che procedessero contemporaneamente, e senza intricarsi o confondersi, tutte venissero a poco a poco compendosi. E poichè egli voleva dipingerci non già Orlando (come parve allo

---

(1) *A good gouvernour and a vertuous man.* Così lo Spenser in una sua lettera a Sir Walter Raleigh. È notabile questa lettera in quanto essa dimostra come il poeta, secondo le idee predominanti a' suoi tempi presso la sua nazione, considerasse affatto allegorici i poemi di Omero, di Virgilio, dell'Ariosto e del Tasso.

Spenser), ma tutta intiera la cavalleria colle sue molte cortesi ed audaci avventure d'armi e d'amori, questo disegno sì vario e sì ridondante di casi gli uni succedentisi agli altri servì senza dubbio meglio d'ogni altro alla viva ed efficace rappresentazione.

Di qui pertanto si può raccogliere che fra lo Spenser e l'Ariosto, a malgrado di molta apparente somiglianza, avvi grandissima disparità. N'è differente l'indole del soggetto; perchè quello dello Spenser si fonda sull'unità del protagonista, quello dell'Ariosto in vece sulla infinita varietà dei casi di cui la Cavalleria potè somministrare esempi. N'è differente il modo della trattazione; perchè lo Spenser divise e quasi diremmo notomizzò l'idea del virtuoso cavaliere, poi fece di ciascuna parte un poema per non offendere la legge dell'unità; e l'Ariosto in vece contro questa medesima legge costrinse una grande varietà di azioni a concorrere tutte e compenetrarsi in un solo poema. Un'altra differenza essenziale è riposta in ciò, che la poesia dello Spenser è tutta quanta allegorica nello stretto significato di questa parola, mentre quella dell'Ariosto non prende siffatto carattere fuor solamente in alcune parti accessorie, ed è in tutto il restante un libero volo di una libera e splendida fantasia. In che dunque consiste quella somiglianza per la quale lo Spenser fu detto l'*Ariosto inglese*? Essa è riposta in parte nell'aver attinto dalle medesime fonti; in parte nell'aver lo Spenser imitato l'Ariosto; ma soprattutto poi nell'abbondanza di una ricchissima fantasia e nella evidente inclinazione di entrambi questi scrittori al maraviglioso. Questa fantasia nello Spenser potrebbe dirsi più dotta, perchè sotto le sue creazioni si trova sempre un filosofico significato; ma nell'Ariosto è più varia, più grandiosa, più gaja. Lo Spenser volendo sempre istruire dimentica qualche volta la prima legge della poesia, il diletto; alla quale in vece l'Ariosto consacra sempre la inesauribile fertilità del suo ingegno. Noi citiamo in esempio

il quarto canto della Vergine Una, nel quale il poeta descrive la Superbia, cogli altri sei peccati capitali che le fanno corteggio. È mirabile in queste descrizioni la fantasia del poeta, che dando persona a questi enti incorporei seppe simboleggiarne con tutta precisione fin le più minute proprietà, senza cessar mai di essere eminentemente poetica; ma il diletto in mezzo a quelle descrizioni si perde. Queste allegorie obbligando l'attenzione del leggittore a dividersi sempre fra la bellezza poetica delle immagini che le son messe dinanzi, e la loro corrispondenza col soggetto reale sott'esse rappresentato, producono qualche volta di necessità quella specie di stanchezza che nasce dalle similitudini soverchiamente protratte. Così perchè ogni personaggio che viene introducendosi nel poema, ed ogni fatto che questi attori eseguiscono vuol essere guardato sotto due aspetti diversi; a misura che noi procediamo nella lettura ci sentiamo aggravare da un peso che a poco a poco soverchia le forze della memoria, o per lo meno ci toglie di seguitar pienamente i voli fantastici dell'autore. Ma questo non può intervenire leggendo l'Ariosto, perchè le sue allegorie sono brevi e interrotte, e non risguardano il concetto fondamentale di tutto il poema.

Non sarà meraviglia che qualcuno proponga qui la domanda se debbasi preferire il disegno dello Spenser o quello dell'Ariosto: e forse non andrebbe errato chi dicesse che un tema fondato sulle tradizioni cavalleresche de' bassi tempi, e sulla credenza negli spiriti e negl'incantesimi par che s'adatti assai meglio alla forma libera e vasta preferita dall'Ariosto: e n'è prova lo Spenser medesimo, il quale volendo congiungere la ricca e piacevole varietà del Furioso col regolare andamento della Gerusalemme fu necessitato di fare dodici poemi, dove l'Ariosto seguitando il suo sistema ne avrebbe composto uno solo.

Del resto, considerando di per sè sola questa Leggenda della Vergine Una nasce un nuovo diletto dal contrasto medesimo che si sente tra la forma regolare del poema ed i liberi e fantastici elementi che lo compongono. Anche lo stile è più sobrio che quello dell'Ariosto, ma più vario che quello del Tasso; e così in mezzo a molte imitazioni o somiglianze l'opera dello Spenser conserva un gran colore di originalità.

Questo carattere del poema temperato fra il romanzesco e l'eroico fu poi conservato assai bene dal ch. traduttore, al quale è oramai tempo che si converta il nostro discorso. Lo Spenser imitò l'Ariosto nelle invenzioni, ma non però nello stile; perchè la forma epica da lui adottata non ammetteva la varietà ariostesca, e rifuggiva principalmente dal faceto e dal comico. Il traduttore pertanto doveva cercare uno stile che fosse quasi mezzo fra l'Ariosto ed il Tasso; ed egli è riuscito con somma felicità in questa difficile impresa: noi diciamo *difficile* per non parere esagerati a coloro ai quali ciò che riguarda lo stile è cosa misera e fanciullesca; ma sentiamo che questa parola dee sembrare insufficiente al signor Martelli. Il linguaggio poi in gran parte antiquato del testo, e le transizioni troppo rapide spesso e talvolta forse viziose, e le imagini non di rado incomplete o smodate (almeno rispetto al gusto italiano) sono altre difficoltà che non potevano superarsi se non da un traduttore poeta; e questo nome appartiene di tutta ragione al signor Martelli. Un'altra difficoltà era posta nell'essere la stanza inglese di nove versi, sicchè la divisione dei pensieri doveva trovarsi frequentemente in contrasto fra il metro inglese e l'italiano; ed a vincere questo contrasto per modo che i concetti dell'autore paressero foggiate originalmente nell'ottava italiana, siccome pajono quasi sempre a chi legge la Vergine Una, era richiesto non solo una grande padronanza di stile, ma somma forza di fantasia e di gusto. Soltanto

dopo tutte queste considerazioni saran giudicate vere e lontane da ogni esorbitanza quelle parole del traduttore *stimai necessaria la creazionc*; le quali riusciranno tanto più forti, quanto più pajon contrarie alla nota e non ostentata umiltà del signor Martelli. La descrizione di sette eremiti nei quali lo Spenser ha figurate le sette Opere della misericordia potrebbe offerirci un esempio notabilissimo di ciò che può fare un traduttore poeta: perchè tutti quei ritratti nella versione sono in un medesimo tempo e un epilogo del testo (e il signor Martelli ne assegna il perchè nelle note) ed una creazione; e ci ricordano quelle parlate dell' Iliade che Omero riproduce sempre a verbo, e il Monti le rinfrescò sempre con tanto artificio, che mentre la loro varietà ci diletta, giuriamo che nulla vi fu cambiato. Ma noi ci asterremo da troppo lunghe citazioni, non tanto per amore di brevità, quanto perchè al chiarissimo traduttore non abbisognano malleverie nè della sua poetica facoltà, nè del suo retto giudizio: e solo perchè queste nostre lodi non pajan gittate senza accurato esame ed a fidanza appunto del buon ingegno del signor Martelli, citeremo alcuni passi brevi, ma senza dubbio sufficienti all' uopo.

Descrivendo il Cavaliere dalla Croce Rossa lo Spenser dice: *Right, faith-full, true he was in deed and word; — But of his cheere did seem too solemne sad; — Yet nothing did he dread, but ever was ydrad = Retto, fedele, verace egli era in fatto e in parola; ma nel suo volto pareva troppo solennemente mesto: tuttavia nulla egli temeva, ma era sempre temuto.*

È il signor Martelli:

*Uon sommo egli era e di presenza grata,  
Nè in prova d'armi o d'alto cor mai vinto;  
Verace, onesto, di viltà digiuno,  
Temuto sempre, non teme d'alcuno.*

Qui manca nella versione quella *solenne mestizia* o gravità che lo Spenser assegna al suo eroe; e in

questa omissione non lodiamo la licenza del traduttore: ma chi non gli darà gran lode dell'aver saputo rendere sì poetico e sì italiano il restante della descrizione, senza punto svisare il suo testo? Poco appresso, parlando il poeta della Vergine, dopo aver detto ch'essa era pura ed innocente come il candido agnellino che aveva seco, soggiunge: *And by descent from royall lynage came — Of ancient kinges and queenes, that had of yore — Their scepters strecht from east to westerne shore, — And all the world in their subjection held, — Till that infernal feend with foule uprore — Forwasted all their land, and them expeld; — Whom to avenge the had this knight from far compeld* = *E per discendenza veniva da reale lignaggio di antichi re e regine che avevano anticamente stesi i loro scettri dalla spiaggia orientale all'occidentale, e tenuto tutto il mondo nella loro soggezione; finchè quella furia infernale con sozzo muggito devastò tutto il loro paese e li scacciò: a vendicare i quali essa avea da lontani paesi costretto questo cavaliere.*

Qui il metro e la concisione del testo obbligarono il traduttore a sorreggersi sulle orme sue proprie; ed egli così adempiè all'ufficio suo:

*Di germe uscita che regale impero  
Stendea famoso un dì sul mondo intero.  
Ma poi che il regno suo con vile oltraggio  
Uno spirto infernal mise a deserto,  
E restò tutto quanto il suo legnaggio  
Senza soglio e corona esule incerto,  
Ella, affidata nel fatal coraggio  
E nel senno invincibile ed esperto  
Del Cavalier che innanzi a lei s'affretta,  
Per lunga via l'incalza alla vendetta.*

Questi versi ci pajono degni di stare co' più lodati della nostra poesia. Il metro obbligò il traduttore a parafrasare il testo, ed egli in questa parafrasi entra quasi a soccorrere il suo poeta, e copre il difetto di alcune maniere nude e prosastiche. Oltrechè



nel fine dell'ottava egli ha poeticamente sostituita un' imagine alla semplice enunciazione del testo. Solo potrebbe forse parere che il *vile oltraggio* sia troppo vago a petto dell'originale *foule uprore* che in qualche maniera ci fa sentire in qual modo il mostro infernale avesse disertato l' avito regno della infelice donzella. Certo non potean essere letteralmente tradotte le parole del testo, ma forse il concetto potevasi conservare con più fedeltà.

Altrove racconta lo Spenser come la Vergine venuta alle mani del perfido Senzalegge sta per essere preda delle turpi sue voglie. Il perverso che indarno ha tentato di vincerne la virtù con finte preghiere e con simulati sospiri, già è venuto alla forza, sicchè nella disuguale battaglia la Vergine non può più sperare in altro che nel soccorso del Cielo. Al Cielo pertanto si volge il poeta con un' apostrofe, e dice: *Ah, Heavens! that doe this hideous act behold, — And heavenly virgin thus outraged see, — How can ye vengeance just so long withhold, — And hurle not flashing flames upon that paynim bold? — The pitteous mayden, carefull, comfortless — Does throw ont thrilling shriekes and shrieking cryes: = Ah, Cieli! che contemplate questo osceno atto, e vedete così oltraggiata la celeste Vergine, come potete voi trattenerne così a lungo la giusta vendetta e non lanciare divampanti fiamme su quell' ardito pagano? La compassionevole fanciulla piena d' affanno e senza conforto manda tremanti grida e acutissimi stridi (l' ultimo vano ajuto alle grandi sventure delle donne) e con forti lamenti importuna i cieli, sicchè molte stelle cadono come piangenti occhi.*

E il traduttore:

*Oh ciel, che vedi il turpe oltraggio insano,  
E la divina Vergine costretta  
Sì che omai tenta di sottrarsi invano,  
A che rattieni ancor la tua vendetta?  
A che non scoppia sovra il reo Pagano  
La sfolgorante tua fatal saetta?*

*Già l'innocente oppressa omai sconfida,  
 Piange, anelando, e disperata grida.  
 E piangon per pietà di tanto affanno  
 I vergin astri in doloroso metro.*

Qui le mutazioni erano richieste da sì evidenti motivi che noi non crediamo necessario di spendervi alcuna parola. Se la *fatal* saetta non sarà pienamente lodata da tutti, chi vorrà per una sola espressione sconoscere i molti pregi di questi versi, e la maestria con cui il traduttore ha saputo restituire il carattere classico a quest'apostrofe che il poeta inglese attinse alle fonti greche e latine? E noi avremmo potuto citare moltissimi luoghi nei quali anche la critica più severa non potrebbe trovar verun neo da apporre alla traduzione; ma perchè il signor Martelli, come dicemmo, non ha mestieri di nuove testimonianze del suo valore poetico, abbiamo eletti di preferenza siffatti saggi del suo lavoro, dai quali se ne potessero conoscere a un tempo e i sommi pregi ed i leggieri difetti. Perocchè mende maggiori di quelle che noi abbiamo notate (se mende pur sono) non incontrammo in questa versione dovunque l'abbiam confrontata col testo. Al signor Martelli adunque è dovuta una pienissima lode, non solo per aver fatto conoscere all'Italia un poema che pochi sicuramente possono leggere nel suo antico e difficile idioma originale, ma ben anche per aver dato un imitabile esempio a coloro che, traducendo dalle lingue settentrionali, si trovano spesso in conflitto fra la legge della fedeltà e il bisogno di non contrariare all'indole della lingua e della poesia italiana.

*Lettera del signor Cons. ACERBI, Console generale di S. M. I. R. A. in Egitto, al signor Cons. Gironi Bibliotecario della Bibl. Imp. di Brera in Milano, intorno ad alcuni codici arabi portati d'Egitto e trasmessi in dono alla Biblioteca suddetta ed alla Biblioteca Imperiale di Vienna.*

Vienna 20 dicembre 1830.

**E**ccole, stimatissimo signor Consigliere bibliotecario, il codice ch'ebbi l'onore di annunziarle fino dal 25 dello scorso giugno. Esso è scritto in arabo, e contiene una copia della famosa opera di *Ebn Khaldun*. Chi fosse questo *Ebn-Khaldun* e di qual materia tratti il suo libro verrò a dargliene contezza tosto che le avrò esposto come io stesso sia venuto la prima volta in chiaro della sua esistenza.

Ella troverà alquanto strano che ne' frequenti colloquj che il mio soggiorno in Alessandria e nel Cairo mi ha procurati col Bascià Mehemet-Aly vicerè d'Egitto, siasi parlato anche di libri e di letteratura; ma strabighierà forse per meraviglia all'intendere che il Bascià d'Egitto si è fatto fare a bella posta per sè una traduzione in turco del Principe del Machiavelli, bramoso di conoscere di che mai trattisi in un libro del quale aveva inteso parlare da qualche europeo con istraordinaria ammirazione.

Ebbene in una delle nostre famigliari conversazioni nelle quali non entravan punto di mezzo gli affari d'ufficio, egli si espresse meco a un di presso nel modo seguente, come mi fu interpretato dal suo dragomanno. E ciò accadde al Cairo nell'anno 1828.

« Voi fate gran romore in Italia del vostro Machiavelli. Lo feci tradurre in turco per sapere che cosa mai vada egli dicendo; ma confesso che l'ho trovato al di sotto della aspettazione mia e della sua fama. — Sono stato assai più preso da meraviglia alla lettura d'un'opera scritta originalmente in arabo, ma pure anch'essa tradotta in turco; e quest'opera è quella della storia di *Ebn-Khaldun*. È uno scrittore molto più libero del vostro Machiavelli, ed a mio

avviso molto più utile. Voi dite che il Machiavelli è proibito in varj Stati d' Europa; *Ebn-Khaldun* lo sarebbe assai più. »

La piccante singolarità di questo elogio in bocca di un Bascià stuzzicò talmente la curiosità mia, che gli espressi il desiderio di conoscere e di possedere un libro siffatto. — « Voi non lo troverete punto, mi diss' egli. — Io ho dovuto aspettarlo lungo tempo da Costantinopoli, ove ordinai di provvedermene un esemplare a qualunque costo; e l'ebbi finalmente dopo molte indagini e difficoltà. Il mio ministro della guerra *Mohamèt-Bey*, veduto il mio, potè procurarsene un' altra copia; e questi sono i due soli esemplari che si trovino in Egitto ».

Mostrando io a tale notizia qualche rammarico, il Bascià che facilmente penetra col suo sguardo nel cuore delle persone e che è d' indole sua propria inclinato a cattivarsele, soggiunse che qualora io mettessi molta importanza nel possedimento di quel libro, egli si sarebbe fatto un piacere di farmene trarre una copia. Ringraziai il Bascià dell' offerta sospendendone l' accettazione, ma tenendo nello stesso tempo obbligata la parola sua nel caso che andassero vani i miei passi per ritrovarlo nell' originale arabo che io avrei preferito alla traduzione turca posseduta dal vicerè e quindi alla copia da lui offertami in dono.

La nostra conversazione versò ancora per qualche tempo sopra altre particolarità dello stesso oggetto, ma mi è forza l' accorciarla per discrezione e per confessarle francamente che provai qualche vergogna in veggendo citarmi colà un' opera di tanta fama intorno la quale io non aveva la minima conoscenza.

Tornato a casa dalla mia visita, tinto ancor di rossore per la mia ignoranza, corsi qua e là pel Cairo in traccia di chi supposi dover essere de' più versati nella letteratura araba, per chiedere quante notizie io raccogliere potessi intorno l' *Ebn-Khaldun*; ma il mio offeso amor proprio ebbe motivo di confortarsi, perchè niuno seppe darmene contezza soddisfacente, nè trovai persona che avesse letto, nè tampoco veduto quel libro. Eppure al Cairo le lettere arabe sono meno trascurate che in Alessandria, e vi sono pure antichi fondi di biblioteche, quantunque a dir vero sieno state tutte sfiorate dai dotti che componevano l' Istituto d' Egitto al tempo della spedizione francese. Nulla di

meno feci a parecchie persone manifesto il mio desiderio di acquistare quel codice, ed offersi una somma che poteva allettare la cupidigia di chi potesse possederlo.

Intanto disperando di non poter nulla sapere di positivo fra gli Arabi intorno a quel libro, pensai che il mezzo più breve e più sicuro sarebbe stato quello di scrivere l'avvenuto al Consigliere Hammer che mi onorava della sua corrispondenza, e non nascondo che quasi ebbi fiducia di annunziargli una novità letteraria anche per lui; tanta è la voglia che abbiamo di trovar de' compagni nella propria ignoranza!

Dalla risposta del Cons. Hammer m'avvidi ch'io aveva portate nottole ad Atene. Seppi da lui che l'*Ebn-Khaldun* era un libro non solo assai conosciuto e pregiato, ma anche desideratissimo da tutti gli orientalisti europei, perchè da nessuna biblioteca possedevasi intatto e intero, nè si conosceva di esso che una sola parte, cioè la prima delle tre ch'erano state scritte dall'autore. Il Cons. Hammer lo avea cercato inutilmente in tutte le biblioteche di Costantinopoli; e tutti gli orientalisti francesi, inglesi e tedeschi facevano anch'essi i loro sforzi per rinvenirlo. Egli mi comunicò diversi articoli che trattano di tal libro, nella *Chrestomathie Arabe* del celebre M. De Sacy, vol. 2, pag. 387, 392, 396, 572, 573, soggiugnendo ch'egli medesimo ne diede un estratto nelle *Miniere d'Oriente*, tom. VI, p. 301, dove chiama l'*Ebn-Khaldun* il Montesquieu degli Arabi. Il nostro Lanci romano dato ne avea un cenno alla fine della sua *Dissertazione sugli Omireni*. Nel *Journal Asiatique*, tom. VII, pag. 222 e 279, e tom. X, pag. 3, se ne dà in originale e tradotto un lungo squarcio della Prefazione, ove l'autore espone egli stesso il piano della sua opera: e basta un tale squarcio per farla veramente desiderare.

Animato da queste notizie, eccomi messo anch'io sulle orme dell'opera di *Ebn-Khaldun* per rintracciarne le parti disperse e smarrite, sperando fama e gratitudine dagli orientalisti se fossi riuscito nell'intento. Scrisi e feci scrivere a Tripoli, a Tunisi, ad Algeri ed a Marocco di dove alcuni de' miei pseudo-bibliografi arabi pretendevano che *Ebn-Khaldun* fosse nativo. Impegnai persone che mi professavano obbligazioni parecchie, acciocchè frugassero nelle biblioteche pubbliche e private del Cairo. Non tralasciai ne'

miei viaggi di fare indagini io stesso nelle biblioteche de' conventi della Tebaide e specialmente del Deserto libico nella valle dei natroni, dove sono ancora de' tesori nascosti, e notai fra gli altri un Vocabolario copto-arabico in 2 vol. in fogl., che in questi tempi delle scoperte di Champollion dovrebbe essere prezioso.

I miei tentativi non riuscirono infruttuosi. L'opera d'*Ebn-Khaldun* in arabo fu ritrovata, ma imperfetta e la prima parte soltanto, quella cioè che fu tradotta anche in turco. Mi avvenne però di cogliere un altro frutto dalle mie fatiche. Perciocchè cercando *Ebn-Khaldun*, trovai con esso *Ebn-Omer*, che è un'altr'opera non meno pregiata e famosa e forse ancora più rara della prima. Ma di questa parlerò poco appresso.

Intanto fornito di tutte queste notizie non mancai alla prima favorevole occasione che ebbi di trovarmi col Bassià, di tornar sul discorso di *Ebn-Khaldun*. Quando gli dissi che egli non aveva dell'opera di *Ebn-Khaldun* se non la prima parte, e che a lui ne mancavano altre due e le più importanti, m'avvidi ch'egli avea letto o s'avea fatta leggere quell'opera senza accorgersi di tale mancanza, e che in somma non se n'era occupato di proposito.

L'esemplare arabo che le presento, pregiatissimo signor Consigliere, è quello che fu da me trovato, ed è una copia moderna fatta sopra una copia antica, della quale non mi fu possibile d'ottenere la vendita. Nel riporla fra le dovizie della Biblioteca Imperiale di Brera a mio nome, la prego di unirvi qualunque essa siasi questa lettera, nella quale intendo di aggiungere brevemente un cenno intorno all'autore e al contenuto dell'opera stessa.

Quanto all'autore, copierei volentieri il *Lanci*, se non mi fossi accorto ch'egli stesso copiò il *Sacy*; il quale, attingendo sempre alle fonti migliori, cita e traduce uno squarcio della Bibliografia araba di *Hadji-Khalifa* che scrive quanto segue al titolo *Cronache di Ebn-Khaldun* il *Kadhi Abd-Arrahman Ben-Mohammed Hadhrami Maleki* morto nell'anno 308 dell'Egira, corrispondente al 1405 di Cristo:

« È un'opera, dic'egli, considerabilissima e di una utilità massima, dove gli avvenimenti sono disposti secondo l'ordine degli anni. Raccontasi che l'autore essendo kadhi d'Aleppo quando Timur (Tamerlano) prese la città, cadde nelle mani del vincitore e rimase prigioniero del

» principe, il quale lo ammise da poi alla sua confidenza e lo condusse seco a Samarcanda. » — Un giorno *Ebn-Khaldun* disse a Timur: « Ho scritta una grande storia nella quale ho narrate tutte le battaglie, e l'ho lasciata in Egitto: essa cadrà senza dubbio nelle mani di quel pazzo (egli voleva alludere al sultano *Barkok*). » Timur gli rispose: « Non vi sarebbe forse il modo di provvedere a ciò e di recuperare quel libro? » — « Laonde *Ebn-Khaldun* gli domandò la permissione di ritornare in Egitto onde riportarne il libro; il che gli venne agevolmente acconsentito. »

Quanto al contenuto del libro, non credo che si possa far meglio che copiare lo squarcio medesimo col quale *Ebn-Khaldun* ne rende conto egli stesso. Mi servo del tom. VII del Giornale Asiatico, pag. 222.

« E allorchè (così *Ebn-Khaldun* nel mezzo della sua prefazione) io ebbi letto quanto si è scritto sulla storia, e ch'ebbi scandagliato il fondo del passato e del presente, mi risvegliai dal sonno e dal sogno della infingardaggine. Quantunque povero d'ingegno, intrapresi un lavoro letterario nel modo ch'io potessi migliore, e unicamente guidato da' miei proprj lumi. Scrisi dunque un libro sull'istoria, nel quale ho cercato di togliere il velo che copre le nazioni passate. L'ho diviso in parecchie sezioni, dove ho riferito capitolo per capitolo e fatti storici ed esempi istruttivi, determinando nel tempo stesso le cagioni dell'origine degl'Imperj e dell'incivilimento.

» Ho preso per soggetto principale della mia opera l'istoria delle nazioni che a' tempi nostri hanno abitata la Mauritania e ne hanno popolate le diverse contrade e le grandi città. Ho data la storia di tutte le loro dinastie e quella dei re che le hanno precedute. Questi due popoli sono gli Arabi ed i Berberi, poichè il loro paese è noto appunto sotto il nome di Mauritania. Essi l'abitano per tanti secoli, che si durerebbe fatica a credere che se ne fossero allontanati giammai. E di fatto, fuor d'essi, non si conosce alcun'altra nazione che abbia abitato in que' paesi. Le indagini onde si occupa il mio lavoro vi sono collocate con ordine sistematico. Ho scritto la mia opera per l'intelligenza de' dotti e de' personaggi di qualità; ed ho seguito pel suo ordinamento un cammino ed un metodo affatto nuovo e particolare.

" Ho sviluppato in quest'opera tutto ciò che può met-  
 " tere il lettore in grado d'istruirsi sulle cagioni che pro-  
 " ducono gli svariati accidenti dell'incivilimento e della  
 " società, e le circostanze essenziali che operano sul ge-  
 " nere umano considerato nella società: finalmente tutto  
 " ciò che può mostrargli come ne siano emersi gl'Imperj;  
 " in guisa che questo libro spande luce sulla storia de'  
 " tempi e de' popoli passati, e sopra quelli a venire.

" Ho divisa l'opera in una *Introduzione* e in *tre Libri*.  
 " L'*Introduzione* contiene varie riflessioni sull'eccellenza  
 " della storia, e l'indicazione di parecchi errori com-  
 " messi dagli storici.

" Il *primo Libro* è consacrato alle indagini sulla civiltà  
 " umana in generale, ed allo sviluppamento delle cir-  
 " costanze essenziali ond'è che operano sopra di essa.  
 " Questo libro contiene per conseguenza varie considera-  
 " zioni sul governo, sulla sovranità, sul commercio, sui  
 " mestieri, sulle arti e le scienze. Vi si trovano espote  
 " a un tempo le cause e le ragioni per le quali tutte le  
 " suddette cose emergono.

" Il *secondo Libro* offre la storia degli Arabi, delle loro  
 " tribù e delle loro dinastie dalla creazione del mondo  
 " fino a' nostri giorni. Vi è fatta menzione eziandio di  
 " alcuni de' più celebri popoli contemporanei, come i Na-  
 " batei, i Sirj, i Persiani, gl'Israeliti, i Copti, gli an-  
 " tichi Greci, i Turchi ed i Greci del Basso Impero.

" Il *terzo Libro* contiene la storia dei *Berberi* e de' loro  
 " capi della tribù di *Zenatah*, trattando della loro origine,  
 " delle loro tribù, del loro governo e delle loro dinastie  
 " in Mauritania.

" Siccome ho viaggiato in Oriente per giovarmi de'  
 " suoi lumi, per compiere ne' suoi luoghi di pellegrinag-  
 " gio e sacri ciò che prescrive la legge di Dio e quella  
 " fondata sull'esempio del Profeta, come pure per istruirmi  
 " nelle collezioni e ne' libri dell'Oriente intorno a ciò  
 " ch'è e' rinchiudono di più considerabile; così mi sono pro-  
 " cacciato molte notizie che prima m'erano ignote, sulla  
 " storia dei re di Persia che regnarono in quelle regioni,  
 " e sulle dinastie de' Turchi che si sono succedute ne' paesi  
 " sottomessi alla loro dominazione.

" Ho collocato tutto ciò in seguito a quanto ho riferito  
 " in queste pagine, e vi ho fatta menzione per ordine  
 " cronologico de' popoli e dei re contemporanei.



„ E siccome questo libro contiene la storia degli Arabi  
 „ e dei Berberi ( tanto abitanti della città, quanto *sceniti* ),  
 „ siccome esso indica le grandi dinastie contemporanee,  
 „ ed è sì ricco in consigli e in esempli istruttivi, e sviluppa  
 „ le primarie cagioni degli avvenimenti e i fatti storici che  
 „ ne sono emersi, così l'ho chiamato *Libro degli esempli*  
 „ *istruttivi e raccolta delle primarie cagioni e degli sviluppa-*  
 „ *menti storici contenente la storia degli Arabi, dei Persiani,*  
 „ *dei Berberi e delle grandi dinastie contemporanee* „ (1).

Od io m'inganno, o quest'opera pare disegnata e concepita in questo secolo: tanto è bella e giudiziosa e filosofica la disposizione delle sue parti. Ma non so vedere quale analogia abbia quest'opera paragonata col Principe del Machiavelli; e qui ancora mi è forza ricredermi sull'esattezza delle osservazioni letterarie del Bascià. In ogni modo fa sempre onore ad un principe pieno di grandi pensieri, com'egli è, l'essersi occupato in queste letture e l'aver voluto conoscere che cosa scrivono i grandi ingegni europei intorno al principato, paragonandoli cogli scrittori orientali. Debbo anche ricordare un tratto di gentilezza di lui che mi fu riferito dal Misabichi direttore della stamperia di Bolak; ed è che, rammentandosi egli della nostra conversazione e della promessa di farmi trarre una copia dell'*Ebn-Kaldun*, ordinò in vece che fosse stampato per offerirmene più di un esemplare agevolmente; e il Misabichi già si occupava intorno a questo lavoro ed alla stampa di qualche altro classico codice, come del Makrisi dell'Abdallatif, e di altri, sulla scelta de' quali mi fece altresì l'onore di consultarmi, allorchè io non era più così cieco su tale materia. Temo per altro moltissimo che la morte del Misabichi non abbia sospeso ogni cosa, giacchè egli non avea alcuno sotto di sè che gli potesse sottentrare.

Sarebbe imperfetta la mia notizia sull'*Ebn-Khaldun*, se non le dicessi che finalmente ad un letterato ed orientalista tedesco, il sig. *Schultz*, è riuscito di scoprire tutte le parti dell'opera. Egli scriveva da Costantinopoli in data 26 settembre 1826 una lettera pubblicata nel *Nouveau Journal Asiatique*, t. I, pag. 79 solamente nell'anno 1828 quanto segue:

---

(1) Quando scrissi questa lettera non avea veduta la seconda edizione (1826) della *Chrestomathie arabe* di M.<sup>r</sup> de Sacy nella quale si danno molte più notizie intorno Ebn-Khaldun. Si consulti quest'opera in diversi luoghi e principalmente alla pag. 392, vol. 1.<sup>o</sup>  
 (Nota dell'autore.)

« L' ultima opera che mi ha occupato nel mio soggiorno  
 » a Costantinopoli è la grande opera di *Ebn-Khaldun*, che  
 » Monsieur Hammer aveva annunziata come irreperibile  
 » nelle Biblioteche di Costantinopoli. Io l'ho trovata; sette  
 » volumi in foglio nella bella Biblioteca di Ibraim Bascià  
 » dirimpetto la moschea de' principi del sangue (*Shahza-*  
 » *dehdjamisi*). Quest'opera dovea formar nove volumi;  
 » ma i Turchi nella loro ignoranza hanno presi i due  
 » primi della storia di *Houssain Ebn-Mohanmed-almeràghi*  
 » per quelli della storia di *Ebn-Khaldun*, e li hanno so-  
 » stituiti a quest'ultimo. Ed appunto alla metà del volume  
 » quinto in foglio comincia la storia dei Berberi, dalla  
 » quale ho tratta copia di parecchi capitoli contenenti  
 » preziosi ragguagli sull'origine, sulle genealogie e sui  
 » paesi di quella nazione » (1).

Non ci resta ora che a desiderarne una traduzione com-  
 piuta. Ciò basti sull'*Ebn-Khaldun*: sarò molto più breve  
 sull'*Ebn-Omer*.

Nell'andar dunque a caccia di codici arabi, e futando  
 dirò così sull'orme dell'*Ebn-Khaldun*, acquistai alcuni al-  
 tri codici, de' quali feci omaggio alla Biblioteca imperiale  
 di Vienna, e fra gli altri un *Ebn-Omer* che per ignoranza  
 mi si voleva vendere per l'opera che di quello io andava  
 cercando (2). Fui però fortunato d'abbattermi in un'opera  
 della quale vien fatto il più grande elogio da Hadji Khalifa

(1) Il sig. Schultz non vive più. Pochi mesi dopo la data di questa lettera fu ucciso ai confini della Persia.

(2) I codici de' quali feci omaggio alla Biblioteca imperiale di Vienna sono i seguenti:

1. *Osnol Mohaderet*, cioè *Bella conversazione*. Storia del Cairo del celeberrimo Soyuti. Codice scritto nel 1117 dell'Eg.

2. Storia della conquista d'Egitto da Selimo II di Im-Zem-bel El-remal.

3. *Ahllassol-Holiset*, cioè il più sincero de' sinceri, dello *Scik Mohammed Rayd el-Bedaxan*. Trattato di filosofia morale.

4. *El-Hanis*, cioè la Quintessenza. Biografia celeberrima del profeta di *Hussein-Ben-Mohammed Ben Assan Da Diarbeker*. 2 grossi volumi in foglio, scrittura assai bella degli anni 1130 e 1174 dell'Eg.

5.° Storia dell'Egitto del Makrisi, 2 grandi volumi in 4.° scritti l'anno 1197 dell'Eg. Opera classica e che si desidera da molto tempo tradotta in qualche lingua europea.

6. *Ikdol-ferid*, cioè *Nodo unico di gioje*, del quale si parla più particolarmente nell'articolo.

nel suo dizionario de' filologi, ma che nessun orientalista neppure spagnuolo, per quanto sembra, ha potuto vedere.

L'autore è *Shelubeddin Ahmed, Ben-Mohammed, Ben-Abdorrebicli* di Cordova nell'Andalusia, nominato ancora *Ebn-Omer*, nato l'anno 246 dell'Egira (860 di C.), e morto nel 328 dell'E. (949 di C.).

L'opera è intitolata *Ikdol-Ferid*, cioè *Nodo di gioje unico* (ossia, come traduce M. de Sacy, *Collana di gioje*); ed è un'antologia in prosa e in versi alla foggia di quella dello Stobeo. Il consigliere Hammer pensa che sia un esemplare unico e che non si trovi in alcuna biblioteca d'Europa, e neppure nella Escorialense, e pensa di farlo conoscere al pubblico dandone alcuni squarci tradotti. *Ebn-Khalekian* (il Plutarco degli Arabi) dice di lui: « Questo è uno dei libri più sostanziosi ed abbraccia ogni cosa. » Ed *Ebn-Kessir* (un altro storico arabo) loda anch'egli moltissimo l'eloquenza del nostro autore. Ma nessun elogio supera quello che l'autore stesso fa di sè medesimo nella prefazione, dicendo: « Ho composto questo libro e sono rimasto stupefatto delle gioje filologiche rarissime, e del complesso delle sue elocuzioni rettoriche; e l'ho intitolato il *nodo*, perchè vi sono delle gioje diverse di parole infilate con bellissimo ordine. » — Il qual tratto non dà buona idea della modestia dell'autore. Ma anche qui ci ha una disgrazia! L'opera dovrebbe essere in due tomi in foglio, ed io non ho potuto procacciarmi che il primo. — Vero è che gli argomenti ed i capitoli essendo tutti staccati non legano insieme fra loro, e perciò la mancanza è meno sensibile di quello che sarebbe se fosse una storia; ma nulladimeno è sempre una mancanza grave e che diviene più notevole in quanto che contenendo il primo volume anche la tavola de' capitoli del secondo, si trovano fra questi varj argomenti atti a pungere la curiosità ed a far nascere desiderio di leggerli. Ecco intanto i capitoli, che sono intitolati *nodi di gioje*, e sono in tutto 25.

Cap. 1 *Perle Lullù*. Tratta dei Sultani.

» 2 *Perle feridèt*. Dei combattimenti.

» 3 *Crisoliti*. Dei generosi e dei puri.

» 4 *Grani d'argento*. Dei Legati o Ambasciatori.

» 5 *Coralli*. Della conversazione coi re.

» 6 *Safri*. Della scienza o filologia.

» 7 *Gioje*. Sentenze e proverbi.

- Cap. 8 *Smeraldi*. Esortazioni.
- " 9 *Perle durr*. Elegie e pianti de' defunti.
- " 10 *Yetimet* (1) (perla unica). Genealogie e virtù degli Arabi.
- " 11 *Onici*. Della lingua araba.
- " 12 *Scudi*. Delle risposte pronte e delle repliche.
- " 13 *Veste d'oro*. Delle allocuzioni sacre.
- " 14 *Altro libro degli scudi*. Degli scrivani, dei diplomi e delle spedizioni.
- Tutto ciò contiensi nel volume che abbiamo; e secondo il prospetto il volume secondo dovrebbe contener ciò che segue:
- " 15 *Altro libro delle Onici*. Dei Califi, loro storie e loro battaglie.
- " 16 *Lib. 2.º delle perle uniche*. La storia di *Ziàd Hedgiàs* e de' *Barmecidi*.
- " 17 *Idem delle perle durr*. Delle battaglie degli Arabi.
- " 18 *Idem degli smeraldi*. Della poesia.
- " 19 *Idem delle gioje*. Della prosodia e della rima.
- " 20 *Idem dei zaffiri*. Del canto, delle arie musicali e della diversa opinione delle genti sopra questo argomento.
- " 21 *Idem dei coralli*. Delle donne e loro qualità.
- " 22 *Idem de' grani d'argento*. Di coloro che pretendono esser profeti. Degli avari e de' parassiti.
- " 23 *Idem de' crisoliti*. Della natura degli uomini e delle bestie.
- " 24 *Idem delle perle feridet*. Dei cibi e delle bevande.
- " 25 *Idem delle perle lullù*. Delle arguzie e dei sali.

Il signor consiglier aulico de Hammer ci spiegherà a suo tempo l'imbroglio di questi titoli che si ripetono, e di queste gioje che non sono gioje, e nè manco pietre comuni, come gli scudi, le vesti, i grani d'argento, ecc. Io non posso per ora giurare che *in verba magistri*, ed avendo adempiuto l'obbligo assunto verso di lei e della Biblioteca imperiale di Brera col codice di *Ebn-Khaldun*, altro non mi resta che di confermarle i sentimenti della mia particolare considerazione.

Acerbi.

---

(1) *Lullù* significa perla mezzana.  
*Durr id.* comune.  
*Feridet id.* più grande.  
*Yetimet id.* unica.

---

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

---

*Della struttura degli emisferi cerebrali, del professore Luigi ROLANDO. — Torino, 1830, in 4.º, di p. 46, con dieci tavole litografiche.*

Il chiarissimo professore Rolando intese, piucchè ogni altro, a sviluppare la struttura del sistema nervoso e specialmente del cervello. Diede parecchie scritture pertinenti a sì rilevante argomento: precipue delle quali sono: Il saggio sulla vera struttura del cervello pubblicato in Sassari, dove era pubblico professore di clinica: e la seconda edizione del medesimo saggio di molto ampliato, la quale fu inserita nel dizionario periodico di medicina. Nuove osservazioni e nuovi esperimenti l'hanno indotto a presentare alcune modificazioni a' suoi pensamenti prima emessi; e questo è l'argomento dell'opera che annunziamo. Incominciando da' processi enteroidi o circonvoluzioni degli emisferi, il chiarissimo professore riflette che dalla scissura del silvio, anzi dalla parte inferiore della medesima partono raggi, i quali innalzandosi formano un'eminanza quasi triangolare colla base rivolta all'insù. I processi enteroidi sono cinque: ma talvolta alcuno d'essi si sparte in due, cosicchè montino a sette, ad otto, a nove. Ripiegandosi si continuano co' margini della scissura. Un processo enteroidio ascende pel margine posteriore del lobo anteriore: poi si fa orizzontalmente indietro sino al fine della grande scissura: di qui scorre lunghezza la parte superiore del lobo mediano sino al suo apice. Questo processo è il primo ad apparire. Dalla porzione trasversale del processo s'alzano quattro processi, quasi verticali. I due anteriori si dirigono verso la regione frontale, si spartono in altri processi or circolari, or duplicati. I due processi posteriori si continuano con altri che accennano all'indietro al lobo occipitale, se non che uno di questi successivi processi scorre per la faccia esterna del lobo

mediano sino al suo apice. Questo apparato de' processi enteroidei assai più esteso del precedente è formato da uno strato di fibre midollari, occupa quasi tutta la faccia esterna degli emisferi, non arriva però al loro margine interno. Questo margine è occupato da processi che procedono da' peduncoli. Due di questi ultimi peduncoli posti al vertice di ciascun emisfero scorrono anteriormente e posteriormente. Più regolari sono i processi enteroidei che si scorgono nella faccia interna degli emisferi. Specialmente vuol esser notata quella che si trova sopra il corpo calloso, cui Vicq-d'-azyr, che prima il considerò, inpose il nome di processo crestato. Sopra il detto processo sonovi altri processi procedenti dalle strie longitudinali di Reil. Si uniscono questi processi con quelli che procedono dai peduncoli, per formare il margine interno degli emisferi. A' lati del solco che riceve il nervo olfattorio veggonsi processi procedenti da' processi verticali e dal crestato. I processi enteroidei sono tutti composti di fibre proprie nè comuni con altri: e i solchi ne segnano la divisione seguendo la direzione delle fibre, incominciando specialuente dall'origine, si ottiene una facile separazione: in altra direzione vi si trova una resistenza. Si allontanino tra loro il lobo anteriore ed il mediano: si troverà una commesura rotonda formata d'una sostanza un po' diversa dalla cenericcia. Si raschiu alquanto: si scoprirà un fascio di fibre in forma d'arco. Il professore il chiama arco olfattorio, perchè concorre a formare l'apparato olfattorio. Da quest'arco alzansi due lamine midollari: l'una esterna: interna l'altra. La prima viene da lui denominata lamina della valle di silvio: la seconda, lamina de' processi enteroidei verticali. Le fibre più esterne delle lamine si spiegano a foggia di raggi, e vanno perdendosi ne' processi dell'isola. Con tal nome Reil esprime quell'eminenza triangolare che formano i processi enteroidei procedenti dalla parte inferiore della fessura del silvio. Giunte quelle fibre alla circonferenza dell'isola si ripiegano in sè stesse, discendono, finiscono nella parte interna de' processi che circondano la valle triangolare. Le due lamine componenti lo strato superficiale sono divise da uno strato di sostanza cenericcia. Dall'arco olfattorio s'innalza la lamina midollare dei processi verticali: le sue fibre in parte scorrono parallele a quelle dell'arco, tanto nel lobo anteriore, quanto

nel mediano: ma la maggior parte si espandono a ventaglio, e si estendono su d'una gran porzione degli emisferi. La commessura anteriore, passando sotto le fibre de' peduncoli, dà un fascio di filamenti midollari. Il professore Rolando da gran tempo l'avea indicato ne' bruti come parte costituente del nervo olfattorio. Or poi il considerò nell' uomo. Da questo punto la commessura anteriore a forma d'arco si porta indietro, attraversa il corpo striato esterno, scorre posteriormente dietro l'arco olfattorio, esce dal corpo striato, si dilata. Colle sue lamine espanse forma una lamina che s'inoltra tra le fibre de' peduncoli e quelle dello strato esterno: si estende sui lobi, posteriore e mediano, e va al processo enteroideo inferiore del secondo. Il corpo striato esterno debb'esser distinto dall'interno, perchè ha una diversa tessitura, non ha nulla di comune con esso nel feto umano ed in molti animali. Nella sua superficie è formata di sostanza cenericcia: nel centro presenta un nocciuolo ganglioso in cui si vedono tre strati convessi sovrapposti l'uno all'altro. Le linee che dividono i varj strati rappresentano come una serie di piccioli gangli da' quali escono innumerevoli filamenti midollari che diffondonsi per lo strato sovrapposto. Le piramidi anteriori procedono dal centro del midollo spinale, ove sono a contatto de' suoi cordoni posteriori, si avanzano orizzontalmente sino all'incrociamiento (almeno apparente): quindi escono dal mezzo de' cordoni anteriori, s'innalzano per la faccia anteriore del midollo allungato, passano per mezzo a' corpi olivari, si portano al margine inferiore della protuberanza anellare. Questa disposizione si osserva nel feto di tre mesi. Le fibre delle piramidi, mentre passano dietro la protuberanza anellare, s'intrecciano in varj modi colle fibre della medesima, e con altre che trovansi posteriormente, si espandono, escono dal margine superiore della protuberanza, assumendo il nome di peduncoli degli emisferi. Le fibre de' peduncoli divergono, lasciano in mezzo uno spazio, chiamato antro dal Malacarne. Alla distauza d'un pollice dal margine superiore della protuberanza i peduncoli sono circondati dalle fasce ottiche. Sopra di esse s'incurvano all'infuori e lasciano una pozzetta in cui giacciono i corpi striati esterni. Le fibre de' peduncoli sopra le fasce ottiche dilatansi a foggia di ventaglio: anteriormente si portano alla commessura anteriore: posteriormente

a' lobi, occipitale e temporale: le mediane a' processi che trovansi al margine superiore degli emisferi. Dal tubercolo nodoso che si trova all'esterno e sotto all'origine della fascia ottica partono due fascetti: uno s'innalza e si estende per la regione posteriore ed inferiore degli emisferi: un altro scorre anteriormente dietro alla fascia ottica: questo però non sembra aver nulla di comune co' talami ottici. Il tubercolo intanto cuopre un fuscellino che s'innalza dai così detti testicoli, scorre all'indietro, si confonde colle fibre de' peduncoli. Il professore torinese ha rintracciato le fibre del corpo calloso dalla loro origine ne' talami ottici, nelle così dette natiche sino alla loro reciproca unione nella linea mediana, fece le sue osservazioni nel feto di quindici settimane e negli animali. Vi trovò un ammasso di sostanza cenericcia. Raschiando questa sostanza dalla faccia convessa de' talami vide molte fibre midollari, che dalla faccia interna vanno alla circonferenza, passano sotto il corpo striato interno, ivi s'intrecciano colle fibre della fascia semicircolare, si raccolgono in fascetti più grossi, specialmente posteriormente: formano uno strato che è a contatto ed unito collo strato de' peduncoli. Lo strato precedente da' talami ascende sino all'altezza del corpo calloso, si volge orizzontalmente verso la linea mediana, passa sotto la medesima, s'incontra collo strato dell'altro lato, forma così il corpo calloso. Le fibre raggriate precedenti dal margine esterno de' talami incontrandosi colle precedenti da' peduncoli formano una lamina midollare che è il corpo striato interno. Qui non vi è alcuna apparenza di ganglio come nel corpo striato esterno. In processo di tempo, anche nella vita intrauterina l'estremità posteriore del corpo striato interno si raccorcia: talchè acquista in fine una figura piriforme. Raschiando la sostanza cenericcia che forma il lato interno del processo crestato, si vede un fascio di fibre midollari, le quali sono continue colla radice interna del nervo olfattorio, ove questa entra nella grande scissura. Quindi il fascetto s'innalza pel lobo anteriore e intorno al becco del corpo calloso: aumenta in grossezza: va all'indietro: forma il processo, che secondo il parere di Vicq-d'azyr contiene il corpo d'ammone, va all'uncino, si sparte in fibre midollari le quali si conducono alla cima del lobo mediano. Dal lato superiore della fascia escono fibre le quali si espandono a foggia di



cresta e formano così il processo crestato. Tra la faccia superiore del corpo calloso e le fibre del fascetto che forma il processo crestato hanno uno strato di fibre trasversali: queste son quelle cui Reil appella strie longitudinali laterali. La depressione lineare che trovasi tramezzo nomasi sutura esterna del corpo calloso. Dal margine delle mentovate strie dirigonsi infuori fibre midollari, passano tra le fibre del corpo calloso procedenti da' talami ed il fascetto del processo crestato: piegansi in su, lasciano le fibre de' talami, si diffondono ne' processi situati sopra il processo crestato, si estendono sino al margine superiore degli emisferi. Il professore Rolando confermò quanto avea detto Meckel, esistere un intreccio di fibre midollari fra il setto lucido e le colonne anteriori. Esaminò egli con molta diligenza il cordoncino midollare che viene dai peduncoli degli emisferi, procede fra questi ed i cordoni anteriori del midollo spinale diretti a' talami. Quel cordoncino, arrivato alle prominente mammellari, si sparte in quattro cordoncini. Il più interno va ad unirsi al peduncolo della glandula pineale. Il secondo penetra nella sostanza del talamo, procedendo assume l'aspetto ganglioso, somministra moltissimi filamenti, si conduce al tubercolo nodoso anteriore. Il terzo costituisce la tenia seucircolare. Il quarto s'incurva in fuori e si porta alla commessura anteriore: dietro di questa si unisce con quella dell'altro lato, dalla quale unione ne emerge la colonna anteriore della volta. Le due colonne o pilastri anteriori si fanno più filamentose, più appiattite, divergenti, vanno a formare il corpo fimbriato o frastagliato, il quale va a finire all'apice dell'uncino. Molte fibre tuttavia si espandono nella sostanza cenericcia contenuta nel corpo d'ammone. Egli è congettura del professore che le parti mediane della volta e la sua connessione col corpo calloso siano formate dai prolungamenti del setto lucido. Le fibre midollari che costituiscono la lira nel feto minor di sette mesi sono affatto distinte dalle fibre posteriori del corpo calloso. Queste fasce di fibre trasversali s'uniscono a quelle delle colonne posteriori, si espandono, circondano la sostanza cenericcia contenuta nel corpo d'ammone. Al settimo mese di vita intrauterina si scorge una perfetta unione. Sotto il mentovato fuscello spuntano due fuscelli di sostanza cenericcia, si estendono all'infuori secondo la direzione delle

colonne posteriori della volta, vanno a formare la parte interna del corpo d'ammone. Un margine tuttavia rimane scoperto: e nella direzione del corpo fimbriato osservasi il corpo dentato di Vicq-d'-azyr.

Questa è in iscorcio la descrizione del cervello che ci presenta il professore Rolando. Per vaghezza di fedeltà ci siamo attenuti alle stesse sue parole. Ciò nullameno avendo dovuto epilogare la scrittura di lui, abbiám per avventura tolto alcunchè di chiarezza. Noi dunque invitiamo i nostri lettori a consultare l'opera stessa dell'autore, e più particolarmente le tavole che vi sono annesse. Non istaremo a tessere grandi elogi al professore torinese: chè siamo fermi in quella sentenza che il nome di que' valentuomini che alzarono grido di sè è sopra ogni discorso.

*Principj della Genealogia del pensiero. Opera del signor LALLEBASQUE, vol. I, II e III in 8.º — Lugano, 1825-1828-1829, tipografia Vanelli e compagno.*

La Biblioteca Italiana sino dall'anno 1825 ebbe a parlare del primo volume di quest'opera del sig. Lallebasque, ossia della sua *Introduzione alla filosofia naturale del pensiero* (1); e mentre in quell'incontro essa lodò moltissimo il grandioso progetto dell'opera, non mostròsi al tutto persuasa del metodo e di alcune idee dell'autore. Il sig. Lallebasque rispose alla Biblioteca Italiana colla forza, più del risentimento che della ragione, chiamando *Giornalista* l'anonimo autore dell'articolo, e quel che è peggio ponendolo tra coloro che sogliono fare il processo del libro o per la natura del titolo o pel nome dell'autore (2). La Biblioteca Italiana, o per dir meglio l'estensore di quell'articolo, il quale si vanta di non essere giornalista nel senso almeno del sig. Lallebasque, e di aver tratto se non altro dagli studj filosofici il vantaggio, che non è piccolo tra gli scrittori Italiani, di non dire insolenze a chicchessia, contrappose un meritato e dignitoso silenzio all'ingiuriosa opportunità d'una diatriba nella scienza che più delle altre debb'esserne aliena; e pigliando in vece occasione da' nuovi volumi qui annunciati, si mette a pagare di gentilezza chi non fu verso di lui troppo gentile, colla protesta però di non tacere i suoi dubbj, di non tradire la propria coscienza, e di non rendere vana la solenne dichiarazione che fa il nostro autore di non arrogarsi il diritto di far insulto a coloro che ponderatamente e freddamente non adottano le sue opinioni (3).

Dell'opera del Lallebasque sono usciti in luce finora i tre volumi qui annunciati che compiono la teorica della *Genealogia del pensiero*. Il primo volume tratta della *Senzaione*; il secondo del *Giudizio* e del *Raziocinio*; il terzo

(1) V. il tomo 39.º, luglio 1825, pag. 3.

(2) V. la risposta del sig. Lallebasque all'articolo della Biblioteca Italiana. Lugano, novembre, 1825.

(3) V. l'avvertimento ai lettori pag. 1, vol. I.

della *Volontà*. Esponiamo in un sunto brevissimo le idee principali dell' autore.

Il Lallebasque nel libro primo distingue la sensazione in *primitiva*, *continuata*, *riprodotta* ed *aumentata*, analizzando in tal modo la contemplazione, la memoria o ricordanza, l' attenzione e l' associazione come tante facoltà o fenomeni della sensazione. In questo primo libro egli si propone altresì le quistioni più importanti che alla sensazione in generale si riferiscono, sulle quali risponde che è un errore il semplice definire la sensazione; che qualunque sensazione abbisogna d' uno stimolo sul solido animale, e particolarmente sul cervello; che il sentire non è altro che saper di sentire, onde la sensazione è identica colla coscienza; che la sensazione può chiamarsi percezione o idea, salvo che l' idea s' impiega più frequentemente per esprimere le funzioni intellettive; che probabilmente quante sono le sensazioni, altrettanti sono i punti similari che debbono essere mossi, perchè tutte le parti vitali non possono accogliere tutti gli stimoli, perchè all' identico stimolo sulla stessa parte si attivano forse ora certi punti ed ora certi altri, e perchè è impossibile che in due momenti anche prossimi rimanga la stessa sempre la situazione del corpo, ed in particolare del cervello; che tutte queste teoriche sulla sensazione *primitiva* corrispondono colle etimologie de' vocaboli correlativi, mentre la coscienza derivata dai Latini *cum scientia* pare che dinoti la modificazione dello spirito da cui è inseparabile l' idea, ed il *tzir* degli Ebrei e il *dolon* de' Greci significanti il dolore esprimono *selce*, *coltello*, *sega* o *spada*, e mentre le espressioni *uomo di testa*, *di testa forte*, *scervellato* comuni a cento lingue significano l' influenza del cervello sullo stato dell' anima. Venendo poscia il Lallebasque a parlare della *contemplazione* Lockiana consistente nella ritenzione a mente degli oggetti appena scomparsi, egli la crede non dissimile dalla sensazione *protratta* dal prolungamento del moto sensifero causato o dalla *volontà agente* come stimolo sulle parti sensifere, o dalla *tendenza nativa* ossia inerzia per la quale tutti i corpi conservano più o meno a lungo lo stato a cui sono passati una volta, o dal *concorso* di altri stimoli come degli umori, dei vapori, del fluido igneo ed elettrico. Così il Lallebasque per analogia risguarda la memoria o *ricordanza* come una sensazione, non essendo quella che

una specie di contemplazione, confutando que' filosofi che combattono la sua opinione ed introducendo a sostegno di questa le *attitudini memorative o quasi memorative*, ossia certi *eccitanti interni* del corpo o dei nervi, i quali sono *atti a protrarre il movimento sensifero ed a renderlo ripetibile più o meno sotto impulsi più deboli*. Finalmente il Lallebasque distinguendo l'*occupazione mentale involontaria* e forzata dall'*attenzione attiva* che sceglie fra più impressioni una per fissarsi sopra di quella, attribuisce l'*attenzione* ad uno stimolo prodotto da un atto di volontà accagionando di errore Condillac, Robinet, Kant, Stewart che assegnano la *funzione attentiva* all' intelletto; considera l'*astrazione* come uno stato o modo opposto dell'*attenzione*, l'*associazione* o il nesso delle sensazioni tanto simultanee che successive come l'effetto di segrete attitudini organiche e mutue sottoposte all'influenza dell'*attenzione*, diverse dalle *memorative* e per le quali le varie particelle sensifere acquistano la capacità di provocarsi a vicenda; chiama l'*immaginazione* o *fantasia* la facoltà di formare un'idea *nuova fittiva* per mezzo di *fantasmi arbitrarij commanenti* che si associano colle *idee modulari*, ossia col primo prodotto dei sensi, e quindi una facoltà non essenzialmente diversa dalla sensazione, ma somigliante in una maniera inesatta alla sensazione primitiva; e somministrando esempi sull'*imitazione involontaria* fa dipendere questa eziandio dalla qualità eccitante o stimolante delle idee. E qui ha fine il trattato o libro della *sensazione*, alla cui conclusione si porge un sunto de' teoremi prima ideologici puri e poi fisiologici sulla sensazione stessa, costituendosi questi per causa mediata o immediata di quelli.

Passando il Lallebasque al secondo libro sul *Giudizio* distingue il giudizio di *occupazione* da quello di *attenzione*, esamina tutte le specie di giudizi di *continenza di idee*, di *simiglianza*, di *generalizzazione*, di *qualità*, di *uguaglianza*, di *proporzione*, di *graduazione*, di *causalità*, di *azione*, di *sensazioni attuali primitive*, e di *sensazioni richiamate*, di *antichità d'idea*, di *persona*, riducendole tutte ai soli giudizi di *diversità*, e distruggendo con ciò le communi idee di Locke, di Bonnet, di Cartesio, di Tracy, di Kant che il giudizio sia la *percezione del rapporto o della convenienza o disconvenienza delle idee*, la *percezione d'un'idea in un'altra*, il *riducimento delle conoscenze date all'unità oggettiva*

dell'appercezione, l'assenso della mente alla percezione del rapporto; ma si bene la funzione con che lo spirito avverte che due sensazioni o idee sono diverse. Onde ogni giudizio dell'uomo è giudizio di diversità. La qual forma unica, universale e primitiva del giudizio concorda, secondo il Lallebasque, colle etimologie de' vocaboli che significano sempre il giudicare per distinguere. Considera altresì il Lallebasque l'espressione del giudizio ossia la proposizione, cercando di renderla semplicissima più di quello che non fosse appo gli antichi colle indagini sulla sua indole e non sulle sue parole, e deducendo la conseguenza che alle volte le proposizioni sono convertibili senza mutamento di senso, ed altre volte si convertono col mutamento non solo del soggetto e dell'oggetto, ma anche della loro unione.

Nel libro terzo discorre il Lallebasque del *nesso dei giudizi*, ossia del *raziocinio*, riponendolo nell'atto con cui due idee non danno fuori un giudizio se non per via d'una terza; determina l'uso dell'idea media nel raziocinio, e fino a qual punto ella possa essere necessaria, analizza le funzioni che lo preparano e lo formano, ossia il suo *processo*, affermando che nel processo del raziocinio non è necessaria l'attenzione potendo sorgere l'idea media o per cagione meccanica o per effetto della volontà; che i due giudizi preliminari sorgono sempre allo stesso modo, o che sempre allo stesso modo avviene il raziocinio; che le forme del *processo* del raziocinio si possono dedurre dalle sei relazioni che ha l'idea media colle estreme, onde tutte le sue forme concepibili si riducono a sole quattordici espresse con simboli che le rappresentano in un quadro verbale (1); che possono darsi raziocinj senza principj generali, non bastando perciò all'uopo i sillogismi antichi, e volendovi un *sillogismo riformato* consistente in tre proposizioni, le due prime delle quali debbano presentare un termine comune che sia combinato con due altri i quali formino la terza, e l'ultima o terza debba sorgere con la più grande prontezza, qualora si surrogli a questo termine in una delle due ciò che gli corrisponde nell'altra; che ogni raziocinio ed ogni suo processo possono assumere

---

(1) Questo quadro verbale e simbolico delle forme del raziocinio secondo il Lallebasque si legge a pag. 181 sino a pag. 193, vol. II.

un' espressione simbolica, ossia le sembianze del calcolo; che tutta la regolarità e giustezza del raziocinio si ripone in due norme; la prima che l' espressione di qualsiasi processo razionale debba esibire la forma d' un *sillogismo riformato*; la seconda che in questo sillogismo le parole indicatrici dell' idea media e delle estreme abbiano costantemente il medesimo senso (1).

Nel quarto e quinto libro, che formano il terzo ed ultimo volume, ragiona il Lallebasque estesamente della *volontà*; indaga innanzi tutto che cosa sia la volontà ed il suo processo, stabilendo che la volontà non può definirsi più che la sensazione o il giudizio; che la volontà presenta il *calcolo volitivo*, l' *atto prelativo e selettivo*, i quali tutti si risolvono in un' operazione mentale, ossia in un giudizio di preferenza, onde la volontà per esso si sviluppa *come un' azione colla quale la nostra anima eccita i nostri organi a procurarci uno stato che abbiamo prescelto* (2); che l' idea della volontà come sopra descritta anche nel suo processo corrisponde alla etimologia del vocabolo, ed è manifesta ne' concepimenti di Locke, di Condillac, di Wolf, di Genovesi, sebbene sia qualche volta frammista a nozioni eterogenee ed *adulterine*. Dopo ciò passa il Lallebasque a dimostrare che cosa siano le passioni, e quale la loro genealogia, somministrando un prospetto di una divisione cardinale tra i *pre-affetti* e *gli affetti*. Indi viene a provare la libertà, le classi della volontà in ordine al giudizio volitivo, le cause ed i rapporti della sensazione, della volontà e del giudizio, conchiudendo l' opera colla classificazione, colla nomenclatura metodica e coi prospetti delle funzioni dell' anima, e con una dissertazione sull' opinione dei Leibniziani e del Wolfio intorno alla forza genitrice del pensiero. Merita qui d' essere rapportato il sommario di tutti i prospetti sulla genealogia del pensiero, affinchè si comprenda ad un colpo d' occhio tutto il vasto sistema dell' opera.

---

(1) V. pag. 320, tom. II.

(2) V. pag. 430, vol. III.

*Prospetto del pensiero, delle sue cause e de' suoi istrumenti.*

FUNZIONI.	FORZE EFFICIENTI.	FORZE OCCASIONALI.	ISTRUMENTI.
Eccitamento cogitativo.	Eccitabilità cogitativa.	Stimolo cogitativo.	I. Organo sensitifero o delle sensazioni parte ignota del cervello.
			II. Organo relatorifero, cioè delle relazioni o del giudizio.
			III. Organo volitifero o della volontà Lockiana.
I. Eccitamento sensorio.	I. Eccitabilità sensoria o forza di sentire.	I. Stimolo sensorio o azione esterna sull'organo delle sensazioni, o di quest'organo sull'anima.	
II. Eccitamento relatorio o giudizio.	II. Eccitabilità relatoria o forza di giudicare.	II. Stimolo relatorio o azione dell'organo delle sensazioni su quello del giudizio, o dell'organo del giudizio sull'anima semplice.	
III. Eccitamento volimotore o volontà Lockiana in atto.	III. Eccitabilità volimotrice o forza di volere.	III. Stimolo volimotore o azione dell'organo del giudizio su quello del volere o dell'organo del volere sull'anima semplice.	

Non devesi finalmente dimenticare ciò che dopo questo prospetto aggiugne lo stesso Lallebasque per conclusione della sua opera. Egli alla fine del terzo ed ultimo volume, senza essere *consigliato da un' affettata modestia*, espone ciò che vi sia di soddisfacente per lui nell'opera sua, affermando di aver ricominciate da sè le analisi degli altri filosofi, come se da nessun altro fossero state intraprese; di aver ridotti tutti gli atti dello spirito a tre classi cardinali, e a tre organi similmente operanti tutti gli *ordini* od istrumenti correlativi, determinando le specie singole ed analoghe di queste classi e di cui fanno parte l'immaginazione, la ricordanza e l'associazione, di avere



scoperta la vera indole della *relazione* o *rapporto* applicata allo stabilimento d'una nuova teorica dell'espressione dei giudizi e dei raziocinj; di aver trovato un linguaggio simbolico il quale mette in evidenza l'andamento dello spirito in questa funzione, ed una nomenclatura *metodica* delle operazioni dell'anima e delle loro cagioni; di aver finalmente dimostrate non poche verità da lungi presentite, ma oscure e confuse, e tolta la scienza a contraddizioni, ad equivoci, ad inesattezze, ad errori, colla rigorosa confutazione di assai teoriche false ma accreditate, dando col complesso di tutte queste cose l'*aspetto d'una nuova scienza del pensiero* (1). Ecco il sunto delle principali idee dell'opera del Lallebasque. Ecco i titoli ch'egli ha per compiacersi meritamente del suo lavoro nel quale noi abbiam trovato metodo ed unità di concetto, profondità di analisi, ampiezza di sapere, novità di viste e di teoriche, tra le quali vogliamo annoverare 1.° la teorica delle facoltà dell'anima ridotte a stimolo e ravvicinate al principio fisiologico o vitale per forza di analogia; 2.° l'analisi delle facoltà stesse non come possibilità o potenze astratte, ma come atti concreti e particolari; 3.° l'attenzione ridotta a facoltà della volontà e non dell'intelletto, siccome vogliono tutti i psicologisti; 4.° la teoria universale del giudizio ridotto sempre a giudizio di diversità; 5.° l'invenzione del linguaggio simbolico e verbale delle forme del raziocinio, e la dottrina di queste forme basata sulla relazione ossia sul giudizio; 6.° l'applicazione delle etimologie o della filologia all'ideologia ed alla psicologia; 7.° la nomenclatura e la classificazione metodica delle facoltà. Ad onta però di tutti questi pregi, che noi ricordiamo a tutta lode dell'autore e del suo ingegno sommamente filosofico, ci facciamo coraggio di manifestare i nostri dubbj, ben sicuri ch'egli non vorrà darci le solite risposte, e che non avremo tutto il torto in ciò che abbiam detto fino dal primo articolo.

Questi nostri dubbj riguardano particolarmente l'applicazione del metodo e la verità delle nuove teoriche, e sono i seguenti: 1.° che il metodo dell'induzione non è abbastanza scrupoloso ed esatto nell'analisi dello stimolo come principio analogo e comune di tutte le facoltà e della sensazione come primitiva, continuata, riprodotta e fittiva;

---

(1) V. p. 426, tom. III.

poichè lo stimolo è assai diverso da quando è interno (*entostivo*) da quando è esterno (*ectostivo*); e poichè la sensazione primitiva differisce dalla *continuata*, dalla *riprodotta* e dalla *fittiva* non solo nel grado ma eziandio negli oggetti e nel modo; donde viene per regola di analisi e di analogia che l'una non può essere l'altra; 2.° che sono del tutto ipotetiche ed occulte, mentre non sono nuove, le così dette *attitudini memorative e quasi memorative*, e conseguentemente repugnanti col metodo analitico; 3.° che il sistema delle facoltà ridotte a tre, alla sensazione, al giudizio ed alla volontà presenta un salto non naturale dalla sensazione al giudizio, onde si ha sospetto che esso pecchi in meno relativamente al numero delle facoltà; 4.° che il citato sistema delle facoltà e la loro analisi poggiano del tutto sopra le sensazioni o sugli oggetti sensibili, mentre esse operano anche sugli oggetti morali ed astratti; sicchè esso da questo lato pare imperfetto, tanto più che il Lallebasque s'è proposto di esporre la dottrina delle facoltà non come possibilità astratte, ma come atti concreti e reali; 5.° che il metodo di studiare le facoltà non come generalità o possibilità astratte, ma come forze ed atti concreti e particolari andrebbe bene qualora si potesse estenderlo alle differenze minime ed infinitesime, il che è impossibile, e perciò quello medesimo del Lallebasque ricade nel metodo comune delle generalità o possibilità astratte; 6.° che nel sistema delle facoltà del Lallebasque si accumula e si confonde insieme lo studio psicologico e logico delle facoltà stesse con pregiudizio non tanto all'ordine, quanto all'intelligenza del doppio modo assai distinto con cui esse possono operare; 7.° che il principio di ridurre tutti i giudizi a soli *giudizj di diversità* è più sottile che vero ne' giudizi così detti di conformità o identità; per cui il Lallebasque dovette ricorrere alla *diversità infinitesima*, allo sviluppo delle proposizioni complicate e composte, e ad una distinzione di tempo o di epoca nella formazione del giudizio; le quali cose tutte non si sa sino a qual punto sussistano ad onta delle ingegnose dimostrazioni che ne porge l'autore; 8.° che siffatto principio non è poi così vasto e fecondo, nè così utile come vuole il Lallebasque, quando esso non ammette che una materiale operazione dello spirito senza determinarne per sè medesimo la verità o rettitudine logica, e nemmeno la regolarità nel senso dell'autore finalmente distinta dalla verità medesima; 9.° che

tale principio potrebbe essere in contraddizione con quello dell'identità stabilito dall'autore = Che le idee conformi ad una terza sono conformi fra loro e colla regolarità stessa del raziocinio che da lui tutta si fonda sull'identità (1); 10.° che dal Lallebasque se non si confonde si associa di troppo la psicologia colla fisiologia; sicchè se egli evita assai destramente gli scogli a cui ruppero Cabanis, Darwin, Alibert e molti altri, non fugge però da tutti i pericoli nella teorica dello stimolo anche come causa occasionale dell'*eccitabilità cogitativa*, nell'organo particolare *sensifero*, *relatifero* e *volitifero*, e nella coesistenza o armonia delle sue dottrine tanto con quelle de' materialisti e de' formalisti sostanziali, quanto con quelle de' puri spiritualisti (2); 11.° che il nuovo principio di rettificare e di riscontrare la dottrina delle facoltà sulle etimologie e con questo mezzo sulla coscienza universale non è gran fatto persuasivo, massime a riguardo dei progressi e dell'estensione della scienza ed anche della sua verità, essendo certo che le parole come segni rappresentativi delle idee non sono al di là di quelle, e che le lingue comuni del volgo comprendono bene spesso la falsità e l'errore, nè possono mai esprimere tutte le verità sottili e riposte che procaccia di scoprire una profonda ed investigatrice filosofia; 12.° che se il Lallebasque ha fatto e tentato molto colla sua opera in questa scienza, rimane ancora a farsi ed a tentarsi moltissimo sopra quello stesso ch'egli ha operato, principalmente a riguardo del metodo analitico che a noi non sembra nè abbastanza sicuro nè ancora convenientemente applicato alla scienza dello spirito, finchè esso si arresta ai puri fatti materiali ed esterni per rintracciare e determinare analogicamente i fatti interni psicologici.

Accolga il sig. Lallebasque tutte queste nostre osservazioni come semplici dubbj, e siccome prova del piacere e dell'interesse che ci ha ispirato la sua opera; e si raccerti che niuno più di noi fa stima de' suoi talenti e del suo lavoro, che noi vorremmo da tutti accolto e meditato con diletto pari al nostro non tanto a gloria dell'autore, quanto a trionfo della scienza ed a non fallace indizio che anche in Italia ci ha gusto per la filosofia, e forze per aggrandirla e per sublimarla.

(1) V. sez. III, capit. 1, lib. 3 e sez. V, cap. 5, vol. II.

(2) V. cap. 4, sez. II e cap. 4, sez. III del lib. V, vol. III.

---

*Compendio di un'analisi della moderna dottrina fisiologica e saggi sopra altre odierne dottrine. Opera di Girolamo BOTTO, professore di medicina nella R. Università di Genova, ecc. — Torino, 1830, dalla Stamperia Reale, in 8.º, facciate 280. Prezzo lire 3 ital.*

Il professore parigino Broussais, colla sua dottrina dell'irritazione trasse a sè la maggior parte della gioventù medica, specialmente in Francia. Il D. Miquel, ad oggetto d'ispirare una giusta temperanza, pose a scrutinio i punti fondamentali di quella dottrina: e l'autore dell'opera che annunciamo tolse a compendiare la scrittura di Miquel e ad apporre a lui e a Broussais le sue riflessioni. Per dare una giusta idea di questo lavoro, noi daremo primieramente un sunto de' pensamenti di Broussais: poi passeremo ad esporre le considerazioni di Miquel: di qui ci si apre la via ad indicare le annotazioni del Botto. Nè qui ci ristaremo: ma vi aggiungeremo il nostro, qualunque siasi, giudizio. Avvertiamo che ometteremo quanto è relativo alle facoltà intellettuali. Un tal punto addomanderebbe una lunga discussione, incompatibile colla natura di questo Giornale: s'aggiunga che non è in immediata connessione colla scienza medica. Chi desiderasse di conoscere una disamina e profondissima ed elegantissima delle stranezze di Broussais sulla ideologia, legga l'opera del Virey.

La sostanza della dottrina di Broussais è questa. Gli agenti esterni modificano la contrattilità: ciascuno in un modo suo proprio. Un aumento di contrazione, se non è permanente, attira i fluidi: se è permanente li respinge. L'aumento di moto e l'afflusso degli umori aumentano la densità ed il volume delle parti. I moti organici sono erezioni vitali: e queste, oltre un certo grado, sono irritazione. La chimica viva (cioè calore, secrezione, nutrizione) s'aumenta per l'erezione vitale. Le vitali erezioni, dopo un certo tempo cessano: e vi succede costrizione o spasmo. Le irritazioni, oltre un certo grado, si diffondono: e questa diffusione si effettua per lo ministerio de' nervi.

Degli agenti, gli uni aumentano direttamente i moti vitali: gli altri in pria li diminuiscono e poi gli aumentano. Questa seconda classe di agenti spartonsi in positivi e negativi. Spettano agli ultimi il freddo e la sottrazione degli alimenti, degli umori, degli agenti necessarj alla vita. Le leggi fisiche sono modificate dalle vitali. Le malattie sono quasi tutte da irritazione: se ne può eccettuar una su cento. L'irritazione ne' vasi sanguigni produce o congestione, od afflusso insieme e sgorgo. Nel primo caso si ha infiammazione: nel secondo, emorragia. Ne' vasi linfatici l'irritazione genera sotto-infiammazione: cioè afflusso di umori bianchi, tumore non caldo, non rosso, non dolente. Ne' nervi fa neurosi: in cui evvi dolore, non calore, non afflusso: tal fiata neppur dolore. L'irritazione si vince coi debilitanti, co' revulsivi irritanti, co' tonici fissi ed astringenti, cogli stimoli diffusibili. E venendo a' particolari, la febbre non è una malattia, ma un sintomo ed un complesso di sintomi: la malattia è il solido vivo irritato. Il più spesso l'irritazione risiede nella membrana mucosa del tubo gastro-enterico. Lo che vien provato da' sintomi e dalla necrotomia. I sintomi sono: dolore, non però costante, allo stomaco; appetito di bevande acidette; vomito; lingua rossa, specialmente in punta e ne' margini e in mezzo bianchiccia; denti appannati; bocca asciutta; sete crucciosa; retrazione delle gote; occhi rossigni; polso frequente e contratto: bile soppressa o ridondante allo stomaco: orina poca; tristezza; intormentimento de' sensi e simili. Trovansi ne' cadaveri rosseggiamenti, lividure, macchie nerice nel ventricolo o negl'intestini. Dunque frequentissima e quasi costante è la gastro-enterite. La cura consiste in applicar molte mignatte all'epigastrio, in dar a bere acqua gommata ed acqua d'orzo, in usar bagni universali e semicupj. L'oppio è controindicato sinchè l'infiammazione non è vinta. I vescicatorj non si applichino se non dopo replicati salassi. Gli acidi minerali diansi annacquatissimi. L'emetico, la china-china, la canfora, il cloro sieno proscritti. La dieta sia severissima. Anche le febbri intermittenti sono gastro-enteriti: ma addomandano altro metodo curativo. La dispepsia, l'ipocondriasi, la cardialgia, la colica saturnina, la tabe infantile sono altrettante varietà di gastro-enterite cronica. Le emorragie sono tutte attive; e queste non differiscono essenzialmente dall'infiammazione;

sono perciò da irritazione. La sifilide è una sotto-infiammazione. Sia pur essa da contagio, ma si cura egualmente che tutte le altre infiammazioni. Cede eziandio se radicata agli antiflogistici ed all'astinenza. Le neurosi in origine sono sempre attive, ma possono degenerare in passive. L'astenia di Brown è il più sovente da irritazione: od almeno questa a quella si associa.

Il D. Miquel oppone al professore Broussais. La contrattilità è un essere ipotetico come l'eccitabilità di Brown. Se l'effetto degli agenti sia sol relativo alla quantità od anche al modo, non si sa. L'aumento di contrazione attira sempre i fluidi, nè mai li respinge. Ippocrate scrisse: ove havvi stimolo, là havvi flusso, cioè afflusso: ora afflusso di umori importa anzi espansione che addensamento. Se la contrazione permanente non attira i fluidi, non può nemmeno aumentare la chimica viva. Se non si ammettono differenze di modo nella contrazione e perchè dividere gli agenti stimolanti e deprimenti? Non è vero che il corpo vivente si sottragga alle leggi fisiche. Nel salto si vede ch'esso è soggetto alla gravità. Il dire che le leggi dei viventi non sono fisiche e chimiche non è disvelare quali sien le vitali. Sonovi malattie di parti ricche di nervi le quali non si diffondono: e malattie di parti prive di nervi che si diffondono. Ammettere malattie che abbiano la loro sede in tutto il corpo, non vuol dire che tutte le parti sieno in pari grado e modo travagliate. Basta che il sieno immediate e non per consenso. In tal senso le malattie universali non si possono negare. In molte malattie mancano e i sintomi di gastro-enterite e le lesioni ne' cadaveri che ne attestano la previa esistenza. Le affezioni gastriche talvolta sono da zavorra: nel qual caso l'emeticò è utilissimo. Certissima è l'efficacia della china china nelle febbri intermittenti legittime. Per altra parte ripugna che siavi una flogosi intermittente. Non si possono negare le emorragie passive: chè sono dalla giornaliera speranza confermate. La sifilide può aver sintomi comuni ad altre malattie: ma la sua cagione è un contagio specifico, il quale non si può altrimenti attuire che col mercurio. Non tutte le affezioni de' nervi sono da infiammazione: nevrite e nevralgia sono essenzialmente distinte.

L'astenia esclude aumento di energia: può esistere senza irritazione. La dispepsia, l'ipocondriasi, la cardialgia, la

colica saturnina non sono sempre da irritazione, nel senso di Broussais. Tanto meno si può riporre la tabe infantile, almeno costantemente nella gastro-enterite cronica.

Il professor Botto incomincia ad esporre i suoi pensamenti, cui da qualche tempo insegna a' suoi allievi. Le malattie, dic' egli, sono un aggregato di offese, 1.° a sostanze di varia natura nel corpo vivente; 2.° a poteri o proprietà o forze vitali fra sè differenti; 3.° ad atti vitali d'origine e d'indole varj, con annientamento di essi; 4.° alla stessa materia animale con produzione di nuove materie più o meno discordi dall'integra loro elaborazione e nocive; 5.° al buon governo dell'attività della sostanza intelligente; 6.° all'organismo nostro per l'intervento di sostanze straniere e nemiche dei poteri vitali. Secondo questi principj stabilisce una nosologia. Le classi delle malattie sono otto, cioè: I morbi locali; II critici; III nervosi; IV eccrivi; V organici; VI specifici; VII da corpi estranei; VIII da veleni. La forza vitale, per quanto s'avvisa il Botto, differisce essenzialmente dalle fisiche e chimiche. Nel corpo vivente tutte le parti cospirano: ciascun organo compie la sua funzione, ma ad un tempo partecipa allo stato generale. In ogni condizione della vita evvi reazione: senza reazione vi sarebbe morte. Dunque astenia non esclude reazione. Molte cagioni morbose operano nel sangue, cioè per le vie della circolazione. Di certe malattie, come della febbre maligna, noi dobbiamo riconoscere la cagione materiale negli umori. I morbi da infezione sono quelli che produconsi da sostanze organiche corrotte e corrompitrivi: ma non elevata al grado di miasma nè di contagio. Nell'infiammazione hanno parte essenziale gli umori: infatti è varia secondo le umorali disposizioni. L'iperstenia è un ente arbitrario delle scuole moderne: intanto iperstenia e pletora non sono tutt'uno. Può essere pletora con debolezza. La debolezza è condizione predisponente, elemento necessario e costituente ed effetto costante ed inevitabile di qualunque flogosi. Tutte le febbri continue non sono da flogosi. In certe infiammazioni giova l'oppio. Il Vaccà-Berlinghieri dava questo farmaco a gran dosi nel periodo acuto delle più intense blennorragie. Propone il quesito: se la condizione d'intermittenza possa associarsi alla condizione flogistica. Attesta di aver veduto sifilidi guarite con dosi generose di cicuta e d'aconito.

Crede che il vitto vegetale possa giovare a' sifilitici per essere meno putrescibile. E qui incominceranno le nostre riflessioni. Al professor Broussais opponiamo in primo luogo che gli agenti esterni mettono anzi in atto la forza vitale che modificarla. Chiamisi forza vitale e non contrattilità: perocchè la contrattilità non può forse applicarsi a tutte le parti. Ne vengano attratti i fluidi, o respinti, poco rileva: vuolsi sapere se vi sia aumento di eccitamento. Non ogni moto organico è erezione: infatti lo stesso Broussais ammette deprimenti. Non confondansi azione vitale ed irritazione. Irritazione è condizione morbosa. Che vuol dire *sotto-infiammazione*? L'essenza della flogosi è pur sempre la stessa: se si vuole, s'aggiunga l'epiteto che ne indichi il grado, la sede, la cagione. Nella flogosi non possono convenire i tonici. Niuno ha mai creduto che siavi una malattia la cui essenza sia *febbre*. Con ciò non si pretende che non possa esservi malattia universale. Il nome di febbre è stato proposto ad esprimere tutte quelle malattie in cui osservansi certe alterazioni nel sistema sanguigno. Intanto di queste malattie ve ne son varie: e ciascuna ha la sua essenza. Si consente che sovente il tubo digestivo è affetto nelle malattie: ma non è sempre: quando è, non è sempre primariamente: e in tutti questi casi il suo stato non è sempre flogosi, o dir vogliasi irritazione. Le febbri continue non sono tutte di egual natura. Le infiammatorie rigettano la china-china e la canfora: le nervose le domandano. La vera flogosi non può essere intermittente: nè tutte le febbri intermittenti risiedono od almeno sono più dominanti nel canale digestivo. Le emorragie sono sovente passive: quanto alle attive consentiamo che non differiscono essenzialmente dall'infiammazione. Ogni qualvolta la malattia è mantenuta da una cagione materiale permanente, convien pensare all'eliminazione o al distruggimento di questa. Questo è a dire delle malattie contagiose, specialmente poi della sifilide: diciamo specialmente, perchè abbiamo in pronto un mezzo valevole a neutralizzare il virus venereo, ed è il mercurio.

Or ci volgiamo a Miquel. L'eccitabilità, la contrattilità non sono esseri ipotetici: sono nomi con cui esprimiamo la cagione di effetti manifesti. L'eccitabilità, nel senso di Brown, compete a tutto il corpo; ma ne' diversi tessuti mostra modificazioni di effetti. Contrattilità è quel modo



di eccitabilità per cui sotto l'azione degli stimoli la fibra si contrae e risalta. Niuno ha mai preteso che il corpo vivente si sottragga onninamente all'influsso delle forze fisiche e chimiche. Si pretende solamente che i fenomeni vitali non si possano derivare dalle forze generali, che perciò conviene ammettere, ed una forza o più forze di propria ragione. Non vi ha parte priva di nervi. Sul rimanente siamo d'accordo col D. Miquel.

I principj del professor Botto ci sembrano un poco complicati. Non è più semplice il dire, essere le malattie perturbazioni delle funzioni, or prodotte da cagioni straniere operanti sul corpo, ma non insinuantisi in lui, or da cagioni straniere entrate nel medesimo, altre volte da scompiglio de' varj atti vitali perchè uno di essi non è più in armonia cogli altri? Nella nosologia proposta da lui mancano le malattie universali non nervose, cioè le infiammatorie: le affezioni critiche non possono riguardarsi come malattie, od almeno come generi morbosi distinti. I veleni sono pur essi corpi estranei. Dunque non v'era necessità di farne due classi. Astenia non esclude punto reazione: vi sono più specie di reazioni: è gagliarda nelle infiammazioni: languida nell'astenia: tumultuaria nelle malattie irritative secondo il senso di Brera e di Guani. Certo alcuni agenti morbosi operano pel sangue, ma non sul sangue: sono due condizioni ben distinte: il sangue può essere veicolo agli agenti, ma non esser sede di malattia. Il contagio differisce essenzialmente dal miasma. Si supponga pure che possa aumentarsi la forza d' un miasma, non si convertirà mai e poi mai in contagio. I varj soggetti sono più o meno predisposti alle malattie, ne sono più o meno travagliati, ma questo vuolsi attribuire a' solidi e non agli umori. Si consente per tutti od almeno pe' più che altro è iperstenia, altro pletora. Non si confonda iperstenia con somma energia naturale o, come dicono i moderni, fisiologica. Nell'iperstenia evvi uno stato abnorme: può apparir debolezza, ma tale non è; l'oppio non può giovare nelle infiammazioni. Il Vaccà-Berlinghieri non amministrava l'oppio per attutire la blennorragia, ma per indurre sopore che acchetasse il dolore. Certamente non iniettava l'oppio nell'uretra. Del resto neppur consentiamo che l'oppio si amministri internamente nelle infiammazioni. I più assennati pratici curano col mercurio, e non altrimenti, la

sifilide. Gli altri mezzi, esclusivamente adoperati, non sono sanciti dall'esperienza.

Dalle quali considerazioni ciascun può di leggieri rilevare come i patologi sieno troppo lungi dal conciliarsi: e questo specialmente perchè si vuol ridurre la scienza a pochi principj. La natura, è vero, gode delle semplicità nelle cagioni: ma è pur vero che noi per avventura faremmo più avanzamenti, qualora ci limiteremo a considerare gli effetti, ed esaminare il vincolo con cui sono collegati. Così avverrà che le nostre teoriche saranno forse meno semplici, ma saranno più utili come quelle che si potranno applicare alla medicina pratica.

---



---

# APPENDICE.

---

## P A R T E I.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

---

*Continuazione della Memoria del sig. A. Luigi CAUCHY  
(V. vol. 60, pag. 202).*

*Sul calcolo infinitesimale ed in particolare sul calcolo differenziale.*

Si chiama quantità variabile quella che si considera come capace di ricevere successivamente diversi valori differenti l'uno dall'altro: si chiama poi quantità costante ogni quantità che riceve un valore fisso e determinato. Quando i valori successivamente attribuiti ad una medesima variabile s'avvicinano indefinitamente ad un valore fisso sino a differirne tanto poco quanto si voglia, quest'ultimo valore è chiamato il limite di tutti gli altri; così per esempio la superficie del circolo è il limite verso il quale convergono le superficie dei poligoni regolari inscritti, mentre il numero dei loro lati cresce vie maggiormente; ed il raggio vettore condotto dal centro d'un'iperbola ad un punto della curva allontanandosi sempre più dal centro forma coll'asse delle  $x$  un angolo che ha per limite l'angolo formato dall'asintoto e dallo stesso asse.

Quando certe quantità variabili sono talmente legate fra loro che i valori di alcune essendo dati, se ne possano conchiudere i valori di tutte le altre, s'intendono queste ultime espresse per mezzo delle prime le quali prendono in tal caso il nome di *variabili indipendenti*. Le quantità espresse per mezzo delle variabili indipendenti sono chiamate funzioni di queste variabili. Quando alle variabili indipendenti si attribuiscono incrementi qualunque, le funzioni ricevono incrementi corrispondenti. Questi incrementi

possono essi stessi variare in modo da convergere verso certi limiti, ed una proprietà generale delle funzioni, almeno di quelle che diconsi *continue*, è che se alle variabili indipendenti si attribuiscono incrementi che convergono verso il limite zero, gl' incrementi delle funzioni godono della stessa proprietà.

Gl'inventori del calcolo differenziale ed i primi autori che hanno scritto su questa materia hanno chiamato *infinitamente piccole* quelle quantità che essi riguardavano come più piccole di qualunque quantità assegnabile senza supporre rigorosamente nulle, e *differenziali* di diverse variabili o funzioni gl' incrementi infinitamente piccoli attribuiti a queste variabili od a queste funzioni. La difficoltà che si prova quando si adottano queste definizioni a formarsi il concetto delle quantità infinitamente piccole, ha condotto Eulero a considerare gl' infinitamente piccoli ed i differenziali come quantità rigorosamente nulle o in altro modo come veri zeri, che sono eguali fra loro o cessano di esserlo, secondo che si paragonano gli uni agli altri cercando i loro rapporti aritmetici od i loro rapporti geometrici. Ma quest'idea, benchè giusta in sè stessa, come l'osserva Lagrange, non è abbastanza chiara per servire di fondamento alla scienza, principalmente per essere offerta ai principianti; e siccome nel calcolo differenziale, quale si spiega, si considerano e si calcolano in fatti le quantità infinitamente piccole o supposte tali, la vera metafisica di un tal calcolo sembra consistere in ciò che l'errore risultante da questa falsa supposizione è annullato o compensato da quello che nasce dai processi medesimi del calcolo, secondo i quali non si ritengono nella differenziazione che le quantità infinitamente piccole del primo ordine.

Newton per evitare la supposizione degl' infinitamente piccoli ha considerato le quantità matematiche come generate dal movimento, ed ha cercato un metodo per determinare direttamente il rapporto delle velocità variabili colle quali queste quantità sono prodotte; ciò che si chiama dopo lui il metodo delle flussioni. Ma, secondo l'osserva anche Lagrange, introdurre il movimento in un calcolo che non ha per oggetto che quantità algebriche, è introdurre un'idea straniera; e d'altronde si può vedere nel dotto trattato di Maclaurin quanto è difficile il dimostrare rigorosamente il metodo delle flussioni.

Per togliere queste difficoltà Lagrange ha proposto di sostituire al calcolo infinitesimale la teoria delle funzioni derivate, e di dare per base a questa teoria la formola di Taylor per la quale si sviluppa una funzione di  $x + i$  in una serie composta d'un numero infinito di termini. Ma abbiamo già mostrato (veggasi l'articolo precedente) che in molti casi non puossi formare un'idea precisa di ciò che si chiama lo sviluppo d'una funzione in serie, finchè la serie non è ridotta a un certo numero di termini, e completata con un resto convenientemente scelto. Ne risulta che la teoria delle funzioni derivate è soggetta a difficoltà, che l'inventore sembra non aver prevedute, e offre fors'anche minor rigore che gli altri metodi qui sopra richiamati. Le stesse difficoltà possono obbiettarsi contro ai trattati di calcolo differenziale dove, adottando la notazione di Leibnitz, si chiama differenziale d'una variabile indipendente  $x$  l'incremento  $h$  di questa variabile, e differenziale d'una funzione di  $x$  il termine affetto della prima potenza di  $h$  nello sviluppo della funzione proposta.

Finalmente crediamo di non dover adottare le idee emesse dall'autore delle riflessioni sulla metafisica del calcolo infinitesimale, giusta le quali considerando gl'infinitamente piccoli come quantità variabili che convergono verso il limite zero, si riguarderebbero i differenziali di parecchie variabili o funzioni come i loro incrementi infinitamente piccoli, e le equazioni differenziali come equazioni inesatte ma approssimate, dalle quali si dedurrebbero relazioni esatte fra le variabili e le funzioni proposte.

Ci sembra che per istabilire le basi del calcolo infinitesimale il meglio a fare sia di considerare insieme gli *infinitamente piccoli come quantità variabili che convergono verso il limite zero, e i differenziali* di parecchie variabili o di parecchie funzioni, non come gl'incrementi infinitamente piccoli attribuiti a queste variabili o a queste funzioni, ma come *quantità finite di cui i rapporti sono rigorosamente uguali ai limiti dei rapporti formati cogl'incrementi infinitamente piccoli delle variabili o delle funzioni proposte.* Quando si adottano queste definizioni, non solamente si vedono sparire le difficoltà che presenta la teoria delle quantità infinitamente piccole, e quella degli sviluppi delle funzioni; ma anche l'equazioni differenziali divengono

equazioni rigorosamente esatte, e che non contengono d'altronde che quantità finite in modo che l'interpretazione di queste stesse equazioni non dà luogo ad alcuna incertezza.

Del rimanente è utile d'aggiungere alle precedenti definizioni la considerazione della derivata d'una funzione  $y$  della variabile  $x$  designando con questo nome il limite del rapporto fra gl'incrementi infinitamente piccoli della funzione e della variabile suddetta.

Seguendo il metodo ora indicato è facile esporre i principj del calcolo infinitesimale e le diverse teorie che vi si riferiscono. Si può consultare su questa materia l'opera intitolata *Lezioni sul calcolo differenziale*. Mi limiterò a richiamare qui come mediante questo metodo si possono trovare i differenziali delle funzioni d'una o di più variabili, dimostrare le principali proprietà delle funzioni derivate, fondare la teoria dei massimi e dei minimi, finalmente stabilire le formole di Taylor e di Stirling, avendo riguardo ai resti che debbono completare le serie comprese nei secondi membri di queste formole.

Sia  $y = f(x)$  una funzione della variabile  $x$  che resti continua almeno fra certi limiti. Se si chiami  $y'$  o  $f'(x)$  la derivata di questa funzione e chiaminsi  $dx, dy$  gl'incrementi infinitamente piccoli simultaneamente attribuiti alla  $x$  e alla  $y$ , i differenziali  $dx, dy$  saranno in virtù della loro stessa definizione quantità finite, delle quali il rapporto

$$\frac{dy}{dx}$$

sarà rigorosamente eguale al limite del rapporto degl'incrementi infinitamente piccoli  $\Delta y, \Delta x$ , cioè al limite del rapporto

$$\frac{\Delta y}{\Delta x}$$

e per conseguenza a

$$y' = f'(x)$$

Si avrà adunque

$$(1) \quad \frac{dy}{dx} = f'(x)$$

o, ciò che torna lo stesso

$$(2) \quad dy = f'(x) dx.$$

L'equazione (1) o (2) è la sola alla quale debbono soddisfare i due differenziali  $dx$ ,  $dy$  quando la variabile  $x$  è considerata come indipendente. Si può dunque allora scegliere arbitrariamente il differenziale  $dx$  che diviene ciò che si chiama una costante arbitraria, ma questa scelta essendo fatta, il differenziale  $dy$  sarà compiutamente determinato dall'equazione (2).

Del resto l'equazione (1) o (2) sussiste evidentemente nello stesso caso nel quale la variabile  $x$  cessa d'essere indipendente e diviene, p. es., funzione di  $t$ ,  $t$  essendo variabile indipendente. Soltanto allora  $dx$  è il prodotto della costante arbitraria  $dt$  per una nuova funzione di  $t$ .

Quando è data la forma della funzione  $y$  o  $f(x)$ , è ordinariamente facile di trovare la derivata  $y'$ , cioè il limite del rapporto

$$\frac{\Delta y}{\Delta x},$$

e per conseguenza il differenziale di  $y$ ; così se si ponga

$$\Delta x = i$$

si troverà

$$\frac{\Delta(a+x)}{\Delta x} = 1, \quad \frac{\Delta(a-x)}{\Delta x} = -1, \quad \frac{\Delta(ax)}{\Delta x} = a, \quad \frac{\Delta\left(\frac{a}{x}\right)}{\Delta x} = -\frac{a}{x(x+i)}$$

poscia se ne concluderà

$$\frac{d(a+x)}{dx} = 1, \quad \frac{d(a-x)}{dx} = -1, \quad \frac{d(ax)}{dx} = a, \quad \frac{d\left(\frac{a}{x}\right)}{dx} = -\frac{a}{x^2}$$

o ciò che torna lo stesso

$$d(a+x) = dx, \quad d(a-x) = -dx, \quad d(ax) = adx, \quad d\left(\frac{a}{x}\right) = -\frac{adx}{x^2}.$$

Si troverà similmente

$$\frac{\Delta \sin x}{\Delta x} = \frac{\sin \frac{1}{2}i}{\frac{1}{2}i} \cos\left(x + \frac{1}{2}i\right), \quad \frac{\Delta \cos x}{\Delta x} = -\frac{\sin \frac{1}{2}i}{\frac{1}{2}i} \sin\left(x + \frac{1}{2}i\right),$$

$$\frac{\Delta \operatorname{tang} x}{\Delta x} = \frac{\sin i}{i} \frac{1}{\cos x \cos(x+i)};$$

poi osservando che  $\frac{\sin i}{i}$  ha per limite l'unità, se ne concluderà

$$\frac{d \sin x}{dx} = \cos x = \sin \left( x + \frac{\pi}{2} \right),$$

$$\frac{d \cos x}{dx} = -\sin x = \cos \left( x + \frac{\pi}{2} \right), \quad \frac{d \operatorname{tang} x}{dx} = \frac{1}{\cos^2 x}$$

e per conseguenza

$$d \sin x = \cos x dx, \quad d \cos x = -\sin x dx, \quad d \operatorname{tang} x = \frac{dx}{\cos^2 x}$$

Finalmente se si ponga

$$\Delta x = i = \alpha x, \quad A^i = 1 + \beta, \quad (1 + \alpha)^a = 1 + \gamma$$

e si indichi colla lettera caratteristica  $L$  un logaritmo preso nel sistema di cui la base è  $A$ , si avrà

$$\frac{\Delta L(x)}{\Delta x} = \frac{L(1 + \alpha)^{\frac{1}{\alpha}}}{x}, \quad \frac{\Delta A^x}{\Delta x} = \frac{A^x}{L(1 + \beta)^{\frac{1}{\beta}}},$$

$$\frac{\Delta x^a}{\Delta x} = \frac{L(1 + \alpha)^{\frac{1}{\alpha}}}{L(1 + \gamma)^{\frac{1}{\gamma}}} a x^{a-1};$$

poi chiamando  $e$  il limite di

$$(1 + \alpha)^{\frac{1}{\alpha}}$$

cioè la somma della serie convergente

$$1 + \frac{1}{1} + \frac{1}{1 \cdot 2} + \frac{1}{1 \cdot 2 \cdot 3} + \text{ecc.}$$

si troverà

$$\frac{dL(x)}{dx} = \frac{L(e)}{x}, \quad \frac{dA^x}{dx} = \frac{A^x}{L(e)}, \quad \frac{dx^a}{dx} = ax^{a-1}$$

e per conseguenza

$$dL(x) = \frac{L(e)}{x} dx, \quad dA^x = \frac{A^x}{L(e)} dx, \quad dx^a = ax^{a-1} dx.$$

Se si indichino per la lettera caratteristica  $l$  i logaritmi



neperiani presi nel sistema di cui la base è  $e$ , si avrà  
 $l(e) = 1$  e per conseguenza

$$dl(x) = \frac{dx}{x}, \quad de^x = e^x dx.$$

La differenziazione delle funzioni di funzioni si deduce immediatamente da questo principio che la formola (2) è applicabile anche al caso in cui  $x$  cessa di essere variabile indipendente. In virtù di questo principio se si abbia

$$y = x^a$$

e per conseguenza

$$l(y) = al(x)$$

se ne concluderà

$$\frac{dy}{y} = a \frac{dx}{x}$$

e

$$dy = a \frac{y}{x} dx$$

o ciò che torna lo stesso

$$dx^a = ax^{a-1} dx$$

come erasi già trovato.

Quando gl'incrementi  $\Delta x$ ,  $\Delta y$  sono picciolissimi, il rapporto  $\frac{\Delta y}{\Delta x}$  differisce pochissimo dal suo limite  $y'$  o

$f'(x)$ . Dunque se questo limite è positivo per un valore  $X$  della variabile  $x$ , l'incremento  $\Delta y$  sarà una quantità affetta dal medesimo segno che l'incremento  $\Delta x$  e la funzione  $y$  crescerà o decrescerà insieme colla variabile  $x$  a partire da  $x = X$ ; il contrario avrebbe luogo se  $f'(x)$  fosse negativo. Si può dunque enunciare la seguente proposizione:

1.° Teorema. *Se la funzione derivata  $f'(x)$  divenga positiva per  $x = X$ , la funzione  $f(x)$  crescerà o decrescerà, mentre che si farà crescere o decrescere la stessa  $x$  a partire da  $x = X$ . Il contrario avrà luogo se la funzione  $f'(x)$  acquista un valore negativo per  $x = X$ .*

Designando con  $c$  una quantità costante e sostituendo alla funzione  $f(x)$  funzioni della forma  $f(x) - cF(x)$  si può immediatamente dedurre dal primo teorema un secondo enunciato qui sotto:

2.° Teorema. *Se le funzioni  $f(x)$ ,  $F(x)$  si annullino l'una e l'altra per  $x = 0$ , e di più la  $F(x)$  non cambi di segno fra i limiti  $x = 0$   $x = X$ , allora supponendo  $x$  compreso fra questi limiti si potrà trovare un numero  $\theta$  che essendo minore dell'unità verifichi l'equazione.*

$$(3) \quad \frac{f(x)}{F(x)} = \frac{f'(\theta x)}{F'(\theta x)}$$

Quando le derivate dei diversi ordini di  $f(x)$ ,  $F(x)$ , sino alle derivate dell'ordine  $n - 1$  si annullano tutte per  $x = 0$  e che quelle di  $F(x)$  non cambiano di segno fra i limiti  $x = 0$   $x = X$  si può alla formola (3) sostituire la seguente:

$$(4) \quad \frac{f(x)}{F(x)} = \frac{f^{(n)}(\theta x)}{F^{(n)}(\theta x)}.$$

Se in quest'ultima equazione si ponga

$$F(x) = x^n$$

si troverà

$$\frac{f(x)}{x^n} = \frac{f^{(n)}(\theta x)}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdots n}$$

ovvero

$$(5) \quad f(x) = \frac{x^n}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdots n} f^{(n)}(\theta x).$$

La formola (5) è applicabile ad ogni funzione che si annulla insieme con  $x$  e colle sue derivate di un ordine minore di  $n$ . Le equazioni (3), (4), (5) stabiliscono relazioni rimarcabili tra le funzioni e le loro derivate.

Essendo data una funzione qualunque di  $x$  rappresentata da  $f(x)$ , e dato un numero intero qualunque  $n$ , è sempre facile trovare una funzione intera  $\phi(x)$  il di cui grado non sorpassi  $n$  e che sia scelta in modo che tanto le due funzioni  $f(x)$ ,  $\phi(x)$  quanto le loro derivate di un ordine minore di  $n$  acquistino sempre dei valori eguali per  $x = 0$ ; infatti si abbia

$$\phi(x) = a + bx + cx^2 + \text{ecc.} \dots + hx^{n-1};$$

si troverà

$$f(0) = \varphi(0) = a \quad f'(0) = \varphi'(0) = b \dots \dots$$

$$f^{(n-1)}(0) = \varphi^{(n-1)}(0) = 1 \cdot 2 \cdot 3 \dots (n-1) h$$

o ciò che torna lo stesso

$$a = f(0) \quad b = \frac{1}{1} f'(0) \quad c = \frac{1}{1 \cdot 2} f''(0) \dots \dots$$

$$h = \frac{1}{1 \cdot 2 \dots (n-1)} f^{(n-1)}(0)$$

e per conseguenza

$$\varphi(x) = f(0) + x f'(0) + \frac{x^2}{2} f''(0) + \dots \dots$$

$$+ \frac{x^{(n-1)}}{2 \cdot 3 \dots (n-1)} f^{(n-1)}(0).$$

Il valore generale di  $\varphi(x)$  essendo così determinato, la differenza  $f(x) - \varphi(x)$  sarà evidentemente una funzione che si annullerà colla  $x$  e colle sue derivate di un ordine minore di  $n$ .

Se si indichi questa differenza per  $f(x)$  in modo che si abbia

$$(7) \quad f(x) = f(x) - \varphi(x)$$

la funzione  $f(x)$  verificherà la formola (5) e poichè si dedurrà da questa equazione (7)

$$(8) \quad f^{(n)}(x) = f^{(n)}(x)$$

$\varphi^{(n)}(x)$  essendo evidentemente nulla, la formola (5) darà

$$(9) \quad f(x) - \varphi(x) = \frac{x^n}{1 \cdot 2 \dots n} f^{(n)}(\theta x)$$

o ciò che sarà lo stesso

$$(10) \quad f(x) = f(0) + \frac{x}{1} f'(0) + \frac{x^2}{1 \cdot 2} f''(0) + \dots$$

$$+ \frac{x^{n-1}}{1 \cdot 2 \dots (n-1)} f^{(n-1)}(0) + \frac{x^n}{1 \cdot 2 \dots n} f^{(n)}(\theta x).$$

Quest'ultima equazione è quella che conviene sostituire generalmente alla formola di Stirling. La serie di Stirling

contenuta nel secondo membro, ma ridotta ad un polinomio intero vi si trova completata col resto

$$\frac{x^n}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdots n} f^{(n)}(\theta x)$$

sempre compreso fra i limiti

$$A \frac{x^n}{1 \cdot 2 \cdots n}, \quad B \frac{x^n}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdots n}$$

nei quali  $A, B$  rappresentano il massimo e il minimo dei valori di  $f^{(n)}(\theta x)$  corrispondenti ai valori di  $\theta$  compresi fra zero e l'unità. Allorchè questo resto decresce indefinitamente pei valori crescenti di  $n$ , si ritrova la formula di Stirling, cioè:

$$(11) \quad f(x) = f(0) + \frac{x}{1} f'(0) + \frac{x^2}{1 \cdot 2} f''(0) + \text{ecc.}$$

Dall'equazione (10) si passa facilmente alla formula

$$(12) \quad f(x+h) = f(x) + \frac{h}{1} f'(x) + \dots + \frac{h^{n-1}}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdots (n-1)} f^{(n-1)}(x) + \frac{h^n}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdots n} f^n(x+\theta h)$$

che conviene sostituire generalmente a quella di Taylor e nella quale  $h$  indica un incremento qualunque attribuito alla variabile  $x$ .

Quando nella formula (12) si ponga  $n=1$  si ottiene la seguente:

$$(13) \quad f(x+h) = f(x) + h f'(x+\theta h)$$

che si può dedurre immediatamente dal secondo teorema. Se si ponga d'altronde

$$h = \Delta x$$

l'equazione (13) darà

$$(14) \quad \Delta y = f'(x + \theta \Delta x) \Delta x.$$

Sia ora

$$z = f(x, y)$$

una funzione di due variabili  $x, y$  indipendenti o no, e siano

$$\varphi(x, y), \quad \chi(x, y)$$

le derivate parziali di  $f(x, y)$ , cioè le derivate prese 1.° relativamente alla variabile  $x$ ; 2.° relativamente alla

variabile  $y$ . Se si fa crescere successivamente  $x$  di  $h$  e  $y$  di  $k$ , si avrà in virtù dell'equazione (13), e designando con  $\theta, \theta'$  due numeri minori dell'unità,

$$f(x+h, y) - f(x, y) = h\phi(x+\theta h, y)$$

$$f(x+h, y+k) - f(x+h, y) = h\chi(x+h, y+\theta'k)$$

e per conseguenza

$$f(x+h, y+k) - f(x, y) = k\chi(x+h, y+\theta'k) + h\phi(x+\theta h, y);$$

dunque ponendo  $h = \Delta x$ ,  $k = \Delta y$ , e designando con

$$\Delta z = f(x+h, y+k) - f(x, y)$$

l'incremento che riceve la funzione  $z = f(x, y)$  quando si attribuiscono simultaneamente alla  $x$  e alla  $y$  gl'incrementi  $h$  e  $k$ , si troverà

$$\Delta z = \phi(x+\theta \Delta x, y) \Delta x + \chi(x+\Delta x, y+\theta' \Delta y) \Delta y.$$

Similmente se si indichino con  $u = f(x, y, z, \dots)$  una funzione di parecchie variabili  $x, y, z, \dots$  indipendenti o no, con

$$\phi(x, y, z, \dots), \chi(x, y, z, \dots), \psi(x, y, z, \dots), \text{ ecc.}$$

le derivate parziali della  $u$  prese successivamente per rapporto ad  $x$ , per rapporto ad  $y$ , per rapporto a  $z$ , ecc.; con  $\theta, \theta', \theta'', \text{ ecc.}$  dei numeri minori dell'unità, finalmente con  $\Delta u$  l'incremento di  $u$  corrispondente agli incrementi simultanei  $\Delta x, \Delta y, \Delta z, \dots$  delle variabili  $x, y, z, \dots$ , si avrà generalmente

$$(16) \quad \Delta u = \phi(x+\theta \Delta x, y, z, \dots) \Delta x \\ + \chi(x+\Delta x, y+\theta' \Delta y, z, \dots) \Delta y \\ + \psi(x+\Delta x, y+\Delta y, z+\theta'' \Delta z, \dots) \Delta z \\ + \text{ecc.}$$

Supponghiamo presentemente che gl'incrementi delle variabili indipendenti siano infinitamente piccoli; gl'incrementi delle funzioni lo saranno parimente. Sia  $d$  altronde  $t$  una delle variabili indipendenti, e  $dt$  la costante arbitraria che ne rappresenta il differenziale; il rapporto

$$\frac{\Delta t}{dt}$$

ch'io designerò con  $\alpha$  sarà una quantità infinitamente

piccola. E siccome nominando  $s$  una qualunque delle altre variabili indipendenti, o delle funzioni di queste variabili si avrà sensibilmente

$$(17) \quad \Delta s : \Delta t :: ds : dt ;$$

basterà sostituire nella proporzione (17) in luogo di  $ds$ ,  $ds \pm \varepsilon$ ,  $\varepsilon$  rappresentando un certo numero vicinissimo a zero, perchè questa proporzione diventi esatta, e si avrà così rigorosamente

$$(18) \quad \Delta s : \Delta t :: ds \pm \varepsilon : dt$$

per conseguenza

$$(19) \quad \Delta s = \frac{\Delta t}{dt} (ds \pm \varepsilon).$$

ovvero

$$(20) \quad \frac{\Delta s}{\alpha} = ds \pm \varepsilon$$

e

$$(21) \quad \lim. \frac{\Delta s}{\alpha} = ds.$$

Nella precedente formola si possono scrivere successivamente al luogo di  $s$  le diverse funzioni o variabili  $u, x, y, z, \dots$  in modo che si avrà ancora

$$\lim. \frac{\Delta u}{\alpha} = du ; \quad \lim. \frac{\Delta x}{\alpha} = dx ; \quad \lim. \frac{\Delta y}{\alpha} = dy ; \quad \text{ecc.}$$

Ciò posto, se si dividano per  $\alpha$  i due membri della formola (16), se ne conchiuderà passando ai limiti

$$(22) \quad du = \phi(x, y, z, \dots) dx + \chi(x, y, z, \dots) dy + \psi(x, y, z, \dots) dz + \dots$$

Quest'ultima formola somministra le regole della differenziazione delle funzioni composte e delle funzioni di parecchie variabili indipendenti.

Si possono ancora per mezzo della formola (19) trovare assai facilmente le equazioni che determinano i massimi e i minimi delle funzioni d'una o di più variabili. Infatti supponghiamo che le variabili  $x, y, z, \dots$  essendo indipendenti, s'indichi per  $t$  una qualunque fra esse, e per  $u = f(x, y, z, \dots)$  una funzione di queste medesime variabili. Cerchiamo d'altronde i valori di  $x, y, z, \dots$

che possono rendere il valore della funzione  $u$  massimo o minimo, cioè maggiore o minore di tutti i valori vicini. La questione essendo supposta risolta bisognerà che gli incrementi piccolissimi  $\Delta x$ ,  $\Delta y$ ,  $\Delta z \dots$  attribuiti alle variabili indipendenti  $x$ ,  $y$ ,  $z \dots$  producano un incremento  $\Delta u$  della funzione  $u$  sempre positivo nel caso del minimo e sempre negativo nel caso del massimo. D'altra parte si dedurrà dalla formola (19) ponendo  $u$  in luogo di  $s$

$$(23) \quad \Delta u = a (du \pm \varepsilon),$$

$\varepsilon$  designando ancora un numero vicinissimo a zero: inoltre  $t$  essendo una delle variabili indipendenti si potrà scegliere arbitrariamente il segno di  $\Delta t$  e per conseguenza quello del rapporto

$$a = \frac{\Delta t}{dt}.$$

Finalmente è chiaro che per piccolissimi valori di  $\Delta t$  e di  $a$  il secondo membro della formola (23) cambierebbe di segno con  $a$  se  $du$  avesse un valore finito positivo o negativo, ma differente da zero; dunque i valori di  $x$ ,  $y$ ,  $z$  che soli potranno generalmente produrre dei massimi o minimi della funzione  $u$  saranno quelli che ne renderanno il differenziale  $du$  nullo o infinito, qualunque siano d'altronde i valori attribuiti ai differenziali  $dx$ ,  $dy$ ,  $dz$  delle variabili indipendenti. Esaminiamo in particolare i valori di  $x$ ,  $y$ ,  $z \dots$  che ridurranno il differenziale  $du$  a zero. Questo differenziale essendo determinato per mezzo della formola (22), i valori suddetti dovranno soddisfare all'equazione

$$\varphi(x, y, z \dots) dx + \chi(x, y, z \dots) dy \\ + \psi(x, y, z \dots) dz + \dots = 0$$

qualunque siano i valori attribuiti alle costanti arbitrarie  $dx$ ,  $dy$ ,  $dz$ , e per conseguenza quando si porrà

$$dx = 1, \quad dy = 0, \quad dz = 0, \quad \text{ecc.}$$

ovvero

$$dx = 0, \quad dy = 1, \quad dz = 0, \quad \text{ecc.}$$

ovvero

$$dx = 0, \quad dy = 0, \quad dz = 1, \quad \text{ecc.}$$

ecc.

Si avranno dunque

$$(24) \quad \begin{aligned} \varphi(x, y, z \dots) = 0, \quad \chi(x, y, z \dots) = 0, \\ \psi(x, y, z \dots) = 0, \quad \text{ecc.} \end{aligned}$$

Tali sono infatti le equazioni alle quali debbono ordinariamente soddisfare i valori di  $x, y, z \dots$  che sono atti a fornire dei massimi o minimi della funzione  $u$ . Quanto ai criterj che servono a distinguere i massimi dai minimi si possono assai facilmente dedurre dalla formola (5) come da me fu mostrato nelle lezioni sul calcolo differenziale.

---



---

*A chronological Chart, or synoptic-historic view, etc. — Carta cronologica, o Quadro sinottico-storico dell'origine e dell'introduzione delle invenzioni e scoperte, dalla più remota epoca sino a' giorni nostri. — Londra, 1830, Darton ed Harvey.*

Un quadro che tutta ci esponga la storia delle invenzioni e delle scoperte, o direm meglio, tutto l'andamento dell'umana intelligenza a traverso de' secoli e fra popoli diversi, e quest'andamento classificato in guisa che tutto scorgere e comprendere si possa quasi ad un solo sguardo, senza perdita di tempo e senza fatica, da sè stesso altamente proclama l'utilità sua e non abbisogna di elogio alcuno. Un foglio della grandezza degl'immensi giornali inglesi, e che può agevolmente sospendersi in una biblioteca od in un gabinetto di studio, come una carta geografica, è in otto colonne distribuito. La prima ci offre la data della scoperta; la seconda, il nome e la descrizione della cosa inventata; la terza, il nome dell'inventore; la quarta, il nome di chi ebbe il vanto di farne uso pel primo; la quinta ci addita sotto qual regno la scoperta siasi fatta e posta in uso; la sesta contiene varie notizie sulle più celebri cose che a quell'epoca sussistevano ne' diversi paesi; la settima ci addita l'epoca in cui, per la prima volta, una tale o tal'altra invenzione fu posta in luce o rammentata dagli scrittori; l'ottava finalmente è consacrata ad alcune note ed a varie più necessarie illustrazioni sulla storia delle scienze e delle arti.

Non poche carte di simil genere furono pure compilate e in Italia ed in altri paesi, ma forse nessuna d'esse abbraccia in sì piccolo spazio e con sì bell'ordine tanta messe di cognizioni. Forse noi ritorneremo con più agio su quest'argomento. Intanto ci piace d'affermare, siccome de' lor paesi già dissero alcuni giornali d'oltramonte, che una letterale traduzione di questa carta potrebb'essere bella e profittevole impresa anche nella nostra penisola, ora che l'umano spirito fra noi ancora si slancia con ardore su tutte le vie, e va in ogni dove cercando di che pascere l'irrequieta ed insaziabile curiosità sua.

---



---

## P A R T E II.

### SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

---

#### L E T T E R A T U R A .

*Lettere di M. Tullio Cicerone disposte secondo l'ordine de' tempi. Vol. IX. — Milano, 1830, presso A. F. Stella e figli.*

Verso la metà di questo volume s'incontra una lettera che nel testo finisce: *Bona indoles, ἐὰν διαμείνη* (1); e nella traduzione: *Buona indole! ma dammelo morto*. Or queste furono le ultime parole scritte dal Cesari, il quale andava raccogliendo i proverbj e le lepidzze de' novellieri e dei comici per giojellarne poi a grande studio le lettere di un console romano. Noi abbiamo già detto in questa Biblioteca, tomo 47.<sup>o</sup>, pag. 181, quanto codesto metodo ci pajà contrario all'ufficio di buon traduttore la cui versione dee per quanto è possibile far ritratto del testo: e mentre riconosciamo che questi volumi del Cesari per purità di lingua e varietà di modi sono degnissimi di tutta lode, ci sembra di dover dire per altro che le lettere di Cicerone hanno perduto sotto la sua penna il loro vero carattere.

Al Cesari è sottentrato il sig. Pietro Marocco, giovane colto e studioso, che ha date già molte prove di bell'ingegno, ed ama e coltiva con gran diligenza e con buon successo la lingua degli antichi nostri scrittori. Noi non sappiamo se il metodo adottato dal Cesari gli sia paruto il migliore che eleggere si potesse; o se, chiamato a succedergli in un lavoro già tanto inoltrato, abbia creduto di doverne per quanto era da lui seguitar le pedate: solo possiamo dire che la sua versione somiglia mirabilmente a quella del suo predecessore. *Si prognostica nostra vera sunt,*

---

(1) *Buona indole, purchè perseveri.*

disse Cicerone, alludendo ai pronostici d'Arato da lui tradotti; e il signor Marocco traduce: *Se pur io almanacco bene*. Così probabilmente avrebbe tradotto anche il Cesari perchè ai pronostici degli antichi sono succeduti presso di noi gli almanacchi: ma così forse non avrebbe tradotto il signor Marocco s'egli non si fosse lasciato persuadere di dover somigliare al Cesari piuttosto che a Cicerone.

*Non sine causa* = *Non senza quare*.

*Quæ de republica bene senserint libere locuti sunt* = *Han detto fuor de' denti il lor sentimento nel fatto della repubblica*.

*Admirari satis non potui* = *Uscii fuori del secolo*.

*Graviora quæ restant* = *Più marchiane son le seguenti*.

*Quì me a tanta infamia averterit* = *Che mi levò di capo infamia così badiale*.

*De me quidem non dubitanter (dixit) etc.* = *Circa a me poi, senza barbazzale, è in sul fermo, ecc.*

Queste ed altre consimili locuzioni ci pajono tutte lontane da quella dignità che Cicerone non abbandona giammai; meno poi dove parla della Repubblica. Ma di questo non occorre mover parola al signor Marocco: e noi non possiamo se non manifestargli un nostro desiderio di vederlo rivolgere la forza del suo ingegno e la sua molta cognizione della lingua italiana a ritrarre nel suo volgarizzamento il carattere di Cicerone, piuttosto che a contraffare il Cesari.

---

*Poesie e prose italiane e latine del cavaliere Dionigi STROCCHI, faentino. — Faenza, 1830. Tipi Montanari e Marabini, vol. 2 in 8.º, di p. 402. Lir. 6 ital.*

La nobilissima traduzione di Callimaco ha collocato, già è gran tempo, lo Strocchi fra i letterati più chiari di quest'età. La sua molta erudizione e la maestria con cui sa adoperare le due lingue italiana e latina lo hanno confermato poi sempre in quel posto ogniqualvolta egli ha voluto regalare all'Italia alcun fiore del suo ingegno e della sua dottrina.

In questi due volumi elegantemente stampati si trovano dopo il Callimaco alcune poesie italiane e latine, un elogio di Ennio Quirino Visconti dettato con molta dottrina e molta eleganza di stile italiano, e un elogio del cardinale Alessandro Albani scritto in latino e poi dall'autore

medesimo volgarizzato; testimonio perciò di quanto egli valga nell'uno e nell'altro idioma. Sebbene di questa duplice capacità sono testimonio continuo tutti e due i volumi.

*Osservazioni di Mastro Simone barbiere sopra l'Annotatore degli Errori di lingua. — Torino, 1831, per Cassone, Marzorati e Vercellotti. Opuscolo di pag. 64. Prezzo lir. 1. 25 ital.*

Già da qualche tempo esce in Torino un foglio intitolato *l'Annotatore degli errori di lingua*. Dalle prime pagine della serie 3.<sup>a</sup> di questo foglio vennero rimproverate alcune mende in fatto di lingua all'opuscolo intitolato *Uno Istitutore di belle lettere ai suoi alunni intorno i libri più usati di nostra favella*, ecc., del quale noi rendemmo già favorevole conto nel fascicolo di ottobre 1830 di questa nostra Biblioteca a pag. 64. Ora que' rimproveri vennero letti a un pronipote, crediam noi, del Burchiello, a un tal Mastro Simone barbiere il quale *per utile suo passatempo* (così egli dice) *si va talvolta occupando degli studj di lingua, studj che, se non altro, rendono l'uomo tranquillo, e lo salvano dal pericolo delle passioni e delle irrequiete brighe dell'ambizione*. Leggere, disapprovare, e, scambiato il rasojo per la penna, scrivere le osservazioni che annunziamo fu un punto solo per Mastro Simone; e scritte ch'elle furono, ci le lasciò andare in istampa, così consigliatone da un professor don Fabio suo avventore. Queste osservazioni, se non erriamo, sono tali nella più parte da conciliar fede all'ultima loro conchinsione, e da far credere che *l'Annotatore* abbia realmente errato nelle sue critiche, quantunque avesse realmente in pensiero di giovar con esse alla purezza dell'italiana favella ed agli studj della gioventù. Questo libro però è di tal fatta da non se ne poter dare maggior ragguaglio di così, ciò che suole essere il caso di quasi tutti i libri contenenti osservazioni di lingua se per intero non si presentano ai lettori. Noi quindi ci accontenteremo del fin qui detto, e solo non taceremo a Mastro Simone che gli ingegni fervidi e vigorosi, com'è quello ch'ei mostra aver sortito da natura, pare a noi si abbiano ad occupare in cose di maggior pondo che non siano queste triche grammaticali che sogliono quasi sempre riuscir dannose alla coltura della vera sapienza.

*Gnomologia, ossia Deletto di aneddoti antichi e moderni ritratti dai migliori autori stranieri, e per la prima volta pubblicati, ove racchiudonsi i fatti più interessanti della storia in generale, le imprese segnalate di parecchi eroi, le arguzie e piacevolezze, le risposte pronte e frizzanti, i motti di molta vivezza e di acume d'ingegno, ed ogni che può servire ad agevolare lo sviluppamento della perspicacità della mente, e della prontezza dello spirito di Nicola PASCO, I. R. Caposquadrono. — Milano, 1831, coi tipi di Giovanni Pirota, in 18.°, di p. 232. Lir. 2 aust.*

Papà! disse Franceschino, giovinetto di 12 anni, al suo sig. Padre, andando a riverirlo al ritornare dalla scuola: Papà! don Tiburzio mi ha fatto comperare questo libro con certa sua singolare insistenza. Ma il poco che per istrada n' ho letto, mi ha terribilmente imbrogliato. Ho bisogno di farvi per mia istruzione alcune domande: Che cosa vuol dire gnomologia?

P. Questa è una parola greca, composta di due, la quale significa *discorso* di . . . . non so di che: ma essa ha questo significato.

F. Se non sapete voi di che sia *discorso* questa *gnomologia*, ben mi figuro che vi saranno molte altre persone di garbo, come voi, che nol sapranno. Perchè dunque l'autore di questo libro incomincia con una parola che tanti e tanti non intenderanno?

P. I perchè di certi autori, *Franceschino* mio, sono difficili da sapersi. Ti dirò, così per dire qualche cosa, che da alcun tempo è in gran moda l'empierre i libri di una maravigliosa farragine di simili parole greche, probabilmente per dare ad intendere che chi scrive è uomo sapiente in greca letteratura. Ma avverti, che se non sempre, almeno qualche volta fannosi a spiegare la parola greca che adoperano. E vedi che così appunto fa l'autore di questo libro.

F. Sì: veggo che dice: ossia *deletto di aneddoti*. Ma io non intendo più la parola *deletto*, di quello che m'intenda la parola *gnomologia*. Non vuole già dire *diletto* . . .!

P. Eh! signorino: non si ricorda ella il latino, che studia da tanti anni?

F. Come sarebbe a dire?

*P.* Che cosa vuol dire in latino *delectus*?

*F.* Vuol dire *scelta*.

*P.* Ebbene! *gnomologia* adunque equivale a *scelta di aneddoti*.

*F.* Ma, papà mio, quando giorni sono comperaste per mamma quella stoffa, della quale essa ha fatto il bell'abito nuovo, voi diceste: ho fatto la scelta di questa sopra altre che v'erano: non diceste: ne ho fatto io il *deletto*. Così jeri *Carlone* cuoco, quando vi mostrò i due piccioni comperati in verzajo, non disse: ho fatto *deletto* di questi perchè i più grossi e grassi; ma: ho fatto *scelta* di questi. Così usano tutti la parola *scelta* onde ognuno intenda: nissuno la parola *deletto*, che io non ho mai udita nè in iscuola, nè in casa, nè in piazza, nè in verun altro luogo. Perchè dunque l'autore l'adopera per ispiegare una parola greca a chi non la intende? Questo parmi *l'ignoto per l'ignoto*, di cui il Professore tante volte parla. Che ne dite voi, papà?

*P.* Non istà bene che io dia ragione a te in confronto di un uomo che stampa libri: tu sei troppo ragazzo. Forse la parola *deletto* in questo medesimo senso si troverà registrata nel Vocabolario della Crusca. Ma tu non puoi ancora intenderti di cotesta sorte di *crusca*: forse potresti anche non aver torto... Lasciamo lì la quistione.

*F.* Lasciamola lì, come volete. Ma io ne ho qualche altra. *P.* e., in questo frontispizio è detto bene *ed ogni che può servire ecc.*? A me pare che la grammatica richiegga che si dica: *ed ogni cosa che possa*, o: *ed ogni qualunque cosa che possa*, o: *ed ogni che atto a servire ecc.*, giacchè non istarebbe bene dire: *ogni che, che possa ecc.* E questo modo l'ho osservato tenuto in varj passi del libro.

*P.* Forse l'autore è amico della figura grammaticale, che si chiama *ellissi*.

*F.* Interrogherò per mia regola il Professore. In questo frontispizio è detto: *ove* (cioè in questa *Gnomologia* ossia in questo *Deletto*) *racchiudonsi i fatti più interessanti della storia in generale, le imprese segnalate di parecchi eroi, ecc.* Credete voi che da questo libro imparerò di storia quanto dal *Compendio della storia universale del Segur*? E esso mi sembra troppo piccolo per tante cose.

*P.* Vi fu una volta chi fece stare in una noce tutta la *Iliade* di *Omero*.

*F.* Ma allora si usavano i microscopj?

P. Per lo meno la cosa fu detta.

F. Un'altra coserella desidero di sapere riguardo a questo frontispizio. Dopo *le imprese segnalate di parecchi eroi*, parlandosi delle cose che nel libro racchiudonsi, si aggiunge le *arguzie, e piacevolezze, le risposte pronte e frizzanti, i motti di molta vivezza e d'acume d'ingegno*, ed ogni che può servire ad agevolare lo *svilupamento della perspicacità della mente, e della prontezza dello spirito di NICOLA PASCO*. Questo ultimo genitivo dipende dallo *svilupamento della perspicacità della mente, e della prontezza dello spirito*, o dipende dalla *Gnomologia*, ossia *Deletto d'aneddoti*? Fatemi la grazia di spiegarmi il vero senso della cosa.

Il dolce Papà incominciava ad imbrogliarsi, e temeva che le interrogazioni di *Franceschino* andasser oltre. — Dà qui il libro, disse: questa sera dopo cena te ne dirò ciò che ne penso. Finita la cena, *Franceschino* non mancò di ricordare al Papà la promessa. Era presente don *Tiburzio*, il quale avea fatto comperare il libro a *Franceschino*. Il Papà domanda a don *Tiburzio*: perchè avesse fatto buttar via i denari a *Franceschino* per questo librattolo.

D. T. Per molte ragioni che voi non disapproverete.

P. Udiamole.

D. T. Prima perchè dovendo quindiinnanzi il sig. don *Franceschino* andar comperando libri o per istudio, o per curiosità, impari dalla compera di questo a non lasciarsi gabbare dai frontispizj. P. e.: il frontispizio di questa *Gnomologia* promette Roma e Toma, e non mantiene la metà di quello che promette. Dice che nel libro racchiudonsi i *fatti più interessanti della storia in generale, e le imprese segnalate di parecchi eroi*; e di queste cose non ne ho trovata briciola. Dice che questi *aneddoti* sono per la prima volta pubblicati; dovea dire almeno *in Italia*: io li ho letti in cento libri francesi. In secondo luogo è necessario che i giovinetti, come il sig. don *Franceschino*, abbiano sempre per le mani libri scritti, se non con eleganza, almeno senza solecismi e senza barbarismi; e questo libro insegnerà al sig. don *Franceschino*, che dunque non debbono essere scritti com'esso è scritto. Ella sa quanto a ben giudicare delle cose valgano i confronti. Finalmente in ogni genere di composizioni vuolsi un cert'ordine. P. e.: *Valerio Massimo*, grande raccoglitore di aneddoti, ha classificati i suoi ingegnosamente, così che con facilità si possono tenere

a mente, ed applicare a proposito. L' autore di questa *Gnomologia* ha fatto all' uso spagnuolo un' o'la putrida di quanto è ito copiando, senza ragione nè di tempi, nè di persone, nè di propositi. Che dunque il nostro sig. don *Franceschino* si guardi dal tenere per ben fatto un libro come questo, il quale potea pure con somma facilità compilarli passabilmente bene, nulla costando la materia, e non richiedendo che qualche grano di ciò che chiamasi senso comune. Io poi ho divisato di fargli a mano a mano rilevare e queste ed altre magagne.

Il Papà di *Franceschino* ammirò la logica di don *Tiburzio*, apprezzò l' intenzione da lui manifestata: ma gli ordinò di non sollecitare più il suo alunno a gittar denari per libri simili a questa *Gnomologia* o *Deletto* di aneddoti, nè pel fine esposto, che a lui parve alquanto obbliquo, nè per altri fini a questo simili. — Trattandosi poi di un giudizio conforme di tre persone, in bocca de' quali debbesi supporre la verità, noi crediamo superfluo aggiungere il nostro. *Nor sunt multiplicanda entia absque necessitate.*

---

*Disegni di Leonardo da Vinci incisi sugli originali di Carlo Giuseppe Gerli, riprodotti con note illustrative da Giuseppe VALLARDI. — Milano, 1830-31, presso gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi, in foglio mass. Prezzo d' ogni esemplare in carta velina, contenente tav. 61 col relativo testo, lir. 50 ital. e colle tavole impresse in carta della China, lir. 100 ital., e colle stesse ad imitazione degli antichi disegni, lir. 200 ital.*

Un nostro concittadino, artista di merito distinto, il signor *Carlo Giuseppe Gerli*, nell' anno 1784 pubblicò in Milano coi tipi del *Galeazzi* una serie copiosa di disegni del celebre *Leonardo da Vinci*, da lui diligentemente copiati e quindi incisi in rame, parte sugli originali contenuti ne' preziosi codici della Biblioteca ambrosiana, parte su quelli che allora possedevansi dal consigliere *Don Venanzio De Pagave* e da altri amatori, e giudicò bene di accompagnarla con un ragionamento intorno a que' disegni, steso dall' abate *Amoretti*, che poscia pubblicò di là a 20 anni le sue *Memorie storiche di Leonardo da Vinci*, stampate in Milano, in 8.°



Nel 1796 furono trasportati a Parigi i codici ambrosiani di Leonardo, e rarissima divenuta era in commercio e invano ricercata dagli studiosi fino dal principio del secolo corrente l'opera del *Gerli*. Il signor *Giuseppe Vallardi*, noto negoziante di stampe, e ricoglitore diligentissimo, in qualità di amatore anzi che di mercante, di oggetti di belle arti, nel 1819 fece l'acquisto di tutte le tavole in rame intagliate dal *Gerli*, e pensò tosto a riprodurre quella grand'opera che destava negli artisti il maggiore interesse e il più vivo desiderio che renduta fosse più comune. Siccome però egli aveva frattanto acquistati varj disegni originali dello stesso *Leonardo*, ed altri sperava di ottenerne; così si trattenne per alcun tempo dall'eseguire il suo divisamento, perchè conceputa aveva l'idea di unire a quella preziosa raccolta anche i disegni da lui posseduti. Vedendo tuttavia la difficoltà e quasi l'impossibilità di mandare ad effetto tale sua idea, sia per la molteplicità dei disegni da lui raccolti, sia per la dispersione di altri che in Italia si trovavano, ma che poi sgraziatamente stati erano venduti agli stranieri, senza che se ne potesse trarre neppure i *fac-simile*, si determinò a riprodurre l'opera del *Gerli*, come era stata dall'autore stesso pubblicata, omettendo soltanto il monogramma di *Leonardo*, ch'egli mai non rinvenne ne' disegni originali.

In questa nuova edizione non solo pose il *Vallardi* tutte le cure affinchè le tavole fossero diligentemente impresse, ma ristampò ancora il ragionamento dell'*Amoretti* colla spiegazione delle tavole, e a quello e a questa aggiunse, ove ne riconobbe il bisogno, qualche nota illustrativa, onde far meglio conoscere i cangiamenti avvenuti da che era stato quel volume pubblicato dal *Gerli*, non che le nuove scoperte fatte dopo quell'epoca nella storia della pittura. Queste note sono collocate a piè di pagina, distinte con asterischi, e contrassegnate colla iniziale del *Vallardi* medesimo. Non ometteremo di avvertire che sul fine della sua prefazione egli si annunzia come possessore di circa 370 disegni di *Leonardo*, eseguiti parte a matita, parte a penna o all'acquerello o in altre maniere, i quali formano la serie più copiosa dei disegni che di quel sommo maestro si conosca in Italia; soggiugne pure di avere riunita nel corso di circa 15 anni una collezione di disegni originali di tutte le scuole, tra i quali primeggiano

varj saggi di *Michelangelo*, di *Raffuello*, di *Tiziano* e del *Correggio*, e ci dà speranza di pubblicare colle stampe i *fac-simile* dei più interessanti disegni di *Leonardo*.

Ecco dunque un calcografo che si è elevato con questa e con altre nuove edizioni al grado di autore. Egli ha giudicato opportuno di dedicare questo volume alla memoria del nostro celebre pittore *Giuseppe Bossi*.

Non parleremo del ragionamento dell' *Amoretti* intorno ai disegni di *Leonardo*, che già era stato premesso alla prima edizione, e che quindi è bastevolmente conosciuto; ci tratterremo solo un istante sulle note aggiunte dal *Vallardi* a questo medesimo ragionamento ed alla spiegazione delle tavole. In una di esse note posta al principio si dà la notizia che i disegni già posseduti dal *De Pagave*, e passati quindi in potere del pittore *Bossi*, furono per sovrana munificenza acquistati a corredo dell' I. R. Accademia delle belle arti di Venezia. In altra si corregge qualche errore di data del *P. Resta*, e si assegna il vero anno della nascita di *Leonardo*, cioè non il 1445, ma il 1452. In altra si accenna che il *Vinci* operò in Milano per la fabbrica del duomo, e principalmente nei finestroni, riguardo ai quali alcuni disegni si conservano nella raccolta *Vallardi*. Più importanti sono le note che versano sopra alcune pitture di *Leonardo*, sul quadro posseduto ora dal conte *Alberto Litta*; sul ritratto del *Moroni*, che trovasi presso la famiglia *Scotti*; sulla famosa cena che contra l' avviso del *Gerli* si dichiara dipinta a olio; sul punto tuttora controverso se *Leonardo* stato sia qualche volta intagliatore in rame, e sui mezzi più sicuri per giudicare dell' originalità dei disegni. Si parla pure nelle note apposte alla spiegazione delle tavole di qualche disegno in particolare; di quello che credesi da alcuni di *Francesco Melzi* discepolo ed amico di *Leonardo*; si prova che *Leonardo* non si allontanò mai dallo studio dell' antico, che alcuni dissero non essere stato da esso coltivato se non che nell' età provetta; si illustra la doppia figura umana della tavola I\*; si mostra altresì la perizia del *Vinci* nel pignere fiori, sorci, farfalle ed altri minuti oggetti: in altra nota verso la fine si prova che *Leonardo* disegnò e dipinse alberi, erbe e fiori, e non sempre ebbe bisogno dell' ajuto d' altri maestri per dipignere ne' suoi quadri i paesi. A questo proposito si discorre a lungo del quadro dell' I. R. Pinacoteca di Brera, altre volte della

galleria dell' Arcivescovado, rappresentante la Beata Vergine col Bambino entro ameno paesaggio; quadro non finito, ma preziosissimo, sul quale si eccitò qualche dubbio se opera fosse realmente di *Leonardo*, ed il *Vallardi* con alcune ragioni si studia di provare che ad altri fuorchè a *Leonardo* non potrebbe quell' opera attribuirsi. Ma qui ci è forza il rispondere essere difficilissima cosa il ben sentenziare in fatto di originalità d' un quadro: perciocchè a quest' uopo non basta l' aver vedute alcune od anche molte opere dell' autore, a cui attribuito viene il quadro; ma è necessario innanzi tutto il far precedere un' esatta cognizione del disegno, poi l' aver copiate con lungo esercizio, od almeno l' avere coll' occhio artistico profondamente studiate le dipinture dell' autore, sul quale portare vuolsi giudizio. Ed appunto per difetti di contorno, difetti notabili, inverisimili in *Leonardo*, sussistenti chiaramente nel quadro, ma corretti nella stampa che ne fu allora pubblicata, si pose in dubbio l' originalità del quadro stesso, d' altronde pregevole (1). Quanto poi al fondo, o paese di essa dipintura, il quale dal *Vallardi* dicesi *quasi condotta a termine*, esso è anzi finitissimo a raffronto della parte principale. Per ultimo si ragiona di un quadro posseduto in Mantova dal signor *Belluti*, rappresentante la B. Vergine col Bambino in atto di benedire S. Giovanni Battista infante, il cui fondo è una tenda aperta con paesaggio, quadro che eseguito dicesi da *Leonardo* per una monaca della ducal famiglia di Mantova, per la qual cosa vedesi nel paese accennato il Mincio coll' emblema caratteristico de' cigni.

Fin qui parlammo del *Vallardi* come autore; ma lodi assai maggiori dobbiamo attribuirgli come editore, perchè questa edizione non potrebb' essere fatta con maggiore diligenza, nè con maggiore splendidezza. Bellissima ne è la carta; le tavole sono eseguite in modo che ci presentano ritratti gli stessi originali. Negli esemplari più distinti veggonsi le carte diversamente colorate, giusta le diverse maniere colle quali furono dal pittore condotti i disegni. Per tutte le quali cose ci sembra che l' editore non abbia risparmiato nè cure, nè spese, nè fatiche, onde quest' edizione riuscisse in tutte le sue parti magnifica, e quale poteva mai desiderarsi a vantaggio degli artisti e degli amatori.

---

(1) Veggasi la scuola di *Leonardo da Vinci* in Lombardia pubblicata dal sig. *Ignazio Fumagalli*.

*Fabbriche antiche di Roma disegnate e pubblicate da Francesco TURCONI ed incise dai signori fratelli Angelo e Domenico BRUSA. — Milano, 1827-1830, dalla tipografia di Antonio Lamperti, in fog. imperiale. Esce per fascicoli, ciascuno al prezzo di ital. lir. 3. 50.*

« Alla presente (*edizione*), così leggesi nel frontispizio, hanno principalmente servito di norma le opere degli architetti pensionati a Roma dall'imp. e regia Accademia delle belle arti di Milano, alcuni modelli in gesso formati in grandezza naturalè sulle ruine dei monumenti per conto dell'Accademia, e presso della medesima esistenti, e la celebre opera dell'architetto Antonio Desgodetz. » Gli editori inoltre ci avvertono che per rendere l'opera vie più utile daranno in fine la descrizione delle rispettive tavole, con un breve cenno storico dell'epoca del monumento e dell'autore che lo avrà ideato e condotto. L'opera conterrà 36 fascicoli.

Nulla certamente immaginarsi potea di più utile per gli studiosi dell'architettura, quanto un'opera in cui venissero loro presentati i più sublimi modelli che dall'antichità stati ci siano trasmessi. Nuova però non è l'opera che ora viene da noi annunziata, ma è tratta da altre già note e celebri collezioni: non di meno gli editori hanno con questo lor magnifico lavoro vie meglio agevolato agli studiosi il mezzo con cui conformarsi al vero e sommo bello che risplende tuttora in que' preziosi avanzi. Perciocchè se argomentar dobbiamo dai nove fascicoli finora pubblicati, dovrà quest'opera riuscire veramente utile, bella, degna dell'Italia. I monumenti vi sono disegnati colla più grande nitidezza e precisione, a soli e ben profilati contorni in gran foglio ed in modo che possono dall'architetto francamente misurarsi e nel loro tutto e nelle parti. Giovaci poi lo sperare che anche le promesse note corrisponderranno all'aspettazione nostra. E noi le vorremmo se non superiori almeno uguali di merito a quelle che si trovano nella Raccolta degli stessi insigni monumenti che a Roma andava pubblicandosi nella stamperia *Deromanis*, cogl' intagli di Vincenzo Feoli, e colle illustrazioni di Filippo Aurelio Visconti(1), e che rimase sgraziatamente imperfetta

---

(1) Veggasi questo Giornale, tomo 46.º, pag. 305.

per l'immatura morte dello stesso Feoli. Tale Raccolta è corredata di un continuo parallelo fra i precetti di Vitruvio e le proporzioni architettoniche de' monumenti. Dal qual parallelo chiaramente risulta una frequente e notabilissima differenza tra le proporzioni vitruviane e quelle de' più famosi edificj di Roma, sì che d'uopo sarebbe conchiudere che Vitruvio o non era che un architetto teorico e scientifico, o non andava d'accordo con alcun altro architetto de' suoi tempi. Quindi forse avvenne che il Palladio ed altri celebri cinquecentisti non ne seguirono letteralmente le dottrine, ma da lui dipartirono tutte le volte che queste sembravano stonanti colla pratica e colla convenevolezza, massime ne' frontispizj; del qual difetto, proveniente per avventura da una troppa venerazione degli insegnamenti di Vitruvio, abbiamo l'esempio nella patria nostra in una recentissima facciata sulla Corsia de' Servi.

Non sapremmo quindi immaginarci come mai la romana edizione del Feoli sfuggita sia all'occhio del signor Turconi, mentre ella dovea piuttosto star innanzi a qualsivoglia altra. E un altro picciolo lamento ancora far dobbiamo, quanto alla distribuzione colla quale va la milanese raccolta pubblicandosi, sebbene le querele nostre risguardino un metodo dagli editori di somiglianti opere comunemente adottato. Noi parliamo qui del metodo, per cui ne' fascicoli che vengono a mano a mano distribuiti, contiensi un numero di tavole sì fatte che le une non legano colle altre, quasi a somiglianza di un mazzo di tarocchi mescolati a sorte. E forse viene così praticato onde vincolare gli associati e costringerli all'acquisto dell'opera tutta. Ma cotal metodo disdicevole sembra ed anche offensivo alla buona fede, essendo che le opere rimangono il più delle volte imperfette per colpa non degli associati, ma degli editori. Noi per tanto brameremmo che ogni fascicolo contenesse se non tutto un monumento, almeno tali porzioni di esso che le une colle altre si collegassero; e vorremmo che così immediatamente si progredisse ne' successivi fascicoli, finchè tutto condotto fosse a termine ciò che risguarda quel tale e medesimo monumento. Con questo metodo e meglio approfitterebbero dell'opera gli architetti, ed essa sarebbe vie più gustata dai dilettanti e dagli studiosi, i quali ne vedrebbero un giusto, ma non bizzarro insieme.

Crédiamo poi di non poter meglio testificare l'altissimo pregio in cui tiensi da noi quest'opera, quanto coll'esprimere il desiderio nostro perchè ella proceda più rapidamente e giunga presto al suo compimento; desiderio che con noi certamente divideranno tutti gli studiosi dell'arte, giacchè tutti essere dovrebbero vaghi di possedere sì bella e sì utile collezione.

*Progetto per l'erezione di un Ponte congiuntivo Venezia colla terraferma, di G. P. — Venezia, 1830, dalla tipografia di Giuseppe Picotti, il 15 giugno, in 4.º gr. con una tavola.*

*Lettera di un amico sopra il progetto dell'erezione di un ponte da Venezia a Campalto. — Venezia, 1830, tipografia di commercio, in 4.º*

Progetto e per pensiero e per grandezza più che romano! Esso tende a nulla meno che alla costruzione di un gran ponte sulla veneta lacuna onde senza esporsi più oltre all'incomodo ed al pericolo de' flutti giugnere agevolmente a quella maravigliosa città, e da essa far passaggio in terraferma. Tal ponte portare o sostener dovrebbe anche un acquidotto, mercè del quale l'acqua dolce scorrere potesse sino a Venezia. La lunghezza dell'edificio, al dire dell'autore, non oltrepasserebbe le tre miglia, da Venezia alle così dette rive di Mestre. La strada poi avrebbe principio nell'interna parte della città, potendosi stabilire il centro della posta de' cavalli in un gran fabbricato, ov'era già la scuola della Misericordia, e di là coll'interramento di qualche Rio giugnere alla testa del gran ponte, dal cui primo arco offrir dovrebbe il passaggio alle barche anche di buona portata, ma senza alberatura. Di là il ponte per lunghissima tratta, e con ponti suffraganei, pel passaggio delle barche come sopra, anderebbe a far capo colle anzidette rive. Tanto poi della strada, quanto del ponte e de' varj accidenti di esso ci si dà la traccia nella tavola all'opuscolo annessa.

La strada sul gran ponte essere dovrebbe larga come le strade regie o postali e fiancheggiata da' marciapiedi e da una fila di alberi. Essa poi, giusta il sentimento dell'autore, offrirebbe al commercio grandissimi vantaggi e a

Venezia un lungo amenissimo passeggio. Chè bello e delizioso sarebbe veramente lo spettacolo di tutte quelle isolate che fanno vaghissima corona alla regina dell'Adria, e il moversi delle infinite gondole e de' variati navigli e l'ondeggiar de' marini flutti; e l'ammirare tutto ciò senza timore o pericolo alcuno.

Ma quel terrapieno sopra gli archi del ponte, tagliato a scarpa e dell'altezza non minore di 24 passi, giusta la scala sovrapposta alla tavola; il nessun riparo in tanta altezza, fuorchè d'una sola fila di alberi sul margine dei due marciapiedi; quel trepidare che naturalmente nascere dovrebbe in chi o cavalcando od in cocchio viaggiasse sopra una strada sì alta, non munita da parapetto, e quindi col pericolo d'essere nell'acqua rovesciato allo spaventarsi d'un cavallo . . . sono cose sì fatte che per molte persone renderebbero quel passeggio taciturno e tristo anzi che delizioso. A tale difetto potrebbe non di meno provvedersi coll'alzare i muragli stessi del ponte sul livello della strada quel tanto solo che bastasse a formarne un comodo parapetto, abbandonata l'idea degli alberi sui marciapiedi. Il parapetto poi, anche per togliere la monotonia sempre noiosa, potrebbe nella superior parte praticarsi a merli od a vani, alla foggia de' muriccioli che veggonsi sorgere sulle muraglie de' vecchi castelli. Così e non impedita sarebbe l'amenità dell'orizzonte, e sicuri ne anderebbero i passeggeri ben ancora dai venti o dai turbini che insorgere sogliono talvolta impetuosi e che precipitar potrebbero nella laguna e cavalli e uomini e carrozze.

Sarebbe altresì a bramarsi che il ponte avesse in alcuni determinati luoghi una specie di portici o di gallerie coperte a ristoro de' passeggeri, ed a ricovero nelle grandi piogge e nell'imperversare de' venti od in altri infortunj. E noi siam d'avviso che il ponte in questa maniera costruito non importerebbe maggiore spesa di quello dall'autore ideato. Perciocchè levandosi la scarpa del terrapieno, non che lo spazio che sarebbe occupato dal margine delle sponde e degli alberi, ne verrebbe assai diminuita la larghezza; quindi assai minore sarebbe la spesa della parte più dispendiosa, cioè delle fondamenta e della costruzione degli archi, e questo risparmio compenserebbe assai bene la proposta maggiore altezza de' muri.

E qui chiedere non vogliamo senza esporre alcuni nostri dubbj su questo arditissimo progetto. « 1.° Venezia con tal ponte sarebb' ella tuttavia quella città miracolosa, forte, inespugnabile, unica per la singolarità della sua situazione? L'autore non ne dubita punto. Ma non sapremmo se con lui converranno sì di leggieri gl'intelligenti di strategia e di fortificazioni. 2.° Se la nostra Milano, la quale non offre in ciò tutte le difficoltà che incontrar si dovrebbero in Venezia, ha profuso e va tuttavia profondendo tesori nell'allargamento e nel *rettifilo* delle sue contrade; quanto poi essere dovrebbe per Venezia il dispendio di una strada a traverso di canali e di lagune, e diremmo quasi a dispetto della natura e della forma della sua mirabilissima costruzione? E dove mai anderebbero a porsi, o quale sfogo troverebbero nell'interno della città tante carrozze, tanti carri e cavalli e trasporti e impedimenti d'ogni genere che nelle maggiori affluenze rigurgitar potessero per questa via; perciocchè non potrebbero da essa dipartirsi o deviare, non tutte adatte essendo a riceverli le interne strade e le attuali case? Quali disordini poi, quali pericoli non sarebbero a temersi ben anche per un sol momento di confusione al rigurgitare od all'arrestarsi di tanti cocchi, cavalli, carri, ecc.? » Noi non sapremmo come disciogliere questa difficoltà. Forse l'autore meglio di noi conoscendo le circostanze della sua singolarissima patria, avrà pensato al modo con cui superarla, o col ridurre a contrade alcuni de' moltissimi canali, o con qualche altro provvedimento.

Già composto era e pronto già per le stampe quest'articolo, quando ci pervenne la *Lettera* sovr'annunziata e tendente essa ancora a dimostrare e l'impossibilità e l'inconvenienza del progettato ponte. E noi con piacere riscontrammo che l'autore è colle parole nostre d'accordo su varie cose. Egli parla primieramente d'un altro simile progetto fatto nel 1820 e rimasto nell'oblio per le immense difficoltà che presentava, e perchè riescir non poteva che dannoso al corso delle acque lagunali. Osserva che i padri della veneta repubblica procurarono sempre di mantenere la città largamente circondata dalle acque salse della laguna onde rendere quella patria salubre, forte, popolosa, ricca e celebre; osserva che l'autore va quasi sempre tentone, poco o nulla conoscendo egli l'architettura idraulica, la pratica del costruire, i materiali ecc.; osserva che



le difficoltà da superarsi sono tante e sì fatte che raccapezzar farebbero ben anche l'inventore del Tunnel sotto al Tamigi; che quel piazzale rotondo immaginato dal progettista a mezzo il ponte farebbe bella comparsa *sul sipario di alcun teatro, coll'unirvi le ninfe in atto di danzare co' boscherecci satiri*; e tante altre savissime cose vien egli osservando, colle quali non possiamo che pienamente convenire.

---

\* *La Calcografia propriamente detta, ossia l'Arte d'incidere in rame coll'acqua forte, col bulino e colla punta: Ragionamenti, ecc. ecc. di Giuseppe LONGHI. — Milano, 1830, I. R. Stamperia.*

Volume concernente la teorica dell'arte, di pag. XXXII e 436, in 8.<sup>o</sup> grande, con due tavole incise a bulino, l'una dallo stesso autore, l'altra da Pietro Anderloni. Precedono la dedica a S. M. la regnante Imperatrice d'Austria e l'*Introduzione*, nella quale l'autore dà ragione dell'opera sua. Questa è divisa in sette *capitoli*. Il volume chiudesi colle *Notizie biografiche* del Cav. Longhi raccolte da Francesco Longhena. Il suo prezzo è di lir. 8 austr., 12 in carta velina.

---

SCIENZE.

*Il Fiore degli oratori sacri italiani. Vol. I della raccolta. — Portogruaro, 1830, per Nicolò Bettoni, in 12.<sup>o</sup>, di pag. 292.*

È questa un'altra raccolta di orazioni sacre italiane da unirsi alla serie delle collezioni di simil genere che in questi pochi anni con simultanea profusione si sono tra di noi moltiplicate. O sia che l'età presente debba accontentarsi di ammirare e nulla più le sue glorie passate, o sia che una superficiale ma comoda tintura letteraria o scientifica torni più cara di un'ampia ma faticosa erudizione, in onta de' molti riflessi di chè fu già largo contra le raccolte questo giornale, il gusto di esse ha prevaluto, e l'interesse dei tipografi ne lo fa volgere a suo profitto. E chi vorrà occuparsi di soverchio a frenarne il rapido corso? *Invidios quis servare laboret?* ma questo sia detto in generale.

Alla presente raccolta precede un discorso, ossia una serie di osservazioni sull'eloquenza del pulpito, le quali e non sono tutt' al più che qualche arido spoglio di ciò che si è scritto su questa materia, e potevano, dovevano anzi essere ordinate con un' analisi più accurata. Di fatto si parla da prima della natura e dell' oggetto della sacra eloquenza, e bisognava pur muovere da qui, non potendosi ben predicare senza una giusta idea della predicazione: si stabiliscono poscia alcune regole sulla composizione e sullo stile, indi fatto un confronto fra i predicatori inglesi e francesi, si determinano le parti costituenti un discorso sacro, ond' in seguito parlare dell' azione, e finalmente delle qualità di un oratore sacro e dei mezzi per diventarlo. È facile a vedersi che più analitico sarebbe stato l' andamento di questo discorso se, premessa la nozione dell' eloquenza sacra, si fosse parlato delle qualità necessarie in chi la vuol coltivare, per non riuscire inferiore al soggetto: indi si fossero stabilite le regole per la composizione e per lo stile, senza separare dalla prima ciò che riguarda le diverse parti del discorso che ne costituiscono l' essenza: se quindi si fossero proposti adatti modelli in cui riscontrare la pratica de' precetti, riservata da ultimo l' azione. In un discorso poi sulla predicazione diretto agl' Italiani e premesso ad una raccolta di orazioni italiane, come ha potuto cadere utile, opportuno, conveniente un confronto fra gli oratori francesi ed inglesi, omissi affatto gl' italiani?

Aprire la raccolta una predica del Segneri, e sebbene non siasi scelta la più acclamata, ci compiaciamo però che da lui si cominci, dal rigeneratore della sacra eloquenza italiana. Fornisconsi altre orazioni a questo primo volume dai Pellegrini, Granelli, Venini, Tornielli, ingegni distinti che operarono la riforma dell' eloquenza del pulpito dal Segneri insegnata. Si avvicinano al merito di questi per ben ordinata disposizione di parti, per robustezza e scelta di argomenti il Turchi ed Evasio Leoni: ma la turgidezza d' espressione e la pomposa vacuità onde vennero entrambi rimproverati, non sembrano dar loro un convenevole luogo tra il *Fiore degli oratori sacri italiani*.

*De lustratione universæ diœceseos facta a B. Gregorio Card. BARBADICO Episcopo Patavino. — Patavii, 1830, typ. Seminarii, in 8.º*

L'avvenimento di monsig. Savorini alla sede vescovile di Chioggia siccome doveva commovere ad esultanza i Professori del Seminario di Padova, che ebbero collega nella loro carriera l'illustre prelato, così non poteva essere meglio per loro celebrato che coll'intitolargli l'opuscolo presente. Il cardinal Barbarigo fu quasi fondatore del Seminario di Padova, e tra le apostoliche fatiche con che santificò il suo episcopato è notabile la visita della sua vasta diocesi, cui egli ben otto volte da capo a fondo trascorse. Ora, il presentare a monsig. Savorini egregiamente descritta la visita della diocesi fatta dal cardinal Barbarigo, era lo stesso che proporgli in questa parte del ministero episcopale, chiamata *cura ingens episcopatus* dall'immortale Borromeo, un modello tratto dalle domestiche glorie. Ci compiaciamo quindi che voluto siasi approfittare della combinazione di sì opportune circostanze, ed esprimiamo questa compiacenza in modo particolare all'anonimo professore, perchè colla sua narrazione spontanea, successiva, soave ed espressa con bella, se non sempre squisita, latinità, abbia reso l'omaggio vieppiù degno del prelato cui veniva tributato.

---

*Il Neutonianismo per le dame, del conte ALGAROTTI. — Milano, 1830, per Gio. Silvestri.*

Non tralascieremo di dire una parola per raccomandare questo volumetto a coloro i quali vanno continuamente cercando libri utili e piacevoli o non noiosi almeno. L'Algarotti, giudicato dai filosofi e dai fisici, sarà detto superficiale e non sempre sicuro del fatto suo; giudicato dai letterati filologi sarà tacciato di neologismi e di periodi corti e spezzati al modo francese. Il suo libro però posto nelle mani di quelle persone alle quali egli lo ha destinato può senza dubbio ottenere questo duplice effetto, di arricchirle di utili cognizioni, ed avvezzarle ad esprimersi con chiarezza e semplicità.

*Proposizioni teoriche e pratiche trattate in iscuola dal professore Antonio BORDONI e raccolte dal dottor Carlo PASI. Opuscolo II. — Pavia, 1830, dalla tipografia Bizzoni, in 8.º, di pagine 80, con una tavola.*

Del precedente opuscolo si è a suo luogo fatto un cenno. Questo secondo contiene varie proposizioni relative a trasporti di terra assoggettandoli a condizioni di minimo, alcune appartenenti alla geometria a due coordinate, alla stereometria, due alla meccanica, ecc.: e termina con una nota ove dimostrasì col metodo elementare dei limiti il teorema sulla cubatura di alcuni solidi conosciuto sotto il nome di *teorema di Torricelli*. Semplice e chiarissima ne è l'esposizione, ed appoggiasi o a dottrine elementari, o ai principj del calcolo delle funzioni. Coloro che cominciano la loro carriera in questi studj possono giovarsene come di un utile e dilettevole esercizio.

---

*Relazione letta dal cav. Emilio BERTONE di Sambuy nell'adunanza generale del 22 febbrajo 1831 sulle operazioni della Società anonima (Torinese) dei pozzi trivellati, a norma dell'art. VIII degli statuti di detta Società. — Torino, 1831, tipografia di Giuseppe Pomba, in 8.º di pag. 14, con una tavola litografica.*

Fin dallo scorso anno due Società eransi formate in Piemonte col nobile scopo di rendere applicabile a quelle provincie l'industria dei pozzi trivellati, della quale molte opere straniere andavano narrando i vantaggi, ed entrambe fecero venire da Parigi le macchine e gli operai, ai quali, lavorando a rischio e pericolo de' committenti, davansi da 1800 fino a 3000 lire di annuo appuntamento, oltre ad una gratificazione per ogni trivellamento condotto felicemente a termine. La Società, della quale è membro l'autore della presente Relazione, dopo aver fatte le necessarie indagini, si rivolse al signor Mulot, meccanico ad Epinay presso Parigi, e commessi a lui tutti i necessarij stromenti, gli diede altresì l'incarico di mandare due capi scandagliatori, scelti fra quelli ch'egli soleva impiegare nei trivellamenti eseguiti in Francia. Intanto alcuni de' socj

intrapresero varie escursioni presso le colline di Torino, presso quelle dell'Astigiana e nei contorni d'Alessandria, onde riconoscere i luoghi che giusta gl'indizj geologici offrivano maggior probabilità di buon successo.

Giunte le trivelle e gli operai s'incominciarono i lavori nel territorio di Cambiano, piccolo paese 7 miglia al N. E. di Torino e precisamente nel luogo ove termina la catena della collina di Superga; ma i lavori furono poco dopo sospesi a motivo della mancanza dei tubi non ancora giunti da Parigi, i quali diveivano indispensabili fin dal principio in un terreno come quello molto sabbioso. Si giudicò perciò conveniente d'incominciare una nuova operazione a Banna, altro villaggio di quei contorni, ove la natura delle terre da forarsi non esigea così presto l'impiego de' tubi suddetti.

Il dì 7 settembre fu principiato il foro ed in breve tempo si spinse alla profondità di 308 piedi di Francia, essendo stato armato dov'era bisogno di cannoni di ferro laminato, che in questo frattempo eransi fabbricati a Torino. Fra i 232 ed i 236 piedi la trivella incontrando qualche difficoltà a passare a motivo di alcuni ciottoloni rinchiusi in un'arenaria molle, fu necessario introdurre anche qui un pezzo di tubo, ma questo, trovato il terreno cedevole, si aprì una strada da un lato del foro. Per un tale accidente fu forza abbandonare un lavoro già tanto inoltrato, mentre forse pochi piedi più basso sarebbesi incontrata l'acqua saliente.

Giunti di Francia altri stromenti, il dì 10 novembre diedesi principio ad un trivellamento alla Scaccarella, possessione situata a due miglia da Alessandria, vicino ed a destra della strada che tende a Casale. Il dì 14 il foro giungeva già a 100 piedi di profondità, quando ad un tratto un'orribile bufera rovesciò la tenda che serviva di ricovero agli operai e schiantò con essa il caprone sopra cui era stata ripiegata. Tutta la macchina venne conquisata e fu necessaria un'interruzione di otto giorni per ripararne i danni. Ripreso il lavoro, si giunse senza molte difficoltà ai 165 piedi, ove termina uno strato di sabbia di 13 piedi compreso fra due potenti strati d'argilla; ed allora si vide l'acqua salire da sè poco per volta, finchè il dì 28 gemajo giunse come di slancio a 19 pollici sopra

il livello del suolo e vi si mantenne costantemente abbenchè essa scorra formando un rigagnolo perenne.

L'acqua è limpida e di ottimo gusto, la sua temperatura è di 12 gradi del termometro di Réaumur; la sua quantità non s'è potuta misurare esattamente, perchè buona parte di essa passando tra il tubo e le pareti del foro si perde dentro due strati di sabbia; ma però la quantità che scaturiva era tale da non lasciar verun dubbio sull'utile sua applicazione.

Ecco la successione degli strati che abbiamo rilevati dalla figura della *sezione geologica* stampata in litografia, che va unita alla memoria.

	<i>Piedi di profondità.</i>	
Terra vegetale . . . . .	da 0	a 18
Marna mista con terra vegetale . . .	da 18	a 25
Marna argillosa contenente noduli calcareo-argillosi . . . . .	da 25	a 71
Sabbia contenente argilla . . . . .	da 71	a 72.6
Marna molto argillosa contenente noduli friabili . . . . .	da 72.6	a 107
Argilla verde con noduli durissimi . .	da 107	a 124
Sabbia argillosa finissima . . . . .	da 124	a 127
Argilla verde contenente molti noduli	da 127	a 153
(Essa diventa più chiara verso 145 piedi e verso i 150 contiene della sabbia.)		
Sabbia fina in cui trovasi l'acqua saliente . . . . .	da 153	a 166
Argilla verde . . . . .	a 166	e più oltre
A dieci soli piedi trovasi l'acqua dei comuni pozzi.		

Il relatore conchiude osservando che ragguardevoli somme si sono certamente spese prima d'ottenere un felice successo; ma che la massima parte ne fu impiegata nell'acquisto delle macchine, le quali dopo la lunga operazione si trovano in ottimo stato e capaci a servire in altri trivellamenti.

*Quadro generale geografico, fisico, storico, politico, statistico della Barberia, ossia degli Stati barbareschi di Tripoli, Tunisi, Algeri e Marocco conseguiti da alcuni cenni intorno il deserto di Sahara di G. B. CARTA. — Milano, 1831, Manini, in 8.°, di pag. 180. L. 3.*

Allorchè dal Governo francese venne intrapresa la spedizione d'Algeri nacquero in molti il desiderio e la speranza di vederla riuscire vantaggiosa alle scienze quanto lo fu in altri tempi quella d'Egitto. Finora però questi voti non furono per anche adempiuti, nè alcuna messe di scoperte geografiche, statistiche, naturali od archeologiche abbiamo veduto che sia stata di là riportata in Europa. Intanto una folla di scrittori mediocri hanno procurato di dar pascolo alla pubblica curiosità pubblicando articoli, descrizioni, costumi, e perfino caricature concernenti ai paesi visitati dall'esercito francese, nei quali per la più parte affastellarono il vero col falso, il triviale col maraviglioso. Ma da questo nembo di stampe fuggitive si distingue l'opuscolo pubblicato fra noi dal valente geografo G. B. Carta, il quale segnando la scorta delle relazioni le più recenti di accreditati viaggiatori ci ha dato una descrizione della Barberia esatta, per quanto era possibile, ed insieme dilettevole. In essa all'esposizione della topografia, del clima, de' prodotti trovansi riunite le più curiose ed importanti notizie intorno la storia delle città, l'educazione, la religione, gli usi e le origini dei popoli di quella vasta regione. Per recare un saggio dello stile e del metodo adoperato in questo pregevole lavoro trascriveremo qui l'articolo in cui l'autore parla dell'antica Cartagine; il quale in verità, trattandosi di sito tanto celebre, ci è sembrato un po' troppo succinto.

« Le ruine di questa famosa città, che giaceva ad eguale distanza da tutte le estremità del Mediterraneo in una situazione delle più favorevoli al traffico, trovansi al nord ovest di Tunisi. Ma invano i viaggiatori vi cercano alcune vestigia di quelle triplicate mura, di quelle robuste bastite, di quelle altissime torri, di quei luoghi che contenevano un esercito di centomila armati con trecento elefanti, di quelle darsene da cui duemila navi da guerra e tremila da trasporto portarono Annibale co' suoi

sotto le mura di Siracusa: tutto sparì sotto il ferro dei Romani, nè mai vendetta o maledizione di popolo fu sì compiutamente esaurita. Al sud-est soltanto si ravvisano alcune reliquie di moli; ed alcune cisterne e sozze cloache sono i soli indizj del sito che occupava quella metropoli, popolata da mezzo milione di abitatori. Un magnifico acquidotto però attesta tuttora il romano potere, alla cui ombra surse Cartagine seconda. » Ora poichè il racconto finisce col ricordare la ricostruzione di Cartagine per opera de' Romani, pareva necessario che si fosse fatto un cenno del modo e del tempo in cui fu di nuovo distrutta, sicchè = appena i segni = *Dell' alte sue ruine il lido serbi.*

Assai più ricche d'importanti notizie ci sono sembrate diverse altre fra le descrizioni dateci dall' autore, quali sono, per esempio, quella del Monte Atlante, e quella della Cirenaica, per le quali ebbe principalmente a guida l'erudito e recente viaggio del celebre Della-Cella.

---

*Della sorgente del Scrio e della grande cascata del Barbellino. Lettera di Agostino SALVIONI all' amico suo il professore Giuseppe Diotti. — Bergamo, 1830, stamperia Mazzoleni, in 8.º di pag. 14, con tavola in rame.*

Leggiadra descrizione, per la quale ti sembra non già di udire una interessante narrazione, ma sì di viaggiar insieme col Salvioni e co' suoi compagni, e di contemplare con esso loro quelle tante vaghezze di natura or ridente, or triste, ora scherzevole, ora spaventosa, ch' egli a tratti d' evidenza ti va dipingendo. Alcune notizie di storia naturale rendono la descrizione adatta a piacevole lettura pel naturalista. In fine vi ha un catalogo delle erbe e degli arbusti rari o peregrini ritrovati sulla montagna del Barbellino dal conte Giambattista Maffei e dal signor Amante Merati, ambo cultori di cose botaniche, e che furono tra i compagni di viaggio del Salvioni. La tavola in rame rappresenta la cascata del Barbellino.



*Institutiones pathologiæ generalis prælectionibus academicis accommodatæ, auctore Josepho CORNELIANI, medicinæ doctore et pathologiæ generalis atque materiæ medicæ prof. in scientiarum Universitate ticinensi, vol. II. — Ticini regii, 1830, ex typogr. Fusi et socii, in 8.º, di pag. 312.*

Del primo volume di questo libro medico elementare rendemmo conto nel tomo 58.º, pag. 408 di questa Biblioteca. E quest'altro la stessa materia di cui tratta ci costringe a pochi cenni. Esso comprende la sintomatologia, ossia tutti gli accidenti e fenomeni che si appalesano nell'organismo vivente, allorchè questo s'allontana dallo stato suo normale. E siccome quest'indizj di malattia non procedono se non che dalla lesione delle funzioni dell'organo o della parte che n'è presa, così nell'esposizione loro parve all'autore di doversi attener alla distribuzione fisiologica di esse funzioni. Egli incomincia quindi dal distinguere le due vite, la *plastica* cioè o *vegetativa* od *organica* e la *animale*. La qual vita plastica spetta tutta al sistema sanguigno, il cui scopo è la riparazione o nutrizione. Ad essa appartengono per conseguente la fabbricazione del chilo, della linfa, del sangue, le secrezioni ed escrezioni. Ciò posto, parlasi in prima dei sintomi della digestione viziata, da cui vien fatta strada alle alterazioni che succedono nella sanguificazione e nella circolazione del sangue con quanto è in dipendenza da questa, siccome il batter del cuore, i polsi, le emorragie, il respiro, le secrezioni diverse, il calor animale, le escrezioni. La vita *animale* poi abbraccia tutti i fenomeni dei sensi interni ed esterni, il sonno, la veglia, i movimenti muscolari, la voce, la favella, cui si aggiugne la vita sessuale o di propagazione qual prodotto di amendue le efficienze vitali, di riproduzione cioè ed animale, ond'è che vengono presentati quanti deviamenti dallo stato normale in tutte queste funzioni occorrono. L'egregio autore in questo suo lavoro ritenne maggiormente a norma la patologia generale dell'Hartmann, non lasciando per altro da parte le osservazioni di altri che potevan far all'uopo, non che alcuni proprj pensamenti. In questo secondo volume troviamo quella maggior precisione e chiarezza di cui eravamo rimasti in desiderio per rispetto al primo.

*Storia e cura delle malattie le più famigliari dei buoi. Parte prima, delle malattie interne. Opera di Francesco TOGGIA, già professore di veterinaria, membro di più accademie letterarie, e direttore veterinario delle R. armate, terza edizione, riveduta, corretta ed aumentata dall'autore negli ultimi anni del viver suo. Tomi 1.º e 2.º — Torino, 1830, tipogr. di G. Pomba, in 8.º, di pag. xvi, 342 e 378.*

Parecchie sono le opere per le quali Francesco Toggia si acquistò giustamente non pochi meriti colla veterinaria, al cui avanzamento in Piemonte moltissimo contribuì. E tra esse non ultima del certo è la *Storia e cura delle malattie più famigliari de' buoi*, facendone pur prova l'esaurimento di due edizioni, e l'esserne una terza uscita in Bologna l'anno scorso dalla stamperia Masi. Intorno alla qual terza bolognese il figliuolo dell'autore dichiarò che non era stata per nulla nè riveduta nè corretta, come desideravasi dall'autore, che da cinque anni n'era morto, e come indicavano gli scritti a ciò da lui preparati e sempre gelosamente presso sè custoditi. Era intenzione di Francesco Toggia il padre di pubblicare la terza edizione di questo suo lavoro, ma non voleva a ciò ridursi se non compiuta la *seconda parte* che concerneva le malattie esterne, da che soggetto della *prima* erano le interne. Andato esso di questa vita, il figliuol suo pur egli della professione, possedendo gli scritti tanto relativi alla rifusione della prima parte, quanto concernenti la seconda, estimò mandar ad effetto il divisamento del genitore. Finora non sono usciti che i due che annunziano, i quali messi a confronto tanto colle due antecedenti edizioni quanto colla bolognese, scorgonsi a gran pezza diversificare, presentando migliorato l'ordine, e non poche correzioni ed aggiunte. Opera di questa fatta risguardante i mali delle bestie bovine torna specialmente in Piemonte moltissimo acconcia non tanto ai maniscalchi quanto ai proprietarj, da che di tali bestie ivi è dovizia e per gli usi dell'agricoltura, e pel non piccol ramo di commercio: e i maniscalchi per non fare regolari studj trovansi imbevuti delle più assurde massime nell'arte veterinaria, ed operano interamente dietro i dettami del più cieco ed erroneo empirismo.

L'autore ripartì la materia in altrettanti capi. Nel primo son messe innanzi le nozioni più generali intorno ai mali, alle loro cause, ai segni ed alla sede loro, ed al metodo di cura. Il secondo parla della pletora; il terzo dell'infiammazione in generale; delle particolari trattano i successivi. Tra questi particolari e brevi trattati merita sicuramente special menzione quello dell'angina tracheale o *croup* racchiudendo importanti osservazioni, massime di anatomia patologica, proprie dell'autore. Ed anche il capo che tratta della rabbia in generale e della rabbia delle bovine in ispecie si vede scritto con particolare predilezione. L'autore nulla tralascia di quanto è necessario a sapersi intorno a questo terribile male, e mette a confronto l'andamento suo nel genere cane, negli altri bruti e nell'uomo, e da ultimo per importanti osservazioni ne ritrae, che la rabbia non si svolge spontanea se non che nel genere cane, laddove negli altri animali è sempre acquisita per innesto dell'umore infetto del contagio idrofobico, che pare sia la saliva.

Succedono a questi capi le febbri essenziali in cui campeggiano le più recenti ricevute idee. In appresso un intero capo, il XXVII, è consacrato a far conoscere quali siano i mezzi profilattici atti a guarentire o per lo meno a render meno frequenti le febbri contagiose. Termina il primo volume con un'appendice sui pretesi *bosmuli* e sul vomito dei montoni. Fu già ab-antico creduto che dal connubio del toro e della cavalla o dell'asina, siccome da quello del cavallo, o dell'asino e della vacca n'uscisse un ibrido detto *bos-mulo* o *bue-mulo*. Alcuni naturalisti seguivano questo pensiero, altri negavano la cosa. L'anno 1807 il signor Tuputi sostenne ancora l'esistenza dei *bosmuli* contra il signor Husard che impugnava. Per indubbie osservazioni e sperienze ripetute in più siti il signor Toggia prova non darsi i *bos-muli*, da che tornarono sempre vani i connubj cavallino-bovini, ed essersi stimato *bosmulo* il *bardotto* che ha per padre il cavallo, a madre l'asina. Relativamente poi al vomito dei montoni l'autore dimostra che nei ruminanti esso non succede mai per rimedj emetici fluidi o solidi, ma soltanto per azion meccanica che giunga ad operare sul così detto *pangone* od ultimo ventricolo.

Le malattie appartenenti al sistema nervoso, quelle consistenti in flusso di ventre o di emorroidi, quelle che per causa interna guastano l'intero abito del corpo, il mal di pietra, il parto laborioso e contra natura, l'aborto, alcune speciali malattie in cui cadono i vitelli lattanti, la febbre aftosa epizootica formano il soggetto di XXXI capi racchiusi nel secondo volume, il quale è terminato da un'appendice tendente a dimostrare l'inefficacia del sugo gastrico dei ruminanti per la digestione delle carni, ed a confermare l'impossibilità che in tali bruti succeda il vomito col mezzo degli emetici. Il capo per altro concernente la febbre aftosa lascia molto a desiderare, massime dopo quanto in proposito scrissero Adami, Glaser, Tscheulin, Tamberlicchi, Pessina, Waldingher e Veith. Tuttavolta, compiuta che quest'opera sia, si avrà un buon *Manuale* sulle principali malattie bovine, ad opportuno sussidio tanto de' veterinarj, e maniscalchi, che de' proprietarj di tale bestiame.

## V A R I E T À.

### NUMISMATICA.

*Nota intorno alle medaglie antiche trovate presso di Ginevra.* — Nello scorso novembre il signor dottore Dufresne nel fare gli scavi per un casolare nella sua campagna presso di *Chêne* (a mezza lega da Ginevra, sulla strada di *Bonneville*) trovò circa cento monete romane in bronzo, per la più parte perfettamente conservate. Esse appartengono quasi tutte agl' imperatori Costantino il grande, Costantino II, Costanzo, Costante II, Magnezio, Decenzio, Valentiniano I. Vi si rinvennero ancora una moneta, in gran bronzo, d'Antonino il Pio, e due di Marc' Antonio, d'una miserabile conservazione, ed in oltre un piccolo numero di monete di Galliano e di Claudio il Gotico. Tale scoperta è tanto più da valutarsi, quanto che le monete della famiglia de' Costantini si trovano ben di rado in quel paese, essendochè tutte le scoperte colà fatte nel corso di più anni non presentarono che monete d'un'epoca anteriore.

Ma una scoperta ancor più importante è quella ivi fatta, non ha guari, d'un'imaginetta di Cibele in argento egregiamente conservata. Questa rarissima e preziosa statuetta sembra del secolo secondo. Essa appartiene ora al museo di Ginevra.

( B. U. )

ARCHITETTURA IDRAULICA.

*Confronto dei tre principali ponti costrutti in Europa dopo il 1815.* — La tavola seguente ci dà il confronto e le proporzioni dei tre più grandiosi ponti che all'età nostra stati siano costrutti in tre diversi paesi da lungo tempo rinomati pel genio e per l'abilità de' loro ingegneri; cioè in Inghilterra, in Francia ed in Italia. Coll'esaminarne i diversi elementi verrà in chiaro l'esagerazione dagl'Inglesi prodigalizzata al loro ponte di Waterloo. Quanto alla spesa per la loro costruzione, è d'uopo considerare l'enorme differenza del prezzo de' materiali e della così detta mano d'opera in ciascuno dei tre paesi; differenza che per rendere quest'elemento comparabile, richiederebbe doversi per lo meno valutare del doppio la spesa del ponte di Bordeaux, e del triplo quella del ponte di Boffalora. Questo ultimo ebbe principio sotto il regno di Napoleone e fu condotto a compimento dai Governi austriaco e sardo.

Elementi di confronto.	Ponte di Waterloo sul Tamigi a Londra.	Ponte di Bordeaux sulla Garonna.	Ponte di Boffalora sul Ticino.
Archi .....	9	17	11
Lunghezza totale del ponte	metri 377,0	metri 486,7	metri 304,0
Corda d'un arco .....	» 36,0	» 26,5	» 24,0
Grossezza delle pile ....	» 6,1	» 4,2	» 4,0
Larghezza del ponte tra' parapetti. ....	» 12,8	» 14,9	» 9,0
Larghezza de'marciapiedi.	» 2,1	» 2,5	» 1,0
Altezza del parapetto ...	» 1,5	» 1,8	» 1,1
Materie impiegate .....	granito	pietre e mattoni	granito
Spesa .....	fr 24,000,000	fr. 7,000,000	fr. 3,279,019

## ARTI BELLE.

*Invito per un monumento al Cavalier Longhi.*

Non ci ha modo con cui meglio onorare si possa la memoria degl' illustri trapassati, fra' quali la patria nostra compiangue tuttora il poc' anzi rapitole cav. Longhi, quanto coll' innalzar loro un condegno monumento, che faccia ai posteri bella testimonianza del dolore e della riconoscenza de' coetanei del defunto, e le virtù di lui perennemente rammenti. Animati da questi pensieri ci facciamo noi pure e ben di buon animo un dovere d' inserire questo Invito, e teniam per certo che si gl' Italiani, che gli stranieri concorreranno a gara nel nobile divisamento, che ne forma l' oggetto.

*Milano, il 28 marzo 1831.*

Tosto che morte ne rapì il celeberrimo incisore e grande letterato *Giuseppe Longhi*, varj amici ed ammiratori di lui sentirono il dovere d' innalzargli un monumento degno della sua rinomanza nel pubblico Palazzo delle scienze ed arti di questa città, il quale, unitamente alla fama onorevolissima in che lo terranno per sempre l' opre sue, valesse a testificare ai secoli avvenire l' affetto di loro e la loro ammirazione; e servisse di pubblico e continuo eccitamento alla crescente gioventù a battere la via della virtù e della gloria. A questo nobile pensiero vollero partecipare, per un più stretto dovere, anche i parenti, i quali s' offrono a far causa comune con esso loro; e fra questi i due celebri artisti *Francesco Durelli*, professore di prospettiva, e *Pompeo Marchesi* professore di scultura, legati particolarmente in amicizia coll' illustre defunto, offersero spontanei l' opera di loro; il primo a darne gratuitamente il disegno, l' altro ad eseguirne la parte scultoria con tutto l' impegno e pel minore compeaso.

Quindi per dare principio a questa onorevole intrapresa, i suddetti amici ed ammiratori del defunto, persuasi che concorreranno spontanei ad incoraggiarla tutti i buoni Italiani e quegli oltremontani, che nella venerazione del genio non riconoscono distinzione di patria, propongono un' associazione di contribuenti alle spese di questo monumento, la grandezza e la costruzione del quale verranno stabilite e regolate da una Commissione che si eleggerà dal concorso de' contribuenti stessi, i quali saranno a tale uopo convocati subito che si sarà raccolto un buon numero di

soscrizioni. Di tutti gli obblatori sarà tenuta una nota esatta, perchè alla fine dell'intrapresa verranno stampati in un apposito elenco tutti i nomi di loro, secondo l'ordine cronologico col quale si saranno sottoscritti; ed a seconda della somma che si sarà raccolta e del parere della Commissione eletta dai contribuenti si darà a ciascuno di questi un attestato di gratitudine, col dono d'un *Elogio storico* del celebrato, d'un *Intaglio del monumento* che si sarà eretto, o d'una *Medaglia* coniatà a perpetuarne sempre più la memoria dell'onorato italiano e de' contribuenti.

L'importo di ciascuna obblazione è di fiorini 4, pari ad austriache lir. 12. 00, il cui pagamento si farà presso i seguenti banchieri:

Milano, *Balabio Besana e Comp.* — Torino, *Fratelli Nigra e Figli* — Genova, *Bartolomeo Parodi q.<sup>m</sup> G.<sup>mo</sup>* — Bergamo, *Lodovico Caroli* — Brescia, *Giovanni Duina e Franzini* — Verona, *Giorgio Antonio Menz* — Venezia, *Angelo Papadopoli* — Parma, *Lodovico Laurent* — Modena, *Eredi di Bondi d'Ang. Sanguinetti* — Bologna, *Crist.<sup>o</sup> Insom* — Ferrara, *Jacob Daniel Anau* — Firenze, *Em. Fenzi e Comp.* — Roma, *Torlonia e Comp.* — Napoli, *Giul.<sup>o</sup> e Gius. Buono* — Vienna, *G. G. Schuller e Comp.* — Monaco, *A. E. d' Eichthal* — Berlino, *Mendelsohn e Comp.* — Parigi, *Rougemont de Lövenberg* — Londra, *Heat Furse e Comp.* — Pietroburgo, *Stieglitz e Comp.* — Ginevra, *Lombard Odier e Comp.* — ecc. ecc.

#### BIBLIOGRAFIA.

*Biblioteche ed Annali de' reggimenti.* — Un reggimento scozzese, il 40.<sup>o</sup>, ora di servizio a Gibilterra, ha dato un esempio ch'essere dovrebbe generalmente imitato. Gli ufficiali fecero i fondi, ossia le prime spese d'una Biblioteca ad uso del reggimento stesso. Dal febbrajo dello scorso 1830, epoca nella quale la Biblioteca ebbe principio, furono raccolti settecento volumi d'eccellenti opere e di periodiche produzioni. Ogni ufficiale non contribuisce che sei giorni dell'annuo stipendio. Per consiglio poi del re uno de' membri del gabinetto inglese ha proposto che ciascun reggimento occuparsi debba nello scrivere i proprj annali, e questa proposizione fu adottata. Il capitano Moorzou, che trovavasi di guarnigione nella nuova Scozia, ne ha

già dato un bell' esempio colle frequenti sue peregrinazioni nelle città e nei villaggi di quel paese non ancora bastevolmente conosciuto, esaminandovi le leggi, la religione, i costumi, tutto ciò in somma che ivi trovasi di più importante. Le sue osservazioni pubblicate furono l'anno scorso a Londra sotto il titolo di *Lettere dalla Nuova Scozia*. « Sarebbe a bramarsi (dice un accreditato giornale d'oltramonte) che tutti i suoi fratelli d'armi ponessero così a profitto i loro lontani viaggi e il tempo ch'essi passar sogliono in quelle curiose regioni, dove d'ordinario non altro trovar sanno che la noja ed il disgusto del servizio. Forse la felice idea suggerita dal nuovo re d'Inghilterra, di raccogliere cioè gli annali di tutti i reggimenti in attività di servizio, cangerà le oziose abitudini, eccitando l'emulazione, ed offerendo a varj distinti militari l'occasione di fare un bell'uso delle facoltà e dell'ingegno loro e come osservatori e come scrittori. » E noi vorremmo che siffatte idee, sia d'una Biblioteca, sia d'una compilazione di annali, fossero pure di buon animo accolte da tanti benemeriti e coltissimi ufficiali de' nostri reggimenti.

---

 STATISTICA.

*Movimento della popolazione di Pietroburgo nel 1828.* — Nell'almanacco privilegiato ossia di corte che venne pubblicato a Pietroburgo dall'I. R. Accademia delle scienze per l'anno 1830 trovansi i seguenti cenni intorno al movimento della popolazione di quella città nel 1828. Nascite in esso anno 9573, delle quali 4879 di maschi. In questo numero veggonsi annoverate 1759 nascite illegittime. L'almanacco non dissimula essere questa più che la sesta parte del numero totale: ad un dipresso come a Parigi secondo il signor Depping, e quindi la diversità del clima, per quanto sembra, non esercita su di ciò alcuna sensibile influenza. I due mesi di gennajo e di luglio presentarono il maggior numero di nascite; quello di novembre, il minore. Le morti nel medesimo anno furono 8726, e perciò 847 meno delle nascite. Tra i morti contaronsi 4863 di sesso maschile. Le malattie più mortali furono le convulsioni de' bambini dalle quali ne furono rapiti 3127: la *ftisia* fu fatale a 1150 individui. La più grande mortalità dominò nel luglio, la minore nel novembre, come nelle nascite. Una terza parte in circa de' morti (3134) aveva



meno di cinque anni; 86 ne avevano da 80 a 85; 39 da 85 a 90; 33 da 90 a 95; 3 da 95 a 100. I matrimonj furono 1663, de' quali 1311 tra nubili, 168 tra vedovi e fanciulle, 122 tra nubili e vedove, 62 tra vedovi e vedove. Non ci ha paese che pareggi la Russia nella longevità. Se giusta i risultamenti del sinodo greco la metà dei morti nel 1827 cadde su fanciulli al disotto di cinque anni, si videro quasi in contraccambio 947 individni dell'età di oltre a cento anni; 202 andarono oltre i 110; 98 oltre i 115; 52 oltre i 120; 21 oltre i 125; un individno oltrepassò per sino i 135 anni.

---

 ASTRONOMIA.

*Latitudine dell'Osservatorio meteorologico  
dell'I. R. Università di Pavia.*

Poichè nel *Quadro annuale* delle osservazioni meteorologiche fatte al gabinetto di fisica di Pavia, che ci venne gentilmente comunicato dal chiarissimo prof. Configliachi, e che è stato inserito nel precedente fascicolo di questa Biblioteca, p. 267, abbiamo sostituita alla latitudine della suddetta città, che si soleva ritenere di  $45^{\circ} 10' 47''$ , una latitudine di  $14''$  maggiore, crediamo conveniente l'espore le osservazioni astronomiche originali sulle quali si appoggia la nostra determinazione ed aggiungere alcune considerazioni sul fenomeno, già riconosciuto in altri punti, e che s'incontra anche qui, d'un dissenso assai considerabile fra le posizioni dei paesi immediatamente determinate con osservazioni celesti, e quelle che si deducono dalle operazioni geodetiche.

Il dì 29 agosto dell'anno 1827 venne trasferito a Pavia il circolo astronomico portatile di diciotto pollici di diametro costruito nelle officine dell'Istituto politecnico di Vienna ed appartenente all'I. R. Osservatorio di Milano, e fu subito collocato nel piano più alto della torre meteorologica recentemente innalzata sull'angolo meridionale del palazzo dell'Università. Lo stesso giorno si osservarono diverse altezze assolute del sole vicino al tramonto, affine di stabilire l'andamento d'un orologio a pendolo ivi esistente, e d'un cronometro recato da Milano. Verso le 11 della sera si osservarono le altezze assolute della stella

Altair all' occidente, e nel giorno successivo vennero ripetute quelle del sole prima all' Oriente e poi all' Occidente. In questo modo si stabilì di 6 in 6 ore la differenza fra il tempo del pendolo *P* ed il tempo sidereo *S*, inserito per interpolazione il termine corrispondente al mezzodi del dì 30.

1830		Tempo <i>P</i>	<i>S</i> — <i>P</i>	Variaz. in 6 ore
Agosto	29	<sup>h</sup> 6	<sup>h</sup> <sup>'</sup> <sup>''</sup> 10 30 13	53''
		12	10 31 6	52
		18	10 31 58	52
	30	0	10 32 50	53
		6	10 33 43	

Stabilito così l'andamento del pendolo, si sono potuti determinare con sicurezza gli angoli orarj corrispondenti alle distanze dallo zenit degli astri osservati al sud presso il meridiano, ed alle distanze dallo zenit della stella polare presa in diversi punti del suo parallelo. Per dedurre poi dalle distanze stesse il corrispondente valore dell'altezza del polo, si fece uso degli elementi delle tavole del sole, e delle declinazioni di Altair e della Polare dati dal celebre sig. Bessel. Per Famalut poi, la cui posizione riesce alquanto incerta nei climi boreali, abbiamo preferita quella data dal chiarissimo astronomo Oriani. Ai risultamenti finali si applicò la correzione proveniente dalla flessione del cannocchiale preventivamente determinata nel modo esposto nelle Effemeridi di Milano pel 1830 (Appendice p. 69).

Le osservazioni non furono molto numerose, nè si ebbe agio di continuarle più a lungo, essendo sopraggiunta nella notte del 30 agosto una dirotta pioggia che continuò per più giorni; ma ciò nulla ostante le poche che si sono potute raccogliere sono abbastanza concordanti tra loro e lasciano luogo a sperare che la latitudine di Pavia sia determinata con sufficiente esattezza.

## Stelle al sud.

Giorni.		Numero delle moltiplicazioni.	Distanza vera dallo zenit.	Flessione del cannocchiale.	Declinazione degli astri.	Altezza del polo.
Agosto	29 Altair. . .	8	36° 45' 36,4	— 1,3	+ 8° 25' 26,7	45° 11' 1,8
	29 Fomalut. . .	4	75 42 47,2	— 2,2	— 30 31 46,5	45 10 58,5
	30 Sole. . . . .	12	35 57 52,3	— 1,3	+ 9 13 8,4	45 10 59,4
	30 Altair. . . .	8	36 45 41,2	— 1,3	+ 8 25 26,7	45 11 6,6
Medio. . .						45 11 1,6

## Polare.

Giorni	Angolo orario medio.	Numero delle moltiplicazioni.	Distanza vera dallo zenit.	Flessione del cannocchiale.	Riduzione al polo.	Distanza del polo dallo zenit.
Agosto	h ' "		° ' "	— "	— ° ' "	° ' "
	29 16 29 28	4	45 27 19,9	— 1,6	— 0 38 23,1	44 48 55,2
	16 44 48	4	45 21 21,8		— 0 32 24,0	56,2
	17 52 42	4	44 51 24,2		— 0 4 26,6	56,0
	0 21 54	4	43 12 46,1		+ 1 36 18,6	63,0
30	0 34 7	4	43 13 22,1		+ 1 35 40,0	60,5
	0 42 41	4	43 16 56,8		+ 1 35 2,7	57,9
	2 38 5	4	43 34 55,8		+ 1 14 3,7	57,9
	16 27 28	4	45 28 6,2		— 0 39 9,6	55,0
	16 35 32	4	45 25 4,4		— 0 36 2,6	60,2
	17 58 17	4	45 51 9,8		— 0 2 5,8	62,4
	18 8 30	4	46 46 46,8		+ 0 2 12,8	58,0
Medio. . .						44 48 58,4

La distanza del polo dallo zenit che risulta dal medio delle osservazioni della polare dà la latitudine di Pavia di 45° 11' 1",6, la quale per un fortunato incontro coincide precisamente con quella dedotta dalle stelle al sud.

Vediamo ora fin a qual punto essa concordi colla latitudine ottenuta per mezzo delle operazioni geodetiche.

Il sullodato astronomo Oriani ci ha date nelle Effemeridi di Milano per l'anno 1825 le distanze della Torre della città di Pavia dalla meridiana e dalla perpendicolare dell'aguglia del Duomo di Milano: a questi dati aggiungendo la posizione del Duomo rispetto all'Osservatorio di Milano già esattamente determinata, e quella dell'Osservatorio meteorologico di Pavia per rispetto alla Torre di città desunta da un'accurata pianta della città stessa, si avrà quanto basta per istabilire la differenza di longitudine e di latitudine delle due specole.

<i>Distanze</i>	
dalla	
<i>meridiana.</i>	<i>perpend.</i>
Pavia Torre di città a Milano Duomo — 1568 <sup>tese</sup>	— 15920 <sup>tese</sup>
Milano Duomo a Milano Osservatorio + 101	— 409
Pavia Osservatorio a Pavia Torre + 153	+ 41
Pavia Osservat. <sup>o</sup> a Milano Osservat. <sup>o</sup> — 1314	— 16288

Di qui facilmente si deduce (preso il raggio dell'equatore terrestre di tese 3271628 e lo schiacciamento di  $\frac{1}{508,6}$ ) la differenza di longitudine fra i due osservatorj di — 1' 57",4 in gradi, o di — 7",82 in tempo e la differenza di latitudine di 17' 8",52.

Questa determinazione, sebbene ottenuta col mezzo di metodi esatti e geometrici, non lascia d'essere soggetta a qualche incertezza proveniente dall'incertezza stessa dell'ipotesi che ad essi serve di base, la quale consiste nel supporre che la terra sia precisamente un ellissoide di rivoluzione, composto di strati concentrici d'uniforme densità, e che le sue dimensioni siano precisamente quelle che risultano dall'arco di meridiano misurato fra Greenwich e Formentera paragonato con quello del Perù.

Ma le immediate osservazioni delle longitudini e delle latitudini di diversi luoghi hanno già resi avvertiti i geometri che queste supposizioni, e principalmente quella dell'uniforme distribuzione degli strati, sono ben lontane dal verificarsi esattamente, e pare anzi che le discordanze che

sonosi incontrate in varie parti d'Europa si presentino nella nostra penisola in una scala notabilmente maggiore. Vedesi perciò che allorquando si ha interesse di conoscere la vera posizione astronomica d'un paese, ossia la vera direzione della linea dei gravi per rispetto all'asse del mondo e ad un dato meridiano, non basta l'aver legato il paese medesimo con un'esatta triangolazione ad un punto principale di posizione conosciuta; giacchè le posizioni geodetiche non solo potranno differire da quelle che sarebbero somministrate dalle immediate osservazioni astronomiche, ma differiranno anche fra di loro secondo che si varierà il punto principale al quale vuole appoggiarsi la triangolazione. Così nel caso attuale la latitudine di Pavia riuscirebbe assai diversa secondo che per punto di partenza si prendessero la posizione di Milano, quella di Torino, quella di Parigi o quella di Genova, luoghi tutti la cui latitudine è stata determinata con esatte osservazioni celesti. Infatti facendo uso della gran rete di triangoli che partendo dalle basi di Francia si estende in Savoia, in Piemonte, in Lombardia e si lega con quella fra Milano e Genova riferita nelle succitate Effemeridi, si avrebbe

*Latitudine di Pavia.*

Partendo da Milano . . . . .	45	10'	52,5"
Torino . . . . .	45	11	0,3
Parigi . . . . .	45	11	8,3
Genova . . . . .	45	11	10,6

In tale varietà direbbe forse alcuno doversi preferire la posizione dedotta da Milano, trattandosi d'una riduzione dipendente da una distanza di poche miglia; alcuni altri poi, i quali all'occasione della irregolarità incontrata nella riunione delle posizioni di Parigi e di Milano non esitarono a dichiarare ch'essa è da attribuirsi tutta alle attrazioni locali che agiscono nelle vicinanze di quest'ultima città, e nulla affatto nelle vicinanze della prima (1), sosterebbero probabilmente che la latitudine di Pavia dedotta dalla triangolazione di Francia è la sola sicura. Ora il risultato delle immediate osservazioni che abbiamo precedentemente esposto mostra che gli uni e gli altri anderebbero

---

(1) *Connaissance des tenis*, année 1827, p. 390; année 1828, p. 224. *Mémorial topographique*, tom. VIII, p. 93.

egualmente errati, e che non bastano i raziocinj e le ipotesi a far conoscere le varietà dei fenomeni della natura. La latitudine astronomica di  $45^{\circ} 11' 1'',6$  si accosta in vero assai a quella dedotta da Torino, e di un tale accordo si potrebbe addurre una ragione in apparenza plausibile nell'essere i due luoghi quasi sul medesimo parallelo; ma anche questa regola che qui si verifica si troverebbe forse smentita in altri consimili casi.

Considerando i matematici da un lato l'incertezza delle posizioni geografiche dei paesi dedotte dalle triangolazioni, e dall'altra la troppo grave fatica che dovrebbe incontrarsi se nella costruzione della carta topografica d'un paese si volesse osservare con metodi astronomici la longitudine e la latitudine di tutti i punti più rimarchevoli, hanno immaginato di sostituire agli elementi dell'ellissoide generale, riconosciuto insufficiente a rappresentare in ogni luogo la vera legge della configurazione della terra, un ellissoide che chiamasi *osculatore*, differente affatto dal primo e limitato a quell'estensione di territorio che si vuole rappresentare. Le dimensioni dell'ellissoide si determinano per mezzo delle posizioni geografiche di alcuni punti convenientemente distribuiti sulla sua superficie e somministrano come una formula d'interpolazione, mediante la quale si esprimono con una certa approssimazione le direzioni delle verticali di altri punti compresi nell'estensione suddetta. Se i punti sono tutti sopra un medesimo meridiano, tre soli basteranno a dare l'eccentricità e l'asse maggiore dell'ellisse dalla cui rivoluzione l'ellissoide è prodotto; se no ve ne vorranno almen quattro, i quali per maggior semplicità del calcolo esser potrebbero due su uno stesso meridiano, e due su uno stesso parallelo, facendo in modo che i due archi si taglino verso la metà del territorio misurato; ma volendo uná maggior approssimazione si potrebbe far concorrere nel calcolo un maggior numero di punti, e si potrebbe inoltre cercare in generale i tre parametri d'un ellissoide che non sia di rivoluzione.

Dell'ellissoide osculatore determinato col mezzo delle latitudini di punti posti sul medesimo meridiano ci ha dato primo d'ogni altro un esempio il sig. Laplace (1), sottomettendo a calcolo le osservazioni fatte sul meridiano di

---

(1) Mécanique céleste, t. II, p. 141.

Parigi da Dunkerque a Barcellona, e da esse dedusse uno schiacciamento d'  $\frac{1}{150,6}$  ed un grado medio di 25649,8 tese.

Il sig. Delambre servendosi della stessa meridiana di Parigi prolungata da un lato fino a Greenwich e dall'altro fino a Formentera trovò in vece lo schiacciamento d'  $\frac{1}{174,75}$ ; noi crediamo però che la ricerca dell'ellisse osculatrice che serve a far conoscere le curvature parziali della superficie della terra debba essere applicata ad archi d'una limitata estensione; estendendola ad archi che siano una parte aliquota considerabile della circonferenza terrestre potremmo facilmente esser condotti a conclusioni illusorie, ed in cui diverse curvature verrebbero confuse in una sola.

Allorchè fu terminata la misura del parallelo di 45° che attraversa l'Italia e la Francia, il sig. Puissant ne fece l'applicazione al secondo dei metodi che abbiamo accennati per mezzo dei due archi, l'uno del parallelo medio e l'altro del meridiano di Francia, e trovò uno schiacciamento d'  $\frac{1}{292}$ ; ma anche in questo calcolo, poichè era sua intenzione di determinare l'ellissoide osculatore nel punto ove i due archi si tagliano, e non l'ellissoide generale, sarebbe stata cosa più opportuna il terminare l'arco di meridiano a Barcellona e quello di parallelo al monte Colombier al confine tra la Francia e la Savoia.

Pel bacino dell'Alta Italia possono riuscire opportuni l'arco di meridiano fra Milano e Genova, e quello di parallelo fra Torino e Padova, entrambi determinati con sufficiente esattezza, e contenuti in limiti bastantemente ristretti. Noi abbiamo già dato in altro luogo questo calcolo, ma siccome ivi avevamo fatto uso d'una misura dell'arco terrestre del meridiano alquanto incerta, ora potremo rettificarla impiegando le più esatte distanze somministrategli dal più volte nominato astronomo Oriani. La latitudine astronomica della lanterna di Genova determinata colle immediate osservazioni del barone di Zach essendo di 44° 24' 18" e quella della guglia del Duomo di Milano di 45 27 35

---

si ha l'amplitudine dell'arco di . . . . . 1 3 17  
 e la latitudine del punto di mezzo di . . . . 44 55 56,5

Ora l'arco terrestre risultò di tese 60398,09; perciò il valore del grado di latitudine sarà di tese 57264,45, che sono metri 111610,54 =  $G$  per una latitudine  $\lambda = 44^\circ 55' 56''$ , 5. L'arco di circolo massimo perpendicolare al meridiano risultò dalle osservazioni dei segnali a fuoco fra Padova e Torino di metri 111717,64 =  $g'$  (\*) per la latitudine media  $\lambda' = 45^\circ$ ; si avrà quindi il quadrato dell'elitticità del meridiano colla formola

$$e^2 = \frac{1 - \frac{G}{g'}}{1 - \frac{3}{2} \sin^2 \lambda + \frac{1}{2} \sin^2 \lambda'} = 0,0019111$$

e quindi l'asse maggiore dello sferoide

$$a = g' \frac{180}{\pi} (1 - e^2 \sin^2 \lambda')^{\frac{1}{2}} = 6397894^{\text{metri}}$$

e lo schiacciamento

$$= 1 - \sqrt{1 - ee} = \frac{1}{1046}.$$

Con questi elementi, proprj a rappresentare la curvatura della terra speciale all'Alta Italia, determineremo di nuovo la latitudine di Pavia che risulta dalle misure geodetiche partendo da Milano, da Genova e da Torino, onde vedere se le diverse determinazioni s'accordinano meglio fra di loro e s'avvicinino maggiormente alla latitudine astronomica immediatamente osservata. Ora istituite le necessarie riduzioni, si trova

*Latitudine di Pavia.*

Partendo da Milano . . . . .	45	10	57,4
da Torino . . . . .	45	10	58,2
da Genova . . . . .	45	10	57,4
dall'immediata osservazione.	45	10	1,6

Le differenze sono dunque contenute entro i limiti degli errori probabili delle osservazioni, giacchè può bene ammettersi sulle latitudini di Milano e di Torino un'incertezza d'un secondo, e su quelle di Genova e di Pavia, determinate con un assai più scarso numero di osservazioni, un'incertezza di due o tre.

---

(\*) Appendice alle Effemeridi di Milano pel 1826, p. 137.



Ciò mostra adunque che le discordanze che finora si sono trovate fra le posizioni geodetiche e le astronomiche non debbonsi più attribuire, come si faceva in passato, alla sola attrazione delle montagne, ma se ne deve cercare la causa in una particolar distribuzione delle densità degli strati terrestri, come osservò già il sig. Laplace rispetto allo schiacciamento assai considerabile da lui trovato per l'ellissoide osculatore in Francia (1). Nè noi oseremmo già chiamare irregolare questa distribuzione, nè sapremmo adottare l'opinione di quei matematici i quali hanno creduto che l'effetto dell'attrazione terrestre, dal quale viene determinata la direzione della gravità nei diversi punti della superficie del globo, potesse essere separato in due parti, delle quali la prima dovesse assegnarsi alle masse componenti l'ellissoide ipotetico formato di strati concentrici di egual densità, e la seconda alle altre irregolarmente aggiunte o ad esse sovrapposte, e quindi hanno immaginato di chiamare vere latitudini dei luoghi quelle che si osserverebbero nell'ellissoide suddetto, e latitudini apparenti quelle che rappresentano le attrazioni totali. A noi sembra in vero che col chiamare vera latitudine d'un luogo quella che sarebbe conforme ad un'ipotesi smentita dalle osservazioni, e falsa latitudine quella che realmente s'osserva e che dipende dalla risultante dell'attrazione di tutte le molecole distribuite nel modo che ha realmente luogo in natura, si venga a sconvolgere il senso legittimo delle parole per favorire un sistema puramente ideale. E chi potrebbe affermare con fondamento che queste cause che alterano la stratificazione ipotetica delle molecole della terra siano realmente limitate a piccolo spazio ed accidentali? chi potrebbe affermare che non s'estendano ad immense distanze e non siano la conseguenza d'una legge di distribuzione delle densità nell'interno del globo a noi ignota, ma però regolare?

Queste nostre idee che avevamo in altro luogo manifestate e che abbiamo qui procurato di mettere in più chiaro lume, concordano perfettamente con quelle del celebre sig. Biot, il quale parlando d'un genere di fenomeni analoghi a quelli che abbiamo qui considerati, cioè delle lunghezze del pendolo semplice a secondi osservate in diverse parti del globo, così s'esprime: « Gli osservatori

---

(1) Méc. céle. l. c.

che finora hanno presentate le loro proprie misure, le hanno trattate come risultamenti dotati d'un grado eguale di probabilità, ed unicamente suscettivi di errori accidentali, giacchè gli hanno fusi insieme all'intento d'ottenere colle minori discordanze possibili le due costanti del problema. Ma questo metodo generale di fusione e di *agglomerazione* mi sembra il rovescio di quello che si avrebbe dovuto seguire; poichè in luogo di attenuare il dissenso dalla legge generale, dissenso che poteva essere l'espressione di fenomeni realmente esistenti, conveniva all'opposto porli il più che si poteva in evidenza per sottoporre la legge stessa alla prova, e per riconoscere nella successione de' risultamenti le alterazioni che potevan derivare da cause potenti ed estese d'attrazione " (1).

È perciò molto a desiderarsi che quei matematici che si occupano in operazioni geodetiche ed astronomiche non trascurino di farle servire alla ricerca delle dimensioni dell'ellissoide osculatore proprio alle diverse regioni: per tal modo nell'atto che si procureranno un mezzo per calcolare con sufficiente approssimazione le longitudini e le latitudini dei punti intermedj fra quelli che servono di base al calcolo, ci faranno conoscere la natura delle curvature speciali dei diversi bacini in cui si divide la superficie del globo. Solo allorchando queste operazioni e questi confronti saranno stati moltiplicati in paesi distanti, si potrà stabilire con qualche certezza la vera struttura del globo che abitiamo.

Carlini.

---

*Notizie d'un viaggio nella luna, di Giovanni LITTROW, professore d'astronomia e direttore dell'Osservatorio astronomico dell'Università di Vienna (Queste Notizie sono tratte dai numeri 33 e segg. della Gazzetta viennese concernente le arti, la letteratura, i teatri e le mode; pel marzo del 1831) (\*)*.

I. Non s'immagineranno per certo i leggitori che io stesso abbia fatto il viaggio, di cui intendo dar loro qui

---

(1) Mémoire sur la figure de la terre lu à l'Acad. des sciences le 5 décembre 1827.

(\*) Sembra che lo scopo dell'autore sia quello d'insegnare gli elementi dell'astronomia, dilettaudo e rimuovendo dalle scienze

alcuni ragguagli. Nè oserei loro annunciare d'aver io trovato in qualche antica biblioteca d'un monastero il manoscritto, da cui ritraggo queste notizie, sebbene e Wieland prima e Walter Scott a' dì nostri non sieno stati i soli a mettere sovente in campo l'artificio di tale finzione per dare ai loro romanzi l'apparenza di veridica storia, e sebbene a così fare io m'avrei ben migliori ragioni che essi non aveano. Chè primieramente non è mia intenzione di esporre un romanzo, ma una storia tutta reale, tutta veritiera, lasciando in libero arbitrio di chicchessiasi o di richiedere da me le prove della verità di essa, che io incontanente arrecherò con diplomatica esattezza, od anche, se alcuno non volesse internarsi in sì fatte prove, di esaminare queste notizie mie col suo proprio viaggio nella luna: nel che gli prometto sulla mia parola ch'egli o nell'un modo o nell'altro le vedrà pienamente confermate. In secondo luogo poi io potrei citare parecchi libri antichi e moderni sussistenti nella tale o tal altra biblioteca, ne' quali si tratta di viaggi nella luna, e leggiera fatica durerei a raccoglierne le notizie e allegarle qui con qualche ordine e col necessario scompartimento di luce e d'ombra. L'*Iter ecstaticum* di Atanasio Kircher, il conosciuto *Mundus subterraneus*, il *Somnium de astronomia lunari* del Keplero e molti altri scritti fornirebbero abbondante materia a chi volesse farne uno spoglio. Plutarco istesso, il vecchio Plutarco, compose un'opera, giunta sino a noi, sulla faccia che il popolo credea di vedere nella luna, e Luciano ci ha nel suo *Amico della menzogna* lasciata una formale descrizione di un viaggio nella luna. Qual sia per altro questa descrizione, scorgesi ben tosto dall'aneddoto inseritovi, dove lo sciocco filosofo dopo il suo ritorno si fa a raccontare alla turba stupefatta ragcoltaglisi in giro, che la terra da lui veduta standosi nella luna era sì picciola, da non poterla di colassù ravvisare se non avess'egli distinto in essa il faro d'Alessandria. Sembra che molto dopo il celebre autore del Don Chisciotte

---

tutte le più difficili ed astruse dottrine. Sotto tale aspetto gli articoli del sig. prof. Littrow ci sono sembrati pregevoli e per sè stessi e per le cognizioni che trarre ne possono anche que' lettori che attiguerne non potrebbero a fonti più ampli, ma meno accessibili.  
( *Gli Editori.* )

siasi giovato di cõtale scherzo, quando fa viaggiare egli pure nella luna il suo cavaliere di ventura, e poscia mettendone la narrazione in bocca al non meno semplice Sancio Pansa gli fa dire al popolo affollatoglisi intorno, che la terra veduta dalla luna è grande come un grano di miglio, e gli uomini che vi passeggian sopra, vi pajono appena come nocciuole.

Lasciando queste cose da parte, confesserò più tosto che nè a tradizione scritta, nè a tradizione orale vo io debitore di quanto sono per riferire, e che il tutto, conformemente al titolo, va d'accordo tanto con un viaggio *fatto*, quanto con uno *da farsi* quando che siasi, rimanendo a ciascuno in suo beneplacito di verificare la verità del mio racconto, che guarentisco, colla autopsia. Che se taluno si accigliasse all'idea della descrizione d'un viaggio non ancor fatto, e la paragonasse alla biografia d'un uomo non ancor nato, lo pregherei a riflettere che noi, senza dipartirci dalla nostra terra, abbiamo pur notizie di molti luoghi di essa, in cui forse non ancora fu impressa un'orma umana, e le abbiamo anche più sicure e più antiche della massima parte delle notizie contenute nelle nostre descrizioni di viaggi in Europa, ed anche in Germania. Non vi è stato ancora, per esempio, a quanto mi consti, alcun uomo sotto il polo, e gli orgogliosi Britanni avranno probabilmente a durar fatica ancora per lungo tempo e forse indarno, per colà spingere soltanto da vicino i loro Parry e i consorti di lui. E nondimeno qual uomo dotato appena di qualche coltura oserebbe accusarci di falsità, o suscitare il menomo dubbio, se gli dicessimo che colà la stella polare sta sul capo dell'osservatore; che tutte le costellazioni, senza cambiar sempre d'altezza come nei nostri paesi, si movono sull'orizzonte ad altezza sempre uguale; che colà in tutto l'anno è un giorno solo e una notte sola, e che sì l'uno che l'altra durano sei mesi, ecc. Cognizioni simili pertanto, e, come vedremo or ora, altre ancor più sorprendenti, è possibile l'averle eziandio della luna, senza ch'egli sia perciò mestieri di farvi un viaggio, anzi senza dover nè meno, per amore di essa, abbandonare la propria stanza; e, ciò che è più bello, possiamo fidarci della esattezza loro più che se vi fossimo stati in persona e avessimo vedute le cose co' nostri proprj occhi. Perchè i buoni uomini hanno, tra le

altre doti particolari, anche quella di veder sovente cose che non sono, e più sovente di non veder ciò che loro sta immediatamente sotto il naso: quindi è che, come ognuno sa, possiamo delle loro storie, le sieno poi mondiali o speciali, far meno conto di quello che far si possa di questa nuova maniera di descrizioni di viaggi, sulla quale voglio, almeno per qualche momento, invocare l'attenzione de' miei leggitori. Ma per non istancarli prima del tempo e per agevolare il prospetto della relazione intera, contempliamo così a brani i singoli oggetti come ci si presentano.

*I. Difficoltà di un viaggio nella luna.*

Non volendo noi, siccome sogliono gli altri viaggiatori ritornati da lontane regioni, discorrere sulle difficoltà incontrate nel nostro viaggio, ragioneremo in vece di quelle che probabilmente dovranno incontrare da coloro che si risolvessero ad un tal viaggio aereo, assai importando ch'eglino ammaestrati siano precedentemente degli ostacoli che avranno a superare.

In primo luogo adunque la via è alquanto lunga, e chi non sentesi in cuore molta pazienza e perseveranza molta farà meglio a desistere dall'impresa; giacchè da noi alla luna si contano ben 57850 miglia geografiche tedesche. I nostri velociferi e le più celeri vetture fanno per adeguato in un giorno (compresa la notte) 25 miglia. Con questi mezzi pertanto converrebbe durarla 2314 giorni, o siano interi sei anni e quattro mesi di cammino, e tanto tempo riuscirebbe lungo anzi che no ai nostri impazienti viaggiatori. Siccome poi, dove non ci ha stradale per terra, non si può pensar a carrozze, dovremo contentarci di ricorrere a vascelli, e propriamente a vascelli da aria. Ora, se la nostra buona fortuna vorrà, che veleggiamo sempre con vento fresco medio, il quale, come è noto, percorre 15 piedi in un secondo, o 57 miglia in un giorno, impiegheremo nel nostro viaggio 1015 giorni, o sieno due anni e dieci mesi. E non di meno gli è questo ancora un tempo troppo lungo per chi teme, non parlando d'altro, il maggior de' tormenti d'un uomo, la noja. È vero che le burrasche potrebbero di molto sollecitare il viaggio. I nostri oragani, per esempio, percorrono 100 piedi in un secondo, il che equivale a 380 miglia al giorno, e sulle ali di un turbine si fatto giungeremmo alla meta in 152 giorni, cioè in circa cinque mesi. Ma come giungervi? Vi

giungerà chi avrà coraggio d'affidarsi a cotesto condottiero. Vero è però che vi sarebbero altri mezzi, e, possiam credere, più spediti, per abbreviare la durata del viaggio. La luce, per esempio, impiega  $493 \frac{1}{5}$  secondi per giungere dal sole a noi, facendo un tratto di 20,665,000 miglia; laonde dalla terra alla luna essa va in  $1 \frac{2}{5}$  secondi, tempo estremamente corto, momento quasi indivisibile. Ma tali mezzi di trasporto non sono fatti per noi, non destinati a cavalcare sui raggi solari; onde lasciar conviene ad altri esseri cotal modo di viaggiare, e di giugnere per esso al proposto divisamento.

Ad amareggiare un viaggio sì lungo s'aggiunge un'altra considerazione, la quale, temo, scoraggerà specialmente i nostri buoni Viennesi dall'arrolarsi nella brigata. Sulla lunga strada non solo non ci ha buoni alberghi, ma non ve n'è assolutamente alcuno, mentre quaggiù se ne incontra uno ad ogni quarto d'ora; anzi non vi è nè pure un ricovero da caravana, come in Oriente, dove non trovandosi da mangiare, si può alueno prender riposo. Questa circostanza spaventerà sicuramente tutti quei viaggiatori, come sono i più, a cui preme specialmente una buona tavola, un letto molle, un crocchio allegro. Tutti questi signori saranno d'avviso che non valga la pena d'aver a lottare sì lungamente con tanti incomodi, per fare alla fin fine una scoperta, senza cui si può vivere, come si è vissuto finora; una scoperta, la quale, chi sa? potrebbe forse interessare soltanto i così detti scienziati, rimanendo poi per loro e per tutti quelli che loro succederanno nella stessa carriera, del tutto inutile; mentre ben è noto che viaggiatori di questa fatta poco si curano di tali cose, e che forse non leggono mai l'intera descrizione del viaggio, e per lo più sono pienamente soddisfatti, quando nella loro *Guida del viaggiatore* trovino indicati tutti quei luoghi, dove si ha l'arrosio saporito e la buona birra.

Che se in oltre si consideri che i nostri aeronauti sgraziatamente non conoscono ancora alcuno spediente per guidare il vascello aereo quando il vento è contrario, e per imprimergli una direzione determinata, cresceranno i motivi di non arrischiarvici; potendo accadere che sotto cotesta scorta, anzi che giugnere alla desiata meta si venga a parare nell'oceano dell'universo sterminato e privo di sponde, ove perderemmo di vista la terra, senza forse

potervi mai più ritornare. E dato anche che questa direzione fosse in nostro potere, come poi regolarci per giugnere con sicurezza alla luna? Temo che questi signori si troverebbero forse alquanto impacciati nel risolvere tale quietione. Imperocchè il loro punto di partenza, la terra, e il punto d'arrivo, la luna, sono ambedue mobili, come sappiamo, e l'ultima ha, computatane la rotazione, un doppio movimento, la cui determinazione esatta è un affare non piccolo anche per gli astronomi. In fatti ella si move primieramente, in un anno come la terra intorno al sole, con tale velocità da far quattro miglia in un secondo, o circa 355,400 miglia in un giorno; in secondo luogo, si aggira nella sua propria orbita, la cui periferia è di 363,500 miglia, intorno alla terra in un mese, facendo giornalmente in quest'ultimo giro 13,300 miglia intorno alla terra; alla terra, dico, che dal canto suo si move intorno al sole con incredibile celerità. Questa seconda velocità della luna è all'incirca la trigesima parte della prima, e la luna cambia entrambe le velocità così spesso, da riuscirne intralciatissimo il suo movimento. In un anno, tempo in cui i due corpi dell'universo, la terra e la luna, nella media distanza di 20,665,000 miglia compiono un giro intorno al sole, scorre la luna contemporaneamente alla distanza di 57,800 miglia dodici volte e un terzo intorno alla terra, in guisa che il suo vero movimento si assomiglia ad una cinghia avvolta in giro e aggrupata da dodici fino a tredici nodi, ed è poi sì avviluppata da non ritornar più in sè stessa in tutta l'eternità, perchè quei nodi mensuali non hanno alcuna misura comune con questa cinghia annuale e quindi sempre devono cadere in diverse situazioni di questa. Così essendo le cose, egli è oltremodo difficile e fors'anche impossibile di assegnare la direzione in cui l'aerostata dee salpare dal porto terrestre, e che dee da lui conservarsi in tutta la corsa, ond'approdar sicuro a qualche porto della luna dopo un tragitto sì lungo e sì pieno di procelle e di frangenti d'ogni genere, ed onde non andar in vece veleggiando alcune migliaja di miglia a lato di essa.

La gravità della terra non ineno che quella della luna, se a questa volessimo accostarci, ne darebbero non poca briga. La terra per la sua gravità non vorrebbe concederci che da lei ci discostassimo, giacchè tien ella afferrato

quanto le appartiene, e non abbiamo esempio finora che siasi lasciata carpire ciò che è di sua proprietà. Non basta qui di avere un pallone ripieno d'aria molto leggiera, come gli altri aeronauti, perchè non si tratta ora di solamente percorrere l'aria, ma di sorvolare ancora nello spazio vuoto al di sopra della nostra atmosfera. Noi quindi adopreremo una forza capace di lanciarci con tal veemenza dalla terra, da poter superare l'attrazione di essa e condurci senza ostacolo alla luna, come, per esempio, la forza della polvere o del vapore acqueo. Trovasi col calcolo, che questa forza dovrebbe esser tale da spingere il nostro vascello lungi 41,000 piedi parigini dalla terra nel primo secondo di sua partenza. Ma una sì straordinaria celerità è cinquantacinque volte maggiore di quella di una palla da cannone all'istante in cui esce dalla bocca del pezzo d'artiglieria. Quest'urto veemente, quand'anche potessimo effettuarlo, è ben probabile che ridurrebbe in frammenti il nostro naviglio, e ci soffocherebbe al primo istante. Che se pur con qualche mezzo, ch'io non saprei immaginarmi, ci venisse fatto di sormontare anche quest'ostacolo, non veggo che cosa potremmo poi fare quando ci trovassimo aver varcata la sfera d'attrazione della terra ed essere entrati in quella della luna. Chè anche la luna ha la stessa lodevole proprietà di ritener ben fermo quanto viene a possedere a dritto o a torto e di attrarre fortemente a sè tutto ciò che le si accosti. È verisimile ch'ella abbia imparata questa villana abitudine dalla terra, di cui è satellite, giacchè veggiamo che i servitori sogliono regolarsi sul modo de' padroni, e pare che questo costume siasi non poco di già diffuso tra i bipedi implumi abitanti la terra, i quali molto modestamente si chiamano i padroni di essa. Tale avidità di possedere o di comandare, o come talvolta si dice, questa attrazione della luna sarà cagione che il nostro vascello aereo, quand'anche potesse sino ad essa alzarsi, discenda poi verso di lei, anzi vi si precipiti con tal violenza, che l'intero apparato di trasporto giungere non vi possa che nel più meschino stato. Laonde di bel nuovo, supposto ancora il miglior esito di tutte le precedenti operazioni, lo scopo della spedizione andrebbe totalmente fallito.



Ma in fine, e forse conveniva incominciare da questa riflessione, qual espediente premetteranno i poveri viaggiatori per non esporsi sino dai primi giorni del loro fortunevole viaggio al pericolo di rimaner soffocati? Ancorchè alcun Viennese non ci venisse compagno, il che non è da presumersi dopo le anzidette cose, è però chiaro che gli altri vorranno vivere, e fu scritto che l'uomo, qualunque ei siasi, non può vivere solo di carne e pane; ma, senza tener conto d'ogni bisogno corporeo e spirituale, se non vuol perire, gli è necessario al meno l'uso dell'aria. Or donde avere quest'aria dove non ve n'ha? Appena due miglia sopra la terra, la nostra atmosfera è già più rara di quella che si trovi sotto i recipienti delle nostre macchine pneumatiche, nelle quali (ove siasi fatto il vuoto) tutti gli animali, nessuno eccettuato, di repente periscono. E noi non abbiamo due miglia, ma ne abbiamo 57,800! — Senza di che non possiamo nè manco sperare che quando anche a malgrado di questa difficoltà il tragitto potesse eseguirsi, fossimo quindi per giugnerne felicemente a capo. Imperocchè, secondo ogni probabilità, nella luna stessa non vi ha aria, o certamente, se pur ve n'ha, non è qual si converrebbe ai nostri polmoni. Laonde il nostro vascello aereo troverebbesi a mal partito, e, per venire alle corte, l'impresa sembra, nello stato attuale delle cose, del tutto impossibile: che però essere paghi dobbiamo ancor per un poco di contemplare di qui sotto tranquillamente quelle belle regioni, per le quali non ci è dato di viaggiare, e all'usanza degli amanti della luna che sogliono sì volentieri vagheggiarla, ed anche, cosa appena credibile, rivolgerle il discorso, ci basterà d'inviarle i nostri buoni augurj, senza poter nè meno nudrire la speranza di vederli adempinti.

(Sarà continuato.)

---

#### GEOGRAFIA.

*Australia. Nuova Galles meridionale. — Scoperta importante. — Fiumi. — Corsa nell'interno del paese. — Il problema relativo ai grandi interni fiumi dell'Australia venne ora disciolto mercè della scoperta fattane dal capitano Sturt. Egli partì verso la fine del 1829 per esaminare il Morombidgi, gran fiume che trae la sorgente dalle montagne del sud al di là d'Argyle, e scorre all'ouest verso l'interno.*

Questo valente marinajo si pose nelle acque di tal fiume nel mese di gennajo del 1830, e ne seguì la corrente sino ad un fiume assai più considerevole, in cui esse acque si gettano e dove scaricasi pure un altro corso d'acque proveniente dall'est, forse il fiume *Darling* che fu scoperto in una precedente spedizione. Questi due fiumi dopo il loro congiugnimento scorrono per un canale della larghezza di cento verghe, e della profondità di circa dodici piedi. Le sponde erano coperte di alberi e di verdura. Ai 2 di febbrajo i viaggiatori passarono sotto varie rupi di origine vulcanica, e trovaronsi tosto in un suolo calcareo d'una singularissima formazione. Il fiume, ch'essi chiamarono il *Murray*, avea allora 400 verghe di larghezza, e 20 piedi di acqua. Le rupi abbassavansi gradatamente dando luogo a' colli ondulanti e pittoreschi, che aveano alla loro base terreni piani, o pendii dolci d'un più fertilissimo suolo formato da alluvioni. Il dì 8 più non si poteva distinguere la riva destra ch'era coperta di canne d'una prodigiosa altezza; ma varj piccoli colli presentavansi pittorescamente sull'orizzonte alla sinistra.

Il capitano Sturt discese a terra in un battello, ed essendosi recato sur un'eminenza scoprì un lago di grande estensione, che prolungavasi nella direzione del sud-ouest, e che da quel lato non presentava limite alcuno: la linea dell'acqua confondevasi coll'orizzonte. Questo lago nel luogo ove scaricavasi il *Murray* avea circa 60 miglia di lunghezza, e dai 30 ai 40 di larghezza. Il capitano lo percorse in un battello, ma al mezzo del cammino fu arrestato da paludi e bassi-fondi. Egli sbarcò e seguì la sponda del lago, o braccio di mare, verso il sud-est, finchè giunse alla sua imboccatura, ossia sino al luogo in cui esso entra nelle terre. Il suo ritorno fu ugualmente felice. Egli traversò nuovamente il lago, e raggiunse il suo vascello sul *Murray*, avend'impiegato 39 giorni per ritornare alla stazione ond'era partito.

Dalle osservazioni di questo viaggiatore risulta che gli abitanti delle montagne sono d'una razza molto superiore ai natii delle basse terre; perciocchè questi sembravano generalmente miserabili, magri, e soggetti a malattie di pelle. Non di meno essi sono di gran lunga più numerosi che i montanari, e si nutriscono specialmente di pesci, di cui que' fiumi abbondano: il merluzzo di Bathurst vi è

comunissimo. Le vesti, gli arnesi, l'industria e la lingua, ed in somma i costumi de' nativi della costa occidentale non differiscono punto da quelli della costa orientale. È però da notarsi che il dialetto degli abitanti della pianura non è del tutto simile a quello de' montanari. Del resto, per quanto fu possibile l'assicurarsene, parlasi il medesimo linguaggio in tutto il continente dell'Australia, non variando esso che come i dialetti degli altri paesi. Le capanne meglio costrutte e più sicure, alcuni stromenti meno imperfetti sembravano annunziare negli abitanti delle sponde del *Darling* una più alta civiltà che nelle tribù erranti su quest'immenso territorio. Una rete fatta con grande industria e intelligenza vedevasi tesa a traverso del fiume in un punto ov'esso s'allargava più centinaja di piedi...

Gli abitanti mostrano le più amichevoli disposizioni, quando siasi avuta cura di procurarsi la raccomandazione della tribù vicina, ed anche quando trascuravasi tale cautela; perciocchè spinti per la più parte dalla curiosità e dal desiderio d'esaminar da vicino gli stranieri, superando la naturale loro timidezza, inoltravansi ad uno ad uno, muniti dell'universal emblema della pace, un ramo verdeggiante: talvolta lievemente slanciandosi e quasi sdrucciolando da un albero all'altro, con gesti supplichevoli e con lamentose esclamazioni terminavano col formare un circolo intorno agli ospiti ben venuti. Il ferro era sempre l'oggetto della loro cupidigia. Uno di essi che servito avea di guida premeva contro del suo petto una scure, che ricevuto avea in dono, e la baciava come un buon padre farebbe del suo più caro bambinello. Il mezzo quasi infallibile per ottenere le loro buone grazie era quello di fare dinanzi ad essi smorfie e contorsioni e buffonerie d'ogni genere. In addietro il miglior mezzo per attrarli consisteva nel fingere di non curarsi di loro, e nel lasciarli a poco a poco accostare simulando di non avvedersene. Un ombrello improvvisamente aperto spaventò una numerosa brigata di que' selvaggi. Essi precipitaronsi colla faccia contra la terra, e non si rialzarono che allo scroscio delle risa de' loro amici, i bianchi, co' quali divisero poi il tripudio, quando s'accorsero di avere nè sangue sparso, nè ossa fracassate.

(L. Sw. B.)

## STORIA NATURALE.

*Accoppiamento di un leone e di una tigre.* — Verso la fine dello scorso anno giunse e si trattene alcun tempo in Pavia il signor Giovanni Polito con una sua collezione di belve vive (1), in cui era singolar soggetto di maraviglia il veder congiunti in un medesimo recinto un leone ed una tigre, l'una e l'altra cresciuti a florida età, vigorosi e di bellissimo aspetto. (2) Vero è che il leone aveva una sua gabbia e la tigre ne aveva un'altra; ma le due gabbie erano contigue, e non da altro divise che da un cancello di ferro, il quale veniva sovente rimosso, ed allora ciascuna delle fiere passeggiava liberamente dall'una all'altra gabbia, ed entrambe si trovavano spesso in una gabbia medesima. Non si porgeva però ad esse il cibo se non erano disgiunte in diversa gabbia, e tra l'una e l'altra gabbia non era rimesso il cancello divisore; e noi rammentiamo con raccapriccio di essere stati spettatori di un furioso assalto che il leone fece alla tigre una volta che la seconda cautela venne dimenticata, e la tigre stava ancora saporando il suo brano di carne, quando il leone aveva già tutto quanto divorato il suo.

La sorpresa del vedere associati, nel modo descritto, que' due fieri animali, cresceva all'udire da' custodi come essi si fossero congiunti all'opera della generazione, e avnto ne avessero un frutto. Imperocchè una mattina la gabbia della tigre fu trovata lorda di sangue, e in essa uno smozzicato zampino; onde si argomentò che la fiera si fosse sgravata di un parto, probabilmente abortivo, da essa poi divorato, tranne quel suddetto avanzo della zampa; questa mostravasi a' curiosi conservata nello spirito di vino, e chi vide leoncelli di fresco nati, la giudicò, dalla mole in fuori, simigliante alle zampe di questi. Benchè l'accop-

(1) Questa collezione è attualmente in Milano, e a visitarla accorrono in gran numero i curiosi.

(2) Il leone per la bellezza delle sue forme servì di modello a quello che il dottor Mauro Rusconi, abilissimo artefice quanto esimio naturalista, sta con industria e finezza maravigliosa preparando per l'I. R. Museo di Pavia. Egli si propone di pubblicare una Memoria, adorna di figure, intorno al suo metodo di preparar gli animali, del quale abbiamo già uno splendido saggio nella tigre che trovasi nel museo suddetto.

piarsi di animali di specie diverse, ma affini, esser non possa in genere soggetto di molta maraviglia, poteva però esserlo nel caso di cui ci occupiamo, trattandosi di animali cotanto insigni e feroci. Quindi è che essendo stati veduti, sin dal tempo summentovato, far tra loro certi insoliti atti carezzevoli, si stette in molta attenzione e curiosità che fosse rinnovato l'accoppiamento; il che avvenne in Pavia nel dicembre 1830 alla presenza de' custodi, e replicatamente in Lodi nel marzo 1831 alla presenza di molti spettatori. Avendo noi chiesta relazione del fatto al dottor Resti-Ferrari, degnissimo professore di fisica e storia naturale nel Liceo della suddetta città, questi, non ce la potendo dare egli stesso per non essergli riuscito di trovarsi testimonio del fatto medesimo, si compiacque di procurarcela da una persona autorevolissima; e noi qui la pubblichiamo per far cosa grata agli amatori delle curiosità naturali.

« Per servire ad un amichevole invito mi faccio un dovere di dire che nel prossimo passato marzo, in due diverse giornate verso le ore sei pomeridiane, fui in concorso di spettatori ragguardevoli testimonio del sessnale accoppiamento d'un leone e d'una tigre, formanti parte del serraglio di belve vive del signor Giovanni Polito, che per più giorni rimase esposto a pubblico intervento in Lodi.

» L'unione fra le due belve era provocata dal custode colla rimozione d'un cancello mobile di ferro che le teneva divise, e non veniva da esse, potrebbe dirsi un momento, ritardata con espressione di vera reciproca smania. Prossimamente alla cessazione dell'accoppiamento il leone metteva un ruggito, se non forte, sensibile però, ed alquanto prolungato, e la femmina una specie di miagolata, esprimente piuttosto voluttà che un'incomoda sensazione. Trovo necessario questo cenno che rileva la sola differenza in questo fatto da ciò che vuolsi osservare nell'accoppiamento de' gatti, che laddove in questi nel cessare non è che la femmina che miagola, e ben può dirsi rabbiosamente, qui il leone in vece è quegli che mette grido più lungo e più risentito, e la femmina uno ne mette diverso da quello della gatta. E più necessaria mi sembra l'altra osservazione costantemente fatta che ritiratasi la tigre dal congiungimento più o men presto si getta sul dorso, e per più fiate si rivoltola, appunto in quel modo che in

tale circostanza fanno le gatte. I quali due fatti volevano pure non essere taciti, siccome quelli che osservandosi costanti nella specie de' gatti, al cui genere coteste belve appartengono, nel tempo stesso che prestano altro argomento al posto loro assegnato dai naturalisti, tolgono ogni dubbio potesse emergere sulla realtà d'un vero accoppiamento ne' detti due animali.

„ E questo fenomeno straordinario, che vuol pur dirsi unico, e primo nella storia della natura, ne' due accennati giorni occorre me presente, nel primo di due volte coll'intervallo non maggiore d'un quarto d'ora, nell'altro tre volte, dalla prima delle quali alla seconda con intervallo press' a poco eguale, ma dalla seconda alla terza a ripresa consecutiva ad una momentanea quiete.

„ Ogni ulteriore riflesso, non appoggiato ad osservazione occorsa, non crederebbesi opportuno a maggiore autenticità dell'esposto. „

Lodi, 1.º aprile.

Dott. fisico Gemello Villa.

#### SCIENZE CHIMICHE.

*Sal gemma che scoppietta al dissolversi nell'acqua.* — Il signor Dumas ha esaminato una varietà di sal gemma di Wieliczka dotata della singolare proprietà di *decrepitare* quando sia messa nell'acqua, e a misura che vi si vada sciogliendo; il quale effetto è inoltre accompagnato da sensibilissimo svolgimento di gas. Da un pezzo di sale, privo di qualunque cavità che potesse esser discernibile all'occhio, uscì tanta copia di gas quant'era la metà del volume del pezzo medesimo; il gas era idrogeno, forse un po' carbonato. La cognizione di un siffatto sale, in cui serbasi copia sì condensata di gas infiammabile e che ne prorompe per solo effetto dell'acqua, ci può esser di scorta a spiegare i fenomeni delle *salse*. (*Ann. de chim. et de phys. Mars 1830.*)

*Vanadio; nuova sostanza minerale.* — Il signor Sefström, direttore della scuola delle miniere di Fahlun, nell'esaminare una sorta di ferro per molta mollezza notevole, che proveniva da Taberg in Smolandia, vi trovò una sostanza diversa da quant'altre si conoscono, e la quale sembra di natura metallica. Essa colora di un bel verde,

come fa il cromo, i fondenti nei quali avvien di discioglierla. Coll'ossigeno compone un ossido il quale è bruno, e un acido il quale è rosso. L'acido forma de' sali di color giallo o rauciato, ma stando essi sciolti nell'acqua, occorre spesso la singolarità che tutt'ad un tratto perdano ogni loro colore. L'ossido, purchè sia preparato per via umida, si dissolve nell'acqua, tosto però separandosene se le si aggiunga alcun sale. La nuova sostanza di cui si discorre fu temporalmente da' signori Sefström e Berzelius, che insiem congiunti ne fecero l'esame, appellata *vanadio*, da *vanadis*, nome di una divinità scandinava. (*Ann. de chim. et de phys. Nov. 1830.*)

*Jahrbücher des k. k. polytechnischen Institutes, ecc.; cioè: Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna. Tomo decimosesto. V. Biblioteca Italiana, quaderno di febbrajo p. p., pag. 269.*

*Articolo I. Sperienze per determinare il peso assoluto dell'acqua, la temperatura corrispondente alla sua massima densità e la sua dilatazione: di Simone STAMPFER professore di geometria pratica all' I. R. Istituto politecnico.*

Le numerose ricerche intraprese su questi problemi della fisica arricchirono, non v'ha dubbio, di preziosi fatti la scienza; ma, oltrechè non esaurirono l'argomento, non ci condussero per avventura a risultamenti immuni d'ogni sensibile incertezza. Fra le diverse determinazioni del grado di temperatura, in cui sta il massimo di condensazione dell'acqua e delle differenti densità della medesima sotto varie temperature, crede il signor Pouillet essere le più degne di fiducia, pel rigore del metodo e l'esattezza delle sperienze fatte in proposito, quelle di Hallström. Ma a dir vero un ragionevole timore ne prende di cotale determinazione; nè dalla scala riportata dallo stesso Pouillet dei pesi specifici e dei volumi di grado in grado dal punto 0° al punto 36° centigradi (meno di un terzo dell'intervallo dei due estremi nel termometro centigrado) ci è dato di raccogliere una legge pel rimanente delle temperature. Nel quale avviso ci troviamo concordi collo Stampfer, il quale accagiona i dati somministratici da Hallström come viziati nella loro origine, mentre ad una improbabile ipotesi sulla dilatazione del vetro si appoggiano. Malgrado il già fatto

da altri, Munke ha pur voluto entrare nella stessa disamina, e i proprj risultamenti devianti da quelli degli altri fisici ha creduto di poter riguardare come più vicini alla verità; e tali sono giudicati dal professore alemanno.

In questo stato di cose ha ben ragione lo Stampfer di asserire che il punto della densità massima dell'acqua e l'andamento della sua dilatazione non è ancora determinato con quella sicurezza che pure in molti casi sarebbe a desiderarsi. Una circostanza particolare ci dimostra che le sue sperienze non tornano in verun modo ad una superflua ripetizione. Volendosi in fatti tradurre il peso dell'acqua in misure viennesi egli è forza dipendere da due riduzioni; conviene cioè convertire il metro in klafter e il chilogrammo in pfund di Vienna: ora una tal quale incertezza tuttor dominante nelle espressioni dei rapporti tra il metro e il klafter, il chilogrammo e il pfund rendono soggetto di dubbio i numeri provenienti dalle riduzioni.

Indotto da questi motivi il professore Stampfer si accinse l'anno 1829 ad istituire una serie di sperienze per determinare 1.° il peso assoluto dell'acqua; 2.° la temperatura alla densità massima; 3.° la dilatazione di essa entro i limiti nella scala di Réaumur da 0° a 26°. Nelle quali ricerche egli si valse delle misure lineari e cubiche viennesi, e dei pesi metrici desunti da un campione in ottone del chilogrammo fabbricato a Parigi da Fortin e spedito a Vienna con certificato del signor Lefevre-Gineau. Si servì nello sperimentare dei noti metodi in uso, nulla trascurando per eliminare, o almeno computare ogni causa probabile di errori, come sono le variazioni dell'igrometro, del barometro, del termometro, e varie particolari circostanze inerenti alla natura e all'uso degli stromenti impiegati.

Dal confronto della scala delle dilatazioni dataci dallo Stampfer con quella che si trova alla pagina 616 del primo tomo del dizionario di fisica di Gehler e con quelle di Biot, di Hallström e di Munke si ravvisa che i numeri del fisico tedesco si accostano di più a quelli di Munke.

In tal maniera è pervenuto a conchiudere:

1.° Che il punto della massima densità dell'acqua di stillata corrisponde alla temperatura di

+ 3°,00 Réaum.

ovvero

+ 3°,75 Cent.



notabilmente minore di quella adottata da Pouillet sulle sperienze d'Hallström che è di 4°,1, ma poco maggiore di quella di Munke.

2.° Che il peso dell'acqua presa nella massima densità e contenuta nel volume di un pollice cubico di Vienna, è di 18,27092 grammi, pel punto della densità massima;

3.° Che chiamando  $t$  il numero de' gradi indicati dal termometro di Réaumur,  $g$  il peso di un pollice cubico viennese d'acqua, può ritenersi

$$g = \left\{ \begin{array}{l} 18,26886 + 0,0013916t - 0,00024048t^2 \\ + 0,0000020696t^3 - 0,00000005430t^4 \end{array} \right\}$$

4.° Che indicando con  $D$  la densità dell'acqua, presa come unità la densità massima, essa può aversi dall'equazione

$$D = \left\{ \begin{array}{l} 0,999887 + 0,000076165t - 0,000013162t^2 \\ + 0,00000011327t^3 - 0,000000002972t^4 \end{array} \right\}$$

per la scala di Réaumur; e dall'equazione

$$D = \left\{ \begin{array}{l} 0,999887 + 0,000060932t - 0,0000084236t^2 \\ + 0,00000005800t^3 - 0,000000001217t^4 \end{array} \right\}$$

per la scala centigrada.

Il peso del pollice cubico viennese d'acqua determinato dall'autore non presenta quel perfetto accordo che si sarebbe potuto sperare con quello che risulta dalle sperienze degli accademici francesi; in fatti se si ritiene col Liesganig che la tesa francese sia di klafter 1,02764; essendo il metro di linee 443,296, si troverà facilmente che il pollice cubico di Vienna è di centimetri cubi 18,27844; il qual numero dovrebbe esprimere altresì il peso del pollice cubico d'acqua. Ma l'autore colle sperienze dirette avendo trovato 18,27092, la differenza sarebbe di 0,00752 ossia

di  $\frac{1}{2400}$  del totale. Questo divario diminuisce notabil-

mente e si riduce ad un solo 4000.<sup>mo</sup> se in luogo del rapporto fra la tesa ed il klafter dato dal Liesganig si fa uso di quello determinato con un esattissimo comparatore costruito dal macchinista Voigtländer dallo stesso signor Stampfer. Avendo egli trovato che la tesa è di klafter 1,027696, ne deduce il peso del pollice viennese cubico d'acqua di grammi 18,27544.

Termineremo questo nostro estratto col recare il valore dello pfund di Vienna in peso metrico, che l'autore ha trovato di chilogrammi 0,5600164 in luogo di 0,560012 stabilito dal Vega e generalmente adottato come rapporto legale.

*Articolo II.* Contiene la descrizione del modo con cui il signor G. Altmütter professore di tecnologia all' I. R. Istituto politecnico di Vienna ha perfezionata la serratura detta di *sicurezza*, immaginata già dal celebre meccanico inglese Bramah, descritta nel primo tomo di questi stessi *Annali*, e di cui un'utile modificazione ideata da Reuter fu indicata nel tomo decimo.

Dicé pertanto il professore Altmütter che questa sorta di serratura, variata in più guise dai meccanici inglesi e francesi secondo il vario scopo che si prefissero di raggiungere, merita rispetto alla sicurezza la preferenza sopra ogni altra finora inventata, poche ben anche essendovene che possano con essa venire al paragone. Due imperfezioni però egli vi ravvisa: 1.º che non si può comodamente applicare agli usci; 2.º che un grave sforzo esercitato contro il chiavistello può far aprire la serratura. A questi due difetti adunque ei si propone di ovviare col nuovo congegno che diffusamente descrive.

*Articolo III. Metodo di damaschinare il ferro e l'acciajo col platino, del signor PRECHTL.*

« Trovandosi, dice Prechtl, il punto di fusione del » platino e più elevato di quello dell'acciajo e verisimil- » mente anche di quello del ferro dolce, immaginai pa- » recchi tentativi per saldare insieme il platino coll'ac- » ciajo, e ottenerne quindi una specie di damaschinamento. » Seguendo i metodi dal nostro Crivelli insegnati riuscì egli a felice esito nelle sue prove. « Siccome poi (prosegue » egli) il fil di platino durante la saldatura coll'acciajo » o col ferro non patisce ossidazione, si potrà ado- » perare molto sottile come della grossezza della corda » media d'un pianoforte. » Infine poi riflette che in vece del platino si potrebbero adoperare altri metalli di molto difficile fusione, come, p. es., il nickel.

*Articolo IV. Sul barometro a sifone colla scala e col tubo fissi, di Giovanni BARTAK.*

È noto che volendo servirsi di un barometro a sifone conviene muovere la scala o il tubo contenente la colonna

di mercurio, oppure leggere due volte. Sebbene queste operazioni sieno estremamente agevolate ne' barometri ben costruiti, nondimeno esse domandano alquanto di tempo: che però egli preferisce ai comuni barometri a sifone a braccia d'egual calibro ed a doppia scala, quelli a braccia di calibro diseguale ed a scala semplice, ma in tal guisa modificata, che le parti di essa non rappresentino più l'altezza assoluta dei due estremi della colonna fluida, ma bensì l'altezza loro relativa. Con questa costruzione però si vengono a perdere due rilevanti vantaggi, l'uno particolare dei comuni barometri a sifone a braccia di egual calibro, e che consiste nell'aversi l'esatta altezza barometrica indipendentemente dalla correzione di capillarità; l'altro comune anche ai barometri a pozzetto e che consiste nell'aversi l'altezza medesima indipendentemente dalle piccole irregolarità che sussistessero nel calibro della canna.

( Sarà continuato. )

---

#### NECROLOGIA.

*« Eos mores, eam modestiam viri cognovi. »*

( SALLUST. )

Una sventura quanto meno aspettata, altrettanto più dolorosa ha di recente immersa nello squallore e nel pianto una delle più chiare famiglie della nostra città, anzi di tutta l'Italia, nella morte avvenuta del marchese GIANGIACOPO TRIVULZIO. Nè questo lutto si rimane chiuso fra le domestiche pareti dell'illustre trapassato, ma si diffonde in tutti gli animi che sanno degnamente estimare la virtù, la cortesia, la gentilezza, ogni bel costume di nobiltà accompagnato dall'ingegno e da uno straordinario e perpetuo amore delle lettere e delle arti, che quel prestantissimo cavaliere e promuoveva negli altri e professava generosamente egli stesso. E noi, prescelti al tristo ufficio di annunciarne la morte, volendo pure con rapidi cenni adombrare la sua immagine dobbiamo ( come già, parlando di celebre personaggio, un antico scrittore ) richiedere a chi leggerà

questi fogli e non avesse conosciuto il marchese Trivulzio, ch'esso voglia formarsi di lui un'idea maggiore di quella che noi saremo riesciti ad esprimere colle nostre parole (1).

Gianjacopo ebbe i suoi natali in Milano dal marchese Giorgio e da Cristina contessa Cicogna nel giorno 22 di luglio dell'anno 1774. Una lunga serie di antenati famosi per ogni bel pregio del senno e della spada, fra' quali basterà rammentare quel Magno che per imprese guerresche risplende in tanta parte del secolo XV e XVI, è un gran debito imposto al discendente di non discostarsi dal cammino della virtù. *Perochè* (giusta la sentenza del severo autor del Convito) *non solamente colui è vile, ch'è disceso di buono ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo*. Siccome però il tempo suole variare la condizione delle nazioni e degli uomini, così nella grandissima copia delle cose la natura dimostra ad altri altro cammino per farsi onorato; e il nostro Gianjacopo, sortito avendo una forte inclinazione alle lettere, non dovette uscire dalla sua stirpe, nè dalle mura della paterna sua casa per ritrovare esempi da poter imitare (2). La cura della sua prima educazione letteraria e morale fu dagli amorosi parenti confidata principalmente ad un ex-gesuita francese, l'ab. Portal, sotto la cui direzione egli crebbe costumato e gentile cavaliere non solo, ma compì ancora assai presto lo studio della grammatica latina, italiana e francese, e della retorica, senza trascurare gli elementi delle scienze più gravi.

(1) *Nos postulamus, non a te quidem etc.... sed a ceteris, qui hæc in manus sument, ut majus quiddam de L. Crasso, quam quantum a nobis exprimetur suspicentur.* Cic. de Orat. lib. III. 4.

(2) V. Tiraboschi, *St. della Lett. It.* T. V, pag. 530; T. VI, pag. 877; T. VII, pag. 188, ecc., ediz. II di Modena: Guid. Ferrari, *Op.* T. IV, pag. 223: Muratori, Gori, Quadrio, ecc. *passim*.

Per vivacità d'ingegno fino da' suoi primi anni innamorossi della poesia italiana; ed in quell'ardor giovenile ne diede tai saggi, da' quali assai chiaramente si vide che se l'alto concetto ch'egli erasi fatto de' grandi classici non lo avesse trattenuto dal seguire la ben cominciata impresa, si sarebbero da lui potuti avere ottimi frutti di poesia. La qual cosa gli veniva di poi amichevolmente rinproverata nel dedicargli i Sermoni dello Zanoja da quel gentilissimo spirito del Cav. Giuseppe Bossi con alcune parole che sarà bello di riportare: « Nè mi dar colpa se » di cosa altrui è il mio dono, perchè io posso teco » ampiamente vendicarmi accusandoti di recare sugli » altari delle Muse quanto di meglio diedero le età » migliori, nulla offrendo di quello che per inge- » gno, per gusto e per dottrina potresti dar loro » di tuo. Sono poi pronto a chiamarmi in ciò col- » pevole verso di te, se abbandonando quell'eces- » sivo amore dell'ottimo, che ti rende incostante e » ritroso seguace di queste Dee, volgerai di nuovo » l'animo a coltivarle; essendo io certo, che giun- » geresti in breve a coronarle di fiori tuoi non meno » nobili di quelli che d'ogni parte il tuo genio per » le lettere va raccogliendo. »

Checchè ne sia di ciò, Gianjacopo fu debitore dello squisito gusto ch'egli ebbe in ogni maniera di lettere piuttosto alla buona disposizione della sua natura ed alla scuola che per sè stesso erasi fatta, che agli altrui ammaestramenti. Perocchè, dopo quella prima puerile istituzione, egli non aveva avuta altra guida. All'assidua lettura de' classici volle unire la familiare conversazione d'uomini per letteratura eccellenti, i quali ben comprendeva dover essere con felice accordo modelli a un tempo nell'operare e sicuri interpreti e dimostratori di quello che per gli altri si è operato onde giungere alla produzione del bello: sicchè la loro compagnia, a chi sappia ben profittarne, è scuola continua.

Amava quindi di trovarsi frequentemente col Parini liberissimo e forte ingegno che a que' tempi apriva alla nostra gioventù le fonti della vera letteraria sapienza, cui faceva scaturire dai limpidi rivi della Grecia e del Lazio, confortando ognuno a torcere le labbra dalle sorgenti malnate che di zolfo e d'impure fiamme altronde scorrevano ad infettare l'Italia (1). Nè ciò ei solo diceva ne' precetti, ma ne porgeva l'esempio in que' suoi Poemeti ne' quali raddolciva la bile di Giovenale collo stile di Virgilio, e nelle Odi ove al carattere oraziano qua e colà va unito un cotal poco di greco sapore. E perchè appunto lo studio dei greci scrittori è cotanto utile a chi brama di profittare nelle lettere, Gianjacopo volle apprenderne l'idioma, al quale effetto interveniva alle lezioni del P. Carlo Rovelli. Era questi un Religioso domenicano, uomo fornito di alte virtù, per le quali meritò di essere elevato nel 1793 alla sede vescovile di Como: e il Trivulzio, che allora non aveva ancora compiuti 19 anni, ne pianse la partenza da Milano e ne celebrò l'innalzamento con un' affettuosa Egloga e con due Sonetti, che vennero in quella occasione stampati, ed a cui pose un' epigrafe tolta da Omero (Il. VII.), la quale in italiano suona: *volendo io dire — Quel che nel petto mi ragiona il core.*

Preso di poi piuttosto a compagno di studio che a maestro il dotto ab. Giuseppe Biamonti, lesse ed interpretò molte delle migliori opere de' poeti e de' prosatori greci, e singolarmente di Platone. Per egual modo anche in età più avanzata egli amava di associare a' suoi studj qualche persona fornita di buone lettere: nel che se per una parte appariva la modestia di lui, mostrando ch' ei desiderava di profittare dell' altrui sapere; dall' altro canto la facilità del suo ingegno e la perspicacia del suo criterio sfavillavano di un vivo lume, ch' era agli altri guida per

---

(1) Parini, Ode la Gratitude, st. 21.

internarsi ne' più reconditi segreti d'ogni letteraria bellezza.

Nè a ciò si ristette l'amore che Gianjacopo portava alle lettere. Ma egli si legò d'amicizia co' migliori giovani suoi coetanei, che al pari di esso amavano la poesia, e volle ch'essi in certo giorno stabilito si radunassero ogni mese nelle stanze di lui, ove ciascuno leggesse una propria composizione. Ottimo divisamento; perciocchè se non abbiassi dove mettere nella luce di persone benevole ed intendenti le produzioni del proprio ingegno, questo non rade volte languisce e si fa sterile negli anni migliori per manco di emulazione e di scopo. L'adunanza però del marchese Trivulzio non arrogavasi il titolo, nè la qualità di Accademia; ma era una compagnia di generosi e valenti giovani animati da un medesimo zelo per la patria letteratura; ove regnando la conformità dei desiderj e la corrispoudenza dell'amicizia, il fine divisato del comune profitto misto al diletto potevasi raggiugnere meglio che in molte vere Accademie, nelle quali lo scopo della istituzione è spesso distorto dall'ambiziosa o interessata discordia che fa il poeta invidioso del poeta e l'artista dell'artista.

Le vicende colle quali ebbe termine il secolo passato disciolsero quelle adunanze; ma si potrebbero citare i nomi di alcuni che le formavano e che ora occupano riguardevoli magistrature, o si resero noti al pubblico con nobilissimi scritti.

Frattanto Gianjacopo, nulla rimettendo del suo primo fervore negli studj, non cessava dal conversare familiarmente cogli uomini più insigni della nostra città e cogli illustri stranieri che qui talvolta si ritrovavano, nè dal raccogliere d'ogni parte libri preziosi e rare produzioni di tutte le specie nel fatto di arti e di antichità (delle quali, come della letteratura, fu intendentissimo) a propria istruzione e ad ornamento del già dovizioso museo trivulziano.

Contrasse splendide nozze colla contessa Beatrice Serbelloni, donna che l'altezza del lignaggio supera

colle virtù e coll' altezza del cuore, e che lo fece padre del marchese Giorgio Teodoro, e di quattro figlie, ch' egli ebbe la consolazione di veder tutte collocate in cospicui matrimonj (1). L'educazione de' figli fu da quel punto la più deliziosa occupazione del suo cuore; e n' ebbe il premio del buon padre col vederli corrispondere alle sue premure ed a quelle dell' ottima genitrice, e crescere sotto i proprj occhi alle più belle virtù, siccome piante che occultamente s'innalzano di giorno in giorno sotto la buona cura dell' attento coltivatore. Era poi l' unica sua gioja, anche negli ultimi tempi, il trovarsi in mezzo della sua famiglia, ed il vedersi pargoleggiare intorno i teneri figli delle sue figlie: ma giorni di dolore erano per lui quelli in cui era costretto di separarsi da taluna di esse, quando dalla casa paterna i vincoli di sposa la riconducevano a quella ov' era stata traporata in altra città. Quindi intraprendeva frequenti gite per rivederle; nè sapeva saziarsi di stare co' figli; quasi presago che troppo presto gl' imperscrutabili decreti dell' Altissimo ne lo avrebbero per sempre disgiunto su questa terra.

Nel 1807 viaggiò a Roma e nel rimanente del mezzodi dell' Italia per vedere quanto ancora vi resta dell' antica nostra grandezza e gli alti monumenti della magnificenza moderna. Ma nel 1810, essendo già stato nominato Conte, Cavaliere della Corona di Ferro e Ciambellano del Regno d' Italia,

(1) A chi non son note le poesie colle quali la musa dell' immortale Vincenzo Monti celebrò queste nozze? cioè, *il Cespuglio delle quattro rose* per le nozze di D. Rosina con D. Giuseppe Poldi-Pezzoli d' Albertone; *il Ritorno d' Amore al Cespuglio delle quattro rose* per quelle di D. Cristina col Conte D. Giuseppe Archinto (sulle quali havvi pure un bel Carme del Cav. Mustoxidi); *le Nozze di Cadmo e d' Ermione* pel matrimonio di D. Elena col Conte Pietro Scotti di Sarmato piacentino, e di D. Vittoria col Marchese Giuseppe Carandini modanese.



dovette all'occasione degli sponsali di Napoleone andare a Parigi; dove essendo ritornato in altra solenne circostanza nel 1814, volle prima di ricondursi alla patria visitare anche l'Olanda. Nell'autunno e nell'inverno del 1823 percorse la Toscana; trovossi a Roma allorchè il Cardinal della Genga fu assunto al Pontificato col nome di Leone XII, ed ebbe l'onore di stare con esso lungamente a colloquio; quindi passò a Napoli e rivide quanto al colto viaggiatore presenta di bello e di raro quella estrema parte della nostra penisola. In diversi tempi e più volte viaggiò pure a Venezia, a Torino, nel Tirolo e in ogni parte d'Italia, ecc., fermandosi ora in questa ed ora in quella città, quando più e quando meno lungamente, venerato dappertutto ed accolto colla stima che gli conciliava facilmente la chiarezza del sangue congiunta colla coltura della mente e colle più belle doti dell'animo. L'ultimo suo viaggio alquanto riguardevole fu nella Venezia e nell'Istria durante la primavera dell'anno scorso, andatovi per visitare in Possagno il tempio fatto erigere da Canova, ed in Pola gli avanzi di quell'antico anfiteatro e le altre memorie de' tempi romani.

In tutti questi suoi viaggi e peregrinazioni il marchese Gianjacopo ebbe di mira di pascere l'animo colla osservazione delle varie genti e de' loro costumi; di conoscere da vicino gli uomini più illustri d'ogni paese (i quali visitava e riuniva d'intorno a sè in qualunque luogo prendesse dimora, e studiosamente si adoperava di rendersi amici); di contemplare le bellezze delle arti o della natura che tante sono e sì varie principalmente in questa nostra Italia; di esaminare le pubbliche e private librerie più insigni; di raccogliere, o, dirò così, di conquistare pel suo museo codici, stampe, tesori di cose antiche o per qualsivoglia modo pregiate, di cui egli ritornava sempre più ricco.

Così la biblioteca trivulziana divenne una delle più riguardevoli pel numero e per la rarità de' ma-

noscritti, principalmente di classici autori italiani; pei bellissimo esemplari di edizioni del secolo XV, di Aldine, di Cominiane; per la collezione di quanto v'ha di più squisito in materia di opere greche, latine ed italiaue; per la copia in somma di volumi nobilissimi per la materia, per la particolarità dell'origine, per le postille di mano d'uomini celebri di cui sono fregiati o per altri pregi d'ogni natura. E così pure il museo della sua famiglia, dovuto principalmente alle cure del suo dotto prozio don Carlo, venne da Gianjacopo accresciuto di assai cimelii, fra' quali moltissimi dovrebbero enumerarsi, ma ci limiteremo a rammentare più ritratti a smalto del celebre Petitot, due dittici d'avorio non conosciuti dal Gori, e la bellissima *Pace* colla Crocifissione, la quale il commendator Cicognara credeva smarrita e non esitò, poichè il Trivulzio gliel'ebbe mostrata, a riconoscere per quella intagliata e niellata per mano di Maso Finiguerra sul disegno di Antonio dal Pollajolo di cui fa menzione il Cellini (1).

E qui è d'uopo che di proposito si dica quanto egli, aprendo altrui i tesori della sua biblioteca, o loro comunicando le sue cognizioni, o finalmente mettendo alla prova lo stesso suo ingegno, più direttamente operò a beneficio delle italiane lettere.

Nè prima di tutto è da tacersi come quell'egregio uomo e diligentissimo biografo il Cav. Rosmini sia stato da Gianjacopo invitato ed incoraggiato a trasferirsi a Milano, ove colle notizie somministrategli principalmente dai codici trivulziani potè nel 1808 pubblicare la *Vita di Francesco Filelfo*, che tanto

---

(1) V. *Antologia di Firenze*, n.º 91, luglio 1828, art. di Seb. Ciampi sulla *Esercitazione del Commendatore Leopoldo Conte Cicognara Dell'origine e decomposizione de' nielli* (tratta dal primo tomo delle *Esercitazioni ecc. dell'Ateneo di Venezia*). Venezia, 1827, Picotti: e vedi pure quella *Esercitazione*, pag. 21.

abbraccia della storia letteraria del secolo XV. Fu ancora per la liberalità di Gianjacopo e di suo fratello che lo stesso Rosmini condusse a fine un'opera di maggior fatica e di maggiore importanza per le memorie del nostro paese, nell'*Istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gianjacopo Trivulzio detto il Magno*, stampata nel 1815.

Nel 1819 fra una preziosa suppellettile di codici danteschi acquistata dopo la morte del Cav. Giuseppe Bossi, che a proprio uso con grande amore l'aveva raccolta, rinvenne un *comento* ai primi cinque canti della *Divina commedia*, e, avendolo riconosciuto siccome fattura del celebre Lorenzo Magalotti, lo pubblicò corredandolo egli medesimo di prefazione e di note.

Sotto i suoi auspici nel 1820 l'abate Pietro Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana, a cui il marchese Trivulzio aveva affidata la cura della sua Biblioteca e del suo Museo, diede in luce il poema di *Crescenzio Corippo* sulla guerra fatta in Africa contro i Mauri, sendo imperatore Giustiniano, da quel Giovanni, del quale parlano Procopio e Paolo Diacono (1). Questo poema, che il Mazzucchelli intitolò *Johannidos, seu de Bellis libycis lib. VII* (poichè nel manoscritto gli mancava il titolo), ne porge molte notizie a compimento della storia africana nel secolo VI ed alcune eziandio di cose avvenute nella Persia, serve ad illustrazione della geografia dell'Africa, e ne fa conoscere costumi e riti di quel tempo e di quelle genti. Ma, poichè più non sapevasi che cosa fosse avvenuto di due codici di esso rammentati dagli eruditi, generalmente si teneva per ismarrito. Quindi avendo fatto la buona sorte che un terzo codice se ne scoprisse fra i trivulziani, codice avuto fra le mani dal Quadrio (2) e ricordato

(1) Procop. *De Bello Vand.*, lib. II, cap. XXVIII; *De Bello Goth.*, lib. IV, cap. XVII. Paul. Diac. *De Gest. Lang.*, lib. I, cap. XXV.

(2) V. *St. e Rag. di ogni poesia*, T. VII, pag. 266, *Bibl. Ital.* T. LXI.

dallo Zaccaria e dal conte Giammaria Mazzuchelli senza ben conoscerne il contenuto, volle Gianjacopo che fosse stampato: ed ora questo poema ha luogo nell'appendice romana al corpo della Storia bizantina, insieme colle altre opere di Cresconio che già erano divulgate.

Fu per consiglio del Trivulzio che il Mazzuchelli medesimo nel 1822 diede fuori la Raccolta di lettere e di altre prose del Tasso: e nel 1827 ebbe pure da lui il manoscritto delle *Lettere inedite di A. Caro*, che dovrebbero formare tre volumi, de' quali due soli finora si pubblicarono per la morte sventuratamente accaduta dell'editore.

Ma non è possibile d'indicare nè tutte le edizioni, nè tutti i letterati a cui egli giovò col consiglio o col dono di cose inedite. Nelle Rime di Cino da Pistoja pubblicate ed illustrate dal ch. Ciampi, nel Dante Bartoliniano del Viviani, ne' Tre volgarizzamenti del libro di Catone de' costumi dati fuori dall'abate Michele Vannucci, e nelle Sentenze morali di filosofi greci, di Seneca, ecc. stampate per cura di Maurizio Moschini, ma principalmente nella Proposta del Monti e nel suo Saggio sul Convito di Dante, si rende splendidissimo omaggio alla sapienza del marchese Trivulzio in materia di lingua italiana, e si riportano correzioni ed opuscoli provenienti dai codici da lui adunati studiosamente e svolti con molta perizia.

Ma l'opera, nella quale pose negli ultimi anni grandissima cura, e che tenne lungamente occupati i suoi pensieri, si fu il *Convito* di Dante; libro eccellente (non ostante lo spinoso ingombro di sottigliezze scolastiche e di vecchia astronomia) per la gravità e saldezza delle morali dottrine, e per essere la prima prosa italiana veramente esemplare. Ma l'ignoranza de' copisti, e la cieca venerazione degli editori pe' codici l'aveva ricoperto di tanto squallore, che debbesi propriamente al Trivulzio la lode di averlo richiamato a vita. In questa fatica egli chiamò compagno Vincenzo Monti, che pur molto

vi si adoperò col suo potente ingegno. Ma lo scrittore delle presenti Memorie ch'ebbe l'onore d'esser fatto da questi illustri terzo nella malagevole impresa, prova una sincera compiacenza nel rendere testimonio al vero affermando che se una modesta diffidenza delle proprie forze fece sì che Gianjacopo volesse con altri comunicare il lavoro, egli portava in esso tanta perspicacia d'intelligenza, che di primo lancio gli faceva penetrare i luoghi più difficili, onde è a lui dovuta gran parte delle più belle e più felici emendazioni del testo (1). Oltre tutte le stampe del Convito che furono consultate, il Trivulzio venne in possesso di due codici di esso e si procacciò esatti riscontri dei manoscritti laurenziani di Firenze, dei marciani di Venezia, dei vaticani e barberiniano di Roma, non risparmiando a quest'uopo nè ufficj, nè spese: benchè a migliorare la condizione di cotesta prosa il più gran soccorso abbiassi quasi unicamente avuto dalla critica. Per tal modo il *Convito* ridotto a più sana lezione fu nobilmente stampato in Milano a pochi esemplari, che non vennero messi in commercio e che dalla sola liberalità del Trivulzio potevansi avere. Questa edizione servì poi di testo alla bella e correttissima stampa della Minerva di Padova nel 1827. Altrettanto egli fece colla *Vita nuova*, di cui pure possedeva due codici, e che se non era in istato così deplorato come il Convito, venne nondimeno nella stampa milanese assai migliorata. Ed altrettanto pensava di fare colle *Rime* del sommo poeta, delle quali aveva raccolti molti bellissimo codici e trattene egli stesso tutte le varie lezioni: nè aveva perdonata alcuna diligenza per possederne le stampe migliori e tutto quanto intorno ad esse fu scritto. Erasi eziandio procurati diligenti riscontri de' codici che sono in Firenze ed in Roma;

---

(1) Veggasi intorno a ciò anche il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, del cav. Vincenzo Monti. Milano, 1823, *Tip. de' Class. It.*

e i suoi amici, i quali sapevano l'amore ch'egli poneva in questo lavoro, gliene inviavano qualunque volta alcun nuovo manoscritto si fosse scoperto. Egli poi per un lungo uso delle opere di Dante erasi renduto piano ed agevole l'intelletto di queste difficili Rime, sicchè tosto ne vedeva l'interna bellezza segnata della stampa di quel divino, e distingueva tra esse le genuine da quelle che falsamente portano in fronte il nome dell'Alighieri, e sono forse d'alcuno de' suoi figli, o di quel rozzo Dante majanese o di cotal altro rimatore de' primi secoli. Però se ne stava disponendo l'edizione con una non lunga chiosa che le dichiarasse, accompagnata da ben ponderata scelta di varie lezioni; e *i letterati* (come aveva predetto il Perticari) *potevano aspettarsi un'opera degnissima*. Ma a tanto non bastò la sanità di Gianjacopo, la quale alteratasi fece sospendere il lavoro; nè forse potrebbe ripigliarsi, poichè egli solo era guida sufficiente e sicura in quel bujo.

Dopo la pubblicazione della nuova edizione del Convito, il Trivulzio venne nominato, iusieme coll'illustre Manzoni, Accademico corrispondente della Crusca: nè certamente altri ne fu più meritevole, sì per la perizia di quanto riguarda la nostra favella, e sì per l'amore ch'ei metteva negli autori che ne fanno testo. Ei fu pure Membro onorario dell'Ateneo di Venezia, dell'Accademia romana di Archeologia, della pontificia di S. Luca e di molte altre Società così fatte della Toscana e di Roma.

Ma era volere di Quello che delle umane cose è solo arbitro e disponente, che Gianjacopo non dovesse lungamente godere di tanti pregi ereditarij o suoi proprj; nè la città nostra possedere in lui un modello di alta cortesia e di vera nobiltà, nè l'Italia un generoso amatore delle lettere e delle arti, nel quale tenevano rivolti gli sguardi la maggior parte di coloro che coltivano la moderna favella, che l'Alighieri fece risplendere quasi *sole nuovo*, dopo che

quello del latino idioma *fu tramontato* (1); di che fanno fede tante opere a lui offerte con ispontaneo tributo. Perocchè nell'autunno trascorso rinnovatasi con più violenza una malattia che da qualche anno a certi tempi lo aveva assalito, nè potendo questa volta essere domata, lo portò a tale, che il languore di tutta la persona, il disgusto delle cose più desiderate dapprima, veglie e dolori irremediabili destarono forti apprensioni che non fosse per più riaversi; finchè, perduta quasi all'improvviso ogni speranza, ei fu tolto alla delizia de' suoi ed all'amore dei buoni nel giorno 29 di marzo dell'anno corrente alle due ore pomeridiane.

Quali siano state le più care occupazioni del marchese Trivulzio si sarà potuto vedere da questi brevi cenni. La sua condizione ed il suo ingegno lo avrebbero collocato in alto seggio nei pubblici onori se gli avesse cercati. Ma egli trovava la sua felicità nella famiglia, nell'amicizia, ne' prediletti suoi studj. Umato cogl' inferiori, liberale co' poveri, a tutti rendevasi caro e rispettabile per la bontà del cuore, pel garbo e pel decoro delle maniere. Sopra ogni cosa onorava la nobiltà della virtù; e volentieri inchiuavasi ovunque (secondo l'espressione del moderno Flacco) vedeva *Non ignobil favilla arder di mente*. Così nella sua gioventù egli amava di stare coi Parini, coi Passeroni, con Francesco Fontana ch. reg. di S. Paolo innalzato poi da' suoi meriti a cardinale di S. Chiesa. E Giuseppe Bossi, Antonio Cesari, Rosmini, Brocchi, Ippolito Pindemonte, Vincenzo Monti, Perticari, Mustoxidi, Bellotti, Borghesi, Cicognara, Pompeo Litta, Ottavio Castiglioni, Gargallo, Michele Colombo, Vermiglioli, Sebastiano Ciampi, Angelo Mai, e pressochè tutti i più illustri letterati d'Italia, e qualche straniero eziandio furono suoi amici o corrispondenti; perchè sarebbe più facile il nominare qualche dotto di bella fama non

---

(1) *Convito*, Tratt. I, cap. 13.

conosciuto da lui personalmente o per lettere, che il richiamarsi alla memoria tutti quelli co' quali ebbe scambievoli relazioni di studj o di ufficj.

Rispettò ed amò sempre la religione: e questa gli diede vigore per sostenere con invitta costanza la terribile malattia che lo tolse di vita. La sua confidenza in Dio, vedendo avvicinarsi la propria dissoluzione, era pienissima; indizio d'una coscienza libera da rimorsi: somma la sua docilità nell'arrendersi a' soccorsi che pure gli si volevano prestare e ch'ei ben conosceva che più non gli avrebbon giovato. Fu assistito da' suoi più cari; ed egli raccoglieva a quando a quando tutti gli spiriti per lasciare a' suoi figli che il circondavano ottimi ricordi ed ammaestramenti, e giovar loro anche dopo la dolorosa separazione ch'era in procinto di fare. Il coraggio fino negli estremi momenti gli si mantenne per modo, ch'ei potè confortare di sua bocca chi nel porgergli gli ultimi religiosi congedi pareva che non sapesse reggere alla pietà inspiratagli dalla desolata famiglia. Nè gli fu tolto d'avere intorno al suo letto, insieme coll'egregia moglie, tutti i suoi figli, sicchè non rimanesse all'ottimo uomo cosa alcuna da desiderare nel chiuder gli occhi; e spirò, come gli antichi patriarchi, dopo averli ammoniti e benedetti: più tranquillo e più consolato di quell'illustre romano di cui fu scritto che non pareva partirsi dalla vita, ma passare d'una nell'altra casa; perchè avvalorato dall'amorosa fiducia di riunirsi nella novella sede a quel Dio, nel quale tutte si compiono le speranze e i desiderj del saggio.

*Gio. Ant. Maggi.*

Il dottor Giovanni Labus, che fu egli pure uno de' conoscenti del marchese Gianjacopo Trivulzio, nelle eleganti Iscrizioni che dettò per ornamento de' suoi magnifici funerali disse in compendio tutto quello che noi ci siamo sforzati di esprimere più largamente: quindi crediamo ben fatto di qui riferirle come a corona del nostro discorso.



## I

( *Ad Alexandriani Templi vestibulum* )

IOANNI · IACOBO

GEORGI · THEODORI · FIL · TRIVULTIO · MARCH ·  
 GENERE · AB · AVIS · ET · MAIORIBVS · CLARISSIMO  
 EQVITI · COR · FERR ·  
 VIRO · PIETATE · RELIGIONE · INGENI · LAVDE · CONSPICVO  
 QVI

BENEFICENTIA · COMITATE · DOCTRINA · INTEGRITVDINE  
 PRAESTANS

BONARVM · ARTIVM · FAVOR · MVNIFICVS  
 SCRIPTOR · ELEGANS · IPSE  
 LITTERATORVM · PRAECONIA · PROMERITVS  
 PLACIDISSIMO · EXITV · REQVIEVIT · IN · DOMINO  
 VXOR · FILIVS · GNATAE · SOROR

MAERENTES

SVPREMIS · OFFICIS · PACEM · AELVI · BEATI  
 ADPRECANTVR

## 2

( *Ad Tribunal feretri* )

INSTITVTIONEM · FASTIGIO · SVO · PAREM · NACTVS  
 NOBILIORES · DISCIPLINAS · GNAVITER · HAVSIT  
 GENERIS · PRAESTANTIAM  
 ACVMINE · INGENI · STUDIO · PIETATIS  
 CVMVLAVIT

## 3

CONVBIO · MATRONAE · LECTISSIMAE · AVCTVS  
 TOTVM · INGLITAE · PROLIS · DILECTIONI  
 ANIMVM · IVNXIT  
 RELICIONE · INTEGRITATE · BENEFICENTIA  
 IN · EXEMPLVM · ENITVIT

## 4

RESTITVTORES · POLITIORIS · HVMANITATIS · REVERITVS  
 SCRIPTA · EORVM · SOLLERTER · COLLECTA  
 AD · ITALICI · NOMINIS · CELEBRITATEM  
 VEL · SVIS · VEL · AMICORVM · ERVDITIS · OBSERVATIONIBVS  
 NITIDE · PVBLIGAVIT

## 5

EVROPAE · VRBES · PLVRIMAS · PERACRATVS  
 FAVTOR · ARTIVM · OPTIMARVM  
 DOCTRINA · ELOQVIO · MORIBVS · MAGNIFICENTIA  
 OBSERVANTIAM · PROCERVVM · ET · DOCTORVM  
 PROMERVIT

## 6

( *Ad Sarcophagum* )

OMNE · MONVMENTORVM · PENV · DELECTATVS  
 SIGNIS · NVNIS · TABVLIS · VOLVMINIBVS · EXQVISITIS  
 DOMESTICAS · AEDES · INSTRVXIT  
 EAQVE · NON · TAM · SIBI · QVAM · CIVIBVS · HOSPITIBVS · ADVENIS  
 PARATA · ESSE · VOLVIT

## 7

AERVMNOSOS · CANDIDO · PECTORE · MISERATVS  
 EFFVSA · PEGVNIA  
 GALAMITATES · EORVM · INFORTVNIAQVE  
 LENIRE · IN · OMNI · VITA  
 NON · DESTITIT

## 8

MORBO · ACERBISSIMO · SENSIM · CONFECTVS  
 MOLESTIAM · EIVS  
 PATIENTIA · MAXIMA · PERTVLIT  
 HILARIS · TAMQVAM · IN PATRIAM  
 EX · HAC · VITA · MIGRAVIT

## 9

SALVE · IACOBE · OPTIME · DESIDERATISSIME  
 SALVE · O · CAELO · RECEPTE  
 VIRTVTES · MERITA · HONORES · LAVDEMQVE · TVAM  
 NVLLA · CERTE · APVD · NOS  
 VETVSTAS · DELEBIT

—  
*Gio. Battista Balbis.*

L'esimio botanico Balbis (1), che già da più anni viveva in Lione coll'incarico di direttore dell'Orto botanico

---

(1) Nacque in Moretta, fece in Torino gli studj medici, compiuti i quali vi divenne ripetitore di medicina nel R. Collegio delle provincie. Quindi entrò come medico nell'esercito italiano; al suo ritorno in Piemonte sostenne varie incumbenze, e in

di quella città, sentendosi venir meno la salute, desiderò di ricondursi alla patria. In fatti, avutane permissione dalle civiche autorità Lionesi, le quali lo accompagnarono di tutte quelle dimostrazioni che meglio potevano testificare quanto fossero stati apprezzati i suoi servigi, il suo sapere, la sua virtuosa condotta, si recò in Piemonte nell'agosto dell'anno scorso, e pose sua dimora in Torino fra gli antichi colleghi e discepoli e amici. Ma ah! quanto fu breve la gioja di questo desiderato ritorno. Chè un'afezione polmonare sopraggiunse bentosto a minacciare i giorni di lui, e ad essa con universale cordoglio pur dovette soggiacere; il che avvenne il dì 13 febbrajo p.º p.º, avendo egli sopportata la sua malattia, di cui tutta conosceva la gravezza, con imperturbabile calma e rassegnazione.

Il Balbis concepì sin dagli anni giovanili, e nutrì per tutta la vita un fervido intenso amore per la botanica; ebbe eccellente maestro, l'Allioni; fu dotato di non ordinaria forza d'ingegno ed anche di corpo, onde potè, come spingevalo la summentovata passione, durare nelle occupazioni botaniche, teoriche e pratiche, quelle indefesse fatiche che il fornirono di sì vasto sapere, e di sì franca pratica abilità. Quindi ne divenne uno de' primi botanici de' nostri tempi, ed ebbe dagli altri botanici le più onorevoli dimostrazioni di stima, tra le quali basti ricordar quella che gli fu data dal celeberrimo Willdenow coll'appellare dal di lui nome *Balbisia* un nuovo genere di piante (1).

Le cose operate dal Balbis a vantaggio della botanica furono proporzionate allo zelo ch'egli aveva per questa scienza, e in tutti que' luoghi in cui ebbe a tenere qualche tempo la sua dimora, lasciò memorabili prove del suo botanico valore. Essendo professore in Torino compose la *Flora Taurinensis*, e una *Materia medica*, per tutto ciò che concerne le cose botaniche pregiabilissima: migliorò ed arricchì grandemente l'orto botanico, ed anche illustrò con varie eccellenti Memorie. Investigò pure tutto quanto il Piemonte con maravigliosa diligenza, cosicchè non gli sfuggirono nemmeno quelle piante che avevano potuto eludere la somma perspicacia dell'Allioni. In Lione

---

ultimo quella di professore di botanica e materia medica nell'Università di Torino. Lasciato anche quest'incarico, visse alcun tempo ritirato nel luogo detto la Crocetta, donde si tolse nel 1819 per recarsi a Lione.

(1) Ved. Willd. Sp. pl. vol. 3, p. 2214.

non solo rese più ordinato, più dovizioso, più splendido quel giardino botanico, ma istituì anche una società per le scienze naturali che denominò *Linneana*: ivi compilò con moltissima precisione la *Flore Lyonnaise* in tre volumi, nella quale in modo degno di servire d'esempio fece uso del metodo naturale riformato dal De Candolle. Anche in Pavia, benchè non vi facesse molto lungo soggiorno, si adoperò premurosamente nella compilazione della *Flora Ticinensis*. In qualunque luogo poi, ove fu condotto dalle vicende della sua vita, mai non omise le occupazioni ed escursioni botaniche; e varie volte si recò espressamente in estere contrade per conoscerne la vegetazione, e farvi raccolta di piante, ond'ebbe formato un ricchissimo erbario, che era un oggetto a lui più caro di qualunque ricchezza.

Quanto fossero profonde le cognizioni botaniche del Balbis, quanto foss'egli valente nel risolvere le più delicate questioni della scienza da lui coltivata, apparve massimamente quando applicossi alla determinazione dei generi e delle specie. In prova di che si consultino le Memorie di cui qui notasi il titolo, e ciascuna delle quali basterebbe a meritargli la fama di botanico insigne: *Horti Academici Taurinensis stirpium minus cognitarum aut sorte novarum. — Miscellanea botanica prima et miscellanea altera. — De crepidis nova species, adduntur etiam aliquot cryptogamae Florae pedemontanae. — Sur trois espèces d'œillet.*

Si aggiungeva nel Balbis a' meriti scientifici l'esercizio delle virtù sociali. Semplicità di modi, lealtà d'animo, intenso desiderio e zelo d'esser utile altrui, pregi che il resero rispettabile e caro agli amici, a' discepoli e a tutti quanti il conobbero.

---

Già in questo medesimo fascicolo trovavasi impresso l'articolo sull'opera del prof. Luigi Rolando, *Della Struttura degli emisferi cerebrali*, quando ci pervenne la dolorosa notizia della morte di lui, avvenuta in Torino il 20 del p.° p.° aprile. Il professore Lorenzo Martini, collega ed amico dell'illustre defunto, ne dettò quasi a primo sfogo del cordoglio suo una commovente Necrologia.

---

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI  
direttori ed editori.

---

Publicato il 5 maggio 1831. — Milano dall'I. R. Stamperia.

## INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXI.

## PARTE I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<b>C</b> ecilia di Baone, ossia la Marca Trevigiana, romanzo storico di P. Zorzi . . . . .	pag. 3
Irene Delfino, romanzo storico di A. F. Falconetti . . . . .	ivi
La Villa di S. Giuliano, romanzo storico di A. F. Falconetti . . . . .	ivi
La Battaglia di Benevento, romanzo storico di F. D. Guerrazzi . . . . .	ivi
Opere inedite (Tragedie e Cantiche), di S. Pellico . . . . .	145
La Sacra Bibbia di Verce, corredata di nuove illustrazioni dagli editori italiani. Articolo 2.° . . . .	157
La Vergine Una, poema di E. Spenser: versione di G. B. Martelli . . . . .	273
Lettera di Giuseppe Acerbi sui codici arabi donati alle II. RR. Biblioteche di Milano e di Vienna . . . . .	289

## PARTE II.

## SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Elementi universali sul cambio, di G. D. Weber . . . . .	62
Annales scholæ clinicæ medicæ Ticinensis, F. ab Hildenbrand. Pars altera . . . . .	170
Ornitologia toscana di P. Savi. Tomo 2.° . . . . .	187
Corso elementare di fisica sperimentale di G. Belli. Tomo 1.° . . . . .	202
Della struttura degli emisferi cerebrali, di L. Rolando . . . . .	299
Principij della genealogia del pensiero, di Lallebasque . . . . .	305
Compendio di un'analisi della moderna dottrina fisiologica, di G. Botto . . . . .	314

## APPENDICE.

## PARTE I.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Gli Affanni di Han, tragedia cinese tradotta con note da I. F. Davis . . . . .	pag. 83
Voyage dans les provinces de Rio de Janeiro, etc. par A. de Saint-Hilaire. . . . .	" 85
Introduction général à l'histoire du droit, par M. E. Lermnier . . . . .	" 208
Sul Calcolo infinitesimale, ed in particolare sul calcolo differenziale, di A. L. Cauchy . . . . .	" 321
A Chronological Chart etc. Quadro sinottico-storico dell'origine e dell'introduzione delle invenzioni e scoperte . . . . .	" 335

## PARTE II.

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Arti belle. — Disegni di Leonardo da Vinci, riprodotti con note illustrative da G. Vallardi . . . . .	" 342
Fabbriche antiche di Roma, disegnate ecc. da F. Turconi . . . . .	" 346
Progetto per l'erezione di un ponte congiuntivo Venezia colla terraferma. — Lettera di un amico sul Progetto medesimo . . . . .	" 348
Opere dei grandi concorsi premiate dall'I. R. Accademia di belle arti in Milano . . . . .	" 99
Fiore della ducale Galleria parmense. . . . .	" 100
Pinacoteca dell'I. R. Accademia veneta delle belle arti, illustrata da F. Zanotto. . . . .	" 229
Quaranta quadri della Scuola veneziana. . . . .	" ivi
Delle opere di maestro Gentile da Fabriano, Memorie pittoriche di Pompeo Benedetti . . . . .	" 97
La calcografia propriamente detta, ossia l'arte d'incidere in rame, di G. Longhi . . . . .	" 351
Astronomia. — Il Neutonianismo per le dame, dell'Algarotti. . . . .	" 353
Biografia. — Di Giovanni Borgi mastro muratore, e del suo ospizio per gli orfani abbandonati in Roma, di C. L. Morichini . . . . .	" 226

<i>Via di Benvenuto Cellini restituita alla lezione originale da F. Tassi . . . . .</i>	pag. 229
<i>Economia pubblica. — L' Economico di Senofonte tradotto da G. Fiorenzi . . . . .</i>	" 234
<i>Educazione. — Dell' educazione, lettera di G. B. Talia . . . . .</i>	" 223
<i>Della istituzione di nobile prole e del governo della famiglia, di Astorre II Baglioni . . . . .</i>	" 225
<i>Equitazione — I cavalli, giornale di C. Omboni . . . . .</i>	" 248
<i>Filologia — Lettere di M. T. Cicerone: traduzione di A. Cesari, continuata da P. Marocco . . . . .</i>	" 336
<i>Osservazioni di mastro Sinone sopra l' Annotatore degli errori di lingua . . . . .</i>	" 338
<i>Filosofia. — Lo Spirito della dialettica di Licinio Ventebrenz ( Vincenzo Albertini ) . . . . .</i>	" 235
<i>Fisica e Chimica. — Trattato di chimica di J. J. Berzelius, traduzione di F. Du Pré . . . . .</i>	" 240
<i>Sulle sostanze nutritive che contengono le ossa, e sul modo di estrarle e di usarle, di F. Schizzi . . . . .</i>	" 244
<i>Geografia. — Quadro generale geografico ecc. della Barberia, di G. B. Carta . . . . .</i>	" 357
<i>Idraulica. — Della sorgente del Serio e della grande cascata del Barbellino, di A. Salvioni . . . . .</i>	" 358
<i>Pozzi artesiani in Piemonte . . . . .</i>	" 354
<i>Matematica. — Proposizioni teoriche e pratiche di A. Bordini, raccolte da C. Pasi . . . . .</i>	ivi
<i>Medicina. — Institutiones pathologiæ generalis J. Cornelianii . . . . .</i>	" 359
<i>Storia e cura delle malattie de' buoi, di F. Toggia . . . . .</i>	" 360
<i>Musica. — Dizionario della musica sacra e profana, di P. Gianelli . . . . .</i>	" 232
<i>Poesia. — Joan. Bapt. Castiliæ carmina . . . . .</i>	" 90
<i>Andreæ Vanalli Carmina . . . . .</i>	" ivi
<i>Idem . . . . .</i>	" 271
<i>Poesie e prose italiane e latine di D. Strocchi . . . . .</i>	" 337
<i>Poligrafia. — Gnomologia, ossia delecto di aneddoti di N. Pasco . . . . .</i>	" 339
<i>Religione. — Prediche italiane e francesi in italiano tradotte a conferma di nostra fede . . . . .</i>	" 100
<i>Breviarium ambrosianum . . . . .</i>	" 104
<i>Il fiore degli oratori sacri italiani . . . . .</i>	" 351
<i>De lustratione universæ diœceseos facta a B. G. C. Barbadico . . . . .</i>	" 353

- Storia.* — *La peste di Venezia nel 1630 origine del tempio a S. Maria della Salute, di G. Casoni. pag.* 93  
*Trieste non fu villaggio Carnico ma luogo dell' Istria, di Pietro Stancovich. . . . .* " 94  
*Cenni topografico-storici della città di Chioggia. . . . .* " 96

## V A R I E T À.

- Archeologia.* — *Antichità greche . . . . .* " 105  
*Arti belle.* — *L' Ascensione di Gesù Cristo al cielo, dipinto a fresco di G. Diotti nel duomo di Cremona " 256*  
*Miniature di Giambattista Gigola . . . . .* " 105  
*Dell' Incisione . . . . .* " 249  
*Confronto de' ponti di Waterloo, di Bordeaux e di Boffalora . . . . .* " 363  
*Invito per un monumento a Giuseppe Longhi . . . . .* " 364  
*Arti e mestieri.* — *Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna, pubblicati dal direttore G. G. Prechtl. Tomo 17.<sup>o</sup> . . . . .* " 269  
*Gli stessi. . . . .* " 389  
*Astronomia.* — *Determinazione dell' orbita del satellite Eugenio di Saturno, dell' astronomo Bessel . . . . .* " 118  
*Nuova cometa . . . . .* " 119  
*Misura del grado in Russia . . . . .* " 121  
*Latitudine dell' Osservatorio meteorologico di Pavia " 367*  
*Notizie di un viaggio nella luna, di J. J. Littrow " 376*  
*Fisica.* — *Riassunto delle osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio astronomico di Brera in Milano nel 1830 . . . . .* " 261  
*Quadro annuale delle Osservazioni meteorologiche fatte al gabinetto di fisica dell' I. R. Università di Pavia nell' anno 1830 . . . . .* " 266  
*Osservazioni meteorologiche di febbrajo 1831 fatte in Milano . . . . .* " 144  
 — — — — —  *febbrajo . . . . .* " 272  
 — — — — —  *marzo . . . . .* " 416  
*Geografia e Viaggi.* — *Australia. Nuova Galles meridionale. — Scoperta importante. — Fiumi. — Corso nell' interno del paese. . . . .* " 383  
*Idraulica.* — *Sul movimento dell' acqua a due coordinate, lettera di G. Bruschetti. . . . .* " 121  
*Letteratura.* — *Letteratura turca . . . . .* " 104



<i>Necrologia.</i> — Giotti Cosimo ; Comandoli Ranieri ; Polidori Eustachio Luigi ; Palloni Gaetano ; Tadini Antonio ; Mengotti Francesco ; Carloni Ercole Angelo ; Franchetti Gaetano ; Bonelli Andrea ; Napione Gio. Francesco ; Massucco Celestino ; Luosi Giovanni ; Fini Giovanni ; Rudoni Pietro ; Martinetti Gio. Battista ; Landi Gaspare ; Comolli Gio. Batt. ; Longhi Giuseppe ; Covelli Nicola ; Mangili Ginseppe ; Targioni Tozzetti Ottaviano ; Molina Giovanni Ignazio ; Martelli Nicolò ; Raddi Giuseppe ; Vannucci Michele . . . . .	pag. 126
Gio. Giacomo Trivulzio . . . . .	393
Gio. Battista Balbis . . . . .	408
Luigi Rolando . . . . .	410
<i>Numismatica.</i> — Nota intorno alle medaglie antiche trovate presso di Ginevra . . . . .	362
<i>Statistica.</i> — Movimento della popolazione a Pietroburgo nel 1828. . . . .	366
<i>Storia.</i> — Biblioteche ed Annali de' reggimenti . . . . .	365
<i>Soria naturale.</i> — Dell'organo regolatore del volo dei pipistrelli, di G. Mangili . . . . .	110
<i>Algologia europea</i> di Fortunato Luigi Naccari, da pubblicarsi . . . . .	117
<i>Accoppiamento di un leone e di una tigre</i> . . . . .	386
<i>Sal gemma che scoppietta al dissolversi nell'acqua</i> . . . . .	388
<i>Vanadio, nuova sostanza minerale</i> . . . . .	ivi

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A R Z O 1851.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo.	SERA.			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	27 5,7	+ 4,5	O NO		Sereno.	27 6,5	+10,0	N NO	Ser. vento.
2	27 9,0	+ 2,5	O SO		Sereno.	27 9,0	+10,3	O	Sereno.
3	27 8,7	+ 2,3	NO		Ser. nebb.	27 7,7	+10,0	SO	Sereno.
4	27 8,0	+ 4,3	NE		Nuvolo.	27 8,5	+ 9,5	NE	Nuvolo.
5	27 9,8	+ 2,3	N NE		Nuv. scr.	27 9,3	+ 9,8	O SO	Sereno.
6	27 8,5	+ 7,0	NE		Nuvolo.	27 7,3	+ 8,0	N NE	Nuv. pioggia.
7	27 6,8	+ 6,0	O NO		Nuv. nebbia.	27 7,3	+10,3	O	Ser. nuv. piogg.
8	27 8,7	+ 3,5	N NO		Sereno.	27 8,3	+10,0	E SE	Sereno.
9	27 8,5	+ 4,3	N NE		Sereno.	27 8,8	+ 9,5	O SO	Sereno.
10	27 8,5	+ 7,3	E		Nuvolo.	27 7,7	+ 7,5	N NO	Pioggia.
11	27 9,5	+ 4,0	O NO		Sereno.	27 9,3	+10,5	O SO	Sereno.
12	27 8,7	+ 3,7	N NO		Ser. nebb.	27 8,3	+10,5	SO	Sereno.
13	27 10,0	+ 4,5	N NE		Nuvolo.	27 10,0	+ 9,5	S	Sereno.
14	27 11,0	+ 3,0	N		Ser. nebb.	27 10,7	+10,3	E NE	Nuvolo.
15	27 9,5	+ 4,3	O SO		Nuv. pioggia.	27 9,7	+ 9,3	SO	Sereno.
16	27 9,5	+ 4,5	NO		Sereno.	27 8,3	+10,5	O SO	Nuv. scr.
17	27 7,5	+ 6,0	O SO		Sereno.	27 7,3	+13,5	S SO	Sereno.
18	27 8,0	+ 5,5	S		Nebbia, sereno.	27 7,8	+15,7	NO	Sereno.
19	27 8,0	+ 9,0	N NO		Vento, sereno.	27 8,5	+11,0	N NO	Ser. vento.
20	27 9,3	+ 3,7	N NO		Sereno.	27 8,3	+11,5	O NO	Sereno.
21	27 9,0	+ 3,3	N		Sereno.	27 8,3	+ 8,5	S	Sereno.
22	27 9,6	+ 1,8	O SO		Sereno.	27 9,5	+ 9,5	S	Sereno.
23	27 9,8	+ 2,5	NE		Sereno.	27 10,0	+ 8,0	S SE	Ser. vento.
24	27 8,5	+ 3,5	E		Nuvolo.	27 8,8	+ 5,3	E SE	Pioggia, neve.
25	27 9,0	+ 3,5	SO		Nuvolo.	27 8,7	+ 7,5	E NE	Nuvolo.
26	27 9,7	+ 3,7	N NO		Pioggia.	27 10,8	+ 7,5	SO	Nuvolo.
27	27 10,5	+ 2,3	NO		Sereno.	27 10,3	+ 9,5	N NO	Nuv. ser.
28	27 10,0	+ 6,0	NE		Nuvolo.	27 10,3	+10,5	E SE	Nuv. ser.
29	27 10,7	+ 6,0	E NE		Nuvolo.	27 10,3	+ 9,5	S SE	Sereno.
30	27 10,0	+ 4,5	N NO		Sereno.	27 9,7	+10,3	O SO	Sereno.
31	27 9,3	+ 7,3	N NE		Nuv. pioggia.	27 9,7	+11,7	E	Ser. nuv.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,0 Altezza mass. del term. + 15,7  
 minima . . . . . " 27 " 5,7 minima . . . . . + 1,8  
 media . . . . . " 27 " 8,92 media . . . . . + 7,13  
 Quantità della pioggia e neve sciolta linee 28,01.













